BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

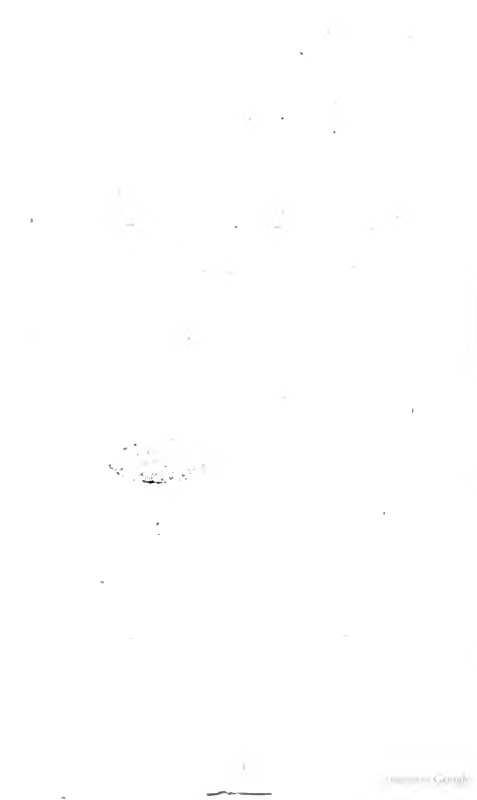
VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

PARTE SECONDA — LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Vien confermato dal Re il Principe di Parma nel Governo di Fiandra. Primo pensiero del Principe di tirare alla parte regia le Province vallone per via del negozio. Ma nel medesimo tempo egli con ogni ardore s' applica al maneggio dell' armi. Trattiensi al principio su la difesa. Intanto svaniscono le forze straniere; e se ne ritornano, l' Alansone in Francia, e Giovanni Casimiro in Germania. Quindi il Principe dalla difesa passa all' offesa, e risolve di mettere l'assedio a Mastricht. Descrizione di quella Piazza. Prove de' regii nell' oppugnarla, e resistenza che gli

assediati mostrano nel difenderla. Finalmente i regii prevagliono, e la Piazza viene in potere del Principe. Segue accordo fra lui e le Province vallone. Trattasi d' accordare similmente col Re tutte l' altre province. Ma riesce vana ogni pratica. Deboli successi di guerra da tutte le parti. Entrano in pensiero i Fiamminghi di eleggersi un nuovo Principe, e di non voler più continuare sotto l' ubbidienza del Re di Spagna. Fomenta l' Oranges principalmente questo disegno. Ragunasi in Anversa a tal fine i lor Deputati e si viene a strette consulte nella proposta. Degli eretici, altri inclinano alla Regina d' Inghilterra, ed altri al Duca d' Alansone. Senso de' Cattolici in tal materia. Fermasi la ragunanza molto più a favore dell' Alansone. Separansi i Deputati e ritornano alle loro province per fare in ciascuna d' esse risolvere intieramente la pratica. Va continuando in questo mezzo la guerra dall' una e dall' altra parte. Opera il Re che la Duchessa di Parma si trasferisca di nuovo in Fiandra. E con qual fine. Ma ella giuntavi appena fa grande istanza di tornare in Italia e ne ottiene la licenza. Resta per ciò l' intiero Governo di quei paesi al Principe suo figliuolo. Confermansi nella prima loro volontà i sollevati fiamminghi d' eleggere il Duca d' Alansone per lor nuovo Principe. Effetto che segue di ciò, e con qual sorte di condizioni.

Per la morte di Don Giovanni restò sommamente afflitto l' esercito regio; nè si può dire quante furono le dimostrazioni di sentimento, che per molti giorni se ne videro in tutto il campo. Giuntone l' avviso in Ispagna, tardò alquanto il Re prima di ri-

solversi a confermare il Principe di Parma nel Governo di Fiandra. Conosceva egli da una parte la virtù militare del Principe. Ma dubitava dall' altra, che l' istesso ardor suo guerriero non fosse per farlo desiderar molto più la continuazione della guerra, che di veder quelle province restituite alla tranquillità della pace; laddove il Re non aveva desiderio maggiore di questo, salva però che restasse per ogni parte, come più volte s' è mostrato di sopra, l' ubbidienza che si doveva alla Chiesa, e quella ch' era dovuta insieme alla sua Corona. Anche prima d' allora aveva il Re molto spesso avuto in pensiero di rimandar nuovamente in Fiandra la Duchessa di Parma, quando fosse stato necessario di levar Don Giovanni da quel Governo. Ricordavasi il Re di quanta soddisfazione la passata Reggenza di lei fosse stata a quei popoli. E per farla riuscir meglio di nuovo, egli avrebbe pensato di constituire appresso di lei il Principe di Parma, suo figliuolo, nel maneggio dell' armi; giudicando che temperato in questa maniera il Governo, e fossero molto più per goderne quei popoli, e dovesse molto più ancora avvantaggiarsene il suo real servizio in ogni altra parte. Fluttuò dunque il Re qualche tempo in questa agitazione di pensiero. Ma perchè ai mali di Fiandra bisognava applicar prontamente il rimedio, e non poteva il Re dubitare al fine che il Principe di Parma non fosse con ogni maggior devozione e fede per secondare intieramente i suoi sensi; per ciò senza differir più risolvè d' approvare la dichiarazione di Don Giovanni, e confermò il Principe nel Governo di quelle province. Fu grandissima l' allegrezza che di questa elezione sentì l' esercito regio; parendogli, che per la

prossimità del sangue e per la similitudine anche più del valore, si vedesse nel Principe sopravvivere tuttavia Don Giovanni. Quindi s'applicò il Farnese con tutto l'animo al Governo commessogli. La sua prima risoluzione fu di mettere ogni studio possibile per tirar le Province vallone alla parte regia. Considerava egli quanto importerebbe l'aver dentro il paese tali forze e così cattoliche in favor della Chiesa e del Re; e che all'incontro la sollevazione e l'eresia non potrebbono restare indebolite da alcun altro successo più che da questo. Onde con varii mezzi egli cominciò a muovere le pratiche necessarie per tal effetto. Mossele specialmente appresso la Nobiltà che gode prerogative particolari nelle Province vallone, ed a cui nel ragunarsi gli Stati, suole aderire quasi sempre l'Ordine popolare. Ma non di meno quest'apertura fatta al negozio non raffreddò in lui punto l'ardore voltato all'armi. Presa dunque la risoluzione stessa di Don Giovanni, determinò ancor egli di fermarsi dentro agli alloggiamenti, ne' quali s'era fortificato l'esercito appresso Namur, e quivi aspettare che svanissero le forze nemiche, e specialmente gli aiuti esterni. Il che a lui pareva, con le ragioni accennate di sopra, che non potesse tardare molto a succedere. Anzi erano di ciò cresciute in lui tanto più le speranze, quanto ogni giorno più tra li Fiamminghi s'erano aumentate le dissensioni. Onde egli attese con ogni studio a custodir bene gli alloggiamenti, a mantenere la soldatesca in ogni miglior disciplina, ed a sollecitare nel medesimo tempo il Re, con ogni premura possibile, che volesse provvedere quanto prima a' bisogni dell'esercito con nuovo danaro e con nuova gente. Intanto s'erano

fatti maggiori sempre i disordini tra i sollevati fiamminghi. Perciocchè divisi in più modi tra loro nelle materie concernenti la Religione ed in altre che riguardavano lo Stato, d' una causa comune essi ne avevano fatte molte particolari; e quasi ogni provincia avendo i suoi proprii fini, poche di loro s' univano più ormai come bisognava nelle risoluzioni dell' altre. Ardevano i maggiori contrasti in particolare tra i Valloni ed i Gantesi, come di sopra noi raccontammo. Nè mai era stato possibile di trovare alcuna sorte d'aggiustamento alle lor differenze. Onde venutosi, come dicemmo, dalle discordie all' armi, non contribuiva più nè l' una nè l' altra parte il danaro che avevano prima assegnato in comune; ritenendole da ciò la necessità nella quale si trovavano di convertirlo nelle spese loro proprie. Erasi in questo mezzo sempre più invigorita la fazione de' malcontenti, perchè quasi tutti i Nobili principali d'Enau e d'Artoys l' avevano con grande inclinazione abbracciata. Riceveva da questa fazione particolarmente i maggiori danni quella che avevano formata coi loro aderenti i Gantesi. Nè poteva essere contrarietà maggiore tra l'una e l' altra. Mostravansi i Malcontenti più risoluti che mai di voler conservarsi nella purità cattolica e nella devozione ancora dovuta al Re, ogni volta che il Governo ritornasse alla sua forma di prima. Dall' altra parte i Gantesi non si mostravano punto men fermi in volere il solo esercizio contrario in materia di Religione; ed in ogni altra maniera facevano apparire l' abborrimento che avevano alla Sovranità regia di Spagna. In modo che per queste sì fiere discordie che regnavano tra le province confederate, veniva a restar sommamente

indebolita la primiera union loro. Di già con l'andar mancando il danaro mancava ogni giorno più ancora la soldatesca; e non potendo sostentare la propria loro di dentro, molto meno poteva essere sostentata quella che in tanto numero avevano ricevuta di fuori. Per ciò non operavano più cosa alcuna gli aiuti alemanni e francesi di Giovanni Casimiro e dell'Alansone. Anzi le genti loro in vece di sollevare il paese aggravandolo, scorrevano licenziosamente da questa e da quella parte, e con larga usura, mancate le paghe, esercitavano le rapine. Onde si poteva dubitare, che in ultimo dalle prede tumultuarie non passassero a qualche ammutinamento formato. Rappresentavansi queste necessità e questi pericoli da Giovanni Casimiro e dall'Alansone agli Stati, e se ne domandava da loro istantemente il rimedio. Ma non si potevano levar così fatti mali, se prima non si provvedeva alle discordie, che n'erano la cagione. E se ben di già queste per le sopraccennate difficoltà riuscivano irremediabili, con tutto ciò per sopirle in qualche maniera non mancavano gli Stati d'usar tutte le diligenze possibili, e sopra ogni altro in ciò s'affaticava l'Oranges. Vedevasi chiaramente che le novità maggiori nascevano da' Gantesi. Per ciò a requisizione degli Stati, Giovanni Casimiro di nuovo andò a Gante, e con ogni più efficace maniera tentò di ridurre a più moderati sensi quel popolo. Ma tutto fu indarno, e per le durezze particolarmente che mostrarono quei Capi, i quali per interesse lor proprio nudrivano tanto più volentieri la sedizione in quella città. Quindi per consiglio dell'Oranges prese risoluzione Giovanni Casimiro di passar egli medesimo in Inghilterra, affine di persua-

dere la Regina che volesse con più stabili aiuti, e di danaro massimamente, favorire la causa de' sollevati fiamminghi. A tal effetto egli s'adoperò con ogni maggior efficacia. Ma la Regina dopo averlo ricevuto con grandi onori, o che non volesse procedere contro il Re di Spagna a più gravi ingiurie, o che veramente non le fosse possibile d'entrare in più gravi spese, lo spedì solo con termini di buona intenzione e con trattenimento d'ambigue speranze, le quali ben presto si risolverono poi in negative precise. Ritornato Giovanni Casimiro in Fiandra senz'alcun frutto della sua negoziazione d'Inghilterra, trovò che di già molta della sua gente s'era sbandata, e che l'altra avrebbe fatto il medesimo, se quanto prima egli non l'avesse ricondotta in Germania. Erano scemati grandemente ancora di numero i Francesi dell'Alansone. E poco serviva dall'una e dall'altra parte l'autorità sola de' Capitani per ritenere, mancate le cose necessarie, sotto la dovuta ubbidienza i soldati. In maniera che furono costretti al fine quasi al medesimo tempo di ritornarsene l'Alansone in Francia, e Giovanni Casimiro in Germania; lasciato in dubbio, da quale di loro si fosse o con maggiori speranze intrapresa, o con minor frutto poi terminata la sua spedizione.

Svaniti a questo modo gli aiuti stranieri, si dispersero in varie parti quasi subito ancora le forze fiamminghe. Nè più tardò allora il Farnese. Ma parendogli che fosse arrivato il tempo di poter liberamente passare dalla difesa all'offesa, determinò di uscire quanto prima con l'esercito alla campagna, e di procurare quei successi alle armi del Re, che potessero più invigorir la sua causa. Non restavano

più forze ai nemici da opporsi in campagna alle regie. Onde era costretto il Farnese a pensar di voltarsi contro qualche Piazza lor principale, dal cui acquisto avessero in vantaggio del Re a derivare poi altre conseguenze maggiori. E sopra di ciò trattandosi nel Consiglio di guerra, venivano in considerazione particolarmente due importantissimi assedii. L'uno era quello di Anversa, e l'altro quel di Mastricht. Ma nel doversi risolvere a qual di loro convenisse applicare il disegno, risorgeva tra quei del medesimo Consiglio una grande opposizione di sentenze. A favore del primo dicevasi; » che di troppo era da preferire l'acquisto di Anversa a quel di Mastricht. Giacere Anversa nel cuore delle più principali province che avesse la Fiandra; e per le sue tante prerogative quella giudicarsi come la città dominante di tutto il paese. Dominarsi da lei in particolare la Schelda, fiume sì nobile ed in sito di tal qualità, che scorrendovi con gran forza il flusso e riflusso marittimo, veniva a partecipare ivi quella riviera quasi più di mare che di riviera. Potersi entrare di là in poche ore nelle viscere dell'Olanda e della Zelanda, nelle quali due province, siccome si era stabilita principalmente la ribellione, così in loro sopra tutte le altre bisognava rimettere per ogni via l'ubbidienza. Aver molto largamente Anversa e la Schelda fornite le forze, che per acqua in tante occasioni si erano adoperate contro quelle province. La Zelanda particolarmente essere la principale porta marittima della Fiandra, e quella con ogni sforzo doversi riaprire agli aiuti che per mare si riceverebbono dalla Spagna. E sebbene l'assedio di Anversa per necessità costerebbe più danaro, più sangue e

più tempo; nondimeno tutte queste avrebbono a riputarsi leggiere perdite, in riguardo al fare un sì importante e sì desiderabile acquisto ». Ma in contrario mostravasi; » che innanzi ad ogni altra cosa era necessario di assicurar bene il passo della Germania. Da quella banda esser venuti i rinforzi maggiori sempre all'esercito in Fiandra. E per qual porta, se non per quella, che su la Mosa apriva e chiudeva ad ogni ora col suo ponte stabile sì vantaggiosamente la città di Mastricht? Quante volte essersi fatta Piazza d'arme in quel sito, non solo per ricever le forze amiche, ma per ributtar le nemiche? Nell'assedio di Anversa poter giudicarsi sommamente difficile, che mai si avesse con alcun freno di ponte a domare la Schelda, per la sua gran larghezza e profondità, e per l'impeto che vi aggiungerebbe il continuo flusso e riflusso del mare. E nondimeno conoscersi, che quella operazione dovrebbe esser la prima di tutte le altre per levare i soccorsi che a tutte le ore per quella via riceverebbono gli assediati. All'incontro nelle parti superiori verso Mastricht non aver la Mosa nè molto larghe le ripe, nè molto profondo il letto, nè comunicazione di alcuna sorte col mare. Onde si potrebbe chiuder quel fiume di sopra e di sotto in maniera, che alla città si levasse ogni soccorso per acqua; e dal campo se ne impedirebbe ogni altro senza dubbio similmente per terra. Condotto a fin questo assedio resterebbe molto maggiore poi la speranza di felice esito all'altro. E volere in somma nella presente congiuntura l'ordine delle cose, che all'impresa più difficile si dovesse preferir la più facile, ed all'impegnarsi l'esercito così addentro, l'assicurar ben prima gli aiuti

che si dovrebbono ricever di fuori ». Prevalse alfine questa opinione; e dal Principe di Parma fu pienamente abbracciata. Vedeva egli in effetto, che l'esercito allora non si trovava con quell'apparato di armi e di provvisioni che bisognavano per l'assedio di Anversa. Onde con tutto l'animo si dispose a voltarsi contro Mastricht, ed a fare ogni sforzo per impadronirsi quanto prima di quella Piazza.

Intanto era succeduto l'anno 1579. Dunque, sfogato appena il più contumace rigor del verno, cominciò il Principe a ragunare insieme l'esercito, e poi verso il fine di Marzo si mosse per eseguire il premeditato disegno. Contenevansi nel campo regio intorno a quindicimila fanti e quattromila cavalli, ma tutta gente consumata nelle armi, e da stimarsi molto più senza dubbio in riguardo della qualità, che del numero. Scoperta che ebbero questa risoluzione del Principe i sollevati fiamminghi, non mancarono essi di provveder subito con ogni diligenza maggior quella Piazza; risoluti altrettanto di usare tutti gli sforzi dalla parte lor nel difenderla, quanto fossero per fargli all'incontro i regii nell'oppugnarla. Trovavasi allora in Fiandra il Signor della Nua, Francese, con titolo di Luogotenente appresso l'Oranges. Era questi uno dei primi Capi nelle armi che avesse la fazione ugonotta di Francia. Ma perchè nel Regno si godeva a quel tempo qualche sorte di quiete; perciò trasferitosi egli a militare nell'esercito dei confederati fiamminghi, aveva ottenuto da loro con espressione di molta stima l'impiego accennato, e di più ancora il governo particolar di Mastricht. Onde egli premeva sommamente per tal rispetto nella conservazione di quella Piazza. Giudicavasi da lui, che

ciò consisterebbe principalmente nel procurarle i soccorsi di fuori, e per questa considerazione gli parve meglio di non fermarvisi dentro, stimando che egli avrebbe più vantaggiosamente potuto soddisfare a quelle parti che a queste. Ma dall' altro canto operò, che vi si trovassero Capi di tal qualità nel maneggio delle armi, che potessero farne sperare ogni più virile e più costante difesa. Questi furono Svarzemburgo di Herle, Fiammingo, e Sebastiano Tappino, Francese; soldati l'uno e l'altro di consiglio e di esecuzione, e che solo fra il rischio delle armi potevano aspettare i vantaggi della fortuna. Ebbero questi con loro intorno a mille e cinquecento fanti, parte Fiamminghi e parte Francesi ed Inglesi; e vi si aggiunse un numero grande di contadini, che dovevano servire alle operazioni più manuali che bisognassero di mano in mano per la difesa, alla quale si mostravano dispostissimi i terrazzani. Intanto si era avvicinato a Mastricht l'esercito regio; e distribuiti che furono dal Principe di Parma i quartieri, cominciossi da ogni parte a fortificargli con quell'ordine e vantaggio che insegnano i più regolati e più stretti assedii. Altre volte nei successi passati di questa istoria noi abbiamo descritta la situazione di quella Piazza, ma in termini più tosto generali che proprii. Onde per intender meglio tutto ciò che al presente occorrerà di trattarne, ci par necessario che qui ora ne venga data una più particolare e più distinta notizia. La città di Mastricht giace sopra la Mosa dall' uno e dall' altro lato, ma non resta compartito però alle ripe ugualmente il suo corpo. Nella sponda sinistra del fiume si allarga il suo contenuto maggiore, e nella destra si ristringe il minore, e con tal diffe-

renza, che l'uno per l'ampiezza del circuito ritiene tutto per sè il nome dalla città, e l'altro riducendosi in poco giro, è chiamato separatamente col nome di Vich. Quello è voltato verso il Brabante, e questo riguarda più lo Stato di Liegi. Vien congiunta però l'una ripa con l'altra per mezzo di un ponte di pietra sì largo e sì nobile, che non si può ben discernere se il luogo più ne riceva o di bellezza o pur di comodità. Tutto il suo giro contiene cinque miglia incirca d'Italia, ma col pieno dell'abitato si interpone grande spazio ancora di vacuo, e particolarmente dove più le case vanno mancando verso le mura. Queste perciò si veggono ben vestite di terrapieno, e possono aver tutta la facilità che bisogni per far le ritirate di dentro, in opposizione degli assalti che fossero per durar troppo lungamente di fuori. Secondo i siti ne risaltano i fianchi, essendo alcuni di loro fabbricati più alla moderna, ed alcuni altri restando nella prima forma lor più all'antica. Intorno al recinto corre un fosso largo e profondo per ogni lato. Il terreno di fuori è trattabile da tutte le parti, onde vi si può venir facilmente al lavoro delle trincere, e farne ogni altro ancora di quelli che più ricerca la necessità delle oppugnazioni. All'ambito delle mura però non corrisponde di gran lunga il numero della gente; ma questa in generale ha del bellicoso più tosto che dell'imbelle, ancorchè vi siano mescolati molti ecclesiastici, per occasione di ricche rendite che sono godute da loro in quella città. Il Governo di essa nelle materie che spettano alla giustizia, è compartito quasi ugualmente fra il Re, come Duca di Brabante, ed il Vescovo di Liegi, come Principe tem-

porale, che stende ancora sin dentro a Mastricht la giurisdizion del suo Stato. Ma in quel che appartiene al custodire la città coi presidii, l'autorità ne riman tutta appresso del Re, mostrando in ogni occasion l'esperienza, che l'imperio dell'armi non vuol compagnia, e che non può durare mai tanto l'una forza con l'altra, che al fin la più debole non sia costretta di sottoporsi alla più potente. Ora passando alla descrizion dell'assedio, compartiti che furono dal Principe di Parma i quartieri, si attese, come abbiam detto, dal campo regio con ogni maggior diligenza a fortificargli, e spezialmente verso il lato della campagna, per impedire gli aiuti nemici che si pensasse di inviare nella città. Accampossi il Principe contro il ricinto maggiore; e da quella banda si acquartierarono similmente gli altri Capi che nell'esercito ritenevano i primi luoghi. Alloggiovvi in particolare il Signor di Hierges che era Generale dell'artiglieria, con un grande apparato di grossi cannoni; perchè da quella banda si dovevano aprir le trincere, batter le mura, e dar gli assalti che bisognassero per isforzar la città. Contro il borgo di Vich fu collocato Cristoforo Mondragone; ed in breve tempo furono condotte a sì buon segno le fortificazioni di fuori per ogni lato della campagna, che ai regii poco rimase da dubitare che i nemici o con impeto o con industria potessero per quella via sperar di soccorrer più gli assediati. Al medesimo tempo con due ponti di barche fu serrata similmente la Mosa di sopra e di sotto in maniera, che per acqua non poteva nè anche più entrare aiuto di sorte alcuna in Mastricht. E ciò servì ancora di doppia comodità per unir tanto meglio insieme l'esercito dal-

l'una ripa e dall'altra. Quindi cominciarono i regii a farsi innanzi coi lavori delle trincere. Non avevano gli assediati gran numero di gente per la difesa; onde non potevano arrischiarne molta nelle sortite. Contuttociò non rimasero di farle sin da principio e con tanto ardire, che più d'una volta ritardarono ai regii la continuazione dei lavori. Nè mostravano minor vigilanza in disturbarle quanto più potevano con le artiglierie. Aprivansi le trincere del campo in due siti, che s'erano stimati i più vantaggiosi per isboccare nel fosso e batter le mura. L'uno era verso la porta chiamata di Tongre, e l'altro a dirittura d'una cortina che era in mezzo a due porte chiamate d'Hoeter e della Croce. Avanzati che furono dunque i lavori delle trincere, il Signor di Hierges dispose nell'uno e nell'altro sito due batterie, con le quali diede principio, e continuò fieramente ad infestar gli assediati. Eransi intanto condotti i regii ormai verso la sboccatura del fosso; ed all'opera de' guastatori aggiungendosi quella ancor de'soldati, procuravasi quanto prima d'entrarvi per dover poi riempirlo, e poter meglio con l'impeto degli assalti secondar le rovine che fossero per seguir dalle batterie. Spiccavasi dalla porta di Tongre un buon rivellino, ed in alto dal terrapieno un gran cavaliere. Dall'una e dall'altra di queste difese ricevevano il maggior disturbo l'operazioni de' regii per quella parte. Onde per levarne l'impedimento fu necessario di battere quei due siti con alcuni dei più grossi cannoni, e ciò fu fatto con sì furiosa tempesta di tiri, che poterono i regii continuare i lavori, e sboccar poi finalmente nel fosso. Quivi con l'esser cresciuto il pericolo crebbe insieme l'audacia

ne' difensori. A misura che i regii procuravano d'alloggiarvisi dentro, facevano questi ogni più viva opposizione per iscacciarnegli fuori. Alle fatiche del giorno uguagliavano quelle eziandio della notte, accorrevano per tutto, incontravano a gara i pericoli; e difficilmente si poteva comprendere se all'operazioni si mostrassero più disposti o i soldati stranieri o quei della Terra, o i rustici del contado entrativi alla difesa. Nondimeno i regii andarono prevalendo in maniera e coi lavori nel fosso e con le rovine che avevano fatte nel muro le batterie, che stimarono di potersi ormai cimentare con gli ultimi sforzi ancor degli assalti. Presa che fu la risoluzione, il Principe di Parma destinò quel numero di soldati che bisognavano ad eseguirla; e gli scelse da ciascuna di quelle nazioni che militavano nell'esercito, volendo che tutte ugualmente participassero e nell'onor dell'impiego e nella qualità del pericolo. Sempre in ogni nuovo Governo la fama si spande, o buona o rea, secondo il tenor de' primi successi. Ma particolarmente nell'amministrazione della guerra non si può dir quanto importi per aver felici i progressi, l'aver fortunati i principii. Era questa la prima impresa che nel cominciamento del suo governo il Principe aveva abbracciata. Onde per rendere più facili nell'avvenire i successi dell'altre, egli ardeva di desiderio che potesse riuscir con ogni più felice esito questa. Animò egli dunque i soldati con vive esortazioni all'assalto; nè si mostrarono essi men pronti dalla lor parte a dover eseguirlo. Avevano fatta di già gran breccia nel muro le batterie, e massimamente da un lato; e s'erano spinti i regii tanto innanzi ancora nel fosso, che si giudicò maturo il

tempo di venire a così fatta risoluzione da quella banda. Fecero i regii tutte quelle prove di valore che si potevano desiderare contro i nemici. Ma questi all'incontro le fecero tali nella resistenza dalla lor parte, che riuscito vano ogni sforzo agli assalitori, bisognò che finalmente con molto sangue si ritirassero. Mostrò questo primo assalto, che in effetto le rovine del muro non erano per anche ridotte al segno che si doveva. E perciò furono rinnovate con grand'impeto le batterie in ogni parte; furono accresciuti sempre più i lavori nel fosso, e vi s'aggiunsero ancora quei delle mine, per abbatter tanto più presto i ripari che andavano di continuo rifacendo i nemici. Quindi fu preparato il secondo assalto, e fu risoluto d'effettuarlo dall'uno e dall'altro lato delle due batterie ad un tempo medesimo, sì che restando divisi gli assediati nella difesa, tanto più si ritrovassero indeboliti nel farla. Venuti al cimento i regii assaltarono ferocemente i nemici, e tentarono con ogni forza di montar su la breccia e d'impadronirsi affatto della muraglia. Ma con sì feroce resistenza all'incontro s'opposero i difensori, che non si potè conoscere per un gran pezzo a qual parte fosse per inclinar la fortuna. Da un lato l'Herle, e dall'altro il Tappino facevano ogni più valorosa prova, e nell'eseguire non men che nel comandare. Animavano con voci ardentissime i difensori; e mostrandosi i primi nell'incontrare i pericoli davano tanto più cuore agli altri per disprezzargli. Dall'altra parte crucciosi i regii di veder sì ostinati nella resistenza i nemici, tentavano con ogni possibile sforzo di superargli. Onde non poteva essere nè più fiero nè più sanguinoso il conflitto. Non si combatteva qui di

lontano con ciechi tiri di moschetti e d'artiglierie. Ma con pugna strettissima opponendosi picca a picca, spada a spada e soldato a soldato, bisognava che nelle braccia e ne' petti consistesse il prevalere, o il cedere di questi o di quelli. Correva perciò il sangue per tutto ne' luoghi dove il combattimento seguiva; tutti si vedevano pieni di corpi o morti o feriti, e d'armi o perdute o gettate; e vi s' aggiungevano sassi grossissimi e molti strumenti di fuochi artificiali, che quei di dentro avevano versati contro gli oppugnatori. E perchè riuscisse più orribile e più fiera questa fazione, portò il caso che s' accendesse il fuoco ad un tempo stesso nella polvere, che avevano più vicina per averla più pronta quei dell' una e dell' altra parte. Onde molti perirono infelicemente ancora per questa cagione, facendo risonar l' aria di miserabili grida, e restar coperto il terreno di deformi cadaveri, e conoscere in quanti modi la fortuna sia solita di variar le atrocità della guerra e le tragiche scene onde son funestati ordinariamente i successi dell'armi. Durò molte ore il conflitto, e la mortalità fu grande per l'una e per l'altra parte. Ma bisognò che i regii finalmente si ritirassero, non avendo mai potuto passar tanto innanzi che bastasse per impadronirsi della breccia, e per alloggiarsi almeno, com'era il disegno loro, su la muraglia, quando non avessero intieramente potuto scacciare i nemici da' lor nuovi ripari alzati più a dentro. Questi due assalti, insieme con diverse altre fazioni che erano precedute, levarono all' esercito molti Capitani ed un gran numero d' altri valorosi offiziali e soldati. Fra le persone di maggior qualità vi perirono degli Spagnuoli Giovanni Manrique, Blasco di Acugna, Pietro

Guzman e Pietro Pacecco; e degl'Italiani Fabio Farnese, Marcantonio Simonetti, Guido San Giorgio, il Marchese Corrado Malaspina e Giovanni Grimaldi. Degli Alemanni e Valloni vi caderono ancora molte persone di conto; ma il danno maggiore lo patirono gli Spagnuoli, come quelli che avevano e di luogo e di numero in tutte l'occasioni occupate le prime parti. Morì specialmente in una dell'accennate fazioni il Signor di Hierges; perdita, che fu al Re molto grave, perchè non aveva tra i Fiamminghi nè soldato migliore nè suddito più fedele. Restò il campo regio per tanti e sì sanguinosi conflitti debilitato in maniera, che al Principe di Parma convenne far provvisioni di nuova gente. Levonne perciò quella maggior quantità che gli fu possibile da tutti i luoghi, dov'erano guarnigione del Re; accrebbe il numero de'guastatori; e non volendo più avventurare il fior dell'esercito al pericolo degli assalti, risolvè d'adoperar per l'innanzi più i lavori che gli uomini, e di procedere con oppugnazione più lenta, affinchè potesse riuscir più sicura. Ma intanto s'erano fatte molto maggiori a proporzione le incomodità e le strettezze fra quei di dentro, percioccchè non avendo mai potuto ricevere alcun soccorso di fuori, si trovavano ormai ridotti in gran mancamento di tutte le cose. Era consumata la maggior parte de'soldati stranieri, consumato un buon numero di terrazzani, e di quei rustici che servivano di guastatori; pativasi dentro di munizioni e di vettovaglie; e vi s'aggiungeva il patimento ancor delle infermità, le quali nascevano dalle fatiche e vigilie incessanti che facevano gli assediati nella difesa. Avevano più volte avuto pensiero i sollevati fiamminghi di mettere insieme

un Corpo di gente che bastasse a sforzar le fortificazioni de' regii, e ad introdurre qualche buon soccorso nella città. Il disegno era, che lo conducesse dentro il Signor della Nua, e che egli stesso poi si fermasse in Mastricht per sostener tanto più vigorosamente l'assedio. Ma ne' sollevati essendo prevalse continuamente all' union le discordie, non s' era potuto perciò da loro mai ragunar tali forze, che bastassero per l'esecuzion di così fatto consiglio. Davano però agli assediati sempre nuove speranze, e con grand'artificio ne facevano aspettar vicini gli effetti; nel che l'Oranges e la Nua più di tutti gli altri s'affaticavano. Dunque mostrandosi i difensori più risoluti che mai nella resistenza, s' erano disposti con ogni vigilanza a continuarla. All'incontro il Principe rinforzando sempre più le diligenze dalla sua parte, non lasciava alcuna operazione intentata per condursi felicemente al fin dell' impresa. Uno dei maggiori disturbi che ricevessero l'operazioni de' regii nel sito dov'essi oppugnavano la città verso la Porta di Tongre, nasceva principalmente da quel rivellino, del qual s'è parlato di sopra. E benchè avessero con l'artiglierie procurato di rovinarlo, e di levar in tal maniera a' nemici quella difesa, contuttociò non avevano mai potuto conseguirne intieramente l'effetto. Risolvè dunque il Principe di volere impadronirsene a tutti i modi. Furono perciò da lui raddoppiate quivi le mine e tutti gli altri lavori che erano più necessarii per tale intento. Ma per contrario non riuscivano punto men fervide le operazioni degli assaliti contro gli assalitori. Onde questi non potevano avanzarsi se non insensibilmente; bisognando che a palmo a palmo guadagnassero li

siti, e che vi consumassero del sangue non men che del tempo. Quivi perciò ardevano più i contrasti, e quivi era ridotta la mole maggior dell'oppugnazione. Ma finalmente gli assediati furon costretti a cedere. Penossi da' regii più d'un mese, però a far l'intiero acquisto del rivellino. Fece il Principe alzar molto più ancora la piattaforma, che pur s'era voltata contro i nemici dalla medesima banda; e cominciò a battere la città fieramente in rovina, oltre alle batterie che ogni dì più fiere contro la muraglia si continuavano a dirittura, in modo che gli assediati non potevano ormai trovare nè riposo nè sicurezza d'alcuna sorte. Erano dunque ridotti a debolissime speranze di poter più lungamente sostener la difesa. E nondimeno pareva che volessero perder le vite prima che l'animo in farla, ancorchè fossero con onorate condizioni invitati a rendersi; quando col suo favor la fortuna presentò a' regii un'impensata facilità di pervenire al fin dell'assedio, avanti che da loro si fosse sperato di poter giungervi. Stavasi di già sul fine di Giugno, ed il caldo sopravvenuto rendeva più gravi ancor le fatiche ed i patimenti, che in tante maniere sopportavano gli assediati. Onde non si poteva da loro più far così ben le guardie che bisognavano. Il che spiato in certo luogo fra gli altri da alcuni Spagnuoli, non lasciarono essi fuggir l'occasione. Penetrati furtivamente per quella parte ne' ripari nemici vi trovarono pochi in numero li difensori, e quei pochi, per le continue fatiche e vigilie, sepolti fra un alto sonno e riposo. Quindi cresciuto l'animo agli Spagnuoli posero mano al ferro ed all'uccisione. Lo strepito che s'alzò per tal caso fece accorrer molti subito e di dentro e di fuori,

talchè quivi s'accese una fiera mischia. Ma restando sopraffatti senza comparazion quei di dentro; e di già i regii avendo sforzato il ricinto ancora per altre parti, la città venne finalmente a cadere in mano lor da ogni lato. Presa come per assalto in questa maniera, non fu possibile che dal Principe nè dagli altri Capi dell'esercito fosse raffrenato in alcun modo il furor militare. Onde non si può dire con quanta fierezza ne' vinti incrudelissero i vincitori. Dall'ira passati questi alla rabbia, e dalla rabbia quasi all'immanità, posero a fil di spada quanti poteron di quelli, senza riguardo d'età, di sesso e di condizione; e quelli che non furono consumati dal ferro, consumogli non meno miserabilmente in gran parte il fiume, nel quale, di nuovo incontrata più tosto che sfuggita la morte, andavano disperatamente a precipitarsi. Nè dopo fu minore l'avidità della preda di quel che fosse stata innanzi la sete del sangue. Perciocchè scorsa da' vincitori subito la città, inesorabilmente per tutto la saccheggiarono, e con sì rapace ingordigia, che potè rimanere in forse, quale avessero esercitata con eccesso maggiore o l'avarizia o la crudeltà. Fu lasciato vivo però il Tappino per la stima del valore che aveva mostrato. E la città restò in modo afflitta per questo sì calamitoso infortunio, chè priva quasi intieramente d'abitatori penò poi lunghissimo tempo a rimettersi nel suo stato primiero.

In questo tempo che il Principe di Parma con tanto ardore stringeva Mastricht, non aveva egli atteso con minor diligenza all'accordo, che da lui si trattava con le Province vallone. E finalmente con felice esito n'era poi succeduto l'effetto, benchè vi

si fossero attraversate difficoltà così grandi, che più volte n' avevano fatta perdere la speranza. Eransi opposte quasi tutte l' altre province a questo maneggio, e l' Oranges particolarmente con ogni possibile industria aveva procurato di rinversarlo. Ma le difficoltà non erano procedute meno dagli Stati valloni medesimi, e dalle durezze de' Malcontenti. Persistevasi da tutti loro con sensi più tenaci che mai in volere ad ogni modo l' esecuzione intiera della pace di Gante, e soprattutto che nuovamente partissero gli stranieri. Ed in altri punti ancora avrebbono voluto ristringere in tal maniera l' autorità regia che appena ve ne restassero le più comuni e più ordinarie apparenze. Pretendevasi da loro fra l' altre cose, che il Re mandasse in Fiandra uno de' suoi figliuoli per dovere allevarvisi, e per restar Principe proprio di quelle province. Volevano poter collegarsi e dentro e fuori di nuovo, quando per la parte del Re si mancasse all' esecuzion dell' accordo. E miravano in somma a prevaler tanto nelle prerogative dal canto loro, che non potessero pigliar mai sospetto di quelle ch' avesse il Re a goder dalla parte sua. Dava sopra tutto molestia grandissima al Principe di Parma il dover trovarsi privo affatto dell' armi straniere, e costretto di mettersi in mano a quelle de' soli Valloni; poichè quando ben riuscissero l' armi loro del tutto fedeli, non potevano riuscir mai così vigorose, che bastassero per sostenere la causa del Re con quella riputazione e vantaggio che bisognava. Ma siccome in tempo di Don Giovanni tutte le province concordemente avevano voluto l' istesso patto da lui prima ch' egli entrasse al Governo, così ora volevano di nuovo inflessibilmente i Valloni, che ciò s' effettuasse

dal Principe innanzi ad ogni altra cosa; e che in tutto il resto eziandio come allora fosse posta in esecuzione la medesima pace di Gante. Tra queste difficoltà fluttuava il Principe grandemente. Dall'un canto egli conosceva quanto importasse, per le ragioni accennate di sopra, l'unir le Province vallone alla parte regia. E dall'altro temeva di non vedersi anch'egli di nuovo in quelle angustie, nelle quali Don Giovanni sì pericolosamente s'era trovato più volte. Onde scrisse al Re per avere in sì grave materia determinatamente i suoi ordini. Ma il Re, posto bene il tutto in bilancia, risolvè al fine di volere ad ogni modo tirare alla sua devozione quelle province; non dubitando che il tempo stesso coi buoni trattamenti, che da lui s'userebbono in particolare verso la Nobiltà, non dovesse far consentire gl'istessi Valloni a ricevere di nuovo in lor compagnia quelle forze che ora fossero per uscir del paese. Intanto dal Principe erano state addolcite sempre più le durezze de' Malcontenti. Nella fazion loro avevano autorità grande tra gli altri il Conte della Laigne, Governatore d'Enau, ed il Marchese di Rubays, Governatore d'Artoys, che si chiamava prima Visconte di Gante, e ch'era uomo grandemente stimato, come già noi accennammo di sopra. Questi due Capi, insieme con altri Nobili pure di stima tra le Province vallone, aveva il Principe procurato di guadagnare in servizio del Re; e non aveva mancato il Re stesso con benigni offizii e di lettere e d'altra sorte di fare il medesimo. Di gran giovamento ancora in tutto il maneggio era stata l'opera di Matteo Mulart, Vescovo d'Arras, e particolarmente appresso l'Ordine ecclesiastico di quelle province. Onde venutosi finalmente

alla conclusion delle pratiche, si ritrovarono verso il fine di Maggio in Arras i Deputati per l'una e per l'altra parte, e strinsero l'accordo nella forma che conveniva. Entraronvi le due province d'Enau e d'Artoys con tutta la Fiandra gallicante, sotto la quale vengono in particolare le Terre di Duay, di Lilla e d'Orcies; nè vi concorse il resto del paese vallone, perchè già quasi tutto il rimanente stava alla devozione intiera del Re. Gli articoli più importanti dell'accordo si ristrinsero a questi: Che fosse pienamente eseguita la pace di Gante. Che secondo la disposizion d'essa pace dovessero in termine di sei settimane trovarsi fuor del paese tutti i soldati stranieri, nè potessero ritornarvi senza l'espresso consentimento delle province. Che fra tanto si formasse un esercito del proprio paese col danaro del Re, e con quello che dalla parte loro contribuirebbono le province. Che tutti i Magistrati ed altri uffiziali giurassero di professare la Religione sola cattolica. Che fossero inviolabilmente osservati al paese tutti i soliti privilegii, e mantenuto per ogni altra parte il Governo in quella forma che si godeva sotto l'Imperator Carlo V. Che il Re sempre dovesse mandar per Governatore un Principe del suo sangue; e si compiacesse presentemente, se fosse possibile, di confermarvi l'Arciduca Matthias. Che si degnasse d'inclinare alle loro preghiere, con le quali lo supplicavano a volere inviare, come prima potesse, alcuno de' suoi figliuoli in quelle province per allevarvisi, e poi succedere in esse al padre. Così fu terminato l'accordo. Nè si può dire quanto ne fremesse l'Oranges con tutti gli altri che avevano mostrato i loro sensi in contrario.

Al medesimo tempo che s'era maneggiato e concluso quest'accordo a parte con le Province vallone, s'erano mosse altre maggiori pratiche per far nascere, se in qualche modo si fosse potuto, un accomodamento generale tra il Re e tutte l'altre province ancora. A questo fine s'era non solamente disposto, com'altre volte, l'Imperatore ad impiegare ogni offizio; ma l'istessa disposizione aveva mostrata similmente il Pontefice Gregorio XIII, per usare anche egli ogni diligenza dalla sua parte, acciocchè tutta insieme la Fiandra tornasse all'unità intiera cattolica, ed all'antica ubbidienza verso il naturale suo Principe. Erasi giudicata la città di Colonia per luogo opportunissimo a trattare un sì importante negozio, attesochè per facilitarne più l'esito s'era offerto ad interporvi l'opera sua l'istesso Elettor di Colonia; e la medesima disposizione aveva mostrata ancora l'altro Elettor più vicino di Treveri. Dunque presa la risoluzione di condurre innanzi le pratiche, fu destinato dal Pontefice ad intervenirvi in suo nome l'Arcivescovo di Rossano Gio. Battista Castagna, Soggetto di chiaro grido per molte Nunziature che aveva esercitate con somma riputazione, e che fu poi creato Cardinale dall'istesso Gregorio, e che ascese poi eziandio dopo Sisto V, benchè per brevissimi giorni, al Pontificato. Dall'Imperatore deputossi a questo maneggio Otto Enrico Conte di Suarzemburgo, insieme con due altri suoi Commissarii. E volle il Re ancora spedirvi espressamente un personaggio di qualità; e questi fu Carlo d'Aragona, Duca di Terranova, uno de' primi Signori e de' più stimati della Sicilia, con dargli alcuni Deputati fiamminghi appresso. Dal Duca di Cleves e dal Vescovo di Liegi,

per interesse di vicinanza, destinaronsi pur anche Deputati particolari alla medesima trattazione. E tutti questi sul principio di Maggio, unitamente coi due sopraddetti Elettori, convennero al fine accennato nella città di Colonia. Erasi indotta mal volentieri la fazione eretica de' sollevati fiamminghi ad ascoltar queste pratiche; e s'era usata ogni diligenza da loro e dall' Oranges particolarmente per disturbarle, dubitando essi che tali mezzani non fossero per favorire molto più la causa della Chiesa e del Re, che la loro. Ma perchè tra i sollevati allora si sosteneva pur tuttavia la parte cattolica; perciò non potè la contraria far tale ostacolo, che bastasse per impedire la necessaria deputazione al Trattato. Onde con l' autorità dell' Arciduca Matthias, come Governatore delle province confederate, e con la loro principalmente, fu eletto all' istesso fine un buon numero di Deputati, e per Capo di tutti il Duca d'Arescot; e questi si trovarono al tempo accennato di sopra nel medesimo luogo insieme con gli altri. Era in grandissima aspettazione questo maneggio. Ma ben presto conobbesi, che allo strepito non avrebbe corrisposto in parte alcuna l'evento. Perciocchè venutosi alla trattazione s' incontrarono subito l'istesse difficoltà che s'erano incontrate già l' altra volta, quando fu tenuta, pur con l' interposizion dell' Imperatore, la passata conferenza in Bredà, come noi pienamente allora narrammo. Anzi riuscivano ora tanto più grandi per la parte de' sollevati, quanto più lor pareva d' essersi posti in vantaggio nelle novità che dopo erano succedute. Mostravansi dunque nella materia toccante alla Religione più fermi che mai in voler libertà di Coscienza, e massime in O-

landa e Zelanda, ch'erano gli asili dove più la fazione eretica insuperbiva. E quanto all'ubbidienza dovuta al Re, volevano mescolare in essa tanti vantaggi dalla lor parte, che il Governo in quella maniera sarebbe venuto a pigliar forma di Repubblica molto più che di Principato. E sin d'allora vedevasi che il senso più comune de' sollevati era di ridursi a quella forma di reggimento libero che ora godono le Province Unite di quei paesi, dopo essersi intieramente sottrate all' ubbidienza della Chiesa e del Re. Usarono ogni maggior diligenza i mezzani che intervenivano alla trattazione, per moderar le difficoltà e ridurle a segno che si fosse potuto venire a qualche onesta concordia. Ma riuscì infruttuoso sempre ogni loro offizio, e particolarmente in quel che toccava alla Religione; perchè quanto più tenacemente i Deputati dell' Unione fiamminga pretendevano l'esercizio eretico, tanto più fisso era il proponimento de' regii nella risoluzione di volere che si professasse in tutto il paese la Religione sola cattolica. Nel resto avrebbe il Re consentito d'usare verso i Settarii che volessero uscirne, quelle agevolezze medesime che nella conferenza di Bredà così largamente furon già loro offerte. Ma i Deputati contrarii ora con astuzia tergiversando, ora apertamente contraddicendo; e convertite il più delle volte con modi acerbissimi le proposte in querele contro i passati Governatori spagnuoli, e contro il procedere di tutta quella nazione, mostrarono assai chiaramente al fine, che i sollevati non avrebbono in modo alcuno mutati i lor primi sensi. Onde perdutasi ogni speranza d'aggiustamento si disciolsero dopo alcuni mesi le pratiche. Nelle quali perchè si trattarono

quasi le cose medesime, che prima s'erano maneggiate in Bredà nella conferenza d'allora, e poi in Gante nella pace conclusa fra le province, e finalmente con Don Giovanni in quel che da loro fu stabilito nuovamente con lui; perciò noi per fuggire il tedio qui ora di ripeter l'istesse materie, abbiamo voluto dar solamente un cenno di quel che poteva bastare per notizia ancora di queste nuove pratiche tenute in Colonia. Restò in esse onestata però grandemente la causa regia dal partito che prese il Duca d'Arescot di non seguitar più quella de' sollevati. Il che fecero alcuni altri eziandio dei lor Commissarii, e dell'Ordine specialmente ecclesiastico; avendo essi al fine con evidente chiarezza scoperto che l'Oranges e gli altri fautori della fazione eretica, volevano veder troppo abbattuta l'autorità regia, ed insieme la Religione cattolica.

Mentre che si stava in Colonia sulle trattazioni di pace, non s'erano intermessi punto dalla parte di Fiandra i maneggi di guerra. Aveva il Principe di Parma condotto a fine l'assedio di Mastricht, secondo che fu raccontato di sopra. E sul far quell'acquisto n'aveva egli ancora fatto un altro considerabile, ed era stato quel di Malines. Trovavasi in potere de' sollevati quella città, ma vi regnava una gran dissensione fra i cittadini. Onde alcuni di questi guadagnati dal Principe operarono in modo, che furtivamente introdussero gente regia nella città, e ne scacciarono la guarnigion degli Stati. Venne anche in mano del Principe il villaggio di Villebruch, che gli Stati avevano ridotto in fortificazione, per esser quello un passo importante fra Anversa e Brusselles. All'incontro le cose de' sollevati nelle parti

di là dal Reno s' erano ogni giorno più invigorite. Comandava per gli Stati nella provincia di Frisa il Conte di Renembergbe, altre volte nominato di sopra; e non solo in quella provincia ma in tutte le altre all'intorno, procurava egli ogni vantaggio all' Unione fiamminga. Era venuto in man sua Deventer nella provincia d' Overissel; e poi con più felice successo ancora Groningben. E di qua dal Reno i Gantesi, nella guerra loro particolare coi Malcontenti, avevano ricuperata la Terra di Menin col sorprenderla; e dall' altra parte i Malcontenti s' erano impadroniti d' Alosto, e si continuavano le ostilità più fieramente che mai dall' una e dall' altra fazione. Succeduto poi l' accordo fra il Principe di Parma e le Province vallone, e fatta uscire dal Principe tutta la soldatesca straniera, secondo il tenor de' capitoli, erano rimase tanto indebolite l' armi del Re, che il Principe non poteva più signoreggiar la campagna, nè con assedio stringere alcun luogo importante. Affaticavansi bene i Valloni di mettere insieme tali forze che prevalessero alle nemiche. Ma nè il danaro bastava alle spese, nè il resto dell' apparato corrispondeva al bisogno. Anzi riuscivano tali particolarmente le difficoltà nella cavalleria, ch' era stato necessario al Principe di ritenere sotto titolo di sua guardia alcune poche compagnie di cavalli italiani, chiamati Albanesi. Al che avevano consentito i Valloni, sinchè altrettanti se ne levassero della gente lor propria. Ma non erano però niente più vigorose l' armi contrarie. Perciocchè privata l' Unione fiamminga degli aiuti stranieri anch' essa, non le restavano se non debolissime forze, e quelle senza alcun Capo del paese lor proprio. Era morto poco prima

il Conte di Bossù. E gli altri Capi del paese vallone, ch' erano i più considerabili dopo il Bossù avevano abbracciata la parte regia. L' Arciduca Matthias, giovane d' età e più ancor d'esperienza, non poteva sostenere comando alcuno se non di titolo. Ed all' Oranges, immerso del tutto nell' agitazion del negozio, non restava luogo di pigliar sopra di sè il governo dell' armi. Onde il maneggio loro stava appoggiato principalmente al signor della Nua, Francese, ed al Colonnello Noriz, Inglese; benchè l' autorità e la stima fosse molto maggiore in quello, che in questo. In tale stato di forze procedevano dunque con molta freddezza le cose della guerra per l' una e per l' altra parte. L' una e l' altra poteva contrastare più tosto che vincere. E ciascuna di loro sperando nel tempo, aspettava di conseguire in futuro più favorevoli successi, che di presente.

Seguita ora l'anno 1580; il quale porta seco un avvenimento dei più memorabili che abbia mai partoriti la guerra di Fiandra, per la risoluzione che allora presero i sollevati d' eleggersi un nuovo Principe, e di non voler più continuare sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. Anche prima d'allora il Principe d' Oranges era di già entrato profondamente in questo disegno. E posto in mezzo alla disperazione ed alla speranza, non aveva egli potuto al fine resister più lungamente alla forza dell' una e dell'altra. Combattevalo da una parte la disperazione, col proporgli innanzi tutte quelle più spaventevoli e più fiere atrocità di pericoli, che si potessero mai aspettare dall' indignazione e potenza del Re di Spagna, succeduto allora massimamente al Regno di Portogallo. E dall'altro canto invitavalo con altissime cu-

pidità la speranza, con fargli credere che da un principato nuovo s' accrescerebbono ancora nuove grandezze alla sua fortuna. Discorreva egli in sè stesso: » che per lo meno resterebbono quasi all' intiero suo arbitrio le due province dell' Olanda e della Zelanda. E perchè forse in un caso tale non potrebbono aprirsegli congiunture eziandio maggiori? Quanto facilmente avrebbe potuto seguire, che i Fiamminghi di nuovo sdegnati, o stracchi d' un Principe forestiere, finalmente si risolvessero di volerne elegger uno della nazione lor propria? Nel quale evento, come non dovrebbe egli sperare di esser preferito ad ogni altro? » Dunque non aspettò egli più lungamente. Disposti prima gli animi in ciascuna provincia per mezzo dei suoi seguaci, dei quali aveva un gran numero in ciascuna di loro, fece introdurre la materia del mutar Principe, e suggerir tutto quello che poteva facilitare più la risoluzione. Non avevano i sollevati più grave negozio allora di questo. Onde per trattarlo e risolverlo con la maturità e riputazione che bisognava, fu giudicato necessario di fare una ragunanza degli Ordini generali, ed in essa venir poi a quella determinazione che fosse stata più conveniente al servizio di tutto il paese. Fu proposto dall' Oranges principalmente ancora questo consiglio, e fu eletta Anversa per tenervi la ragunanza. Quivi dunque sul principio dell' anno suddetto convennero li Deputati delle province, e vi si trovò l' Oranges anche egli, e si cominciò a maneggiare con somma attenzione il negozio. Ad eleggere un nuovo Principe, ed insieme al dar vigore sempre più all' eresia, inclinavano i Deputati eretici, che facevano il principal corpo fra quei della ragunanza, per l' industria ed

autorità specialmente, che l'Oranges aveva usata in fargli sceglier dalle province. Variavano essi però fra di loro nelle sentenze. Altri verso la Regina d'Inghilterra, ed altri verso il Duca d'Alansone si mostravano più disposti; procurandosi per quella parte di sostenere, che maggiori vantaggi ne verrebbono dall'Inghilterra; e per questa, che molto maggiori ne avrebbe fatti godere la Francia. A favore della Regina mostravasi grandemente inclinata la città di Gante in particolare, città principalissima fra tutte quelle che allora seguitavano la sollevazione delle province confederate. Onde Giacomo Tayardo suo Deputato, insieme con alcuni altri che rappresentavano la provincia propria di Fiandra, cioè la parte Fiammengante, che si era alienata, come fu esposto di sopra, dalla Chiesa e dal Re, presa l'occasione un giorno che bolliva più la materia, parlò in questa forma. » Mentr'io considero, degnissimi Deputati, quanto si trovi ora divisa ed afflitta in sè stessa la Francia, confesso di non potere in alcun modo persuadermi, che si debba preferire il Duca d'Alansone alla Regina d'Inghilterra nel voler noi sottoporre ad un nuovo Principato le nostre province. Ognun sa quali siano di presente le agitazioni infelicissime di quel Regno. Ondeggia per ogni parte fra sommi pericoli, le fazioni gareggiano in lacerarlo. Il Re non ha ormai di regio se non l'apparenza, essendo costretto ad usar le preghiere molto più che il comando. Anzi quante volte gli è bisognato, e con quanto pregiudizio della sua autorità, soggiacere all'imperio d'altri più tosto che usare il suo? Tanto imperversano sotto varii lor titoli speciosi, ora quelli che favoriscono la Religione cattolica, ed ora quelli che

seguitano la Riformata, nel far nascere una dopo un' altra rivolta, e sempre tutte in notabile diminuzione della maestà e grandezza regia. Dunque trovandosi in termine sì abbattuto la Francia, che sollevamento e vantaggio potrà mai aspettarne la Fiandra? Il nostro fine è di sottoporci ad un Principe, il quale con le sue forze dia vigore alle nostre, acciocchè possiamo difenderci contro un nemico sì potente e sì atroce com'è il Re di Spagna. Ora ditemi, vi prego, quale stato, quali forze e quali vantaggi porterà il Duca d'Alansone con lui, che ci debbano muovere a desiderarlo per nostro Principe? Gode egli altro di grande in Francia, che l'essere unico fratello del Re, con altre prerogative simili di titolo molto più che d'essenza? Nel resto il Re non l'ha trattato qualche volta più da prigione che da fratello? Non è qualche volta il Duca in forma di fuggitivo uscito di Corte, mendicando per ogni via di proteggere le fazioni del Regno, ma più per ricevere appoggio sempre da loro, che darlo? Oltre che l'essere egli unico fratello del Re porta seco una qualità che a noi deve essere molto sospetta. Perciocchè se egli fatto Principe delle nostre province succedesse al Re, che si trova senza figliuoli, in quale stato allora saremmo noi? in qual pericolo si vedrebbono di nuovo i nostri paesi? caduti sotto un Re di tanta grandezza; e che potrebbe farci ricevere trattamenti forse tanto peggiori di quelli che riceviamo ora dal Re di Spagna, quanto più le forze di Francia sarebbono vicine e pronte ad opprimere allora le nostre. Dalle cose che io ho rappresentate contro la Francia, vengo ora a quelle che possono considerarsi a favore dell'Inghilterra. Gli Stati allora sono più flo-

ridi, che sono più quieti. Per tale ragione si può comprendere quanto oggidì sia felice quella Regina, godendosi nel suo Regno un'altissima pace; e gareggiando i suoi popoli nel fare apparir l' ubbidienza che le vien resa da loro. Ubbidienza ben meritata però da lei. Perciocchè qual Principessa si vide mai di più maschio valore? qual dotata di più eccellente virtù? che di femmina non ritiene altro che la sembianza; che è nata agli Imperii, ed a dominare più quelli che richieggono maggiore altezza di merito per godergli. Riman senza dubbio il suo Regno ancora diviso alquanto in materia di Religione. Ma e sì pochi e sì abbattuti sono i Cattolici, che non possono far contrappeso alcuno immaginabile ai Riformati. Questi sostien la Regina, e da questi all'incontro vien sostenuta; volendo ella assolutamente che la sola Religion loro in Inghilterra sia professata secondo lo stile di quel paese; e col volere di lei essendosi più volte congiunta l'autorità degli Ordini generali di tutto il Regno ne'lor Parlamenti. E ciò quanto ritorna in vantaggio nostro? Perocchè avendo la maggior parte di noi risoluto d'abbracciar la Religion riformata, non è dubbio che la Regina d'Inghilterra, molto più che il Duca d Alansone, Principe dichiaratamente Cattolico, vorrà per tal rispetto eziandio concorrere alla nostra difesa. Con questo vantaggio in materia di Religione verranno dalla parte di lei tutti gli altri pur similmente che più ricerca il nostro bisogno. Abbonda il suo Regno di gente, e non gli manca a proporzione il danaro. Quanto poi debbono stimarsi da noi quelle sì vicine e sì potenti sue forze marittime? Per tal via potremo in poche ore aspettar sempre ogni sorte d'aiuto; e per la mede-

sima via resterà quel paese unito col nostro, come se gli unisse la terra ferma. E di già quanta congiunzione fra l'uno e l'altro partorisce il commercio? Non hanno gl'Inglesi una casa di contrattazione in Anversa, che può essere invidiata nella città lor propria di Londra? E se noi consideriamo ancora la qualità del Governo, quanto è più conforme quel d'Inghilterra, che quello di Francia al nostro? Perchè in Francia l'autorità regia è, si può dire, assoluta; là dove in Inghilterra è così limitata, che in tutti gli affari più gravi non possono risolvere cosa alcuna quei Re senza l'autorità suprema de' Parlamenti. Il che deve farci aspettar senza dubbio dalla Regina un governo molto più moderato e più dolce, che dal Duca d'Alansone di già imbevuto degli spiriti troppo regii e troppo altieri di Francia. Questa mia breve comparazione dello stato, nel qual si trova di presente l'un Regno e l'altro, scuopre assai chiara la mia sentenza intorno al negozio del quale noi trattiamo. Agli interessi pubblici debbono sottoporsi nondimeno i sensi privati. E ciò da me si farà pienamente, quando il contrario si giudichi da questa prudentissima ragunanza; non avend'io considerazione alcuna de' comodi esterni, che non rimanga intieramente subordinata a quella dei nostri proprii ».
Fece impression grande nei Deputati questo ragionamento. Ma il Signor di Santa Aldegonda, uno di essi per l'Ordine della Nobiltà, e Soggetto dei più stimati che avesse l'Unione fiamminga, prese a difendere l'opinione contraria, e parlò in tal maniera.
» Piacesse a Dio che le nostre calamità, degnissimi Deputati, non ci avessero troppo chiaramente fatto conoscere qual sia il rimedio per liberarcene. Con-

siste in somma questo rimedio nell'aver noi uno per nostro Principe, che fra di noi in persona e con affetto di padre ancor più che di Principe, abbracci, sostenga e maneggi come suoi proprii del tutto gli interessi delle nostre province. E tralasciando i più antichi esempii, consideri ognuno di noi le felicità godute da loro nei più moderni. È notissimo a tutti quanto esse fiorissero sotto la Casa di Borgogna. Nè per altro rispetto, se non perchè allora i Principi reggevano con le persone lor proprie il Governo; e mostrandosi di tempo in tempo quasi in ciascuna provincia, davano e ricevevano quelle soddisfazioni che più si potevano desiderare dall' una e dall' altra parte in ciascuna di loro. Alterossi poi il Governo, e cominciò a peggiorare sotto la Casa d'Austria. Nè si doveva giudicare altrimenti, per la gran diversità degli Stati e delle Nazioni che vennero a cadere sotto il suo Imperio. Non possono le vaste moli sostenersi al fin lungamente; e sconvolta che ne resti una parte, vi si sconcertano bene spesso ancor tutte l'altre. Così negli Stati troppo divisi non potendo in tutti stare unita la virtù del Governo, è forza che ne patiscano i più remoti, e che poi di quel male eziandio si risentano i più congiunti. Ma in tempo di Massimiliano, di Filippo primo e di Carlo godè però in tal maniera delle persone loro proprie la Fiandra, che quanto le cagionava talora d'incomodo lo starne essi lontani, altrettanto poi le arrecava di beneficio il trovarvisi di nuovo presenti. E ritenne sempre ciascuno di loro non meno i sensi che il sangue d'Alemagna e di Fiandra, paesi l'uno e l'altro quasi d'un sito stesso e d'una stessa natura. Nato poscia il Re d'ora in Ispagna, e fattosi

più Spagnuolo ancora per volontà che per nascimento, egli risolvè al fine di rinchiudersi del tutto in quel centro, e di non volere in modo alcuno più allontanarsene. Quali siano state d'allora in qua le nostre miserie, e quelle particolarmente che ci ha fatte soffrire la superbia e la crudeltà de' Governatori spagnuoli, ognuno di noi può saperle, perchè ognuno di noi ha pur troppo avuta occasion di provarle. Dunque bisognando concludere, come io toccai da principio, che l'unico ristoro delle nostre province consista nell'aver qui un Principe loro proprio che le governi, io confesso di non vedere, quale altro per tale effetto più del Duca d'Alansone possa giudicarsi a proposito. Uscirono i Duchi di Borgogna, come è noto a ciascuno, dal sangue regio di Francia. Onde presentando ora alle nostre province la fortuna di nuovo un Principe del medesimo sangue regio, perchè non dovremo noi avidamente incontrar l'occasione di riceverlo? A questo modo non verrebbe l'istesso Governo d'allora quasi ad essere più tosto continuato, che ad esserne in forma diversa un altro differente constituito? E quanta parte delle nostre province ritien tuttavia la lingua francese? e più della lingua ancora i costumi? Tutto il confin de' Valloni e la metà della provincia propria di Fiandra non si chiamano col vocabolo di paese Gallicante, quasi più che di Fiammengante. In modo che in riguardo alla conformità delle nature fra li popoli troppo chiaramente si vede quanto i Francesi coi nostri si conformino più che gli Inglesi. Oltre che non hanno mai questi avuta parte alcuna di dominio sui nostri. Che la Francia non si trovi ora in grande agitazione di turbolenze, non può contrad-

dirsi. Ma qual rimedio appunto miglior di questo per sollevarnela potrebbe desiderarsi? Col trarne fuori cioè l'istesso Alansone, e con lui tanti altri che più inquietano di presente quel Regno! Nel qual caso non si può dubitare che il Duca non avesse ogni maggiore abbondanza di forze, e che il Re suo fratello in sì giusta causa non fosse con ogni maggior larghezza per mantenergliele. Ognuno può vedere poi facilmente quanto prevalerebbono queste di Francia a quelle che si ricevessero d'Inghilterra. Trabocca di gente per ogni parte la Francia, ed abbonda specialmente di cavalleria floridissima. Nè l'entrare da quel paese nel nostro può ricevere contrasto alcuno dal mare e da' venti, non essendo l'uno separato dall'altro se non per una linea sottilissima di confine terrestre. E quanto opportuna al nostro bisogno si deve considerare appunto ora la vicinanza da quella parte? poichè essendosi riunito col Re di Spagna quasi tutto il paese vallone, le forze di Francia riusciranno comodissime da quella banda per costringere quel paese a ritornar di nuovo nella prima unione con l'altre nostre province, e nel medesimo senso di volere il Duca d'Alansone per nostro Principe. Nel resto parmi che l'altre difficoltà possano facilmente levarsi. Quanto al non aver successione il Re, la sua età, che è in vigore, può fermamente prometterla. Piglierà moglie fra tanto il Duca suo fratello ancor egli, e goderà la propria discendenza dei suoi figliuoli. Ma in ogni caso che il Duca fosse per succedere alla Corona, perchè non potremo allora obbligarlo noi a lasciarci uno dei suoi figliuoli per nostro Principe in luogo suo? Intorno alla Religione tutti noi sappiamo quanta libertà se ne gode in Fran-

cia; onde non si può dubitare che il Duca non sia per lasciarne correre una piena libertà molto più in Fiandra. Che se bene il fin nostro è di far prevalere la Riformata; nondimeno convienci ancora di permettere la Cattolica, restando fra noi tanto paese che tenacemente vuol professarla, e massime il tratto vallone, al cui racquisto dobbiamo applicarci con ogni più ardente disegno. E quanto all'autorità che il Duca sia per pigliarsi con l'esempio di quella che godono i Re di Francia nel Regno loro, non sapremo noi limitargliela a modo nostro? sicchè egli sappia di aver sotto il suo Governo i Fiamminghi e non li Francesi, e d'aver solamente ad usare le leggi nostre senza alcuna participazion delle loro? E così finalmente io concludo, che tutte le ragioni considerate nella presente materia prevagliono a favore della Francia molto più che a favore dell'Inghilterra. Quindi ne vien chiara similmente la mia opinione. Ma io non sono però si vago di sostenerla, che ad un'altra migliore io non sia ben a pieno per sottoporla. Niuno più di me in particolare seguiterà i sensi di questa vigilantissima ragunanza; nè più di me, dopo la maturità nei consigli, sarà disposto a procurarne l'adempimento poi nell'esecuzioni ». Questa sentenza dell'Aldegonda portò seco una grandissima forza. E di troppo gran peso era specialmente l'aversi a godere un Principe, che fosse per sostenere in persona propria il Governo e gli interessi delle province. Non si trattava senza Deputati cattolici ancora questo sì importante negozio. Perocchè se ben vi mancavano quei delle Province vallone, ed all'Ordine ecclesiastico non si era avuto riguardo alcuno; contuttociò restava un gran numero pur anche di

gente cattolica nelle province che più favorivano l'eresia. Onde per intervenire alla ragunanza erano stati scelti pur similmente varii Deputati cattolici in compagnia degli eretici. Sentivansi malissimo in generale da quelli le proposte che venivano fatte da questi. Che se ben parimente in quelli era grandissimo l'odio contra la nazione spagnuola; nondimeno pareva loro troppo disperato consiglio che si trattasse di mutar Principe, e quasi intieramente eziandio Religione. Mostravano essi, » quanto resterebbe irritato il Re dall'uno e dall'altro successo. Che s'egli non aveva voluto mai tollerare alcuna libertà di Coscienza in Fiandra; quanto meno ora tollererebbe che vi si lasciasse dominar l'eresia da ogni parte? E qual poter essere più indegno senso, che il proporsi di far servire la Religione allo Stato? la Chiesa antica alle Sette nuove? e la pietà professata in quelle province per tanti secoli, a dottrine recenti che avevano involta quasi tutta l'Europa in altissime turbolenze? A quest'ingiuria che si farebbe alla Chiesa, e che senza dubbio sarebbe ricevuta dal Re per sua propria, quanto accrescimento darebbe l'altra poi tutta sua di volerlo spogliare della Sovranità che godeva? che era passata in lui dopo una sì lunga successione dei suoi maggiori? e con giuramenti sì stretti dalle province loro accettata e riconosciuta? Dunque bisognar credere che egli con tutte le forze dei Regni suoi fosse per risentirsi dell'una e dell'altra offesa. Prima ancora essere state formidabili le sue forze. Ma quanto ora più col nuovo acquisto di Portogallo? non potersi all'incontro fare alcun fondamento in quelle di Francia, per le divisioni che laceravano allora sì fieramente quel Regno. E quando

bene il Re di Francia potesse, non vorrebbe aiutare il fratello per non tirarsi addosso l'armi del Re di Spagna. Aver di già col medesimo Re di Spagna grandissime intelligenze la fazione cattolica della Francia. Ed ora con sì giustificato pretesto, quanto più avrebbe potuto esso Re fomentarla? ed a quei mali di dentro, quanti altri aggiungerne similmente di fuori? Dalla parte d'Inghilterra non potersi ricevere il beneficio d'un Principe proprio. Onde bisognerebbe che l'amministrazione passasse per mano di Governatori. E che sicurezza restare, che gl' Inglesi fossero per dar maggior soddisfazione degli Spagnuoli? in un Principato nuovo massimamente, nel quale non si vorrebbe mai tanto procedere coi mezzi soavi che non si volesse usare molto più quei della forza. Contro la Regina avrebbe comodità pur anche il medesimo Re di far diversioni grandissime e con guerra aperta e con Trattati occulti da eccitare in Inghilterra qualche sollevazione, e molto più facilmente in Ibernia, paese quasi tutto cattolico, sommamente devoto alla Chiesa e bene affetto eziandio alla Corona di Spagna. E così restando senza gli aiuti esterni le province di Fiandra verrebbono a rimanere del tutto esposte all'indignazione ed all'armi di un nemico sì potente e sì offeso, per dovere aspettarne tanto più gravi in avvenir le sciagure, quanto più dalla parte loro si fosse data l'occasion di patirle ». Da questi sensi passavano poi i Deputati cattolici a quest'opinione. « Che sopra tutto si dovesse procurar la concordia fra le province, poichè stando bene unite potrebbe l'union loro somministrare forze bastanti almeno per la difesa. Che non si avessero a deporre mai l'armi, se prima dal Re non fosse re-

stituito il Governo all'antica sua forma. Che intorno alla Religione s' osservasse la pace di Gante, la quale sì maturamente e con sì pieno consenso delle province s'era maneggiata e conclusa. Che riducendosi le cose a necessità di veder separate dalla Corona di Spagna le province di Fiandra, si dovesse procurarne, come era più ragionevole, un Principe della Casa d'Austria, o figliuolo del Re se egli fosse per averne più d' uno; o qualche altro che si congiungesse in matrimonio con una figliuola del medesimo Re, trasportando in essa il dominio di quei paesi. E che al fine quando si disperassero tutti questi successi, le province avrebbono dovuto assumere più tosto la Sovranità in loro stesse. Nel qual evento, come poter dubitarsi che la causa loro non fosse per essere molto meglio e giustificata appresso il mondo e sostenuta appresso i lor popoli, e favorita generalmente ancora appresso i vicini? » Prevalevano in modo nella ragunanza gli eretici, che poco luogo fu datò a questa opinion de' Cattolici. Onde il contrasto si ridusse fra l'altre due. Ma fu anteposta al fin quella che l' Aldegonda aveva difesa in favore dell'Alansone. Piegava l' Oranges per altre sue considerazioni private, oltre alle pubbliche, più volentieri eziandio a questa parte. Perciocchè egli godeva il suo Principato d' Oranges dentro alla Francia, aveva per moglie in quel tempo una di sangue francese, e passavano strettissime corrispondenze, come erano passate sempre ancor per l' addietro, fra lui ed i Capi della fazione ugonotta in quel Regno. Per la gravità del negozio non fu presa contuttociò l' ultima risoluzion per allora, ma partirono i Deputati, affine di rappresentar prima i loro sensi a ciascuna pro-

vincia, e di aver poi da ciascuna di esse la determinazione intiera che conveniva.

Passavano intanto con l'accennata freddezza i successi della guerra dall' una e dall' altra parte. Non potevano mostrarsi veramente i Valloni più ben disposti a difendere la causa del Re; ma non avevano forze corrispondenti alla volontà. Onde il Principe di Parma non faceva alcun progresso considerabile. Acquistò egli per via di sorpresa Cortray, Terra di qualche momento nella provincia di Fiandra verso la parte sua Gallicante. Ma il Conte d'Agamonte che n' aveva condotta la pratica fu pochi giorni dopo fatto prigione da' nemici; i quali entrati in Nienove furtivamente, dov' egli si tratteneva insieme con la moglie e con un fratello, tutti gli presero e gli trasferirono in poter loro. Acquistarono anche i Valloni Mortagna e Santo Amando, luoghi però di picciol rilievo; e scorrendo sui territorii di Tornay e di Cambray procuravano di ridurre in angustie di vettovaglie l'una e l' altra città, per farle cadere più facilmente poi in mano del Re. Cambray guarda la frontiera di Francia più verso l' estremità di quel sito; e più a dentro giace Tornay verso la parte Gallicante della provincia di Fiandra. Sono amendue città molto principali, ed a ricuperarle aspirava con gran desiderio il Farnese, poichè queste due sole, in tutto quel tratto vallone, restavano alla devozione de' sollevati fiamminghi. E dubitava egli particolarmente che il Signor d' Insy, Governator di Cambray, non mettesse quella città in mano a' Francesi. Ma non avendo il Principe forze bastanti allora per assediare nè l' una nè l' altra città, lasciava che i Valloni almeno le infestassero con le scorrerie. All' in-

contro venne di nuovo la città di Malines in potere de' sollevati. Perciocchè prevalendovi nuovamente la parte eretica v' introdusse le genti loro, le quali trovata picciola resistenza con facilità se n' impadronirono, e con rabbia ostile crudelmente la saccheggiarono. In Brabante presero pur anche Diste, Sichem ed Arescot per via di Trattati quasi più che di forza. Ma nel medesimo tempo il Marchese di Rubays, che riteneva il comando principale sopra la gente vallona, privò con molta sua lode i nemici del maggior Capo di guerra che avessero. Seppe egli che il Signor della Nua, raccolto un buon Corpo di gente, era andato per sorprendere la Terra di Lilla, e che riuscitogli vano il disegno tornava al suo alloggiamento di prima. Non lasciò dunque il Rubays fuggir l' occasione. Assaltò egli all'improvviso il Nua mentre si ritirava, e ridottolo in angustie lo seguitò insino l' alloggiamento. Quivi il Nua fece quella resistenza che il luogo ed il tempo gli permetteva. Ma tale fu l'impeto del Rubays e de'cavalli albanesi particolarmente, che appresso di lui facevano la parte principal del combattere, che il Nua fu costretto al fine di rendersi con altre persone ancora di qualità, e fu condotto prigione dentro il castello di Limburgo. Quivi egli fu poi custodito molti anni; ed in quella prigionia compose una gran parte de' suoi discorsi politici e militari, che tanto si pregiano in Francia; dandosi all' Autore dalla sua nazion questa lode, ch' egli abbia saputo così ben maneggiare la penna come la spada, e valere in pace non punto meno che in guerra. Tentò per via di pratiche il medesimo Rubays di sorprender Brusselles; ma perchè erano mescolate d'inganno rimasero infruttuose. Peggiore successo ebbero

alcune altre, che il Signor di Selle aveva ordite contro Boucain, Terra di considerazione sopra la Schelda fra Valenciana e Cambray. Perciocchè avvicinatosi al luogo vi fu con Trattato doppio ritenuto prigione insieme con diversi altri. Benchè i Valloni poco dopo cinta con assedio la Terra e postala in necessità di rendersi, ne fecero con molto vantaggio loro l'acquisto.

Come noi rappresentammo di sopra, aveva il Re avuto il pensiero di rimandare in Fiandra la Duchessa di Parma, con intenzione ch'ella ne amministrasse generalmente il Governo, e che il Principe suo figliuolo vi ritenesse la cura particolare dell'armi. E quantunque dal Re si fosse poi confermato il Principe in luogo di Don Giovanni, contuttociò gli era tuttavia restato sempre fisso nella mente quel primo pensiero. Anzi che risolutosi al fine di volerne procurare in ogni modo l'effetto, egli aveva e con lettere proprie e col mezzo de' suoi Ministri d'Italia dichiarata sopra di ciò la sua intenzione alla prenominata Duchessa, e fattale viva istanza ch'ella quanto prima volesse di nuovo trasferirsi al Governo di quelle province. A tale proposta erasi ella trovata grandemente perplessa. Combattevala per una parte, col desiderio di soddisfare alla volontà del Re, quello di procurar nuova gloria a sè stessa; e dall'altra quello di vedere col pieno Governo di quei paesi maggiormente glorioso il figliuolo. Ma erano state in somma così efficaci le istanze del Re, ch'ella finalmente non aveva potuto ricusare di condescendervi. Onde postasi in cammino e partita d'Italia era giunta a Namur; ma quivi poi fermatasi non aveva voluto passar più oltre, sinchè non sapesse meglio i sensi del

Re in così fatta materia. Vedevasi da lei ch'erano turbatissime le cose di Fiandra, ch'ella si trovava già molto innanzi con gli anni, e perciò in termine di desiderar molto più la quiete, che di gettarsi con nuovi pesi nelle fatiche. All'incontro godersi dal Principe suo figliuolo un'età vigorosa, ed aver egli dato saggio tale di prudenza e valore in questo principio del Governo commessogli, che non se ne potevano aspettare se non corrispondenti ancora i progressi. Accendeva in lei tanto più l'affetto materno l'essere egli unico suo figliuolo. In modo che lasciato da parte in fine ogni rispetto suo proprio, aveva ella voltati appresso il Re tutti gli offizii a favore di lui. Era egli andato subito a ritrovarla in Namur, ed a renderle quei segni d'affetto e di riverenza che convenivano. Ma pieno insieme di spiriti generosi, mal volentieri soffriva che in qualunque maniera il Governo dovesse restargli diminuito, dopo averlo con intiera autorità e con successi ancora sì prosperi esercitato. Alla madre stessa pareva giustissimo questo senso che mostrava il figliuolo. Ond'ella tanto più confermata ne'suoi tornò a rinforzare appresso il Re nuovamente gli offizii passati prima; e gli scrisse una lettera del tenore che seguita. » Qual sia stata la mia prontezza d'ubbidire a V. Maestà col tornare in Fiandra, ella medesima s'è degnata di renderne la testimonianza, con aver voluto gradirne sì benignamente l'effetto. Ora dopo aver eseguiti i reali suoi ordini in questa parte, io debbo nell'altra, che riguarda il Governo, rappresentarle tanto più liberamente di nuovo i miei sensi, quanto più si vedrà che non mirano ad altro che al suo servizio. Giunsi a Namur questi giorni addietro, com'io significai subito a

Maestà. E benchè in Italia mi fossero di già note le turbolenze di questi paesi; confesso nondimeno d'averle io medesima con gli occhi proprii trovate qui in tal eccesso, che hanno superata di gran lunga la opinione che io ne aveva. Onde son costretta di supplicar nuovamente V. Maestà, come feci pure anche in Italia, a voler considerare quanto poco sia per esserle fruttuosa l'opera mia in questo Governo. Qui non resta più luogo alle vie soavi. È caduta ogni speranza di quiete. Imperversa ogni dì maggiormente la ribellione. Col ferro bisogna trattar questa piaga, e col fuoco procurar di sanarla. Dunque avendo questo Governo intieramente a consistere nella forza, ben vede V. Maestà quanto più a sostenerlo sia per essere proporzionata la persona del Principe mio figliuolo, che non sarebbe la mia. Trovasi egli nel più bel corso dell'età sua. Dopo avere impiegata nella real Corte di V. Maestà la più giovenile, ha egli poi spesa l'altra o nella meditazione dell'armi o fra l'armi. E sinora egli sostiene questo impiego di Fiandra in maniera, che al servizio di lei se ne possono aspettare ogni dì accrescimenti maggiori. Alla mia fede verso V. Maestà egli conforma la sua; nè sarebbe del mio sangue se non avesse ancora i miei sensi. Oltre ch'egli non può in sè stesso avergli più simili per sua propria elezione, in riguardo alle tante benignissime grazie che V. Maestà si è compiaciuta di collocar nella sua persona. Ora il colmo di tutte sarà, che ella si degni di lasciar a lui solo il Governo di queste province, ch'egli solo ne regga tutto il peso che ha da consister nell'armi, non potendo essergli di frutto alcuno l'aver qui me in compagnia. Di ciò supplico V. Maestà con quel maggiore affetto

e riverenza che posso. Alla mia età più ormai conviene la quiete. E non potendo fare altro, io d'Italia invierò di continuo i miei voti in Fiandra, e cospireremo ad un tempo io coi prieghi e mio figliuolo con l'armi a servire la Maestà Vostra. Nè potremo dubitare che non siano esauditi quelli e prosperate queste da Dio; poichè molto più per la gloria del nome suo, che per l'interesse proprio di V. Maestà, si cominciò, s'è continuata, e si proseguisce qui ora da lei più costantemente che mai la guerra ». Piegossi il Re finalmente a compiacer la Duchessa. Onde ella se ne ritornò poi alla sua prima quiete d'Italia, ed il Principe suo figliuolo rimase come prima ancor egli nel suo Governo intiero di Fiandra.

Eransi in questo mezzo fra i sollevati fiamminghi stabilita la risoluzione di mutar Principe. Nè avevano i Cattolici finalmente potuto far contrappeso che bastasse agli eretici. Per soddisfare essi Cattolici però in qualche maniera, aveva l'Oranges tanto più procurato che il maneggio terminasse a favore del Duca d'Alansone; Principe che professava e che poteva dare speranza di favorire la Fede cattolica. Benchè in effetto la Regina d'Inghilterra poco si fosse curata d'essere a lui preferita. Considerava ella molto avvedutamente l'incertezza d'un tale acquisto; e quanto certo sarebbe stato dall'altra parte il pericolo di tirare contro sè medesima la vendetta e l'armi del Re di Spagna. Ond'ella con più profonda sagacità aveva più tosto favorite le pratiche in vantaggio dell'Alansone; giudicando che sarebbe stato grandissimo quello che per sua maggior sicurezza ella riporterebbe dal consumarsi le forze di Francia nelle rivolte di Fiandra senz'alcun frutto; dal consumarsi al medesimo

tempo quelle del Re di Spagna; e dal nascere occasione quasi per necessità, che fra l'uno e l'altro di quei due Re si venisse a rompimento di guerra aperta. Nè disperava ella che involti più che mai fra le turbolenze i Paesi Bassi, non fossero i Fiamminghi per aver finalmente l'unico ricorso loro alla protezione di lei, per trarne ella poi quei vantaggi allora che le fossero dal tempo e dall' occasione insegnati. Dunque risoluto ch'ebbero le province di trasferire nel Duca d'Alansone il dominio loro, non mancarono d'eleggere una nobile Ambasceria d'alcuni lor Deputati per fargli intendere la determinazione ch'avevano presa; e ne fu Capo il Signore di Santa Aldegonda. Partirono essi nel mese d'Agosto, e passati in Francia furono a trovare il Duca a Plessì di Turs, e quivi eseguirono le commissioni che avevano. Fu dal Duca accettato il nuovo dominio che gli offerivano, e sotto le condizioni ch' egli avrebbe dovuto osservare dalla parte sua per goderlo. E si ridussero alle seguenti. Che gli Stati belgici eleggevano per loro Principe Francesco di Valoys, Duca di Alansone e d'Angiò, con le preminenze e titoli consueti. Che venendo il Duca ad avere più figliuoli legittimi, potrebbono gli Stati nominare per loro Principe quello che fosse più di loro soddisfazione, ed essendo ancora fanciullo gli darebbono un Governatore, amministrando in quel mezzo essi il Governo delle province. Mancando il Duca senza eredi, gli Stati sarebbono in libertà d' eleggersi un nuovo Principe. Dovrebbe il Duca mantenere inviolabilmente i privilegii al paese; e convocare almeno una volta l' anno gli Stati generali, nell'arbitrio de' quali nondimeno sarebbe di ragunarsi in ogni altra occasione

di bisogno. Gli Offiziali di guerra, Consiglieri di Stato, e Governatori di Province e di Piazze dovrebbono essere eletti sempre da lui col beneplacito degli Stati. Farebbe il Duca la sua residenza ne' Paesi Bassi; e nascendogli occasione d'allontanarsene lascerebbe nel Governo qualche Signor del paese con participazione degli Stati. Quanto alla Religione, il Duca non potrebbe innovar cosa alcuna, ma proteggerebbe ugualmente la cattolica e la riformata. L'Olanda e la Zelanda in materia di Religione e di Governo continuerebbono nello stato presente, sottomettendosi però al Duca insieme con l'altre province nel punto di concorrere alle necessarie contribuzioni, ed in quello di batter moneta. Il Duca procurerebbe ogni aiuto e favore dal Re suo fratello e dalla Francia contro li nemici comuni, operando che unitamente si facesse la guerra; senza però che s'intendessero mai incorporati alla Francia i Paesi Bassi; da' quali per le spese necessarie gli sarebbono somministrati due milioni e quattrocentomila fiorini l'anno. Che s'avessero a rinnovare tutte le confederazioni di prima; nè potesse il Duca farne delle nuove, come nè anche trattar parentele, senza che gli Stati vi prestassero il loro consenso. Che tutti i soldati stranieri, eziandio Francesi, dovessero uscire fuor del paese ad ogni requisizion degli Stati. Volendo altri luoghi del paese unirsi con gli Stati e sottomettersi al Duca, sarebbono compresi nel Trattato presente. Di quelli che il Duca potesse acquistar con l'armi dovesse disporne col parer degli Stati. Mancando il Duca alle cose promesse e giurate, gli Stati s'intendessero liberi da ogni soggezione. E quanto all'Arciduca Matthias fatto venire ne' Paesi Bassi, e che aveva sì

bene adempite le parti sue, il Duca e gli Stati procurerebbono di dargli ogni conveniente soddisfazione. Con questi patti le province dell' Unione fiamminga convennero di passare sotto l'ubbidienza del nuovo lor Principe. Ubbidienza però, la quale portava seco tanto maggiore il comando, che senza dubbio esse venivano a restar molto più libere che soggette. Del Principato in somma non rimaneva appresso il Duca altro quasi che il nudo titolo; nè poteva egli esercitare quasi altra autorità nel paese, che quella d'un semplice Governator di provincia. Oltrechè nell'Olanda e nella Zelanda tutto il Governo, si può dire, doveva passare intieramente per le mani sole dell'Oranges a parte. Di questa azione seguita in Francia, furono dal Re Cattolico fatte gravi querele col Re Cristianissimo. Il quale mostrando apertamente egli stesso di biasimarla si scusava nondimeno con le ragioni altre volte accennate di non avere potuto impedirla; poichè nel resto confessava di conoscere molto bene quanto la ribellione degli eretici in Fiandra potesse favorir quella, che tante volte gli Ugonotti avevano eccitata nel suo Regno proprio di Francia, dentro al quale si dovevano più che mai aver sospetti i loro andamenti e disegni. Pubblicatosi fra le province dell'Unione fiamminga il nuovo Principato dell'Alansone, dopo il ritorno de' lor Deputati, parve al Re di non poter più differire l'ultimo risentimento della sua indignazione contro l'Oranges, ch'era stato l'architetto e macchinator principale di quest'azione. E perciò con un suo bando reale in istampa lo dichiarò autore delle turbolenze di Fiandra, seduttore di quei popoli contro la Chiesa e contro il lor Principe, ed in conseguenza reo di lesa Maestà divina ed

umana, e pubblico ribello dell'una e dell'altra: e come tale che lo privava di tutte le dignità, beni ed onori; lo condannava a tutte le pene più capitali, e prometteva venticinquemila scudi per taglia a chi l'avesse dato vivo o morto nelle sue mani, con altri premii eziandio maggiori. A questa scrittura l'Oranges rispose con un'altra lunghissima pure stampata; e procurò in essa di giustificare tutte le azioni dal canto suo. E in comprovazione di ciò fece sottoscrivere e confermare la scrittura dagli Stati delle province; esagerando in essa di nuovo con termini d'invettive più tosto che di lamenti le cose medesime, che tante volte prima da lui e da' suoi seguaci s'erano dette, scritte e stampate contro il Re, contro i suoi Ministri e contro tutta la nazione spagnuola.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Corrono l' armi da varie bande con varii successi. Mette un largo assedio il Farnese intorno a Cambray; ma con grosse forze l' Alansone vi porta soccorso dentro, e se n' assicura. Con tale occasione il Farnese fa in modo, che induce i Valloni a lasciar che ritornino le soldatesche straniere. Intanto egli assedia Tornay e ne fa l' acquisto. Parte l' Arciduca Matthias, e vassene alla Corte imperiale. Da quella d' Inghilterra giunge in Fiandra il Duca d' Alansone novello Principe. Ricevimento che gli vien fatto in Anversa. Rimane ferito d' una archibugiata nel volto insidiosamente l' Oranges. Ma la piaga non riesce mortale. Pericolo che per tale successo corrono i Francesi dell' Alansone. Piglia maggiore animo il Farnese con l' ingrossarsi ogni dì più le sue forze. Stringe ed ac-

quista Odenardo, e riporta diversi altri vantaggi. Fremono di ciò i sollevati, e si lamentano del nuovo loro Principe. Nobil combattimento fra i regii ed i nemici sotto le mura di Gante. Giunge in fine l' aspettata gente dell' Alansone. Senso de' Capi francesi per fare risolvere il Duca a fondare il nuovo Principato sul-l' armi. Consiglio che pigliano di sorprendere Anversa principalmente. Viensi all' esecuzione, ma non corrisponde il successo. Mostransi gravemente offese di ciò le province confederate. E sebben torna l' Oranges a riunirle con l' Alansone, restasi nondimeno in gran differenza dall' una e dall' altra parte. Risolve l' Alansone perciò di tornarsene in Francia; e poco dopo fa il medesimo eziandio la sua gente. Crescono i vantaggi al Farnese tanto più in questo mezzo. Procura di nuovo l' Oranges di raccomodar meglio insieme i Fiamminghi e Francesi. Ma intanto segue la morte dell' Alansone, e quasi subito quella ancor dell' Oranges.

Queste erano allora le novità che dalla parte di Francia venivano minacciate alla Fiandra. Ma intanto non si facevano sentir però meno quelle, onde era di già travagliato il paese. E benchè l' armi del Re fossero molto deboli, come eziandio le nemiche; nondimeno s' usavano tali sforzi dall' una e dall' altra banda, che sempre di qua o di là veniva a nascere qualche sorte d' acquisto o di perdita che importava. Occuparono i sollevati Condè, Terra di qualche momento nella provincia d' Enau verso quella di Fiandra. Ma la ricuperarono quasi subito i regii, e tutte due le volte ch' ella fu presa, fu in ciascuna

di esse miserabilmente ancor saccheggiata. Continuavano intanto le scorrerie de' Valloni contro i paesi di Tornay e Cambray; e dal Principe di Parma si era presa risoluzione di mettere un assedio largo almeno per allora a Cambray, sin ch' egli avesse forze bastanti per assediarlo più strettamente. Davagli particolar gelosia quella Piazza per le accennate considerazioni, ed avrebbe voluto in ogni maniera levare un sì comodo e sì vantaggioso ricetto a' Francesi. Nè per quell' anno seguì alcuno altro fatto importante di qua dal Reno verso la provincia di Brabante e di Fiandra. Ma nelle parti di là ne succederono alcuni, che furono molto considerabili. Procurava il Farnese d'avvantaggiare le cose del Re per via del negozio non meno che dell' armi. Ond' egli aveva tirato segretamente alle parti regie il Conte di Bergh, cognato dell' Oranges, come già fu mostrato di sopra, e che per gli Stati era Governatore della Gheldria. Ma scopertasi dall' Oranges la pratica, e presone tanto più sdegno, quanto meno da un sì congiunto aspettava una tale azione, lo fece privar del Governo, e cercò di travagliarlo in altre varie maniere. Non fu veramente di gran consegnenza alle cose del Re questo successo, per le proprie considerazioni del Conte; perchè egli non s' era esercitato nella professione militare, e veniva stimato molto più in riguardo alla Casa sua, che alla propria persona di lui medesimo. Nondimeno importò al Re per l'acquisto che fece de' suoi figliuoli, che furono molti, e che tutti poi riuscirono soggetti di gran valore e di grande impiego nell'armi. Un altro maneggio simile riuscì ancora felicemente al Farnese, e con maggior frutto al servizio regio in quella congiuntura di tempo. Era Gover-

natore di Frisa e di Groninghen per gli Stati il Conte di Renemberghe, ed aveva egli a favor loro fatti in quelle bande molti progressi di gran rilievo, come abbiamo raccontato di sopra. Ma risolutosi finalmente di aderire alla parte cattolica e regia, e stabilitone col Principe di Parma occultamente il concerto, egli aspettava di venire all'aperta dichiarazione con qualche fatto di conseguenza, che rendesse tanto maggiore il suo merito appresso la Chiesa ed il Re. Con tutto ciò non potè questa pratica passar tanto segretamente, che non fosse dall'Oranges in qualche modo subodorata. Prevennero dunque gli Stati, e s'assicurarono de'Castelli, che da' soldati del Conte erano custoditi in Leverden e Harlinghen, Terre principali di Frisa. Onde il Conte dubitando che succedesse loro il medesimo di Groninghen, risolvè anch'esso di prevenirgli da questa parte, e gli riuscì felicemente il disegno. Fatti levar in arme i suoi partigiani di dentro, e fatti entrare all'istesso tempo altri suoi seguaci di fuori, occupò la Piazza e le porte, e s'assicurò della città intieramente. Arse di ferventissimo sdegno l'Oranges a questa nuova. Nè tardò punto. Fatte subito adunar quelle genti che si poterono mettere insieme da quelle bande, spedì con esse alla ricuperazione di Groninghen il Conte di Holach, il quale vi s'accampò sotto, ma con assedio piuttosto lento che stretto, per varie difficoltà che da principio vi s'incontravano. Cresciuta poi ogni giorno più la sua gente, e venutosi alle batterie, cominciavano gli oppugnatori a pigliar qualche speranza di buon successo, per trovarsi e tanto languide e tanto lontane le forze regie. Aveva acquistato gran nome di già nell'armi, e particolarmente

di là dal Reno, Martino Schinche. Era questi Geldrese, di mediocre piuttosto che rilevata famiglia, prontissimo di mano e d' ingegno, ma tale però fra i pericoli, che si poteva dubitare se fossero da lui o più conosciuti o meno stimati, e s' egli perciò si mostrasse o più cauto o meno circospetto nelle sue militari azioni. Fra queste contrarie misture, dopo i gradi comuni della milizia, era egli pervenuto agli altri poi di maggior qualità. Dunque posti insieme per ordine del Farnese alcuni Alemanni del Re, che tuttavia restavano in quelle parti di Frisa, e ragunato un buon numero di proprii soldati frisoni, egli risolvè di soccorrere Groninghen, e s'incamminò a quella volta con tal disegno. Non volle aspettar questo assalto il Conte d' Holach sotto le mura della città, per timore che al medesimo tempo non l'assaltassero eziandio quei di dentro. Onde fattosi incontro allo Schinche, il quale era inferiore di forze, tentò di romperlo e d'impedirgli ad ogni modo il disegnato soccorso. Ma bisognogli provare il contrario. Perciocchè venutosi alle mani, dopo un fiero combattimento rimase rotto e disfatto l' Holach, la città libera dall' assedio, e lo Schinche in somma riputazione per così fatto successo. Quindi prese animo il Renemberghe, e voltatosi contro la Terra di Delfziel, ne fece dopo qualche opposizione l'acquisto. Ruppe egli poi in occasione d' un grosso incontro l'Holach, e ricuperò la Terra di Coverden, che pochi dì prima era passata in mano agli Stati. E di una speranza portato ad un' altra, pose l'assedio a Steenwik, luogo di conseguenza. Intanto era succeduto il nuovo anno 1581. Ed inaspritosi il freddo tentarono col favor del gelo più volte i nemici di soc-

correre quella Terra, e più volte ne furono ributtati. Ma ingrossatosi di gente il Colonnello Noriz, Inglese, ch'era il principal Capo da cui veniva maneggiato questo soccorso; finalmente dopo avere il Renemberghe mantenuto tre mesi l'assedio, fu costretto d'abbandonarlo, e se ne levò senz'alcun disordine con tutto il suo campo. Nè passò poi molto tempo, che nel corso di tali azioni, e mentre egli faceva aspettarne delle maggiori, seguì la sua morte e con grave dispiacere del Principe di Parma, il quale sperava di ricevere da lui effetti molto fruttuosi di fedeltà e di valore in servizio del Re. Al Governo dell'armi regie di Frisa fu dal Principe sostituito Francesco Verdugo, Spagnuolo, che ugualmente valeva e nella maturità del consiglio e nel vigor dell'esecuzione. E ciò seguì non senza che ne fremesse lo Schinche il quale aspirava a quel carico; e che tanto più se n'offese, quanto meno pensava che vi si dovesse eleggere un forestiere. Onde per altre nuove cagioni dopo qualche tempo egli passò poi alla parte contraria. Ma continuando allora nel servizio del Re, nacquegli nuova occasione di segnalarvisi; perchè ruppe i nemici i quali assediavano la Terra di Goer, e gli disfece con molta uccisione, e con la prigionia de' primi Capi che si trovavano in quell'assedio. Sopravvenne intanto il Verdugo, e diede anch'egli felice principio al Governo commessogli. Percioechè quasi subito prese Emda, luogo là intorno di molta considerazione; e venuto poco dopo coi nemici alle mani, gli ruppe, e ne riportò un segnalato vantaggio. Ma non potè già far l'acquisto di Nievuziel; dov'egli s'era poi messo all'assedio; perchè il luogo fu e ben sostenuto di dentro ed op-

portunamente anche soccorso di fuori. In questo tempo di qua dal Reno seguì a favore del Re in Brabante una sorpresa molto considerabile. Per via di intelligenza con alcuni Cattolici fu di nascoso il Signor di Altapenna introdotto nel Castello di Bredà; e quindi entrato poi nella Terra, se n'impadronì interamente, e dal Principe di Parma vi fu collocato subito un buon presidio in custodia. Nè si può dire quanto ciò dispiacesse all'Oranges, ch'era Signore proprio del luogo, e che ne stimava sua propria del tutto ancora la perdita. Tentò poi l'Altapenna con altre simili intelligenze d'entrar furtivamente in San Gertrudembergbe ed in Husden. Ma non gli riuscì nè l'uno nè l'altro disegno. Come non riuscì nè anche agli Stati di sorprender Bolduch, al che si era provato Giovanni Junio Borgomaestro d'Anversa; il quale poi nel ritorno con assalto improvviso s'impadronì d'Eindoven e d'Elmonte, luoghi però l'uno e l'altro di debole conseguenza.

Mentre che di là e di qua dal Reno si travagliava in questa maniera, il Principe di Parma aveva con una forma d'assedio largo ristretta la città di Cambray. Avrebbe egli sommamente desiderato, per le ragioni esposte di sopra, d'accamparvisi intorno con assedio reale, per isforzarla a tornar come prima alla devozione del Re. Concorreva parimente in questo medesimo desiderio tutto il paese vallone. Ma in effetto le forze non potevano corrispondere a tal disegno. Onde il Principe dopo aver infestata di continuo quella città con le scorrerie, e procurato di ridurla sempre più in angustia di vettovaglie, finalmente con alcuni Forti da certa parte dove poteva più molestarla, s'era avanzato sì oltre a ristringerla,

che in essa ormai si sentiva penuria grandissima di tutte le cose più necessarie. Ne' tempi addietro quella città dipendeva intieramente dall'Imperio germanico. Ma ne' più recenti, avendo mostrata poi sempre una gran devozione verso i Principi della Fiandra, venne a prestar finalmente il consenso all' Imperatore Carlo V, che si potesse fabbricare una cittadella per assicurarsi meglio in tal modo, che non avesse mai a cadere in mano a' Francesi. Nell' istessa devozione verso il Re suo figliuolo s' era medesimamente pur tuttavia conservata. Ma nell' ultime rivolte avendo il Signor d' Insy, che n' era Governatore, voluto seguitare la sollevazione de' Fiamminghi, era stata da lui indotta la città similmente ad unirsi con quella parte. Riconciliatesi poi le Province vallone col Re, non avevano potuto più i sollevati fiamminghi provvederla secondo il bisogno, per l' impedimento che ne veniva dal medesimo paese vallone, situato per largo spazio fra quello che stava alla devozione dei sollevati, e la città di Cambray. Vedutosi perciò in tali strettezze il Governatore, e cospirando anch' egli ne' medesimi sensi coi sollevati a favore del Duca d' Alansone, aveva ora voltate le pratiche con l' istesso Duca, e gli faceva caldissima istanza d' avere soccorso; protestandosi che in altra maniera la città ben presto cadrebbe in mano al Farnese. Da' sollevati fiamminghi, e dall' Oranges particolarmente, erano state con somma efficacia interposte appresso il Duca le medesime istanze. Onde a lui parve di non dover lasciare in modo alcuno fuggir l' occasione che gli si presentava, e di levare un tal vantaggio alla Spagna, e di convertirlo a favor della Francia. Dunque pubblicatosi nella Corte del Re suo fratello

il disegno che il Duca aveva di soccorrere Cambray, ed insieme la speranza di farne l'acquisto, non si può dire da quante parti del Regno concorresse la Nobiltà per trovarsi appresso di lui in così fatta occorrenza. E per ciò in pochi giorni il Duca raccolto insieme un fiorito esercito di dodicimila fanti e tremila cavalli si mosse alle volta di Cambray, per introdurvi il soccorso, e liberar quella Piazza dalle strettezze nelle quali si trovava. A questa mossa conobbe il Farnese di non poter far l'opposizione che sarebbe stata necessaria, per aver sì deboli forze, che non poteva nè campeggiare in faccia al nemico, nè fortificarsi a bastanza intorno alle mura della città. In modo che abbandonati i Forti prese risoluzione di ritirarsi. Seguirono alcune leggiere scaramucce tra l'un campo e l'altro in tal occasione. E restata del tutto libera la campagna finalmente ai Francesi, potè il Duca soccorrere la città, e provvederla copiosamente di quanto poteva più farle bisogno. Entrovvi dentro egli stesso, e ricevutovi solennemente, fu da lui fatta un' ampla dichiarazione d' esservi entrato come in città dell'Imperio, e che l' avrebbe come tale custodita e difesa. Acquistò egli con tale occasione ancora il Castello di Cambresis. Quindi tornò quasi subito in Francia; benchè dai sollevati fiamminghi divenuti suoi nuovi sudditi, gli fossero fatte ardentissime istanze, che volesse passar dentro al paese, ed usar ben la fortuna con tante forze ch' egli aveva sotto di lui in quell' occasione. Ma perchè in effetto si potevano giudicar forze prestate piuttosto che proprie, atteso che s'erano poste insieme con tumultuaria celerità, nè il Duca aveva provvisione di danaro per mantenere quell' esercito

allora più lungamente; per ciò non potè in modo alcuno soddisfare al desiderio de' sollevati, e ne fece con loro le scuse che bisognavano. Assicurogli però che quanto prima egli sarebbe entrato nel paese con buone forze; e che a tal effetto, non solo col Re suo fratello, ma col trasferirsi, bisognando, egli medesimo in Inghilterra, e con ogni altra più efficace pratica fra i vicini, avrebbe usata ogni maggior diligenza ed industria.

Svanita questa forza d'Alansone più presto che non s'era creduto, ripresero animo nuovamente i Valloni, e speranza insieme di buoni successi dalla lor parte. Era nondimeno rimaso altamente percosso il Principe di Parma dentro di sè medesimo, e per la ritirata sua di Cambray, e per la considerazione che da un tal evento gli s'era sempre più fissa nell'animo, di non poter con le sole armi del paese devoto al Re porsi ad alcuna impresa di conseguenza. Aveva egli in varie occasioni procurato di far conoscere ciò a quelli che fra i Valloni avevano la parte maggior nel Governo; e con gran destrezza era passato a suggerir loro, quanto essi medesimi, non solo per servizio del Re, ma per vantaggio del paese lor proprio avrebbono dovuto desiderare che vi tornassero di nuovo le soldatesche straniere. Ma in tal materia non si poteva tanto rappresentare da lui la necessità, che non risorgesse in loro quasi uguale ancora la gelosia; poichè tutto il paese aveva troppo desiderio di vedersi libero da ogni soldato straniero. Non trovava dunque il Principe sopra di ciò quella disposizione ch'egli avrebbe voluto. Era in autorità grande fra gli altri appresso le Province vallone il marchese di Rubays, come più volte noi abbiamo

accennato di sopra. E senza dubbio per nobiltà di sangue, per valor di persona e per aderenze d'amici, egli con molta ragione godeva il credito nel quale si ritrovava. Con lui specialmente aveva contratta il Principe ancora una particolare strettezza d'affetto e di confidenza. Onde risolutosi d'usare ogni offizio per tirarlo seco ne' medesimi sensi di far nuovamente venire in Fiandra le soldatesche straniere; presolo per la mano un giorno, con domestichezza fiamminga, ma insieme con autorità militare, gli parlò in cotal guisa. » Quanto sian deboli, Cavalier valoroso, le forze che noi abbiamo qui ora in servizio del Re, niuno più di voi può farne il giudizio, per averne voi in sì gran parte il comando. Ha recato grandissimo vantaggio, che non ha dubbio, alle cose del Re l'accordo che è seguìto con le Province vallone. Ogni dì si conosce meglio che veramente l'armi loro non possono essere nè più fedeli nè più valorose. Ma dall'altra parte ogni dì più ancora il tempo conferma quello che si temè sin d'allora; cioè che non potessero bastare le forze lor sole per le necessità della guerra; e non solamente per farla, ma quasi nè anche per sostenerla. E per discendere alle cose particolari, ditemi, vi prego, dopo l'acquisto di Mastricht, nel quale intervennero le soldatesche straniere, qual altro n'abbiamo noi fatto, che possa chiamarsi di conseguenza? Abbiamo noi forse con giusto esercito mai potuto uscire in campagna? O forse con giusto assedio sforzare alcuna Piazza considerabile? Anzi con quanta vergogna ci è bisognato ora lasciar libero intieramente Cambray? ed insieme con quanto danno? essendo i Francesi su

gli occhi nostri non solo entrati in soccorso, ma del tutto ancora in possesso di quella Piazza; che vuol dire dell'antemurale più forte, che sia stato solito d'avere il paese vostro alle frontiere del loro. Quanto animo dalle nostre debolezze ha preso in tutto il resto eziandio l'union de' ribelli? Non s'è in questo tempo veduta giungere all'ultimo eccesso la temerità e perfidia loro? E qual fatto poteva essere più esecrabile, che d'autorità propria l'avere sì sfacciatamente ardito d'eleggersi un nuovo Principe? Dunque volendo ogni ragione che siano punite sì enormi colpe, e ciò non potendo farsi qui dal paese ubbidiente con le sole armi sue proprie, come non si deve pensar necessariamente alle forestiere? Sicchè tornino qua di nuovo le soldatesche di prima, e si formi un esercito degno del nostro Re, degno della causa che egli sostiene, e col quale si possa domar per sempre quest'idra rinascente di ribellione? Domato quest'empio mostro, e da ogni parte stabilita nel paese l'ubbidienza e la pace, non si dovrà dubitare che il Re non sia per levarne subito da sè stesso tutte le milizie straniere, e lasciarne la custodia solamente alle proprie. Ed in questo caso tornate qui nel vigor di prima le forze del Re, quanto grandi fra i suoi vantaggi saranno anche i nostri? Allora che noi potremo con un fioritissimo esercito e signoreggiar la campagna e sforzare ogni Piazza, e vincere ogni battaglia, e condurre a fine ogni impresa? Io Capo dell'armi, e voi che appresso di me n'avete il maggior comando, qual gloria in tutti questi successi non godremo? Quali premii dalla grandezza e bontà del Re non dovremo aspettarne? E col debellar l'eresia, qual trionfo insieme a favore della Chiesa non dovremo

vederne? Per tutte queste considerazioni pregovi con ogni affetto, Cavalier valoroso, che voi in particolare vogliate interporre i vostri offizii e la vostra autorità dove sarà di bisogno, affinchè possano di nuovo con soddisfazione del paese ubbidiente tornar qua le soldatesche straniere. Fu pregiatissimo senza dubbio il merito che voi acquistaste appresso il Re nella riconciliazione delle vostre province con la real sua Corona. Ma ora quanto più crescerà? E quanto lo farò io risplendere? E di già v'impegno qui la mia fede, che ciò succedendo, il Re da voi ne riconoscerà l'esito in primo luogo. Nel resto voi sapete l'amicizia che vi ho promessa; e potete star certo che da me vi sarà inviolabilmente osservata. Insomma o ch'io non potrò niente in questo Governo, o che voi appresso di me ci avrete la maggior parte ». Da queste parole sentì commuoversi grandemente il Rubays. Parevagli da una parte, che troppo l'obbligasse la confidenza che in lui mostrava il Farnese. E dall'altra desiderava di segnalarsi quanto più poteva nel servizio del Re. Oltre al considerare che al suo servizio andava troppo congiunto quello ancora del paese vallone; poichè non volendosi la compagnia degli amici stranieri, si correva pericolo di cader finalmente sotto la servitù di nemici pur anche stranieri, o sotto quella de' proprii Fiamminghi eretici, e dell' Oranges lor Capo, il quale aveva per fin principale d'abbattere la Nobiltà e di fabbricare col favor della moltitudine a sè stesso la tirannia. Dunque tutto infiammato il Rubays e di devozion verso il Re e d'affetto verso il Principe, rispose al suo ragionamento con termini risoluti, ch'egli avrebbe adoperato ogni mezzo possibile in tutto quello che dipendesse da lui, per

far, chè la proposta del Principe avesse effetto. Guadagnato il Rubays non fu molto difficile poi al Farnese di tirare nel medesimo senso ancor gli altri, ch'erano di maggiore stima così nell'Ordine della Nobiltà come nell'Ordine ecclesiastico e nel popolare. Onde ben presto fu condotta sì felicemente innanzi la pratica da tutte le parti, che le Provincc vallone in luogo d'impedirla si disposero pienamente a facilitarla; e risolverono finalmente non solo di consentire al ritorno delle soldatesche straniere, ma di farne con persona loro particolare appresso il Re vive istanze.

Erano venuti frattanto i sollevati fiamminghi alla pubblicazione del nuovo lor Principe. A tal effetto convocata una ragunanza generale in Olanda nella Terra dell'Aià, avevano prima dichiarato con una lunghissima loro scrittura, messa poi in istampa, che il Re di Spagna fosse caduto dalla sovranità delle loro provincc, e con ordini strettissimi comandato, che non gli si dovesse più rendere ubbidienza d'alcuna sorte. E le cagioni che di ciò venivano addotte erano in sostanza, perch'egli avesse voluto opprimere quei popoli nelle loro coscienze, e violare con aperta forza i lor privilegi. Quindi significato pienamente alla ragunanza tutto ciò che da' lor Deputati s'era risoluto in Francia col Duca d'Alansone, avevano pubblicato in voce per allora esso Duca per loro Principe; e stabilito di riceverlo e di riconoscerlo poi come tale di presenza con tutte le solennità maggiori che bisognassero. E gonfi sempre più di speranze per quei vantaggi che l'Alansone dal soccorso dato a Cambray e dalla presa di Cambresis aveva con tanta felicità conseguìti, erano entrati in

ferma credenza ch'egli ben tosto fosse per inviar le genti promesse, e ben tosto ancora per venire egli stesso a pigliare il possesso de' nuovi Stati. Sollecitavanlo nondimeno all'una ed all'altra esecuzione con ogni ardore. Ma egli mostrava che in ogni modo voleva prima passare in Inghilterra ad abboccarsi con la Regina; rappresentando ch'ella medesima n'avesse particolar desiderio. Ed in effetto era vero ch'ella con tutte l'arti cercava d'implicarlo sempre più nelle rivolte di Fiandra, per le considerazioni sopraccennate. E passavano l'arti sue così avanti, che lo nodriva sin di speranze ch'ella fosse per congiungersi in matrimonio con lui. Speranze ch'erano però giudicate vanissime per la differenza troppo deforme tra gli anni giovanili del Duca, e quelli della Regina ormai degeneranti nella vecchiaia. Oltre che ognuno chiaramente sapeva che nell'età ancora più abile al matrimonio, ella, mostrando spirito maschio ed avidissimo di regnare, aveva ricusata sempre ogni compagnia di letto matrimoniale, per non averne alcuna nel godimento della regia dominazione. Ma in ogni modo al Duca non dispiaceva questa sorte d'inganno; poichè lo convertiva in suo vantaggio appresso i Fiamminghi, col mettere appresso di loro in questa maniera e tanto più in aspettazione la sua venuta e tanto più in credito eziandio le sue forze. Riuscivano queste nondimeno sì deboli, ch'egli per allora non potè inviarne alcun nervo considerabile a' sollevati.

Vedutosi perciò in questo vantaggio il Farnese, ed animato sempre più dal ritorno che erano per fare in breve le soldatesche straniere, determinò di porre l'assedio a Tornay; ed a questa risoluzione concorsero a pieno eziandio le province ubbidienti.

La città di Tornay col paese chiamato di Tornesis forma un Governo particolare, e veniva amministrato in quel tempo dal Principe d'Espinoy aderente all'unione dei sollevati fiamminghi. Giace quella città verso il lato Gallicante della provincia di Fiandra; e perciò i Valloni desideravano sommamente di farne l'acquisto per riunire alla divozione del Re quel tratto che si congiunge di sito al paese loro. Non si trovava però l'Espinoy allora in Tornay, ma vi era la moglie di lui Maria della Laigne, donna di grande spirito, e che in quell'assedio, come si vedrà, seppe far molto bene tutte le parti che si potevano aspettar dal marito. Può connumerarsi Tornay fra le città più nobili della Fiandra, così per l'antichità della sua fondazione, come per essere ampiamente fornita e di popolo e di traffico e di edifizii. Viene circondata per ogni parte da fertili e belle campagne, e vi corre per mezzo sotto varii ponti la Schelda, fiume che in quel sito comincia a nobilitarsi, non avendo quasi prima con letto di sufficiente navigazione cominciato ad aprirsi. Mentre quella città soggiacque agli Inglesi in tempo di Enrico VIII, essi vi fabbricarono un buon castello, stimato forte in quel secolo, tuttavia rozzo nelle più reali fortificazioni trovate dopo. Ma in effetto non è fiancheggiato se non con torrioni all'antica; e l'istessa imperfezione hanno in generale eziandio le mura vecchie della città. Queste però da più bande sono aiutate da rivellini alzativi alla moderna. Verso la parte più bassa la Schelda si unisce al fosso, il quale verso la più alta rimane del tutto secco. In assenza del Principe d'Espinoy governava la città allora il Signore d'Etreel, suo Luogotenente, ma con debol presidio, perchè

l'Espinoy applicato con l'Oranges ad altri disegni, aveva condotti seco molti soldati, prima soliti a starvi di guarnigione. Al difetto però del presidio supplivano i terrazzani per lo più eretici; e perciò tanto animati contro la parte regia in favor dell'Unione fiamminga, che non potevano scoprirsi nè più alieni da quella nè più bene affetti a questa. Avevano essi levate le armi ai Cattolici per la diffidenza che ne mostravano; ed in ogni altro più vivo modo pieni di ardire si preparavano alla difesa. Dall'altra parte era noto al Farnese quanto deboli fossero quei di dentro, e quanto debole speranza potessero avere in alcun soccorso di fuori. Onde egli senza più differire mosse il campo, e nei primi giorni di Ottobre accostossi a Tornay, e cominciò a disporvi i quartieri. Era mediocre allora il suo campo, ma egli sperava ben tosto di vederlo ingrossato di gente alemanna, che di ordine suo si levava in quelle parti vicine alla Fiandra. E perchè dal paese vallone si era poi spedito l'Abate di San Vedasto in Ispagna per fare offizio col Re, che volesse ancora inviare quanto prima in Fiandra nuove soldatesche di Spagna e d'Italia; perciò stava in grande aspettazione il Farnese di avere fra poco tempo uno dei più fioriti eserciti che si fossero veduti in quelle province. Disposti dunque all'intorno ed assicurati i quartieri, consultossi fra i Capi dell'esercito a qual parte dovessero voltarsi le batterie. L'opinione fu che dove il fosso era secco si dovesse battere una cortina più lunga e men fiancheggiata delle altre. Correva questo ricinto in mezzo a due porte, l'una chiamata di San Martino, e l'altra di Valenciana. Per difesa di quella spuntava fuori un buon rivellino; e soprastava a

questa una gran piattaforma. Erano però queste due difese tanto lontane l'una dall'altra, e la cortina postavi in mezzo si incurvava in modo verso la parte di fuori, che non solamente l'una non poteva difendere, ma nè anche discoprir l'altra. Onde per supplire in qualche maniera ad un tal difetto, sorgeva un gran cavaliere di terra verso il mezzo della cortina. Ma in ogni modo tutto quel sito era così imperfetto, che il Principe di Parma lo giudicò più vantaggioso per la sua parte, e voltovvi perciò, come si è detto, lo sforzo principal dell'assedio. Dunque fattasi prima innanzi la gente regia coi soliti lavori delle trincere, cominciarono a piantarsi tre batterie per levar agli assediati le tre soprannominate difese. Non mancavano intanto quei di dentro alle parti loro. Dalle accennate difese con tiri frequenti di artiglierie infestavano quei di fuori; e con ardenti sortite più dappresso ancora vi si opponevano; se bene in queste andavano ritenuti per la scarsezza che avevano di soldati. Animavagli particolarmente con sommo ardore la Principessa d'Espinoy, la quale con incredibile vigilanza facendo tutti gli offizii più virili che avrebbe potuti fare il marito, esortava questi, pregava quelli; ora usava le minacce, ora più moderatamente l'imperio; qualche volta eseguiva ella stessa i proprii suoi ordini; ed in somma non tralasciava diligenza di alcuna sorte, che potesse giovare al sostenimento di quell'assedio. Dall'altra parte il Farnese invigilando per tutto, e facendo gli offizii anche egli di soldato più che di Capitano, sollecitava ardentissimamente ad ogni ora tutte le operazioni, e le più lontane allora per venir poi quanto prima alle più vicine. Onde in pochi giorni furono

sì avanzati i lavori delle trincere, che si potè venire a quei delle batterie, e queste furono piantate con molti grossi cannoni in ciascuna di loro; e si cominciò a fulminar fieramente contro le difese nemiche. Quindi non tardarono molto i regii ad isboccare nel fosso; il quale perchè era secco diede loro tanto più comodità di potere accostarsi al muro, e coi lavori delle zappe e delle mine, tanto maggior vantaggio ancora per rovinarlo. Non si perdevano punto d'animo però quei di dentro. Anzi mostrandolo sempre maggiore, con incessanti fatiche di giorno e di notte riparavano il muro dove più richiedeva il bisogno, e provvedevano ad ogni altra parte dove più soprastava il pericolo. Tra questi meno strepitosi contrasti passò per qualche dì tacitamente l'assedio. Ma i regii con più ardore che mai rinnovata la tempesta delle lor batterie, e più ardentemente di prima ancora le operazioni loro del fosso, ridussero le rovine del muro a segno, che stimarono di poter con l'assalto impadronirsene affatto. Onde con grande animo e gran franchezza vi si prepararono. All'incontro non fu meno animosa nè meno risoluta la preparazione della resistenza negli assediati. Venutosi dunque al cimento, non si può dire quanto fiero e sanguinoso riuscisse il conflitto. Molti, e dei più qualificati, ne cadevano dall'una e dall'altra parte; e alternando i successi di qua e di là più volte col suo favor la fortuna, andava ella spesso variando eziandio le speranze in quelli ed in questi. Segnalossi particolarmente nella più fervida pugna con maraviglioso ardire la Principessa. Trattasi ella dove più ardeva il pericolo: » non mi trovo qui, diceva, io medesima? Non vi rappresento qui nella persona

quella del Principe mio marito? Io qui sono pronta non meno di lui a disprezzare la morte per servire, come tutti dobbiamo, alla patria. Risolviamoci dunque, soldati miei, di perdere qui la vita più tosto che il luogo. Riteniamolo intrepidamente, come abbiamo fatto sinora. Bisognerà che al fin ceda il nemico; e la vittoria di questo combattimento ci assicurerà quelle ancora di tutti gli altri ». Alle parole accompagnò ella non men virilmente i fatti. Perciocchè spintasi nella mischia rimase ferita in un braccio o combattendo ella stessa, o troppo animosamente infiammando gli altri a combattere. Da un tal esempio accesi sempre più i difensori continuarono sì vigorosamente la resistenza, che al fine bisognò che i regii cedessero, e con mortalità grande si ritirassero. Oltre a molti Capitani ed altri Offiziali, perirono in quell'assalto il Conte di Bucoy, il Signore di Gloione e di Bours; e vi restarono feriti il Marchese di Barambone, Giovanni Battista del Monte, il Signore di Montigny ed il Baron di Bigly. Sin dal principio di questo assedio il Duca di Alansone, che si trovava di già in Inghilterra, non aveva mancato di fare animo agli assediati, e di assicurargli che indubitatamente, o col venir egli in persona, o col mandar gente sua, gli avrebbe quanto prima soccorsi. Perciò da loro tanto più arditamente si era abbracciata questa difesa. Delle medesime speranze gli aveva nudriti l'Oranges, e più di ogni altro il proprio Governatore Espinoy. Ma vedutosi che non compariva gente alcuna dell'Alansone, e che non si faceva nè anche a favor loro sforzo alcuno dai sollevati fiamminghi; perciò era in essi, a misura delle speranze che diminuivano, cominciato a

mancare eziandio quel vigor di prima che dimostravano. Contuttociò non mancava la Principessa di mantener vive le medesime speranze quanto poteva; e non tralasciava il Luogotenente Signor d'Etreel di far l'istesso ancor egli. E portò la fortuna, che alcuni giorni dopo l'assalto sopraccennato, il Colonnello Preston, Scozzese, apertosi il passo a viva forza tra alcune compagnie alemanne del campo regio, penetrò con alquanti cavalli nella città. Diede al principio qnesto sncceso qualche animo agli assediati, sperando che dopo quel picciol soccorso dovesse in breve comparirne qualche altro maggiore. Ma intesosi dentro, con tale occasione, che in effetto nè si udiva da parte alcuna che fosse per entrare in Fiandra. la gente francese, nè si vedeva preparazione alcuna di soccorso nè anche dalla fiamminga; vennero perciò gli assediati a cadere totalmente da ogni speranza di poter continuare in quella difesa. Era grandissimo il giro della città, poca in numero la gente pagata, nè al fine tanta la popolare, che potesse a gran pezzo supplire a tutte le occorrenti necessità. Oltre che le fazioni di già ne avevano fatti mancare molti dell'una e dell'altra sorte; e di già ancora si cominciava a patir dentro di varie cose. All'incontro il campo regio era cresciuto di gente alemanna. E tutto invigorito il Farnese nell'aspettazione di averne ben presto ancora dalla Contea di Borgogna, c di riceverne poi anche di Spagna e d'Italia, rinnovava dalla sua parte tutte le operazioni che erano più necessarie per isforzar la città, e ridurla quanto prima sotto l'ubbidienza del Re. Non mancavano però di quelli fra gli assediati, che ciechi di rabbia, e desiderosi di confondere i mali privati

coi pubblici, volevano che in ogni modo sino all'ultimo spirito si durasse nella difesa. Ma prevalsero al fine i più sani consigli, poichè restando la città priva di ogni soccorso, vedevasi che sarebbe stata presa per forza, e che non meno di Mastricht avrebbe provato anch'ella miserabilmente il ferro, il sangue ed il sacco. Pensossi dunque a trattar della resa, ed a riportarne quelle più vantaggiose condizioni che si potessero. Coi più principali del campo regio era imparentata la Principessa, e particolarmente col Marchese di Rubays. Onde ella per mezzo loro convenne di rendere la città con tali patti, che non potevano quasi essere più onorevoli. Seguì la resa il giorno penultimo di Novembre, ed i patti in sostanza furono questi. Che la città ricevesse dal Re un intiero perdono. Ritornassero i cittadini sotto la dovuta ubbidienza della Chiesa e del Re. Quelli che non volessero viver cattolicamente potessero godere i lor beni fuor del paese. Ai soldati si permettesse di uscire con armi, bagaglie ed insegne spiegate. Fosse ricomprato il sacco dalla città con duecentomila fiorini. E la Principessa d'Espinoy potesse liberamente andarsene dove più le fosse piaciuto con tutte le sue robe e famiglia. Così fu reso Tornay. E la Principessa nell'uscire fu ricevuta con tale applauso fra il campo regio, che si potè giudicar che ne uscisse non in forma di vinta, ma quasi più tosto di vincitrice.

Continuava intanto la voce che il Duca d'Alansone ben tosto fosse per giungere in Francia, e che a dirittura senza tornare in Fiandra, egli per mare dovesse partir d'Inghilterra e sbarcare in Zelanda. Erasi trattenuto sino allora in quelle province l'Ar-

ciduca Matthias; ed agitato da varie speranze, non aveva mai potuto fermarne alcuna. Da principio non gli era potuto succedere di restarvi Governatore con approvazione del Re. Nel Governo de'sollevati non aveva godute se non l'apparenze, e nel maneggio dell'armi se non il titolo. Col soffrire nondimeno si era persuaso di meritare. Onde scopertasi la risoluzione che avevano presa i Fiamminghi di mutar Principe, si era ancor egli sentito allettar grandemente in tal occasione da nuove e più ardenti speranze. Nè aveva tralasciato di far suggerire quello che per suo vantaggio poteva rappresentarsi; e particolarmente in riguardo al suo sangue austriaco di Germania, che per tanti anni e con tanta soddisfazione dei popoli aveva signoreggiata la Fiandra. Ma poco udito e meno considerato e poscia del tutto escluso, si era finalmente acquetato con l'animo, e risolutosi di tornare fra i suoi, come prima in Germania. Divulgatosi dunque allora che l'Alansone si trovava di già in Inghilterra, e che presto sarebbe passato in Fiandra, non tardò Matthias più lungamente a partire; e presa la via di Colonia passò il Reno; e se ne tornò alla sua stanza ordinaria appresso la Corte imperiale. Con la sua partita finì quell'anno, e con l'avere il Signor d'Altapenna tentato di sorprendere Berghes-al-Som, Terra poco lontana d'Anversa e di gran considerazione, come altre volte s'è dimostrato. E fu molto vicina a riuscir la sorpresa; perchè di già egli aveva con la sua gente guadagnata una porta e cominciato a penetrare più a dentro. Ma levatosi in arme il presidio, e da ogni parte accorrendo il popolo, furono costretti i regii ad uscire, e molti ve ne rimasero morti e feriti. Al principio del nuovo

anno 1582 giunse in Fiandra l'avviso certo pur, finalmente, che il Duca d'Alansone partiva d'Inghilterra per venire, come si è detto, a sbarcare in Zelanda. Dopo essersi dunque egli trattenuto con la Regina per molti giorni e con tante feste, onori e tal famigliarità di carezze, che avrebbono potuto farlo riputare quasi più marito che ospite, partì da Londra, ed imbarcatosi, con felice navigazione in tre dì giunse a Flessinghen. Avevalo fatto accompagnar la Regina da una grossa armata di suoi vascelli, che era condotta da Carlo Avardo, Ammiraglio d'Inghilterra, ed aveva voluto che l'accompagnassero diversi altri Signori de' primi del Regno; fra i quali era il Conte di Lincestre, che allora si trovava in autorità grande e favore appresso di lei. Giunto il Duca d'Alansone in Flessinghen, fu ricevuto ivi dall'Oranges, dall'Espinoy e da un gran numero d'altre qualificate persone, che erano venute per tal effetto in quel luogo. Quindi condottolo a Midelburgo, e fermatosi alcuni pochi giorni in quella città, si trasferì poi in Anversa, accompagnatovi da più di cinquanta navi fiamminghe, poste insieme con ogni maggiore ostentazione di pompa e di sicurezza per servire a così fatto ricevimento. Quivi egli sbarcò su la ripa della Schelda verso la cittadella; nè si può dire quanto grande fosse il concorso e l'applauso nell'incontro che gli fu fatto. Dopo le cerimonie dei soliti scambievoli giuramenti, egli entrò poi a cavallo nella città, che da ogni parte con archi trionfali e con altre dimostrazioni pubbliche si dimostrò tutta festeggiante per l'occasion del suo arrivo. Introdotto l'Alansone in questa maniera nel nuovo suo Principato, non tardò egli molto a conoscere che a gran pena gliene

restavano le apparenze. Dall'altra parte cominciarono ben tosto i Fiamminghi similmente a comprendere, che egli seco non aveva portato se non l'esterior di speranze vane e di titoli speziosi. Dal Re suo fratello non aveva egli mai ottenute forze alcune di conseguenza; e dalla Regina d'Inghilterra tali solamente e con tal misura, che per mezzo di lui si potesse levar piuttosto al Re di Spagna, che godersi da lui medesimo il dominio di quei paesi. Raffreddossi perciò quasi subito l'ardore di quel primo raccoglimento; e cominciarono gli abitanti d'Anversa a ricevere ancora qualche disgusto dal Duca in materia di Religione. Prevalevano di già tanto in essa con l'esercizio loro gli eretici, che picciolissima parte ne restava ai Cattolici. Ricorsero questi al Duca, perchè rimediasse all'oppressione che ricevevano. All'incontro quelli con ogni sforzo procurarono di conservarsi nei lor vantaggi. E se bene fu data al fine qualche soddisfazione ai Cattolici, contuttociò nè questi se n'acquetarono, nè gli eretici all'incontro mostrarono di restar soddisfatti dal canto loro. Ma un caso pieno di atrocità che poco dopo seguì, ebbe a funestar bruttamente il suo arrivo, ed a porre in gran pericolo eziandio la persona di lui medesimo. L'accidente fu, che un giovane Spagnuolo nato bassamente in Biscaglia, risolutosi d'uccider l'Oranges, e presone il tempo ed il luogo a proposito nella propria sua casa, gli sparò nel volto un'archibugiata, e lo colpì di maniera, che al principio fu tenuto per morto. Uditosi quello strepito, molti incontanente vi accorsero, ed inorriditi dello spettacolo, senza pensar più oltre, levarono di vita subito il malfattore. Dalla casa alle piazze e dalle piazze ad ogni angolo

più segreto della città volò rapidamente la notizia di questo successo. Nè si può dire quanta commozione in tutto il popolo ne seguisse. Correva ansiosamente ciascuno da questa parte e da quella per saperne la verità; e commiserandosi l'un l'altro, come se fosse mancato il padre, non solo di tutto il paese ma di ogni particolare famiglia, deploravano il pubblico e privato infortunio, che stimavano esser loro accaduto. In questa agitazione nacque un bisbiglio, che i Francesi fossero stati gli autori d'un tal misfatto, per levarsi d'intorno l'Oranges, e far godere più libera al Duca d'Alansone l'autorità. Nè tardò il volgo più vile. Convertita subito la commiserazione in furore, volò ciecamente alla casa dell'Alansone con pensiero d'uccidere quanti Francesi vi ritrovasse, e di non perdonar forse alla persona di lui medesimo. Intanto era cessato in casa dell'Oranges quel primo spavento, perchè riconosciutasi la ferita non si era giudicata mortale. Non aveva fatto altro la palla, che passare amendue le guancie, e portarne via alcuni denti ed una gran copia di sangue, dal quale per un pezzo gli fu impedito il parlare. Ma saputosi da lui, che era Spagnuolo quel malfattore, ed il pericolo che correvano i Francesi e lo stesso Alansone, scrisse egli subito di sua mano alcuni biglietti, e mandò in nome suo diverse persone che chiarirono il fatto, e levarono d'ogni sospetto la moltitudine. Acquetatosi ogni tumulto, s'attese a chiarir meglio il delitto, per venirne con ogni rigore poi al risentimento. La comune opinione fu, che il Biscaglino per guadagnare la taglia del bando regio contro l'Oranges, e con isperanza di conseguirne altri maggiori premii, si fosse con cieca temerità risoluto di mettersi a

quell'impresa. Ebbevi parte un tal Gaspare Anastro, mercante spagnuolo, ma che era fallito, e che perciò si era levato d'Anversa; e per complici del misfatto furono fatti morire, e con atrocità di supplicio ridotti in pezzi, un Antonio Venero ed un Religioso di San Domenico chiamato Antonio Timmermanno. Da quest'accidente nacque un gran moto fra le province confederate. E sperando il Principe di Parma che potesse risultarne qualche vantaggio alle cose del Re, non mancò egli di usar l'occasione dalla sua parte, col far quegli offizii che potevano esser più convenienti per un tal fine. Ma ridottosi ben presto in sicuro stato l'Oranges, e poi riavutosi intieramente, cessò con facilità ogni timore nei sollevati, e continuossi da loro più fermamente che mai nelle già prese risoluzioni.

Mentre che succedevano queste cose in Anversa, non erano state oziose l'armi che s'adoperavano, benchè tuttavia debolmente dall'una e dall'altra parte. Aveva il Verdugo di là dal Reno fatti nuovi progressi con l'acquisto d'alcuni luoghi parte in Frisa e parte là intorno. Ed all'incontro gli Stati avevano rese più sicure le Terre di maggiore importanza, e procuravano per ogni via di conservarsi in quei vantaggi che godevano in quelle bande. E ne riuscì uno loro di molta considerazione in quel tempo col far prigione lo Schinche, il qual tornava di Germania, per occasione d'esservi andato a far nuovi soldati a cavallo per ordine del Farnese. Di qua dal Reno gli Stati con qualche numero della gente loro avevano d'improvviso fatta assaltare la Terra d'Alosto, e se n'erano impadroniti. Ed all'incontro i Valloni avevano fatto l'istesso di Gaesbech, luogo da quella non molto di-

stante. Ma in questo mezzo il Farnese fattosi più vigoroso di forze e più ancor di speranze, dopo il successo di Tornay e dopo l'accidente occorso all'Oranges, aveva risoluto d'assediare Odenardo, Terra delle più stimate nella provincia di Fiandra in riguardo al sito, alla mercatura ed al popolo. Giace Odenardo sopra la Schelda, quasi in mezzo fra la città di Tornay e di Gante. Giravi un buon muro all'intorno, ed il muro è cinto da un largo fosso. Di dentro il ricinto è provveduto di buon terrapieno, ma di fuori non vi risalta alcun fianco reale; e perciò da ogni parte ha le difese imperfette. Sorge da un lato della campagna un sito di tal' eminenza, che per tutto ne vien dominata la Terra. Accampovvisi dunque il Farnese, ma finse prima di voler assediare Menin per trar quivi maggior numero di gente nemica, e far che rimanesse tanto più indebolito Odenardo. E l'effetto corrispose al disegno. Onde non vi restarono più che cinquecento soldati, ma sotto un Capo di molto valore chiamato Federico Borchio; e ne fece veder le prove insieme col presidio sino all'ultimo dell'assedio. Alloggiatosi l'esercito regio, il Farnese occupò subito quel sito elevato, e di là cominciò ad infestar la Terra con orribil tempesta di cannonate. Quindi si venne al lavoro delle trincere ed alla preparazion delle batterie. Voleva il Principe risparmiare più che fosse possibile il sangue solito a spargersi negli assalti; ond'ebbe per fine di fare un assedio che fosse men sanguinoso, ma più sicuro. Nondimeno avendo le batterie fatta grande apertura in un rivellino che copriva una porta, vi si diede l'assalto. Ma con esito poco felice. Perciocchè un ponte che doveva servire al passaggio del fosso per

montar poi su la breccia, fu gettato con gran disordine, e riuscì più corto che non bisognava. E quei di dentro fecero ancora tal resistenza, che furono costretti i regii d'abbandonar la fazione. Dunque si confermò tanto più nel suo primiero disegno il Farnese di procedere con riserva maggiore, ed in luogo degli assalti adoperar le zappe e le mine. Intanto s'erano commossi grandemente per quest'assedio li sollevati fiamminghi. E ragunato un nervo di fanteria loro, che quasi tutta era d'Inglesi e Scozzesi sotto i Colonnelli Noriz e Cetone, con un buon numero di Raitri a cavallo, fecero entrar questa gente nella provincia di Fiandra, e la disposero appresso Gante con fine d'ingrossarlo e di tentar poi la liberazione d'Odenardo. Ma il Farnese cresciuto anch'egli intanto di nuova milizia alemanna e vallona, ed aspettando che presto giungessero l'altre accennate di sopra, si fortificò di maniera da quella parte che i nemici mai non poterono introdur nella Terra soccorso d'alcuna sorte. Ammutinossi intanto nell'esercito regio per la scarsità del danaro che vi correva, una parte della gente alemanna; e sperarono i nemici di dentro e di fuori, che da ciò potesse risultar loro qualche inaspettato vantaggio. Ma compostosi in pochi dì l'ammutinamento, e col castigo d'alcuni fermatasi dal Principe tanto più l'ubbidienza negli altri, caderono i nemici da ogni speranza di poter più lungamente sostener quell'assedio. Non fu però così breve, che non durasse dal principio di Aprile sin quasi al fine di Giugno. E si rese la Terra con tali patti, che n'uscì onorevolmente il presidio, e ne rimasero contenti eziandio i terrazzani. All'acquisto d'Odenardo succedè poco appresso quello di Lira,

grosso luogo nelle viscere del Brabante, poche ore lontano da Anversa, e perciò comodissimo ad infestare quella città. Eravi dentro fra gli altri il capitano Guglielmo Simple, Scozzese, con la sua compagnia di fanti dell' istessa nazione. Intesosi occultamente il Simple col Signor d'Altapenna, sotto altra colorita finzione l' introdusse di notte, e scacciatone il resto della guarnigione fiamminga mise la Terra in mano alla gente regia.

Vedutesi da' sollevati fiamminghi queste continuate perdite, senza che fino a quel dì fosse comparso alcun aiuto dell' Alansone, poco soddisfatti anche prima che egli giungesse in Fiandra, non poterono ritenersi più lungamente che non prorompessero contro di lui in aspre e dispettose querele. » Dov' essere, dicevano, le tante forze promesse? dove gli eserciti che di Francia dovevano calar subito in Fiandra? e dove gli aiuti che avrebbe somministrati eziandio l' Inghilterra? sotto queste asseverate speranze averlo i Fiamminghi eletto, pubblicato e ricevuto per loro Principe. Ed all' incontro, che portar egli seco in vantaggio loro, se non vani titoli ed ogni altra più vana apparenza? A tutte l'ore da lui rinnovarsi e non mai eseguirsi le già tante volte invano reiterate promesse. Aumentarsi fra questo mezzo sempre più dal canto loro le perdite, e sempre più dalla parte nemica gli acquisti. Con quello di Tornay avere il Principe di Parma ridotto il paese vallone da ogni lato in sua mano. Da Odenardo poter egli scorrere sino alle porte di Gante, e da Lira sino a quelle di Anversa. Essersi di già il suo campo ingrossato di gente alemanna, aspettarsene di Borgogna, e poco dopo anche di Spagna e d' Italia. Onde allora quanto

si vedrebbe inondata di nemici stranieri da ogni parte la Fiandra? ed in quanto pericolo si troverebbono le città più importanti dell'Unione fiamminga? venissero poi allora i soccorsi del nuovo Principe. Che verrebbono appunto per far maggiore non la forza, ma il ludibrio del nuovo suo Principato ». Queste e simili altre querele uscivano da' Fiamminghi contro l'Alansone e contro i Francesi. Nè perdonavano ancora all' istesso Oranges; dolendosi che sotto nome di procurar le felicità pubbliche del paese, egli avesse piuttosto avuto in animo di vantaggiare gli interessi privati di lui medesimo. Non ignorava egli queste passioni del volgo. Ma com'era grand'artefice nel saper maneggiarle, non gli dispiaceva che la moltitudine le sfogasse; e mantenendo con le persone più gravi per tutto la corrispondenza che bisognava, e come prima invigilando con loro all'esecuzione dei comuni disegni, non rimetteva punto di quell'ardore, col quale aveva dianzi favorite le pratiche in vantaggio dell'Alansone. Dunque finite che furono le prime cerimonie del nuovo Principato in Anversa, passò l'Alansone per mare con l'Oranges nella provincia di Fiandra, e fece la solenne sua entrata, prima in Bruges e dopo in Gante. Quivi poi si fermarono, con l'aspettazione che pur finalmente dovessero comparir le forze preparate di fuori; e che fossero per farsi ogni dì più vigorose eziandio quelle che si mettevano insieme di dentro. Restava in questo mezzo quasi alla vista di Gante quel nervo di soldatesca, che prima si ritrovava là intorno per soccorrere Odenardo, come fu esposto di sopra. Ma il Farnese all'incontro essendo passato dalle speranze di già pienamente agli effetti, aveva ricevute in quei

giorni le milizie anche più lontane aspettate di fuori; e queste in particolare consistevano in due terzi di fanteria spagnuola sotto i Mastri di campo Cristoforo Mondragone e Pietro Paze; ed in due altri d'italiana, sotto i Mastri di campo Camillo de' Marchesi del Monte e Mario Cardoini, insieme con molte compagnie di cavalli dell'una e dell'altra nazione. Non aspettò egli dunque più oltre. Scelti da tutto l'esercito seimila fanti e duemila cavalli, andò speditamente a trovare il nemico. Era il suo alloggiamento, come si è detto, appresso le mura di Gante in un villaggio ben trincerato. Al principio mostrò il nemico di non ricusare il combattere. Onde uscito si pose in buona ordinanza, ma senza punto scostarsi dalle trincere e dal favore che potevano dargli eziandio le mura della città ben fornite d'artiglierie. Contuttociò i regii non lasciarono d'avanzarsi e di scaramucciar col nemico, sperando pure che accesa fervidamente la scaramuccia, potessero farlo discendere all'intiero cimento della battaglia. Ma il nemico resistendo con gran valore per l'una parte, nè volendo perdere il suo vantaggio per l'altra, si mantenne sempre in buona ordinanza; sinchè prese risoluzione d'appressarsi più alle mura di Gante, come in sito di maggior sicurezza. Non perdè l'occasione allora la gente regia. Spintasi innanzi caricò la nemica ferocemente; e questa all'incontro voltando faccia, e con la cavalleria in particolare sostenendo la carica, si ridusse con buon ordine e gran valore dov'era stata la sua intenzione di ritirarsi. A vista di questo successo stavano su certa parte del muro l'Alansone e l'Oranges, e con l'artiglierie di dentro porgendo essi tanto maggior vantaggio ed animo

a' suoi di fuori, fecero riuscire tanto più nobile e più sicura la ritirata. Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore di molto però al termine di battaglia. Caderonvi in maggior numero i regii, e fra gl' Italiani vi restò gravemente ferito in particolare Ferrante Gonzaga. De' nemici riportarono lode grande fra gli altri il Signor di Sansoval ed il Signore di Rochepot, amendue Francesi di qualità, ch' erano venuti con l' Alansone. Ritiratasi la gente nemica, il Farnese tuttavia per qualche tempo ritenne la sua in ordinanza per esprimere di bocca almeno tanto più agli avversarii, che non avessero voluto mai in quel giorno accettar la battaglia, quando essi pur di nuovo la ricusassero. Ma veggendo che non facevano sembiante alcuno di muoversi, determinò anch' egli al fine di ritirarsi; e voltò l' animo ad altre risoluzioni. Erasi pubblicato allora che s' ammassavano verso Cambray quelle forze che di Francia dovevano entrare in Fiandra per servizio dell' Alansone. Voltossi là dunque il Farnese per opporvi le sue. Ma perchè poi s' era inteso che i sopraccennati Francesi avevano risoluto di entrar per la via di Doncherche, restato egli più libero, strinse il castello di Cambresis, e facilmente lo prese. Quindi minacciò di metter l' assedio a Cambray. Ma furono solamente minacce. Percioechè la stagione dell' autunno avvicinandosi ormai a quella del verno, gli vietò di proseguirne il disegno, e fu richiamato altvove eziandio da maggiore necessità di opporsi a' nemici. Questi col vedere allontanato il Farnese, pigliata speranza di mettersi in qualche vantaggio, assaltarono e prescro Gaesbech in Brabante; e poco dopo acquistarono anche la

Terra di Mega in Brabante sopra la Mosa. Ma tornato il Farnese rapidamente contro di loro, riprese Gaesbech, acquistò Nienove, ed assicurò Lira che stava in qualche pericolo. Continuava intanto di là dal Reno il Verdugo a far nuovi progressi. Aveva egli tentata la Terra di Lochem, e vi s'era trattenuto alcuni mesi all'intorno. Ma non gli essendo potuto succedere al fin quell'acquisto per via d'assedio, gli era poi succeduto felicemente quello di Steenwick per via di sorpresa. All'incontro i nemici avevano sforzata la Terra di Hasselt, situata sul fiume Aa; e procuravano in quelle bande anch'essi ogni vantaggio alle cose loro.

Ma tutta la mole dell'armi si riduceva di qua dal Reno. E di già dopo un tempo sì lungo era pur al fine arrivata la gente che s'aspettava dall'Alansone. Non eccedeva questa gente però il numero di tremila fanti Svizzeri ed altri duemilacinquecento fanti, e mille cavalli francesi. Per la via di Doncherche l'avevano introdotta i suoi Capi nella provincia di Fiandra. E perchè di già cominciava il verno, fu necessario più di pensare a metterla in guarnigione, che di farla uscire in campagna. Il principal Capo che ne riteneva il comando era il Duca di Mompensiero, Principe del sangue regio; e con lui si trovava il Marescial di Birone, Soggetto di grandissimo valore nell'armi, e che n'aveva acquistato il grido largamente per tutto il Regno di Francia. Fu distribuita dunque la gente a svernare in Doncherche, in Neuporto, in Ostenden, in Bruges, in Dismuda, in Terramonda ed in qualche altro luogo del paese di Vas; guarnigioni tutte ch'erano dentro alla provincia di Fiandra. Dopo essere stato l'Alansone ricevuto so-

lennemente come fu detto in Bruges ed in Gante, era egli poi tornato in Anversa. Quivi si fermarono appresso di lui tutti gli altri Capi francesi che nuovamente eran giunti. Ma quando essi videro la poca stima che si faceva dell' Alansone; che della sovranità egli riteneva a gran pena il titolo; che il Governo assolutamente era tutto in mano all' Oranges; che i Fiamminghi alla scoperta di già si mostravano poco bene animati verso i Francesi; e che in effetto essi Fiamminghi nè pagavano il danaro promesso al Duca per mantener la sua gente, nè ponevano insieme il numero che bisognava della lor propria; non si può dire quanto il Maresciallo fra gli altri ne fremesse dentro di sè medesimo, e quanto ancora gli altri Capi ch'erano venuti in sua compagnia. Il medesimo senso di vergogna e di sdegno avevano quelli pur anche di maggiore stima nell' armi, che di già si trovavano prima col Duca. E finalmente i più arditi non si contennero. Dunque fatta una segretissima consulta fra loro, determinarono di persuadere il Duca a fondare il suo nuovo Principato su l'armi, poichè si vedeva ch' era vana ed indegna del tutto la forma che gli era prescritta allora d' esercitarlo così vilmente su le preghiere. Appresso il Duca era in molto favore particolarmente il Signor di Fervaches uomo di rilevata famiglia, fervido sommamente d'ingegno e di mano; e che nel corso delle guerre civili di Francia divenne anch' egli poi uno de' Marescialli di quella Corona. Questi facilmente arrogatasi la parte maggiore in così fatto disegno, s' arrogò non meno facilmente eziandio la cura di farne la proposta egli al Duca, e preso il tempo gli parlò in tal maniera. » Quanto più caro sarebbe, chiarissimo Principe, a

tutti noi altri che godiamo appresso Vostra Altezza l' onore dei primi luoghi nel servizio, di non essere venuti in Fiandra, che venendovi, trovare qui tanto avvilito il regio sangue di Francia. Consideri Vostra Altezza il suo nascimento, e poi giudichi se in alcun modo gli corrisponde qui ora la sua fortuna. Voi, fratello unico del Re; voi, Delfino di Francia; voi, che da un' ora all' altra potete succedere alla prima e più gloriosa monarchia dell'Europa; voi tale, dico, e sì alto Principe, in qual forma, per Dio, vi trovate qui ora in Fiandra? dominatore voi di questi paesi? Duca voi di Brabante, Conte di Fiandra, di Olanda, di Zelanda, e Signore dell'altre confederate province? Questi ben veramente sono i titoli che portate, queste le grandezze apparenti che sostenete. Ma da queste ombre vanissime in fuori, ditemi, vi supplico, qual cosa godete qui, che molto più non vi faccia ubbidire, che comandare? Voi non potete muover parola, che non ve l'ammaestri prima l' Oranges. Voi non potete formare disegno alcuno, che prima non passi per la sovrana sentenza degli Ordini generali. Anzi pur de' particolari, non solo in ciascuna provincia, ma in ciascuna città loro e vilissima Terricciuola. E dove sono i danari promessi? dove la gente assoldata? dove tante altre condizioni da loro sì male adempite? Il vero Principe dunque è più tosto l'Oranges. E vuol egli che i veri sovrani siano i popoli stessi, per adescargli sempre più nella libertà, ed invaderla poi egli medesimo più facilmente e ridurla in total servitù. Ed in vero qual onore in faccia vostra non gli si rende? a qual colmo non giunge il credito de' suoi sensi e l' autorità del suo nome? E soffrirà Vostra Altezza di continuare in un tal vili-

pendio? e si scorderà di sè stessa, del suo real sangue e della sua gloriosa nazione? Quanto meglio adunque sarà, che Voi col diritto della ragione accompagniate eziandio la forza dell' armi? Senza l'armi non può regnarsi. Nè mai bastò il solo consenso de' popoli a render sicuro come bisogna il dominio de' Principi. Da un momento all' altro si muta il volgo. E chi più di Voi l'ha provato? che appena finiti gli applausi del primo vostro ricevimento, vi trovaste per un leggierissimo sospetto del volgo in manifesto pericolo della vita insieme con tutti i vostri. Sono stati introdotti per vostro servizio poco meno di seimila fanti e mille cavalli, tutta gente eletta, oltre ad un buon numero pur anche d' altri Francesi a cavallo ed a piedi, che servono qui all' Union de' confederati. Trovansi distribuiti quei primi dentro alla provincia di Fiandra in varii luoghi de' più importanti d' essa provincia. Onde che non vi risolvete Voi d'occupare tutti questi luoghi ad un tempo; ma sopra ogn' altra cosa d'assicurarvi della città qui propria d'Anversa? Impadronito che vi siate, come vi succederà facilmente, di queste Piazze, che dubbio avrete di non veder subito in moto la Francia, e correre tutto il Regno in aiuto vostro? e che il Re stesso non si disponga a procurar per tutte le vie un si bello acquisto alla sua Corona? un acquisto di paesi ch' in gran parte il real vostro sangue in altro tempo ha dominati e goduti? Allora voi sarete vero Principe della Fiandra. Allora bisognerà che l'Oranges e gli altri da Voi ricevano le leggi, e non più le diano. E fondato in questa maniera il nuovo imperio sopra la forza, potrete poi, come più vi piacerà, usar quello ancora delle preghiere. Io non vi propongo temera-

riamente questo consiglio. Nè pretendo che sia tutto mio. Viene da un senso comune che hanno gli altri più generosi Capi dell'armi vostre, e che ho similmente anch'io insieme con loro. Tutti a gara cospiriamo alla vostra grandezza, ed a fare che l'onor vostro altrettanto si vegga risorto, quanto ora qui si vede abbattuto. Io che sono il primo a portarvi innanzi il consiglio, sarò fra i primi a farne seguire ancora l'esecuzione; e riputerò a somma gloria o di sopravvivere a questo successo, o di morire in essermi trovato almeno a tentarlo ». Da un tal ragionamento restò l'Alansone molto più confuso che persuaso. Parevangli grandissime da una parte le difficoltà che seco portava questo consiglio, ma non sapeva poi a bastanza discernerle. E dall'altra desiderava di goderne l'effetto, ma non era poi sì risoluto come bisognava per metterlo in esecuzione. Dopo avere fluttuato un pezzo fra sè medesimo, s'abbandonò in fine, com'era suo solito, all'arbitrio degli altri. Onde la sua risposta fu, che il Fervaches insieme con gli altri Capi facessero quello che giudicassero meglio per sua sicurezza e vantaggio. Nè tardarono essi più lungamente. La risoluzione fu, che in un giorno determinato (e si destinò il decimosettimo di Gennaio) la soldatesca del Duca pigliasse occasione di tumultuare ne' luoghi dov'era alloggiata, e ne scacciasse le guarnigioni fiamminghe. Consisteva la maggiore difficoltà nell'impadronirsi d'Anversa. Con forza aperta non si poteva per essere così grande e così popolata quella città. Per via di sorpresa potevano incontrarsi ancora molti impedimenti che la sturbassero. La necessità nondimeno fece anteporre questo partito. Ma perchè non poteva nè anche seguir la sorpresa se nel

tempo medesimo che principiasse la forza di dentro, non se ne trovasse un'altra sufficiente di fuori; perciò fu risoluto che un buon nervo di cavalli e fanti del Duca si riducesse al tempo determinato in alcuni villaggi sotto le mura della città, come per occasione di transito. E ne fu preso tale il pretesto. Era cominciato allora il nuovo anno 1583, e con freddi molto aspri. Speravano perciò gli Stati col favore del ghiaccio, che rende in quell'occasione più trattabili che in alcun altro tempo dell'anno le basse campagne di Frisa e degli altri paesi là intorno, di poter fare qualche impresa per quelle parti in vantaggio loro. Onde avevano mostrato desiderio che il Duca passasse nella provincia di Gheldria con buone forze per ingrossar maggiormente al fine accennato l'altre loro di là dal Reno; ed a questo disegno gli avevano fatta sborsare certa quantità di danaro. A' Francesi non poteva riuscire più favorevole una tale occasione. Onde a mezzo Gennajo si trovò in diversi villaggi appresso le mura d'Anversa tutta la gente loro, da quella in fuori che doveva restar ne' luoghi dove alloggiava dentro alla provincia di Fiandra, per occupargli nel modo che avevano risoluto. Intanto appresso il Duca in Anversa si trovavano ancora molti Francesi, e particolarmente il fior de' più nobili, così per l'onore che si rendeva alla sua persona, come per diverse altre ben colorite cagioni che il Duca studiosamente aveva fatte nascere in tal congiuntura. Pochi nondimeno erano consapevoli del disegno. E fu ordito in questa maniera. Che la mattina de' diciassette per tempo si fingesse di far muovere la gente alloggiata fuor delle mura e d'incamminarla dove richiedeva l'accennato disegno. Che il Duca uscisse

per la porta di San Giacomo, ch'era la più vicina; mostrando di voler anch' egli far l'istesso viaggio. Che uscito lui, quelli che restassero dopo la sua persona occupassero incontanente la porta. Che al medesimo tempo si procurasse d' occupar subito l' altra ivi appresso chiamata Cesarea. Che guadagnatasi senza difficoltà poi la cortina fra l'una e l'altra, le artiglierie che vi si trovavano sopra, si voltassero contro la città per maggiore spavento degli abitanti. Che la gente di fuori subito entrasse nella città e s'unisse con quella di dentro. Che per contrassegno di riconoscersi più facilmente insieme, quella del Duca gridasse: città presa e viva la messa. E fu dato ordine soprattutto, che non fossero lasciati scorrere i Francesi alle rapine ed al sacco dentro alla città, per dubbio che divertiti dall'ingordigia i soldati, con tanto maggior vantaggio ed ardire non insorgessero contro di lor gli abitanti. Alle sorprese non si può dire quanto giovi per una parte, e quanto soglia nuocere per l'altra ancora il segreto. Per farle riuscire vuolsi che siano eseguite prima che dichiarate. Ma spesso nella prova succede che molti ordini non si possono eseguire, perchè non si sanno. E confusi questi, è forza che svanisca infelicemente poi tutto il disegno. Venutosi dunque all'esecuzione, il Duca, secondo il concerto, partì dal suo alloggiamento a cavallo, e con diversi altri, che nell'istessa maniera l'accompagnavano, se n'andò alla porta di San Giacomo per uscire della città. Uscito ch'egli fu della porta, finsero gli altri che restavano dopo lui, d'essere venuti in rissa fra loro, e poste le mani all'armi si voltarono contro quelli che custodivan la porta, e dopo avergli uccisi o scacciati, facilmente la ridussero in

poter loro. A questo romore trattosi il popolo, rimase sommamente confuso d'una tal novità. Non erano stati però gli Anversani del tutto in quei giorni senza sospetto, col vedersi un numero di tanti Francesi in casa; ma non però che temessero d'un fatto di questa sorte. Contuttociò si trovavano di già con qualche preparazione d'armi per ogni tumulto che avesse potuto succedere. Intanto i Francesi occuparono facilmente ancora la porta Cesarea, e s'impadronirono subito dell'accennata cortina. Quindi cresciuta dalla parte loro la novità, crebbe da quella del popolo eziandio tanto maggiormente la commozione, e massime quando i Francesi restati dentro cominciarono a scorrere per le strade ed a proferire con alta e nemica voce il contrassegno accennato. Entrarono quasi subito ancora nella città quindici bandiere di fanteria e dieci cornette di cavalleria; e perchè gli Svizzeri erano alquanto più lontani degli altri, perciò questi tardaron più a muoversi. Fra questo mezzo seguì un accidente che disordinò in gran parte l'azion de' Francesi. Aveva la porta di San Giacomo una saracinesca per chiuderne l'adito, bisognando in un tratto. All'assicurarsene, o che i Francesi non avessero prima pensato, o che l'esecuzione dopo ne fosse negletta, non si trovò per loro chi sopra di ciò pigliasse il dovuto pensiero. Nè gli Anversani perderono l'occasione. Saliti al luogo dove corrispondeva la saracinesca di sopra, la precipitaron giù subito, e fermaron l'adito della porta. Per questa era entrata la gente francese, e per questa doveva entrare anche la svizzera. Erasi intanto sempre più commosso e più armato di dentro il popolo, che in quel tempo era numerossimo e molto armigero ancora

per l'occasione e di così lunga guerra sofferta, e di tante sue proprie afflizioni patite. Al principio erano rimasi facilmente superiori i Francesi. Ma fatta la prima strage degli abitanti, credendo poi che non troverebbono più resistenza considerabile, e che gli altri compagni di fuori entrerebbono a parte delle prede molto più che del sangue, sprezzati, o non ricevuti forse gli ordini di quei pochi, i quali erano consapevoli del disegno, invece di continuar l'uccisione, si gettarono quasi subito ingordamente nelle rapine. Allora il popolo tanto più acceso d'ira, e convertita l'ira finalmente in furore, unì insieme da varie parti le forze sue. Nè si può dire quanto fieramente le adoperasse contro i Francesi. L'amor della patria, de' figli, de' parenti, delle sostanze e di sè medesimi infiammava ciascuno anche sopra le forze proprie. Ma quando fu sparsa la voce che non potevano più entrare per la porta di San Giacomo l'altre genti del Duca, crebbe l'animo così agli Anversani, e tanto all'incontro mancò ne' Francesi, che venne a mutar faccia interamente il successo. Ricuperarono gli Anversani senza maggior dilazione la porta Cesarea; e poi fatto impeto contro quelli che s'erano impadroniti della sopraccennata cortina, facilmente ne gli scacciarono, e molti ne fecero precipitare giù ancora dalla muraglia; ingannandosi con tale spettacolo quei di fuori, i quali credevano tuttavia che tale impeto fosse un effetto della sorpresa. Quindi restati dentro in abbandono i Francesi, non poterono molto a lungo resistere agli Anversani. Da ogni parte quelli erano circondati da questi. Con gli armati s'univano i disarmati da questa parte, e con gli uomini insino le donne, per far da principio tanto

maggior la difesa, ed in ultimo tanto maggiore poi la vendetta. Onde non rimanendo a' Francesi alcuna sorte di scampo nella città, e non avendo mai potuto ricevere soccorso di fuori, per quanto il Duca se ne affaticasse con gli altri Capi che erano usciti con lui, bisognò finalmente che restassero tutti o morti o feriti o prigioni. De' morti si giudicò che ne fossero mancati mille e cinquecento, e tra questi alcuni de' più stimati per valore e per nobiltà. Gli altri furono poco men d'altrettanti, e questi ancora sarebbono facilmente periti, se l'Oranges con la sua autorità non si fosse interposto per salvargli. Degli Anversani poco più di cento furono i morti, ma in numero molto maggiore i feriti. Non aveva potuto l'Oranges per certo suo impedimento ritrovarsi con l'Alansone ed accompagnarlo per qualche spazio fuori almen della porta, come per onore egli avrebbe dovuto. E perchè egli alloggiava nell'abitazion del castello, che è in sito assai distante dal più frequentato della città, perciò non potè accorrer sì presto, come bisognava, al tumulto; e stimossi da lui al principio, che fosse stato qualche strepito fra i più licenziosi del popolo e de' soldati. Contuttociò non mancarono di quelli che presero sospetto de' suoi andamenti in così fatta occasione; come se in ordir la sorpresa avesse partecipato egli stesso. Ma come si poteva mai credere che l' Oranges, mutati i suoi fini, avesse voluto distruggere quei di prima, ed ora servire in luogo di dominare? E però molto più credibile fu, ch' egli intesa la verità del successo, riputasse meglio d' addolcire gli animi da tutte le parti, e non romper l' aggiustamento, che s' era dopo tante sì lunghe e sì vacillanti pratiche stabilito con l' Alan-

sone. Questo fine ebbe il disegno dell' accennata sorpresa d'Anversa. Fu creduto comunemente che il Duca di Mompensiero ed il Marescial di Birone si mostrassero contrarii a così fatto disegno; e che giudicandolo irriuscibile, e che avesse molto più del temerario che dell' ardito, procurassero più volte ancora di rimoverne il Duca, ma sempre indarno, perchè gli altri ch' appresso di lui n'erano stati gli autori, e che possedevano più la sua grazia domestica, ne l' avevano fatto di già troppo altamente invaghire. Con maggiore felicità succederono le sorprese di Doncherche, di Dismuda, di Terramonda e di qualche altro luogo meno considerabile. Negli altri di maggior conseguenza, o che i Francesi fossero di troppo inferiori a' Fiamminghi, o pure che la fortuna si mostrasse più favorevole a questi che a quelli, non ebbero effetto alcuno. Dalle mura d'Anversa il Duca, pieno di confusione e fluttuante da ogni parte con l' animo, passò in Terramonda, e quindi per via di lettere e di messaggi, e con l' interposizione dell' Oranges particolarmente, cominciò a fare ogni offizio per tornare coi Fiamminghi nella buona intelligenza e nell' intiero aggiustamento di prima.

Pubblicatosi un tale e sì inaspettato disegno dei Francesi contro i Fiamminghi, non si può dire quanto se ne turbassero le province confederate. Ma ne rimase turbatissima in particolare quella di Fiandra, nella quale il disegno e s' era formato e si era in buona parte ancora eseguito. Co' sensi d' Anversa dunque unitosi Gante, Bruges e tutta in generale quella fiamminga provincia, e prorompevasi da ogni banda in grandissime querele contro i Francesi, e mostravasi un fermo pensiero di non voler più tol-

lerare il Principato dell'Alansone. Tale era ancora universalmente il concetto dell' altre province. Ma bastò la sola autorità dell'Oranges per far prevalere i suoi sensi a quelli che si mostravano da tutte le altre parti in contrario. Biasimò prima egli grandemente l' azion de' Francesi, per aver tanto più credito poi in farla scusabile. Quindi ne aggravò molto più i Consiglieri che il Duca, mostrando, » che egli per sua propria natura fosse Principe di somma bontà, e che dagli altri si fosse peccato più per impeto che per consiglio. Non doversi in alcun modo rompere un aggiustamento che s' era maturato prima con tante consulte, e stabilito poi con tante difficoltà. Vedersi chiaramente che dal romperlo tornerebbono le cose a peggiore stato di prima; alienatasi ora la Francia con tale offesa, in luogo d' averne potuto ricevere sì vantaggiosamente il favore. Convertirsi un gran disordine talora in un gran beneficio. Doversi perciò credere che da questa azione si temeraria avrebbono imparato i Francesi a seguitare più saggi consigli nell' altre; e che i Fiamminghi all' incontro avrebbono anch' essi meglio soddisfatto a quel che dovevano dalla lor parte. E finalmente a tutti i modi esser necessario di raggiustarsi con l'Alansone, affine di mettere i Francesi per via di pratiche fuori delle Piazze occupate; poichè volendosi acquistarle per via di forza, l'esito ne sarebbe riuscito difficile, sanguinoso ed incerto: e fra tanto l'armi del Re di Spagna sarebbono corse liberamente e con ogni maggior vantaggio per ogni parte. » Mossi dunque gli Anversani e gli altri dall'autorità dell'Oranges, ed insieme ancora dalla ragione, si disposero a dare orecchio al nuovo aggiustamento col Duca. Scusossi egli

prima e con lettere e con persone inviate a posta, rappresentando in particolare il torto che si era fatto alla sua gente col non pagarla, e che non era poi stato in sua mano di contenerla. Quindi venutosi alle pratiche, si obbligò il Duca a ritirarsi per allora con la sua persona in Doncherche, menando seco un mediocre numero di cavalli e di fanti; a lasciar libere l'altre Piazze a'Fiamminghi, e con nuovo giuramento ad impiegare tutta la sua soldatesca nel comune servizio di lui e delle province con ogni fede. Dall'altra parte furono messi in libertà i prigioni Francesi, fu pagata certa quantità di danaro alla gente del Duca, ed a lui fu promesso di farla ben trattare anche in ogni altra maniera per l'avvenire. Così tornarono le cose in pristino fra il Duca e gli Stati. Ma però con dimostrazioni più tosto apparenti che vere; poichè in effetto mai più non passò buona corrispondenza dall'una e dall'altra parte, ancorchè il Re di Francia con offizii molto efficaci e con Ministri suoi proprii avesse procurato di raddolcire li Fiamminghi, e di fermargli tuttavia come prima a favor del fratello. Da questo successo, che aveva tanto esacerbati i Fiamminghi contro i Francesi, sperò il Principe di Parma che potesse risultare alle cose del Re qualche notabil vantaggio. A tal fine con mezzi opportuni tentò egli di muovere le città più principali di Brabante e di Fiandra che si erano alienate dal Re, stimando che ridotte all'ubbidienza reale del tutto quelle due sì importanti province, l'altre poi per via del negozio o dell'armi vi si potessero ridurre anch'esse più facilmente. Ma gli offizii passati da lui in quest'occasione non partorirono maggior frutto di quello che avessero partorito gli

altri, che prima egli aveva mossi quando fu ferito l' Oranges. Dunque egli s'affissò tutto in usar la forza, nella quale di già si trovava tanto superiore ai nemici, che per questa via sola eziandio gli pareva di poter promettersi a favor del Re finalmente ogni maggior felicità di successi. Prima che i Francesi dell'Alansone tentassero le novità esposte, aveva il Signore di Bonivetto, uno de' loro Capi, all'improvviso occupata la Terra di Eyndoven nella Campigna, che è una porzione molto considerabile del Brabante. Nè aveva tardato il Farnese a procurarne il racquisto. Era perciò da lui stato spedito subito il Conte Carlo di Mansfelt con buone forze per questo fine. Desideravano grandemente i sollevati fiamminghi all' incontro di conservar quella Terra in man loro. Onde essi dopo l'aggiustamento seguito con l'Alansone operarono che una parte della sua gente andasse a quella volta per isforzare il Mansfelt a levarne l' assedio. Ma egli vi s'era di già fortificato in maniera all'intorno, che non avendo mai quei di dentro potuto ricever soccorso di fuori, bisognò finalmente che si rendessero. Andò a congiungersi questa gente francese che uscì d' Eyndoven, con l' altra che aveva il Marescial di Birone pure in Brabante verso il lato che più s'avvicina all'Olanda. Quivi egli sforzò la Rocca di Vouda, e prese qualche altro luogo là intorno. Dall'altra banda Tornaut, Hostrat e Diste vennero in mano al Mansfelt, insieme con altri luoghi meno considerabili. Intanto sopraggiunse il Farnese. Ne tardò egli punto a voltarsi contro il Birone. Eransi fortificati appresso la Terra di Rossendal i Francesi. Ma nondimeno gli assaltò il Principe con tanta risoluzione, che essi presero partito di ritirarsi dentro

alla Terra, il che non si potè far tanto ordinatamente, che fra l'uccisione, la fuga e la prigionia non venisse una gran parte di loro a mancare, e vi restò ferito l'istesso Birone in un piede. Risolvè poscia il Farnese di sforzar Herentales, e vi si pose intorno con buone forze. Ma intesosi che il Duca d'Alansone, o per la poca soddisfazione che avesse in Fiandra, o per altre sue pratiche in Francia, si fosse levato da Doncherche e fosse passato a Cales, mutata risoluzione il Farnese passò egli subito a quella volta con tutto il campo, affine di ricuperar quella Piazza che sta sopra il mare, e che per altre considerazioni è di grandissima conseguenza. Trovavasi in essa un presidio assai debole, e contro li Francesi non potevano esser peggio animati quei della Terra. Procurarono gli Stati subito di mandarvi in soccorso il Birone con gli altri Francesi restati appresso di lui. Ma era tale di già l'abborrimento dei Fiamminghi contro di loro, che non si potè eseguir cosa alcuna nè in tempo nè con vigore, onde il Farnese in pochi giorni ricuperò quella Piazza; lasciati uscirne i Francesi con ogni onorevolezza maggiore di condizioni. Con l'istessa facilità racquistò Neuporto, luogo pur anche di molta considerazione sul mare. Quindi egli tentò la Piazza d'Ostenden, conforme di positura. Ma trovolla e sì forte di sito e sì ben provveduta di gente, che non volle cimentarvisi intorno con lungo assedio, e perdere intanto altre congiunture felici che gli si presentavano allora in diverse parti. Ricuperata dunque facilmente Dismuda, strinse egli subito con assedio la città d'Iprì; e riscaldò varie pratiche in Gante, in Bruges ed in altri luoghi della parte fiammingante di Fiandra,

per tirar tutta quella intiera provincia di nuovo all' ubbidienza del Re. Finì l'anno intanto, e cominciò l'altro del 1584. Nè il Governo impedì che non si continuasse l'assedio già posto ad Iprì. Procurarono i sollevati più volte di introdurvi soccorso. Ma o disturbati o rotti non riuscì mai loro di averlo tentato. Nel resto fu assedio lento, e che non partorì fazione alcuna importante. Durò sino a mezzo Aprile, e fu resa la città quasi coi medesimi patti che aveva goduti già prima Tornay. Non succedè meno felicemente al Principe di Parma l'acquisto di Bruges per via di pratiche. Eravi dentro il Principe di Simay primogenito del Duca d' Arescot. Dal padre seguitavansi tuttavia le parti del Re. Ma il figliuolo sotto varii pretesti mutatosi, aveva poi aderito agli Stati, e da lui in lor nome e dell'Alansone era governata la parte fiammingante di Fiandra. Sollecitato dal padre, che si trasferì a posta in Bruges, non perdè l'occasione il figliuolo, conoscendo egli quanto fosse opportuna questa di convertire il passato errore in nuovo merito appresso il Re, col ridurre alla sua ubbidienza una tale città, e sotto il suo servizio nuovamente la persona di lui medesimo. Vennesi dunque alle condizioni. E dal Principe furono concedute quelle più ampie, che in tale occasione si poteva concedere, salva sempre la dovuta ubbidienza alla Chiesa ed al Re. Ciò seguì nel mese di Maggio, e questo successo ne facilitò poi molti altri a favore del Re nell' istessa provincia. Intanto di là dal Reno aveva il Verdugo avvantaggiate ancor egli le cose del Re grandemente con l'acquisto di Zutfen. Eragli venuta in mano quella Piazza così importante per via di sorpresa. Nè avevano tardato punto i nemici

a procurarne il racquisto. Passatovi perciò il Conte d'Holach prestamente con buone forze, vi si era accampato all'intorno. Ristretto in questa maniera il Verdugo chiedeva soccorso, ed il Farnese conosceva quanto importasse il darglielo. Ma perchè egli si trovava occupato in tante imprese di qua dal Reno, che ogni dì più maturavano; per questo non poteva così presto aiutarlo, nè con tali forze come l'occasion richiedeva. Colà appresso trovavasi allora sul Reno il Conte d'Arcmberghe spintovi con buon numero di fanti e di cavalli dal Principe di Parma in aiuto d'Ernesto di Baviera eletto nuovamente Arcivescovo di Colonia, ed in esclusione del primo Arcivescovo Truxes, che era stato deposto per aver tentato di prender moglie, e voluto poi sostener la sua apostasia dalla Chiesa col favore della fazione eretica di là intorno. Era prevaluta finalmente la buona causa. Onde il Farnese ordinò che l'Arcmberghe voltasse o tutte o buona parte delle sue forze al soccorso di Zutfen; e ciò seguì pur anche tanto felicemente, che l'Holach fu costretto a levarne l'assedio ed a ritirarsi.

In questo mezzo era partito di Fiandra il Birone col residuo degli avanzati Francesi, avendone lor data comodità per mare i Fiamminghi, poichè senza gran pericolo non potevano uscirne per terra. Dall'una e dall'altra patte erano cresciuti sempre più i disgusti e le diffidenze. Nè finalmente l'autorità dell'Oranges aveva potuto mai rimettere le cose dell'Alansonc in buon termine, ancorchè egli tuttavia se ne affaticasse, per le nuove che erano venute di Francia, le quali portavano che il Re si fosse dichiarato ora molto largamente a favor del fratello

ne' suoi interessi di Fiandra, e con lui riunitosi anche molto meglio di prima. Quindi presa occasione l'Oranges indusse gli Stati a rallegrarsi con l' Alansone di tutto questo successo, con l' inviargli a posta per tale officio il Signor di Schonecvale; procurando egli per queste vie d' impegnar tanto più ancora l' una e l' altra parte nelle già stabilite risoluzioni. Ma poco appresso con altre nuove s' intese che l' Alansone era morto a castello Tierry, dopo una infermità che lungamente l' aveva afflitto, e lasciati segni che vi fosse stata congiunta eziandio qualche operazion di veleno. Tale fu la sua morte dopo aver goduti trenta anni soli di vita. Principe di cui si potrebbe con ragione dubitare, s' avesse più servito a far crescere i disordini della Francia, oppur quei della Fiandra. Soggiacque egli più sempre alle risoluzioni degli altri, che alle sue proprie; così vario in tutte le azioni mostrossi o per debolezza d' ingegno o per facilità di natura. Lasciatosi perciò in Francia egli gettar più volte ne' disegni ora di questa ora di quella fazione, e con egual facilità poi abbandonandole, tornava a gettarsi nuovamente in quei della Corte, per tornare pur anche di nuovo a ricevere in essa trattamenti di scherno assai più, che non gli si rendevano di rispetto. Quindi o stracco d' attendere, o disperato di conseguire maggiori grandezze nel Regno, con l' istessa volubilità di pensieri lasciò indursi a procurarle di fuori; ed a questo fine passato in Fiandra, vi portò l' armi, e con l' armi un nuovo cumulo di gravissime turbolenze. Nel resto le sue qualità del corpo e dell' animo di gran lunga non corrisposero a quella del suo nascimento. Fu picciolo di statura, e poco ben fatto della persona. Mostrò

nondimeno grazia e vivacità nell'aspetto. Nè riuscirono le sue azioni così degne di biasimo, che in molte parti non riuscissero degne pur anche di laude. Fu benigno, liberale, ritenuto ne' piaceri, ed inclinato per sè medesimo più tosto a seguitare le risoluzioni migliori, se appresso di lui non avesse potuto sempre più la baldanza de' favoriti nel fargli abbracciar le peggiori. Terminò il vivere quando in lui con l'età fiorivano più le speranze; perch' egli, mancata di già nel Re ogni aspettazione di prole, non solamente si prometteva di goder tuttavia il Principato di Fiandra, ma con più alta fortuna di succedere al proprio Regno ancora di Francia.

Parve che la sua morte si tirasse dietro quella eziandio dell'Oranges. Mancò l' Alansone al principio di Giugno, e fu tolto di vita l' Oranges sui primi giorni del prossimo Luglio. Il caso passò in questa maniera. Con fine determinato d' ucciderlo s'era introdotto alla sua conoscenza, e più domesticamente a quella de' suoi famigliari un Baldassarre Serach della Contea di Borgogna, uomo più tosto vile di nascimento, ma dotato di qualche spirito dalla natura. Trovavasi l' Oranges allora nella Terra di Delft in Olanda per varie occorrenze pubbliche, ed una delle più gravi era di ristabilire le cose meglio con l' Alansone. Presa dunque l' opportunità del tempo il Serach, e fattosi innanzi all' Oranges in camera con finta di negozio importante, gli sparò un picciolo archibuso in un fianco, e l' atterrò subito, senza ch' egli nel morire potesse pronunziare parola d' alcuna sorte. Quindi postosi in fuga tanto s' avanzò prima d' essere soprarrivato, che di già era salito sul muro della Terra per gettarsi nel fosso ed uscirne a

nuoto, quando lo raggiunsero quei che lo seguitavano, e lasciatolo vivo lo consegnarono in mano della Giustizia. Con ogni più atroce tormento si procurò ch' egli deponesse la verità sincera del fatto. E comunemente credevasi che fosse per confessare d' averne ricevuti gli ordini, e d' averne aspettati li premii dalla parte di Spagna. Ma non uscì dalla sua confessione mai altro se non ch' egli aveva ucciso l' Oranges di propria sua volontà, e per meritare molto più con Dio per mezzo di tale azione, che non aveva fatto col Re. Fu egli poi condannato alla morte, e con tutti i più fieri supplizii ne fu veduta succeder l' esecuzione. Con tal qualità di fine lasciò la vita Guglielmo di Nassau, Principe d' Oranges, nella sua età di cinquantadue anni. Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non avesse voluto cercarne fra i precipizii un' altra maggiore. Non s' ebbe mai dubbio che l' Imperator Carlo V, ed il Re suo figliuolo Filippo II, non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra; e l' uno s' era veduto gareggiar quasi con l' altro, a chi più l' avesse favorito e stimato. Restava nondimeno egli nella condizion di vassallo, ed all' incontro gli alti suoi spiriti non potevan lasciarlo quieto se non col godere sovranamente quella di Principe. Aspirò egli dunque a potere innalzarvisi, come s' è veduto, fra le rivolte di Fiandra. E portato sempre più l' ardor della sua ambizione dall' ordimento dei suoi disegni, aveva egli ormai sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava non si metteva più quasi in dubbio, che almeno in Olanda ed in Zelanda egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti a fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza,

l' industria, la liberalità, la facondia e la perspicacia in ogni negozio, con l' ambizione, con la fraude, con l'audacia, con la rapacità e col trasformamento in ogni natura; accompagnando queste parti buone e cattive con tutte l' altre che insegna più sottilmente la scuola del dominare. Nelle ragunanze pubbliche ed in ogni altra sorte ancora di pratiche, niuno specialmente più di lui seppe o dispor gli animi o raggirar le opinioni o colorire i pretesti o accelerare il negozio o stancarlo; nè meglio prenderne insomma nè più artificiosamente in ogni altro modo i vantaggi. Fu perciò stimato assai più nel maneggio delle cose civili, che non fu nella profession delle militari. Videsi variare di Religione, secondo che variò d' interessi. Da fanciullo in Germania fu Luterano. Passato in Fiandra mostrossi Cattolico. Al principio delle rivolte si dichiarò fautor delle nuove Sette, ma non professore manifesto d' alcuna; sinchè finalmente gli parve di seguitar quella de' Calvinisti, come la più contraria di tutte alla Religione cattolica sostenuta dal Re di Spagna.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO TERZO

SOMMARIO

Descrivesi in questo libro il memorabile assedio di Anversa. Fa risolvere a quell' impresa tanto più il Principe di Parma, l' esser mancato l' Oranges, ed il mostrarne sì gran perturbazione le province confederate. Accampasi dunque egli intorno a quella città. Egregie sue prerogative nel sito e nell' altre sue parti. Tratta in primo luogo il Farnese di chiuder la Schelda per levare da quella banda i soccorsi. A tal effetto disegna un ponte, e s' accennano le difficoltà in poter fabbricarlo. Ma vi si risolve ad ogni modo, e vi dà principio il Farnese. Da ciascuno de' capi alza un Forte reale, e questi maggiori accompagna di qua e di là con alcuni altri minori. Opposizioni che si fanno dagli assediati. Forte lor principale a Lillò

sulla Schelda. Per quel mezzo ricevono gli Anversani grande aiuto dagli Olandesi e da' Zelandesi, e perciò corrono liberamente per la riviera. Fossa navigabile che fa escavare il Farnese per condurre più facilmente le materie che bisognano al ponte. Quindi ne cresce il lavoro. Dalla parte di Lillò dentro terra cerca il Farnese d' impedir similmente i nemici che non possano ricever soccorso, e perciò si assicura ivi sempre meglio d' un contraddicco. Quello che per dicco e contraddicco s' intenda. Piglia particolar cura del ponte il Rubays, e d' alcuni vascelli armati, per fare opposizione a quei de' nemici. Cominciano di già gli Anversani a turbarsi, ed usano varie diligenze in Francia ed in Inghilterra per esser soccorsi. Ma il Signore di Santa Aldegonda con un suo efficace ragionamento procura quanto può d' animargli. Risolvono dunque di fare ogni più viril resistenza. Varie lor preparazioni per tal effetto. Nave smisurata che fanno. Barche loro di fuoco. Provano prima queste a danno del ponte di già ridotto alla perfezione. Ma con debole riuscita. Nè più felicemente riesce la nave. Tornano a provar le barche di fuoco. Ed inutilmente di nuovo. Quindi voltano tutti i loro sforzi a danno del contraddicco, e per quella via sperano d' introdurre il soccorso. Primo assalto infruttuoso che vi succede. Tentano con ordine migliore e maggiori forze il secondo. Fazione sanguinosissima che vi nasce. Varia i pericoli la fortuna, e concede la vittoria finalmente alla parte regia. Trattano perciò gli Anversani di rendersi, e dopo varie difficoltà l' eseguiscono.

Non fu pianta mai perdita alcuna o di padre o di benefattore o di Principe, come piansero questa che fecero dell' Oranges i popoli delle province confederate. E già che non potevano più goder viva la persona di lui medesimo, fu da loro senza alcuna dilazione sostituita in luogo suo quella del figliuolo Maurizio giovanetto ancora di sedici anni, facendolo succedere in tutte le prerogative di quegli offizii e onori stessi, che prima avevano collocati sì largamente nel padre. Dimorava tuttavia ritenuto in Ispagna il Conte di Buren, figliuolo maggiore dell' Oranges, inviatovi dal Duca d'Alba, come fu raccontato allora. E perciò le province confederate elessero Maurizio in luogo del padre, a cui era nato questo secondo figliuolo d' Anna di Sassonia, che egli in secondo matrimonio aveva presa per moglie, come pur anche noi dimostrammo al principio di questa Istoria. A condurre nondimeno la gioventù di Maurizio nel maneggio dell' armi, gli aggiunsero appresso con titolo di Luogotenente il Conte d' Holach, il quale ne' militari comandi era di già in quelle parti grandemente stimato. Sperò il Principe di Parma che da questa novità fosse per nascere a benefizio del Re qualche commozione fra le province nemiche, giudicando egli che mancato a quei del Governo un tal Capo, e rimanendo essi tanto più deboli di consiglio, fossero per indebolirsi ancora tanto più d' animo. E da questo successo in molte persone particolari veramente si cagionò questo effetto. Ma in generale dall' altra parte un tal caso lasciò pieni di orrore in modo e sì efferati quei popoli, che di nuovo

essi più ostinatamente che prima risolverono di continovar nelle già prese risoluzioni, e di mantenere più vivi che mai i sensi del morto Oranges. Conobbe dunque ben presto il Farnese, che tuttavia gli bisognava riporre ogni sua speranza nell'armi. Ritrovavasi egli allora con un fioritissimo esercito, e tali erano di già i suoi vantaggi sopra i nemici, che gli pareva di poterne aspettar con gran sicurezza ogni giorno molti altri maggiori. Infino dal tempo ch'egli aveva posto l'assedio a Mastricht, era stato in lui grandissimo il desiderio di stringere Anversa. Ma le difficoltà d'allora, e quelle di mano in mano che eran sopravvenute, non gli avevano mai permesso d'abbracciare una sì importante e sì malagevole impresa. Ora parendogli che tutte le cose arridessero a questo disegno, non volle tardar più egli in venirne all'esecuzione. Noi qui dunque passeremo a descrivere quest'assedio. E ciò procureremo che segua con ogni brevità, insieme con ogni diligenza, affine di levare per una parte la noia delle minuzie, e di mettere per l'altra più che sia possibile innanzi agli occhi un'impresa di tanto grido. E senza dubbio tale fu questa azione e sì memorabile, che per comune giudizio avrebbe potuto bastar questa sola a rendere con la Chiesa e col Re singolari i meriti, e col Mondo tutto immortali per sempre gli onori d'Alessandro Farnese. Giace Anversa in ripa alla Schelda sul destro lato; e dopo aver distese per lungo spazio le sue mura verso quella parte che mira il fiume, viene poi a formarne un gran giro dall'altra che domina la campagna. Non può essere da più nobil città signoreggiato quel fiume nè all'incontro da più nobil fiume bagnata quella città. Per

numero d'abitanti, per bellezza di fabbriche e per concorso di mercatura, ognuno sa quanto Anversa fiorisse innanzi alle calamità della guerra. Ma in ogni modo anche dopo ha continovato sempre in essa uno de' maggiori commerci che abbia il Settentrione. A ciò serve principalmente la comodità della Schelda, per esser fiume di tale ampiezza e profondità, e con sì alti flussi e riflussi ondeggiato sì dentro terra dal mare, che ivi per tutto divien capace d'ogni più gran vascello che veleggi nel mare stesso. Verso la campagna corre intorno alla città uno de' più superbi ricinti che si possan vedere, così per la grossezza del terrapieno che vi si unisce di dentro, come per la nobiltà de' bastioni che vi risaltan di fuori. E vi corrisponde per tutto a misura il fosso. Dall' altro lato che guarda il fiume, serve di propugnacolo il medesimo fiume; e perciò non s' alza se non un semplice muro da quella banda. Il terrapieno in particolare del fiancheggiato ricinto è di tale ampiezza, che vi girano molte fila di grosse piante all'intorno, di modo che viene a servire non punto meno per delizia, che per difesa. Godeva prima eziandio la cittadella i suoi pregi a parte. Ma trasferita in mano de' sollevati, eransi poi da loro mantenuti in piedi quei fianchi solamente che si voltavano alla campagna, e disfatti del tutto gli altri che miravano la città. Soggiace Anversa, o per dir meglio s' unisce al Brabante, facendo per sè medesima una dell' antiche diciassette provincie, col nome di Marchesato del sacro Imperio. Alla ripa contraria stende il suo confine la provincia di Fiandra; e viene in questo modo a participare anche essa de' comodi che si compartiscono e da sì ampia

riviera e da sì mercantile città. Quivi allora i Fiamminghi avevano collocata la sede principale di tutti i lor più gravi maneggi; e considerato bene il sito di quella città e gli altri suoi vantaggi per sostenere ogni assedio, non si poteva da loro in tal caso dubitare mai tanto di perderla, che all' incontro non potessero molto più assicurarsi di conservarla. Dalla parte di terra un sì forte ricinto prometteva loro ogni più lunga difesa. E quanto al chiudere il fiume e privare la città de' soccorsi per acqua, stimavano essi che ciò non conseguirebbe mai il Farnese e per la natura del fiume stesso, e per la potenza loro navale che gliene faceva godere il possesso intiero. Queste difficoltà erano dal Farnese molto ben conosciute; ma non le giudicava egli però impossibili a superarsi. Vedeva che prima d' ogni cosa bisognava levare i soccorsi, e per conseguenza chiudere la riviera che di continovo gli avrebbe somministrati. E perciò lasciato da banda ogni pensiero d' oppugnazione, deliberò di stringere la città solamente per via d' assedio, col fabbricare un ponte sopra la Schelda di tal qualità, che ne rimanesse domato l' impeto dell' istesso fiume, e quello insieme de' vascelli nemici. Levati i soccorsi per acqua, non dubitava egli di poter vietargli molto più facilmente per terra, poichè si trovava con forze sì vantaggiose, ch' egli a suo arbitrio poteva da ogni parte signoreggiar la campagna. Formasi dalla Schelda sotto Anversa intorno a tre leghe una gran piegatura, e quivi d' ordinario le navi sogliono far qualche mutazione o di vela o di corso, e molte volte ancora qualche fermata. È perciò grandemente opportuno quel sito per facilitare o per impedire la navigazione del fiume.

Avevano i nemici allora due Forti sulle ripe di quella svolta. Il maggiore e più reale chiamavasi col nome di Lillò, ch' era il nome d' un villaggio propinquo. E l'altro all'opposta ripa veniva chiamato il Forte di Lifchensuch. Prima d'ogni cosa dunque tentò improvvisamente il Farnese d'occupar l'uno e l'altro, per goder nell'assedio a suo pro quel vantaggio. Dal Marchese di Rubays fu investito questo di Lifchensuch sì ferocemente, che in poche ore di combattimento ne fu da lui ottenuto l'acquisto. Dell'altro ebbe la cura Cristoforo Mondragone, e fece ancor egli con grande ardire le prove dalla sua parte. Ma da quella de'nemici fu tale la resistenza e per la virtù de' soldati e per la qualità stessa del Forte, che finalmente gli bisognò ritirarsi. Tornovvi egli poi all'assedio, e fra tanto il Farnese passò a quello di Terramonda nella provincia di Fiandra. Siede questo luogo in ripa alla Schelda quasi a mezzo cammino fra le città di Gante e di Anversa; e perciò la comodità del suo sito porgeva una gran comunicazione fra l'una e l'altra di quelle città. È luogo di grossa popolazione, e tanto era munito allora, che se n'aspettava una resistenza più dura di quella che poi ne seguì. Dunque accostatosi il campo regio, si cominciò a batter fieramente la Terra, e si venne con fierezza non minore poi all' assalto. Fu sostenuto il primo dagli assediati con molto valore. Ma veduto minacciare il secondo, e considerato il pericolo di non poter sostenerlo, e che la Terra fosse per andarne tutta a ferro e a sacco, presero partito di rendersi; e a questo modo il Principe in poco più di una settimana finì quell' impresa. Costogli però qualche sangue; e vi morì particolarmente il Mastro di

campo spagnuolo Pietro di Paez, soldato di molta riputazione. Impadronitosi di Terramonda il Farnese, continovossi da lui a stringere tanto più l'istessa città di Gante con largo assedio. Anche prima Antonio Oliviera, Spagnuolo, ch' era Luogotenente generale della cavalleria, scorrendo tutto il paese all'intorno, teneva grandemente infestata quella città; onde vi si cominciava a patire una grande strettezza di tutte le cose. Ma non contento il Principe di ridurre la prenominata città solamente in angustie, procurò di farle ancora sentire a quelle di Brusselles e di Malines. Perciò furono presi da lui i passi più frequentati, per via de' quali vi si conducevan le vettovaglie; e particolarmente Villebruch e Villevord, ch' erano i più importanti. E facendo pur anche battere la campagna per tutto là intorno dalla cavalleria, presto ridusse l' una e l' altra di loro a così mal termine, che furono costrette a rendersi durante l' assedio d' Anversa, il che molto prima fece Gante eziandio, tiratovi dall' istessa necessità. Ma di questi successi da noi si darà più distinto ragguaglio, dopo che sarà terminato l' assedio d' Anversa, la cui narrazione non conveniva che da alcun altro divertimento fosse interrotta, ma doveva tutta insieme con una spiegatura sola vedersi continovata.

Dopo l' acquisto di Terramonda ritornò il Principe sotto Anversa; e conobbe egli quanto difficile sarebbe stato il voler con espugnazione levare a' nemici il Forte di Lillò, del quale si è parlato di sopra. Per via del fiume ch' era signoreggiato da' loro vascelli, avevano essi di già munito il Forte di quanto per allora gli bisognava; e per la medesima via potevano ad ogni ora continovargli i soccorsi. E quando

ben anche se ne fosse impadronito il Farnese, ciò non bastava per chiudere l'adito del fiume a' nemici; tanto erano lontane le ripe dell' uno e dell' altro Forte, così impetuosa la marea dominante nella riviera, e così ciechi sarebbono riusciti, e di notte massimamente, i tiri dell' artiglierie contro i vascelli che s' inviassero a portare i soccorsi nella città. Dunque si concludeva, che in ogni modo era necessario di chiudere affatto con un ponte la Schelda; e che ciò potendo eseguirsi in qualche sito opportuno fra la città e il Forte, non conveniva perdere il tempo nell' impadronirsi di questo, ma era molto meglio voltar tutti gli apparati contro di quella. Giudicossi perciò che bastasse di cingere il Forte verso la campagna in maniera, che ne restassero frenate le scorrerie de' nemici per quella banda. E si prese cura di ciò il Mondragone particolarmente, che alloggiò sempre in quel sito mentre durò l'assedio, come di mano in mano s' andrà riferendo. Quindi si venne alla consulta del ponte. E nell' esaminarsi la materia più a dentro, cominciarono a sorgere difficoltà così grandi prima in quello che riguardava l'esecuzione del farlo, e poi tanto maggiori in quello che apparteneva alla sicurezza del mantenerlo, che molti, alla scoperta, vi ripugnavano, mostrando che in alcun modo non fosse mai per succederne felicemente la prova. Dicevano questi, » che per tale fabbrica sarebbe necessario di mettere insieme un'immensa quantità di legnami, e che quando ben riuscisse il trovargli, non riuscirebbe poi in alcun modo il condurgli. Ciò non poter effettuarsi per terra, e poca o niuna speranza rimanerne per acqua, poichè i nemici largamente signoreggiavano la riviera intorno alle ripe d' Anversa;

e fra quelle ripe dovrebbe passar tutta la materia che si conducesse per fare il ponte. Non esser possibile d'aver mai travi di tanta lunghezza, cho bastassero per chiuder la parte più alta del fiume così per la sua naturale profondità, come per l'escrescenza che vi cagionava l'ordinario gonfiamento della marea. Onde per questo solo rispetto si vedrebbe riuscire del tutto vano il pensiero di cotal fabbrica. Nè minori sarebbono le difficoltà che s'incontrerebbono quando si volesse formare un ponte per via di barche. Di queste mancar similmente ogni provvisione all'esercito regio; e queste pur anche dovrebbon condursi fra i vascelli nemici e sotto le mura d'Anversa, prima di giungere al luogo che si destinasse alla struttura del ponte. Ma quando ben si chiudesse il fiume o nell'uno o nell'altro modo, che speranza resterebbe poi di conservarne l'operazione? Doversi presupporre che fosse per durar lungamente un sì difficile assedio. Nel qual tempo, come non s'avrebbe a temere che nell'escrescenze più impetuose il flusso e riflusso non dovesse abbattere e sconvolgere il ponte? o che ciò non fossero per fare i vascelli nemici con l'infestarlo ad ogni ora da un lato e dall'altro? o finalmente il verno stesso coi ghiacci, che sì spesso venivano congelati nella riviera? che rotti poi e dall'impeto del suo corso portati, avrebbono senza dubbio grandissima forza per iscomporne e distruggerne intieramente il lavoro ». Ma in contrario da quelli che sostenevano l'opinione del farlo e del mantenerlo si rispondeva, » che quanto alle prime difficoltà di trovare e condurre il legname, non se ne doveva perdere la speranza in maniera alcuna. Signoreggiarsi d'ogni intorno la campagna dall'esercito regio. Es-

sersi di già fatto l'acquisto di Terramonda, e aspettarsi ben tosto la caduta di Gante. Con questi successi resterebbe libera la Schelda in favore dell'armi regie sin quasi alle mura d'Anversa. Onde con la vicinanza di tanto paese e di tali città non sarebbe difficile di mettere insieme il legname che bisognava; e con quei mezzi che la necessità insegnerebbe di condurlo dove poi convenisse. Che intanto per agevolarne il passaggio, potrebbono alzarsi diversi Forti sopra l'una e l'altra ripa del fiume, e levare con essi, o rendere almeno più leggiero l'impedimento de' vascelli nemici. Che nelle parti vicine alle ripe, e dov'era minore il fondo si potrebbono collocare le travi, e nella parte più alta del mezzo le barche; nè queste dovrebbono essere in tanto numero nè di tal qualità, che facilmente non s'avessero a porre insieme. A questo modo fra il vano d'esse potrebbono scorrere i ghiacci in occasione che il verno gli producesse nella riviera, la quale senza dubbio nel mezzo porterebbe sempre il maggiore suo impeto, perchè in quel sito era sempre maggiore il suo corso; e perciò nelle parti che si riempiessero con le travi, poco o niun danno potrebbe aspettarsene. Dunque variato e difeso il ponte in questa maniera, e aggiunte in vantaggio suo quelle operazioni che di mano in mano la pratica detterebbe, si doveva pigliare ferma speranza e di farlo e di mantenerlo, e con tal mezzo di pervenire felicemente al fin dell'assedio; che in altra forma non potrebbe mai cominciarsi, non che finirsi ». Era sì evidente la necessità di chiudere la riviera per levare affatto i soccorsi, che il Principe di Parma, ributtata ogni ragione in contrario, s'applicò subito alla risoluzione

di fare il ponte, e di compartirlo in travi e in barche secondo la forma accennata di sopra. E quanto al sito fu giudicato il migliore di tutti quello ch'era quasi a dirittura di due villaggi sopra i due lati della riviera, l'uno chiamato Ordam dalla parte verso il Brabante, e l'altro Callò da quella verso la Fiandra. Quivi era alquanto più stretto l'alveo, e si mostrava alquanto più ancora piegato, sicchè non avrebbono potuto da quella banda i vascelli nemici a diritto corso investire il ponte. Era distante questo sito intorno a due leghe dalla città, e si giudicò più comodo similmente per l'altre operazioni che bisognavano, e in particolare per quella de' Forti che dovevano fabbricarsi dall'una e dall'altra parte. Disegnato il ponte in questa maniera, si diede con ogni ardore il Principe a farne uscir quanto prima l'esecuzione. Piantò subito in ciascuno de' lati un Forte reale. A quello verso Callò fu dato il nome di Santa Maria, e all'altro di San Filippo. Alzati e ben provveduti d'artiglierie questi due principali Forti si diede principio alla struttura del ponte, ma con operazioni deboli per allora, non essendovi ancora tale preparazion delle cose necessarie alla fabbrica, e delle travi massimamente che potesse di gran lunga soddisfare al bisogno. Fu perciò da ogni parte là intorno usata grandissima diligenza per metterne insieme quella maggior quantità, che i luoghi chiusi o gli aperti ne potessero in qualsivoglia maniera somministrare. A ciò servì molto l'acquisto di Terramonda, e poi tanto più quello di Gante succeduto già in questo tempo, chè da quella città sì grande e sì piena di tutte le cose, potè riceversi ogni maggiore comodità per condurre innanzi allora, e per finir poi del tutto il la-

voro del ponte. Passa la Schelda per quella città, come anche fanno alcuni altri fiumi che la fendono in varie parti. Quindi continovando la Schelda il proprio suo corso, viene a portarlo da un lato di Terramonda, e perciò riusciva comodissimo il condurre per tal via le travi con tutto il rimanente che poteva far di mestiere per l'accennato lavoro. Ma nell'avvicinarsi alle ripe d'Anversa facevano tal contrasto al passaggio i legni nemici, che d'ordinario ve ne pericolavano, o affatto ve ne perivano molti de'regii. Per assicurare tanto più dunqne il transito, furono aggiunti alcuni altri Forti a quei due principali di S. Maria e di S. Filippo, de'quali si è parlato di sopra. Ma in effetto al disegno non corrispondevano le prove, atteso che per quanto dalle ripe fulminassero i Forti regii, rimanevano superiori nel fare ostacolo e danno sempre i vascelli nemici. A sì grave difficoltà pensossi di rimediare in questa maniera. Fu dato un gran taglio all'argine della Schelda verso la Fiandra vicino al villaggio di Borcht, in sito superiore a quello del ponte; e per via di quel taglio si cominciò ad inondar la vicina campagna di dentro sino a Callò, dove poi con un'altra apertura d'argine si rigettava nuovamente l'acqua nella riviera poco di sopra al ponte, e così vi giungeva con maggior sicurezza al fine l'apparato necessario per la sua fabbrica. Non cessavano contuttociò d'infestare quel sito ancora i vascelli nemici. Anzi per far maggiore l'impedimento alzarono essi ad un lato del taglio un Forte, al quale ne opposero un altro i regii alla parte contraria. Ma con picciol vantaggio, perchè da questo non veniva raffrenato abbastanza quello; e scorrendo intanto là intorno i legni nemici,

sempre danneggiavano in qualche maniera le barche regie. Andava lentissima perciò la struttura del ponte; il che quanto perturbava l'animo al Principe, tanto lo faceva crescere agli Anversani. D'Olanda e Zelanda compariva ogni giorno, si può dire, grosso numero di vascelli con vettovaglie e con ogni altra sorte di provvisione per fornir la città, e ridurla in termine da fare ogni più viva opposizione all'assedio. S'era di già munito il gran Forte di Lillò, come più richiedeva il bisogno, e vi s'era fermato a difenderlo il Signore di Tellignì figliuolo del Signor della Nua, e che nel valore non men che nel sangue mostrava d'essere uscito da un padre tale. Onde pieni di speranza i nemici, pareva loro di poter credere che il Farnese non avrebbe mai potuto finire il ponte; e che non restando chiusa con esso la Schelda, vano sarebbe riuscito in ogni altra parte ancora l'assedio. Ma niuno impedimento in fine suol mai essere tanto grande, che l'industria o non lo superi o almen non l'agevoli. Dunque a condur le materie per acqua non riuscendo a proporzion del bisogno l'accennato rimedio del taglio, fu preso un altro partito dal Principe, che somministrò poi largamente tutte le cose necessarie all'operazione del ponte. Con l'apertura fatta nell'argine a Borcht, s'allagava, come abbiamo detto, il paese che da quel villaggio correva sino a Callò. Dall'estremità dunque dell'inondato più dentro terra, disegnò il Principe di far escavare una larga e profonda fossa, e condurla sempre più dentro terra da quella parte di Fiandra sino ad un luogo chiamato Stechen. Di là poi doveva entrar la fossa in un fiume, e questo fiume passava per Gante, e così da quella città si sarebbe comodamente sommi-

nistrato per acqua tutto ciò che faceva bisogno al lavoro del ponte. Opera egregia e di gran lode per chi la propose, ma più ancora per chi l' intraprese, come fece con grande animo il Principe; quantunque molti altri ne rimanessero spaventati per le difficoltà della spesa e del tempo e della fatica; poichè la fossa doveva 'esser lunga non punto meno di quindici miglia, secondo la misura nostra d'Italia. Chiamossi poi comunemente la fossa Parma, o perchè dal Principe stesso ne venisse il motivo, o perchè dal campo regio spontaneamente con un tal nome se ne mostrasse l' applauso. E con molta ragione invero, poichè si può dire che questa fossa facesse il ponte, e che il ponte perfezionasse poi intieramente l' assedio. Da quella parte verso la Fiandra s'era alloggiato con la sua propria persona il Farnese nel villaggio di Beveren, ch'era molto opportuno a dar gli ordini necessarii per tutte le operazioni che si facevano colà intorno, e spezialmente per quella del nuovo canale. A sollecitarne l' esecuzione interveniva egli quasi di continuo personalmente. Nè tralasciava di fare il medesimo quanto più poteva in tutto il resto eziandio de' lavori. Animava gli altri con l'esempio suo proprio; talora metteva le mani egli stesso all' operazioni, trasformavasi le più volte di Generale in soldato, e rendevasi sprezzatore di ogni riposo e di ogni delizia, purchè da lui col disagio e con la fatica si potesse tanto più sostenere la mole di una sì grande e sì malagevole impresa.

Tale era dalla parte di Fiandra la disposizione dell' assedio. All' opposto lato verso il Brabante alloggiava il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, Luogotenente general dell' esercito. Aveva egli preso per

suo quartiere il villaggio di Stabruch alquanto infra terra; ed il Mondragone riteneva il suo appresso Lillò quasi sul fiume, e vi si era trincerato contro quel Forte contrario, per tenere in freno, come accennammo di sopra, da quella parte i nemici. Facevano essi ogni sforzo per avvantaggiarsi in quel sito, e sarebbe stato il disegno loro d'inondar la campagna, così per incomodarvi i regii, come per valersi dell'inondato essi medesimi a condurre di là i soccorsi tanto più facilmente in Anversa. Ma un contraddicco, che dal villaggio di Covesteyn veniva ad unirsi col dicco principal del fiume, faceva contrasto a questo ultimo loro e più principale disegno; e si vedeva che senza o romperlo o guadagnarlo, non potevano in alcun modo conseguirne l'intento. Altro non è dicco nella lingua fiamminga, che argine appresso l'italiana. Nè altro vuol significar contraddicco che un contrargine, per chiamarlo così, il quale è tirato contro un altro argine. Dal villaggio di Covesteyn, dunque per lo spazio d'una picciola lega spiccavasi un dicco minore, e s'andava ad unir col maggiore della riviera, e chiamavasi comunemente il contraddicco di Covesteyn. Erasi fatto questo minore affine d'andarvi sopra in tempo di verno particolarmente, perchè tutto quel sito, ch'è molto basso, restava allora pieno d'acqua e di fango. Di grossezza non passava dieci o dodici palmi, nè più di altezza di quello che richiedeva l'uso necessario dei paesani. Guardavasi questo contraddicco da' regii per fine principalmente d'impedire le scorrerie che dal Forte di Lillò potevano fare i nemici, e non per sospetto d'altro più grave pericolo in quella parte. Ma dopo che i nemici, fatta entrar l'acqua della riviera,

ebbero inondati i campi all' intorno, sospettò il Mondragone quel ch' era in effetto; cioè che i nemici volessero o far qualche taglio nel contraddicco, o procurare d' insignorirsene interamente, per aver libero poi quel passaggio all' entrare coi soccorsi in Anversa. E riuscì loro al principio di farvi un taglio. Ma presto accorrendo i regii al pericolo, presto ancora vi rimediarono, scacciati da quel luogo i nemici, e provvedutolo, come per allora poteva più far di bisogno. E veramente se i nemici prima e con maggiore sforzo avessero tentato d' aprirsi quel passo, non avrebbono potuto i regii mai condurre a fin quell' assedio. Ma sì altamente s' era impressa in Olanda e Zelanda, e non meno ancora in Anversa, l' opinione che non si fosse mai potuto chiudere la riviera col ponte, che fu trascurato da' nemici l' acquisto del contraddicco, e più che non si doveva medesimamente il vettovagliar la città, mentre che tuttavia rimaneva debolmente assicurato da' Forti regii il transito per la Schelda. Dunque fatto chiaro il Farnese del pericolo che poteva soprastare all' assedio per quella parte, ordinò che da una banda il Mansfelt, e dall' altra il Mondragone, munissero con ogni maggior diligenza quel sito. Fu per ciò fortificato dal Mansfelt il villaggio di Covesteyn, donde il contraddicco spiccavasi; e quella fortificazione chiamossi la Casa Forte. Allargossi ed alzossi più il contraddicco stesso in quella parte che più n' aveva bisogno. Piantovvisi un picciol Forte sopra in un lato, e si chiamò della Motta, perchè il Signor della Motta n' ebbe la cura. Un altro ancora s' aggiunse a questo da un altro lato, e nominossi della Palata, perchè in difetto di terra fu composto di grossi pali. Difetto che si provò quasi

per tutto nella fortificazione del contraddicco, in modo che fu necessario di supplire con le fascine e con altre somiglianti materie. Dove poi il contraddicco s'univa col dicco principale del fiume, fu alzato un Forte dal Mondragone, e s'intitolò della Croce per la qualità del sito, che quasi ne rappresentava la forma. E perchè fu dubitato che più abbasso del Forte di Lillò i nemici non volessero dare un gran taglio nell'argine principale del fiume, come in sito più atto a riceverne l'acqua, ed a farne sentire al contraddicco più il danno, fece piantare il Farnese tre Forti in quel sito, che per essere triangolare, diede occasione che si chiamassero li Forti della Trinità. Di tempo in tempo, secondo il bisogno, s'andò facendo ciascuna di queste operazioni, che noi qui tutte insieme abbiamo descritte; il che si è fatto per metterle tanto più sotto gli occhi, e ridurle tanto meglio ancora sotto l'intelligenza. Più verso la campagna libera poi intorno ad Anversa, da quel lato pur di Brabante, la soldatesca regia aveva chiusi da tutte le bande i passi coi presidii, che s'erano posti in Hostrat, in Herentales, in Bredà, in Lira, in Diste, ed in altri diversi luoghi, per via de'quali si veuivano ad impedire tutti i soccorsi che potessero da quella parte entrare in Anversa. Scorreva la cavalleria specialmente per tutto; e non solo con fine d'incomodare gli Anversani, ma d'impedirgli che non potessero aver comunicazione alcuna coi Brussellesi e coi Malinesi, e far cadere tanto più presto l'una e l'altra di quelle città. Ordinato l'assedio in questa maniera dall'uno e dall'altro lato del fiume, restava il chiudere totalmente l'istesso fiume, ch'era l'operazione principale, e

che seco portava non solo il maggior vantaggio ma la maggior necessità, ed insieme anche il più duro contrasto. Era grandissima nel campo regio l'autorità specialmente, e la riputazione del Marchese di Rubays, Generale della cavalleria. A lui dunque diede il Farnese la principal cura del ponte, e gli aggiunse il comando ancora di un buon numero di vascelli armati che s' andavano preparando per agevolarne tanto più l' esito. A tale impiego non mancò il Rubays di corrispondere in ogni parte. Di notte e di giorno stava in azione. Compartiva le fatiche incessantemente ora a questa parte ora a quella, e sempre con somma industria e valore. Onde con la sua diligenza crebbero in poco tempo di maniera le provvisioni necessarie alla struttura del ponte, che in tutto l'esercito venne a crescere notabilmente eziandio la speranza di vederne ben presto ridotto il lavoro alla perfezione.

Mentre che fra tali fatiche e difficoltà si stava nel campo regio, non era minor l'incertezza e l'agitazione che perturbava gli assediati nella città. Avevano essi fin dal principio che s'era cominciato l'assedio, spedite persone a posta in Olanda e Zelanda e nell' altre Provincie confederate, a far istanza di ogni maggiore e più vivo aiuto che si potesse porger loro da quelle parti. Ma conoscendo che di là non potrebbono ricevere soccorsi di gran lunga bastanti, s'erano voltati pur con persone particolari in Francia ed in Inghilterra, facendo in quelle Corti i medesimi offizii, e procurando d' interessar l'una e l' altra di quelle Corone quanto più fosse possibile nuovamente nella lor causa. Dalla parte di Francia si davano buone speranze, ma vedevasi che non po-

tevano corrispondervi in modo alcuno gli effetti. Era pieno di turbolenze tuttavia allora quel Regno, e quel Re non voleva irritare maggiormente il Cattolico, pur troppo di già irritato per le cose che il Duca d'Alansone aveva operate in Fiandra. Dall'Inghilterra e venivano maggiori assai le speranze, e molto più facilmente ancora si potevano veder eseguite. Ma la Regina, dopo la morte dell'Alansone, volendo tirare a suo prò quei vantaggi che egli non aveva saputo godere sopra i Fiamminghi, quanto per una parte faceva lor credere di volere aiutargli, tanto andava poi lenta per l'altra in produrne dispostamente gli effetti. Appariva in somma, che ella aveva per fine di vedere aumentarsi in loro sempre più le necessità, sì che fossero astretti in ultimo a gettarsi nelle sue mani; e contentandosi al principio ella d'un semplice titolo colorito di protezione, sotto questo allettamento esterior di proteggergli, potesse giungere più facilmente poi del tutto a signoreggiargli. Dunque procedendo queste pratiche di fuori con molta lentezza ed ambiguità, venivano a consistere le speranze degli Anversani principalmente ne' soccorsi dell'Olanda e della Zelanda; province che erano le più vicine, e che potevano con le forze loro navali più disturbare l'assedio, e specialmente per via del fiume, come di già più volte s'è mostrato di sopra. Nè si mancava da quella parte d'usare a tal fine ogni sforzo possibile. Ma crescendo all'incontro ogni dì più i lavori del ponte, e già cresciuti dall'uno e dall'altro lato i Forti del campo regio, e cominciando ancora il Rubays a far contrasto a' legni nemici con le sue barche armate, non potevano più condursi per acqua sì liberamente le vettovaglie in Anversa; e per

terra essendo chiuso ogni passo, ne veniva levata molto più ogni speranza da quella banda. Aumentavansi perciò sempre più le strettezze fra gli assediati. Ma sopra ogni cosa affliggeva quegli abitanti il veder che mancasse di già in gran parte il commercio, e che la continovazion dell'assedio fosse per privarnegli interamente, e forse con pericolo di nuovo sacco e di nuovo incendio, che era l'oggetto più fiero d'ogni altro, per la memoria dell'infortunio che in tal genere pochi anni prima aveva ricevuto dagli Spagnuoli sì atrocemente quella città. Viveva in essa una gran parte del popolo, e del più minuto in particolare, sul trattenimento della mercatura e del traffico. Onde questi cominciavano a dolersi con grave senso delle strettezze che ormai si pativano, e di quelle che ogni dì più da lor si temevano. Altri più benestanti si vedevano mal volentieri incomodati ancor essi. Quelli poi dell'Ordine più ricco e più dovizioso, quanto maggiormente dubitavan di perdere, tanto maggiore si scorgeva il desiderio in essi d'evitarne il pericolo. E benchè tutti in generale abborrissero, e più in particolare i più infetti dall'eresia, di tornar nuovamente sotto l'Imperio spagnuolo; contuttociò, librati ben gl'interessi, anteponevano finalmente ad ogni altro quello delle vite e delle sostanze. Di queste incomodità e di questi pericoli si parlava di già molto liberamente fra il basso popolo, e se n'udivano anche de' susurri fra gli altri Ordini più civili. Onde pareva, che vacillando gli animi in cotal guisa non potessero non grandemente raffreddarsi nel sostenere col necessario vigore un sì duro assedio. Del Magistrato che aveva il Governo della città, era principal Capo il Signore

di Santa Aldegonda, con titolo di Borgomaestro. Anche prima che fosse ucciso l'Oranges era egli entrato in quella sorte d'officio, per secondare i sensi particolarmente del medesimo Oranges, al quale sempre egli aveva subordinati del tutto i suoi, come s'è mostrato da noi più volte. Morto poscia l'Oranges, non v'era rimaso chi ne sostenesse con maggior parzialità la memoria, che il Santa Aldegonda, nè con veemenza maggiore eziandio le passioni. Determinò egli dunque d'animar la città. Onde presentatasi l'occasione un giorno, che il Magistrato era molto più numeroso del solito, perchè v'intervenivano i Capi di tutte l'arti, e tutti quelli che avevano qualche officio fra il popolo, egli prese a ragionare in questa maniera. » Poichè noi rappresentiamo qui ora, degnissimi cittadini, l'intiero Corpo della città, e che a me tocca, per bontà vostra, di goder la prerogativa del primo luogo, stimo che a me ancora principalmente convenga d'esporvi quello che può avere più riguardo al servizio nelle presenti nostre occorrenze. Noi abbiamo l'assedio intorno. Fiero oggetto senz'alcun dubbio; essendo gravissimi per ordinario gl'incomodi che bisogna soffrire dentro alle mura assediate. Onde non può parer nuovo, che molti fra noi di già e vadano con prudenza antivedendo questa sorte di mali, e con timore gli vadano similmente aspettando. Ma dall'altra parte convien molto bene avvertire, che dal considerarsi e temersi troppo le necessità che patiscono gli assediati, non si venga a perdere la memoria delle sciagure, che sì fieramente alle volte sogliono cader sopra i resi. Due memorabili assedii noi abbiamo veduti questi anni addietro in Olanda. L'uno d'Harlem, e l'altro di Leyden.

Vollero finalmente rendersi gli Harlemesi; e piuttosto che venire all'ultime disperate risoluzioni, provare l'umanità e clemenza de'vincitori. Ma quanto poi si pentirono? E senza dubbio tornava lor meglio d'uscire, e d'incontrar combattendo essi medesimi di volontà propria la morte, che di patirla, come fecero tanti di loro, con quei così barbari e così orrendi supplizii, che poi soffrirono. All'incontro essendosi risoluti costantemente i Leydesi di voler morire piuttosto che rendersi, sostennero in modo, sebben ridotti all'ultimo spirito, le difficoltà nelle quali si trovavano, che finalmente con quel mirabil soccorso, restaron liberi da quel durissimo assedio. Qual si debba da noi seguitar di questi due esempii, credo che sia facile a giudicarsi. E chi può stare in dubbio, che non convenga eleggere mille morti, non che una sola, piuttosto che di cader nuovamente sotto il crudele, superbo ed insopportabil giogo degli Spagnuoli? Geme da ogni lato il paese per tante calamità orribili che tuttavia ne patisce; ma specialmente per tanto e sì chiaro sangue, onde ne riman funestato. Dove son gli Agamonti e gli Orni? Dove tant'altra Nobiltà d'ogni sorte? e dove finalmente il nostro gloriosissimo Oranges? Il vero padre cioè della patria, l'invitto propugnator della libertà? Non potendosi dubitar punto, che siccome uscì dalle mani d'uno Spagnuolo quel primo colpo, onde gli fu tolta allora quasi anche la vita, così per ordine similmente di Spagna non sia succeduto il secondo, che l'ha condotto poi in sì miserabil guisa alla morte. Che se mai per nostra disavventura, e tolgane Dio il caso, venisse a ricadere in lor mano questa città, a quale azione dobbiamo

noi credere che fosse voltato da loro incontanente il pensiero? A riporre nel primo stato senz'alcun dubbio la cittadella, che vuol dire, a rimettere l'intollerabile giogo di prima sui nostri colli. A questa forza, e tante altre che s'userebbono sulle persone, vedrebbesi aggiungerne molte altre subito non punto minori sulle Coscienze. Dal primo dì sarebbe dato un fierissimo bando alla Religion riformata; e ben tosto sarebbe introdotta eziandio la primiera atrocità dell' Inquisizione. E così, fatta Anversa non più città di Fiamminghi, ma colonia degli Spagnuoli, verrebbe a mancarvi ogni forestiere, a perirvi ogni traffico, ed a restar sepolta finalmente ella stessa a guisa d'infelice cadavero fra le deserte e cadenti mura sue proprie. Ma cessi ormai quest'orror di parole, ed a' mali augurii prevagliano i buoni. E ben possono prevalere, se noi consideriamo la qualità dell' assedio che da' nemici è stato intrapreso. Che da loro sia mai per finir il ponte, o finito poi mantenersi, è manifesta vanità lo sperarlo. Opporravvisi il fiume stesso. Opporravvisi la marea col suo flusso e riflusso. Opporranvisi di qua e di là continovamente i nostri vascelli. Armerassi il verno coi ghiacci, e tanto più combatterà allora il ponte. Nè mancheranno molte altre invenzioni per abbatterlo o sciorlo, e far che resti libero sempre a favor nostro quel passo. E quanto più riuscirà facile ancora l'aprirci noi l'altro del contraddicco? Dalla parte di Lillò hanno cominciato di già i nostri ad allagarvi le congiunte campagne. Dà questa d' Ordam verso la città noi faremo similmente il medesimo. E tolto in mezzo il contraddicco fra queste due inondazioni e fra le nostre due armate, sarà ben forza o che venga sopraffatto dal-

l'acque nelle maggiori loro escrescenze, o che nell'essere tante volte assalito si possa da noi e tagliarlo e distruggerlo, e ricever liberamente ogni aiuto ancora da quella parte. Nel qual caso rimanendo a noi la comodità de' soccorsi, niuna speranza potrà restar più a' nemici nella continovazion dell' assedio. Uniransi intanto sempre più le forze de' nostri confederati. Con gli aiuti loro s' accompagneranno quei della Francia, ma specialmente quei che riceveremo con facilità e larghezza maggiore dall' Inghilterra. E coi vantaggi ch' avremo allora di tante forze navali e terrestri, come non dovremo sperar di vedere Anversa restituita nell' intiera sua libertà, e nel felice suo stato di prima? Torni dunque, onoratissimi cittadini, ognuno di noi lietamente alle case proprie; e dovendo fare animo agli altri, faccialo ben prima a sè stesso. Ma torni però sempre con immutabil risoluzion di volere in ogni disavventura che mai succedesse, perir piuttosto che rendersi. O la libertà in somma, o la morte ». Con la fierezza di queste parole finì l' Aldegonda. Nè si può dire quanta forza avessero queste e l' altre del suo ragionamento, per indur sempre più gli Anversani a ricevere i suoi consigli. Formossi dunque a persuasione di lui un particolar giuramento, col qual s' obbligò la città di non tornare mai più sotto l' ubbidienza del Re di Spagna. E pubblicossi ancora un editto, in cui sotto gravissime pene si proibiva a ciascuno di dare orecchio a qualsivoglia sorte d' accordo che dalla parte regia in qualunque tempo si proponesse. Quindi con ogni ardore fu applicato il pensiero all' opposizion dell' assedio. Cominciaronsi a distribuire con accuratezza le vettovaglie. Furono posti sotto l' insegne

quei cittadini ch' erano atti all' esercizio dell' armi; e se ne fecero alcune compagnie, dandosi a ciascuna il suo Capo. Ma soprattutto pensossi ad impedire con ogni possibile sforzo la struttura del ponte e la difesa del contraddicco. Oltre a' vascelli armati che infestavano il ponte, diseguaronsi alcune barche di fuoco artificiato per assalirlo con esse e danneggiarlo in quel modo ancora, e distruggerlo interamente se fosse stato possibile. E perchè i Forti regii ch' erano distesi sulle ripe del fiume disturbavano grandemente ogni operazione de' legni nemici; perciò vennero gli Anversani in pensiero di fabbricare un vascello di tanta grandezza, che sopravanzando i Forti regii, e con furiosa tempesta di cannonate battendogli e rovinandogli, fosse tanto più facilmente con questa macchina conservato a favore della città il dominio assoluto della riviera. Doveva essere una tanta mole, come un agitabil castello in acqua. E di già formandone gli Anversani ogni più alta speranza, nel por le mani al vascello, con un titolo non men vasto lo nominarono il Fin della guerra. A levar l' opposizione del contraddicco andarono disponendo eziandio tutto quello ch' era necessario dalla lor parte. E benchè verso la campagna, dove più liberamente scorrevano i regii, non potessero migliorar molto le cose degli assediati; non restarono essi con tutto ciò di alloggiar qualche numero di lor gente da quella banda per tenervi tanto più in freno i regii, e poterne riportare essi qualche comodità ancora di vettovaglie. Così procuravano di vantaggiarsi dalla parte lor gli Anversani.

All' incontro non erano punto men fervide le operazioni che uscivan dal campo regio. Aveva più di

una volta di già il Farnese invitati con offerte larghissime gli Anversani a tornare sotto l'ubbidienza del Re. Ma prima avendole ributtate, e poi essendo trascorsi ad ogni più atroce risoluzione in contrario, appariva assai chiaramente, che mancata ogni speranza di pratiche, bisognava che da lui tutta intieramente fosse collocata nell'armi. Dunque cercando egli di vincere non più gli altri, che sè medesimo in ogni sorte d'operazione e fatica si diede tutto incessantemente a procurar la difesa del contraddicco, ed a condurre innanzi il lavoro del ponte. Di già le parti di questo, che dovevano consistere nelle travi erano tanto avanzate, che poco più rimaneva a perfezionarle. Con somma vigilanza aveva il Rubays posto insieme un buon numero di vascelli armati da poter far contrasto in ogni fazione con quei de' nemici. Scorrendo egli perciò di continovo per tutto, e più dove lo chiamava il bisogno, non si può dire quanto vantaggio da ciò ricevesse il ponte. Ma restava da finirsi la parte di mezzo, ch'era di spazio molto più larga di quella che conteneva le travi da un lato e dall'altro. Doveva questa riempiersi tutta di barche; e non s'era potuto metterne insieme sì tosto la quantità necessaria. Con un numero di venti o poco più s'era andato chiudendo sino allora quel vacuo. Ma l'esperienza aveva mostrato, che non bastava di gran lunga quel numero, perchè fra lo spazio dell'una e dell'altra, sebben fossero legate insieme, trovavano modo di scorrere i vascelli nemici, o tagliando i legamenti che le univano tra di loro, o con l'impeto del flusso e riflusso a piene vele più facilmente sforzandogli. Entrava perciò in questa maniera di tempo in tempo

qualche nuovo soccorso nella città. E nascevano intanto spesse fazioni tra le navi dell'una e dell'altra parte, cercando le regie con ogni sforzo di chiudere il transito, e le nimiche di conservarne per ogni mezzo la libertà. Riuscì felice particolarmente uno di quei conflitti navali al Rubays, perchè in un vascello da lui guadagnato si trovò il signore di Telignì, che si trasferiva in Zelanda; e fatto prigione, vennero i nemici a restar privi d'un valoroso Capo e di gran consiglio. L'altro fra di lor più stimato era il Conte d'Holach; e non mancava questi pur anche per la sua parte, ora in acqua ora in terra, di far valorose prove. Ma per quante se ne facessero, non fu possibile finalmente di proibire che i regii non conducessero nuove barche in buon numero, e si venisse del tutto a chiuder con esse quello spazio di mezzo, che doveva unirsi con le travi piantate nel fiume verso l'una e l'altra sua ripa. E così dopo un contrasto durissimo di speranza e timore, onde i regii s'erano veduti per sì lungo tempo agitati, finì di sorger perfettamente la mirabil mole del ponte da noi più volte accennata, ma non mai a pieno descritta, perchè non mai prima d'ora s'è potuto farne intieramente la relazione. Era tale dunque la sua figura. Dalle due ripe contrarie, sulle quali giacevano i due Forti maggiori di Callò e d'Ordam, spiccavansi varie fila di grossissime travi, e conficcate nel fiume correvano sin dove il suo letto poteva riceverle. Queste che camminavano a dirittura, venivano per traverso ben fermate da diverse altre d'uguale grossezza. Chiamaronsi le steccate al principio, e seguitossi poi sempre a chiamarle con questo nome. La steccata di Callò s'avanzava intorno a

centoventi passi comuni, non potendo arrivar più oltre, perchè da quella parte cominciava più presto a profondarsi la Schelda. Spingevasi innanzi l'altra d'Ordam per lo spazio di centocinquanta passi, atteso che ne dava maggior comodità il fiume da quella banda. Nel finimento dell'una e dell'altra, ch'era il principio dove le barche si collocavano, s'apriva uno spazio più largo a guisa di piazza, per farvi capire maggior numero di soldati, e poter meglio in quel sito pigliar la difesa e delle barche e delle steccate. Ne' fianchi poscia di queste verso le sommità alzavasi una serie distesa di parapetti, ch'erano composti di grosse tavole raddoppiate, con terra ben fissa in mezzo, sì che i soldati vi potessero star coperti e sostenere ogni grandine di moschetti, e farla piovere da quelle difese all'incontro sui vascelli nemici. L'uno e l'altro Forte scortinava per così dire amendue i fianchi delle steccate; e per tale effetto erano preparati sempre molti pezzi d'artiglierie. Nell'altra estremità delle Piazze, dove terminavano le steccate, n'erano pur disposti alcuni di qua e di là per avvantaggiare tanto più la difesa da quella parte. E volendosi aggiugnere nuove sicurezze di fuori a quelle di dentro, s'era guarnito l'uno e l'altro esterior lato di quelle piazze con alcune grossissime travi ferrate in cima alle punte; che sporgendosi in fuori sopra il fiume per tratto considerabile, e sostenute dalla forza che davano loro alcune altre piantate nel fondo suo, potessero tener più lontani i legni nemici, e renderne gli assalti più deboli. Tal era la forma delle steccate. Dal finimento loro cominciava poi l'ordine delle barche. Da queste chiudevasi tutto il rimanente del fiume, ch'era la più alta e più larga

sua parte; e quello spazio fra l'una e l'altra steccata poteva essere d'intorno a quattrocentocinquanta passi. Riempicvasi tutto quel vano da trentadue grosse barche uguali tutte quasi di corpo, e quasi ancora di forma. Vedevansi poco variare di poppa e di prora, e poco similmente in ogni altra parte. Di qua e di là nelle punte loro una ben tenace áncora le fermava, e diverse catene di ferro ne' lati non meno tenacemente insieme le univano. Ogni punta era provveduta d'un pezzo d'artiglieria, ed ogni corpo d'un numero conveniente di soldati e di marinari. Sul piano delle steccate potevano camminare dieci uomini in fila; e sulle barche s'era data quella comodità parimente di transito, che potesse bastarvi. E perchè s'era di già penetrato, che gli Anversani preparavano alcune barche di fuoco a danno del ponte e sempre conveniva temer l'impeto e l'assalto delle lor navi, e di quelle che dall'altro lato inviassero i loro amici; perciò dalla parte regia pensossi di coprir le barche del ponte in maniera con un'altra esteriore difesa, che tanto meno potessero a questo modo temer le nemiche offese. E l'invenzione fu questa. Adattaronsi molti grossi arbori da nave l'uno con l'altro, e formossene come una zatta, secondo il nome più comune d'Italia; e tante di queste se ne composero, quante bastassero per tutto lo spazio che ritenevan le barche. A guisa o di muro o di gran parapetto furono ben fermate insieme l'una zatta con l'altra, e poi distese con proporzionato intervallo innanzi alle barche; e furono anch'esse raccomandate a grosse áncore da un lato e dall'altro, sicchè non potessero, o dall'assalto de' legni nemici o dall'impeto di qualche infuriata marea, cadere in

pericolo di restarne smosse e disciolte. E perchè stavano a galla sull' acqua del fiume, con altro vocabolo chiamaronsi flotte; e così furon poi sempre denominate. Questa era la fabbrica intiera del ponte. Fabbrica in tal genere di superbissima operazione, e che ben meritò la gloria d' aver perfezionato un assedio sì memorabile, e d' avere al fine ridotta all' ubbidienza del Re una città sì importante. Penossi a finirne del tutto il lavoro più di sei mesi; nè prima che al principio di Marzo del nuovo anno 1585, potè giugnere all' ultimo suo compimento. Parve che in certa maniera vi arridesse quel verno ancora, perchè non produsse quasi alcuna sorte di ghiaccio, nè alcuna se non ben ordinaria e tollerabil marea.

Non si può dire quanto grande nascesse lo stupor da una parte, e lo spavento dall'altra negli Anversani, dopo che videro il ponte ridotto alla total perfezione. Nondimeno ritenendo essi pur molta speranza ancora di poterlo disordinare ed aprire col mezzo dell' accennate barche di fuoco, e di quella vasta nave che preparavano, si faceva da loro ogni possibile diligenza per ridur quelle e questa nello stato che bisognava. Richiedevasi un gran lavoro in cotal sorte d'operazioni. Trovavasi allora in Anversa un Ingegnere italiano nativo di Mantova, chiamato Federico Giambelli. Questi presasi la cura delle barche di fuoco, ne componeva il lavoro; e tale poi ne apparì l'invenzione. Fabbricavasi un vascello che fosse composto di grossissime e tenacissime tavole, ed in mezzo vi si formava come una mina ben distesa a proporzion del vascello. Di mattoni e di calce era fatta la mina, e chiusa in maniera, che le restasse quel solo spiraglio che era necessario per introdurre a suo

tempo il fuoco nella polvere d' archibuso, della quale doveva esser ripiena. Tutto il rimanente poi del vascello era coperto di sassi, di marmi, di picciole palle e di grosse, e d'altre materie simili condensate insieme quanto più si potesse, affinchè la mina trovando all'uscire tanto maggiore contrasto, facesse tanto maggiore anche la tempesta e la grandine delle offese. Portò la fama, che per otto mesi continovi in più barche l'Ingegnere impiegasse la sua industria e fatica. Ma più tempo ancora fu speso nell' altra sì vasta mole dell'accennato vascello. E rintracciossene a questo modo la forma. Sorgeva con due altissimi piani il suo corpo. Il primo di sotto era guarnito di molti grossi cannoni per ciascun lato; e diversi altri pezzi minori da varie parti secondavano questi maggiori. Il piano di sopra formava come una gran piazza d' arme, e vi capiva una quantità molto considerabile di soldati, che dovevano da quel sito più alto adoperare i moschetti, e far cadere a quel modo più vantaggiosamente i lor colpi. Ergevansi nel vascello due grandissimi arbori uguali, l'uno da prora, e l'altro da poppa; sebbene fra questa e quella non si scorgeva quasi differenza d' alcuna sorte. E perchè il vasto peso di tanta mole non impedisse troppo l' accostarsi a battere i Forti regii, non fu incurvato ma reso piano il suo fondo, e traforato in maniera, che sostenendosi come a galla sopra un gran numero di barili vuoti, ch' erano intrecciati fra il vano di grosse travi, venisse a restar minore il suo peso, e tanto meno a spingersi dentro all'acqua del fiume. Con queste macchine dunque, sebben troppo tardi finite, speravano tuttavia gli Anversani d'aprirsi il passaggio della riviera. E queste erano le esecuzioni che

s' aspettavano da quella parte. Dall' altra poi di Lillò dovevano stare i loro amici con ogni maggior vigilanza, per muoversi coi loro vascelli armati in gran numero al tempo che di qua le barche di fuoco spezialmente operassero. All'opposta ripa di Lillò e di quel Forte reale, dicemmo che n'era situato un altro che si chiamava di Lifchensuch, e di cui aveva fatto acquisto il Rubays nel principiarsi l' assedio. Riccevevano da questo Forte grandissimo danno i vascelli nemici nel transito loro, e molto più ancora nella ritirata sotto il Forte di Lillò, dov' erano più soliti di fermarsi. Risolverono perciò gli Olandesi e i Zelandesi di fare ogni sforzo per levar quell' offesa di mano a' regii. E ne riuscì loro felicemente l'effetto. Sulla ripa contraria distesero alcuni pezzi di colubrine, per colpir tanto più di lontano; e preparate le navi che bisognavano con altri cannoni da battere e con buon numero di soldati scesero in terra, ed assalirono sì furiosamente l' accennato Forte di Lifchensuch, che dopo averlo battuto alcune ore, e minacciato di mettere a fil di spada quelli che v'erano dentro, gli disposero ad uscirne fuori ed a renderlo. Avvisato il Farnese di questo pericolo, inviò gente subito per rimediarvi, ed a quella volta si mosse egli ancora in persona. Ma la resa aveva di già prevenuto il soccorso, e questo male ne aveva tirato anche subito un altro. Perciocchè i nemici volarono incontanente ad assalire un altro vicino Forte più a dentro chiamato di S. Antonio, e con l'istessa facilità l'acquistarono. Arse di sdegno il Farnese per queste perdite. Nè potendo i due Capi di quei presidii scusare abbastanza i loro falli, fece che in pubblico ne seguisse ancora il risentimento; e perciò all'uno ed al-

l'altro su quei dicchi fu tagliata irremissibilmente la testa. Piantò poi il Farnese altri nuovi Forti là intorno per frenar quelli ed assicurar meglio il ponte; e continovò le sue diligenze di prima in ogni altra parte. Col favore di tali acquisti rimasero pienamente assicurati i nemici in quelle due ripe, dov'erano collocati i due Forti di Lillò e di Lifchensuch. Quindi cominciarono essi a ragunare un gran numero di loro navi nell'una e nell'altra ripa sotto il calor di quei Forti. Dal che fu temuto nel campo regio, ch'essi da quella parte volessero con qualche insolito sforzo assalire il ponte, e voltarsi ancora nel medesimo tempo a danno del contraddicco. Ma l'effetto poi dimostrò, che tutta la preparazione era per aspettar la mossa che dalla parte d'Anversa dovevano far le barche di fuoco; le quali scoppiando vicino al ponte e distruggendone qualche pezzo, come i nemici speravano, potessero le armate loro dell'altre parti muoversi incontanente ancor esse, e congiungendo uno sforzo con l'altro far maggiore e men riparabile il danno del ponte.

Erasi di già fuori del verno e cominciava l'Aprile. Mentre che dunque si stava nel campo regio con tal sospensione, e che da ogni banda il Farnese con somma vigilanza aveva rinforzato le guardie, cominciarono dalla parte d'Anversa a discender giù per la Schelda alcune barche d'apparenza e di forma tale, che fu comunemente creduto da' regii quelle essere l'accennate barche di fuoco. Stava ognuno in grandissima aspettazion del successo, e variamente ne usciva il giudizio. Altri credevano che la pratica non fosse per corrispondere all'invenzione, ed altri che l'effetto fosse per uguagliarla. Era uniforme in

tutti però la curiosità di vederne la prova. Onde in gran numero si vide concorrer subito per tal fine la gente regia parte su le steccate, e parte di qua e di là su le nude ripe e su i Forti, attendendo l'esito che fosse per avere un tale e sì nuovo spettacolo. Erano due le barche maggiori, e le accompagnavano certe altre poche minori. Venivano calando giù col ritorno della marea; e non avendo persona alcuna che le reggesse, guidavale il solo riflusso, e rimanevano al semplice arbitrio di sè medesime. Poco dopo aver preso il corso, videsi alzare come un giro di fuoco sopra di loro, e ciò durò qualche tempo, sinchè poi con general maraviglia de' riguardanti quel fuoco si consumò e del tutto sparve. Nè si potè ben sapere, se ciò alla qualità dell' invenzione si richiedesse, o piuttosto se fosse un artifizio per meglio poter ricoprirla. Intanto una delle minori, tuttavia ancora ben lontana dal ponte, diede il suo scoppio e sfumò senza che ne apparisse alcuno effetto considerabile. Nè fecero quasi altra prova l'altre lor compagne minori. Ma le due maggiori seguitando il lor viaggio, furono dal riflusso condotte l'una a dare e fermarsi nella ripa sinistra verso la Fiandra alquanto lungi pur anche dal ponte, e l'altra più felicemente nel sito dove la steccata per quella parte cominciava ad unirsi con l'ordine delle barche. Sopra quella steccata appunto si ritrovava allora il Principe di Parma in persona, concorso a partecipare anche egli di una tal novità. Fu esortato il Principe a levarsi di là in tutti i modi, per assicurarsi da ogni pericolo che in ogni evento gliene potesse succedere. Ripugnava egli, e non sapeva risolversi, perchè avrebbe voluto prima intendere quel che riferirebbono alcuni

bombardieri ed altri della professione marinaresca, i quali erano discesi per entrar nella barca e scoprir meglio quel che portava, ed impedirne ancora l'effetto. Ma tale istanza gliene fu rinnovata, che finalmente si ritirò al vicino Forte di Santa Maria. E con manifesto favor di fortuna. Perciocchè appena fu giunto al Forte, che scoppiò con un orribile e spaventosissimo tuono la prima barca maggiore trattenutasi nella ripa accennata, ed uccise molti soldati d'un Forte vicino, e molti altri che si trovavano colà intorno. Ma dall'altra uscì e spavento di gran lunga più atroce, e danno di gran lunga eziandio maggiore. Non furono entrati nella barca sì tosto quei bombardieri e quei marinari, che il fuoco arrivato al suo tempo fece crepar la mina, e divorò subito fieramente non solo quei che erano sulla barca, ma la più parte di quelli ancora che si trovavano su le navi del ponte e su le steccate. Non si possono quasi immaginar non che esprimere gli orrendi effetti che partorì la voragine insana di quell'incendio. Ottenebrossi l'aria con densa caligine per larghissimo spazio. Tremò la terra con insolite scosse per molte miglia all'intorno. Uscì del suo letto il fiume, e con grande impeto fuori delle ripe ne gettò l'onde. I corpi umani spinti dal fuoco in alto furono squarciati in modo, che ne perderono del tutto la forma. E più da lungi spargendosi la tempesta e la grandine delle grosse pietre e dell'altra più minuta materia da offesa, tanti del campo vennero a restarne privi di vita o malamente percossi, che da ogni parte là intorno altro non appariva che un atroce e funesto spettacolo di persone o morte o ferite, o in diverse altre miserabili guise mal concie. De' regii perirono

più di cinquecento in quell'infortunio, e ve ne rimase un altro gran numero di storpiati e feriti. Ma quello che funestò più le perdite, fu la morte del Marchese di Rubays, il quale mentre in ragion del suo officio rivede e scorre da una parte e dall'altra infelicemente rimase ucciso. Morte pianta in generale da tutto il campo, ma con tenerezza particolar dal Farnese che l'amava singolarmente e stimava. Con l'istessa disgrazia mancò Gaspare di Robles, Spagnuolo, Signore di Biglì, soldato anche egli di grande esperienza e valore, come più volte si è potuto veder nei successi di questa istoria. Perironvi similmente diversi altri Officiali d'inferior qualità, e non vi ebbe nazione a cui non toccasse la sua parte dell'infortunio. Cessata la confusione e lo stordimento che aveva partorito nel campo regio un sì strano caso, trovossi che non era stato alfin tanto il danno ricevuto dal ponte, che non si potesse risarcir facilmente. Il maggiore appariva in quella punta della steccata dove la barca di fuoco aveva gettato il suo incendio, e la flotta ancora da quella parte ne era rimasa gravemente disordinata. Ma soprastava un gran pericolo nondimeno, che al furor del fuoco non succedesse subito l'assalto dei vascelli nemici, i quali di già in tanto numero, come s'è detto, dalla parte di Lillò per tal effetto stavano apparecchiati. Onde il Farnese accorrendo anche egli con ogni vigilanza alla difesa del ponte vi si era condotto in persona, e faceva stare ben preparati con le artiglierie da ogni lato i Forti. Ma qual se ne fosse l'impedimento, non si vide mossa alcuna de' vascelli nemici. Fu giudicato che gli impedisse il riflusso, e che per superarlo aspettando il favor del vento, questo ancora man-

casse, e perciò non potessero col preparato sforzo dalla lor parte secondar quello degli Anversani. Passato dunque il pericolo che allora più si temeva, potè il Farnese con sicurezza restituire il ponte nella prima sua forma. Stimossi meglio con tuttociò di levarne intieramente la flotta che era verso la parte degli assediati, acciocchè scendendo altre simili barche loro di fuoco, potessero meglio scorrere fra quelle del ponte, al qual effetto si trovò l'invenzione che bisognava, come nell'altra flotta eziandio che era distesa dall' altro fianco.

Da questo infelice successo cominciò a nascere una perturbazione molto grande in Anversa, ed a cader l'animo a quelli ancora che più mostravano prima di averlo. Nondimeno sforzandosi l'Aldegonda e gli altri suoi più fermi aderenti di mantener vive tuttavia le speranze, procuravano di far credere che riuscirebbono meglio nell'altre prove le barche di fuoco, che non erano riuscite nella passata. Che la gran nave essendo anche essa di già finita, porterebbe così in prova seco il fin della guerra, come lo portava esteriormente col nome. Che al doppio accennato sforzo per abbattere il contraddicco, non potrebbe senza dubbio farsi da'regii tal resistenza mai che bastasse. E che in ogni caso aperto quel passo, la città resterebbe del tutto libera dall' assedio. Di queste prove che restavano da farsi a benefizio degli Anversani, la prima fu quella del gran vascello. Dunque nel principio di Maggio cominciò a farsi vedere su la Schelda questo mobile smisurato castello, nè si può dire con quanta aspettazione dell'una e dell'altra parte. Degli Anversani per la speranza di riportarne un gran frutto. E de' regii per la curio-

sità di goder la vista di una tal macchina, e di vedere insieme quali ne riuscirebbon gli effetti. Accostossi il vascello ad un di quei Forti minori ch'avevano i regii su la ripa voltata verso il Brabante, e con impeto grandissimo i nemici cominciarono a batterlo. Erano sopra il vascello più di mille soldati, che alla furia dei cannoni accompagnarono anche essi quella dei lor moschetti. Quindi poi scesero in terra per investir più dappresso il Forte. Ma l'effetto non corrispose al disegno, perchè dalla batteria il Forte non ricevè danno di gran momento nè dai nemici smontati, quelli che vi erano dentro e lo difendevano. Anzi rimase piuttosto sì offeso e conquassato il vascello, che si penò a risarcirlo ed a poterlo ridurre più a segno di adoperarlo. Riuscita sì debole questa prova, si venne all'altra di rompere il contraddicco. E passò il concerto di questa maniera. Dovevano i vascelli degli Olandesi e dei Zelandesi partir da Lillò, e per quei tagli che si erano dati all'argine principale del fiume entrare nell'allagato da quella parte. Dall'altra verso la città gli Anversani dovevano fare il medesimo, ed a questo fine si erano dati là intorno pur anche i tagli convenienti nell'istesso argine. Fra l'uno allagato e l'altro della campagna sporgevasi il contraddicco nel modo che fu accennato di sopra. Ma per assaltarlo di qua e di là in un tempo stesso, una difficoltà molto considerabile risorgeva, ed era il non poter la marea servire ugualmente agli uni ed agli altri nella mossa loro uniforme. Onde bisognava pigliare un tempo di mezzo in tal modo, che non se ne perdesse punto la congiuntura. Questo era dei nemici il disegno. Nè riusciva nuovo al Farnese, per-

chè l'aveva sospettato di già molto prima. Erano quattro i Forti regii che guardavano il contraddicco. L'uno della Croce dove esso contraddicco si univa col maggior dicco, e di questo il Mondragone aveva la principal cura; come fu toccato di sopra. Verso il mezzo seguitavano poi con qualche distanza l'uno dall'altro, prima il Forte della Palata, e poi quel della Motta, chiamato col nome anche per lo più di San Giorgio. E nel fine dove la campagna di già s'innalzava, era la Casa forte di Covesteyn, come pur dimostrammo, nella quale il Conte di Mansfelt ordinariamente si tratteneva. Oltre a questi Forti si era anche tirato dall'una e dall'altra parte dell'Argine con proporzionata distanza un ordine di grossi pali che sorgevano sopra l'acqua onde era coperto all'incontro il terreno, acciocchè tanto più difficilmente vi si potessero accostare i vascelli nemici. E qui noi abbiamo voluto nuovamente riferir tali siti per isvegliarne più la memoria, e far più chiara l'intelligenza del contraddicco, dove si ridussero le maggiori speranze degli assediati, e dove la vittoria piegò finalmente a favor dei regii. Ordinò dunque il Farnese che fossero per tutto rinforzate le guardie. E perchè nel crescere il numero de' soldati crescesse in loro anche l'emulazione, mescolò insieme Spagnuoli, Italiani, Tedeschi e Valloni, sebbene appresso il Mondragone prevalsero gli Spagnuoli, ed appresso il Mansfelt gli Italiani. Sopra questi volle il Farnese che avesse particolar comando in quell'occasione Camillo del Monte, il quale poco prima aveva lasciato il suo terzo di fanteria, con ritenere altri impieghi che gli davano luogo di grande onore e stima nel campo. Disposte in tal forma le cose

non tardarono più lungamente i nemici. Verso la metà dell' istesso mese di Maggio si mosse il Conte d'Holach dalla parte sua di Lillò, e con più di trenta vascelli entrò nell' inondato da quella banda. Venivano tutti i vascelli ben provveduti e d'artiglierie per battere il contraddicco, e d' instrumenti per tagliarlo ed aprirlo, e di terra con ogni altra provvisione che bisognava per fortificar le aperture che gli assalitori avessero guadagnate. Dirizzossi l' Holach verso il Forte della Palata. Quivi profondavasi più l'inondato e ristringevasi più il contraddicco, rispetto alla difficoltà che si era avuta di potere allargarlo da quella parte; onde era stato ancor necessario per mancamento di terra, che il vicino Forte fosse aiutato coi pali, che poi, come s'accennò, gli avevano dato nome della Palata. Avvicinati che furono i nemici con le lor navi, cominciarono furiosamente a battere il contraddicco. Quindi aperte con poca difficoltà le palificate, scesero per venirne all' assalto. E col favor delle artiglierie montati su l'argine, fecero ogni sforzo per occuparlo. Ma i regii dopo essersi combattuto per qualche tempo, con valor grande il mantennero. Non fu molto lunga la mischia. Perciocchè l'Holach non veggendo comparir le barche anversane, risolvè assai tosto di ritirarsi, perduti più di trecento de' suoi, e qualcheduno fra lor di considerazione. Morirono pochi de' regii, e di persone considerabili solo il Capitan Simone Padiglia, Spagnuolo, che in quell' occasione si segnalò grandemente. Non si potè ben sapere, se o l' incertezza della marea, o qualche altra sorte di impedimento avesse disturbati gli Anversani dall' inviare i loro vascelli secondo il premeditato concerto. Ma che

che avvenisse da quella parte, avendo scoperto sempre più chiaramente il Farnese, che tutte le speranze maggiori degli assediati si riducevano all'aprirsi il passo del contraddicco, non lasciava di visitare quei Forti ogni giorno egli stesso in persona, e d'usare per tutto un' incredibile diligenza per assicurarne ben la difesa. Accrebbe perciò notabilmente di nuovi Spagnuoli ed Italiani quel numero che prima ne aveva appresso di sè il Mansfelt, per la comodità specialmente che vi era d'alloggiare in quei contigui villaggi di Stabruch e di Covesteyn; là dove si stava in molta strettezza per quella parte che dal Mondragone si difendeva. Da questo assalto che i nemici di fuori diedero al contraddicco, passarono quei di dentro a voler di nuovo con le barche loro di fuoco assalire il ponte. Ma in questo mezzo nel campo regio si era pensato ad un' invenzione, con la quale o si impedisse del tutto quell'effetto del fuoco, o se ne rendesse di poco rilievo il danno. E fu di tal sorte. Apparecchiaronsi alcuni battelli coi marinari che bisognavano, e questi dovevano il più presto che potessero avvicinarsi alle barche, e spegnervi potendo quel fomite che portava il fuoco alla mina; e non lo trovando scostarsi tosto da loro, e tirarle con lunghissime funi alle nude ripe, dove poi con poco o niun danno scoppiassero. Ma gli Anversani considerando che il ponte restava senza flotta dalla lor parte, e che di là potrebbono investirlo più liberamente coi loro vascelli, perciò s'avvisarono di assaltarlo di nuovo con un buon numero di essi, pigliando un tempo nel quale si accompagnasse al favor del riflusso quello ancora del vento. A questo modo speravano, che l'urto fosse per esser più im-

petnoso, e la resistenza del ponte di gran lunga più debole. E con doppio assalto, volendo far doppia offesa, risolverono di inviare immediatamente dopo gli accennati vascelli alcune barche di fuoco, le quali facessero al medesimo tempo anche esse ogni danno maggiore che potessero al ponte. Tale fu questo loro disegno, e nella seguente maniera fu posto in esecuzione. Unirono e strinsero bene insieme quindici navi, e con pieno vento e pieno riflusso le spinsero all'assalto del ponte. E per farlo sentir più dannoso, guarnirono esse navi di grossi e radenti ferri nelle prore di ciaschedona, affinchè l'urto aiutato dal taglio facesse maggior effetto contro i canapi e le catene che univano le barche del ponte insieme. Alle quindici navi altre quattro di fuoco poi ne venivano dietro. Ma troppo difficile era, che senza governo di marinari e senza aiuto di combattenti potessero l'une e l'altre far l'operazion disegnata. Vennero dunque le prime ad urtare con impeto grande nel ponte, ma con danno di poco momento, perchè bentosto alcune di loro furono lasciate passar fra le barche del medesimo ponte, e l'altre senza contrasto alcuno caderono in mano dei regii. Nè più felice fu ancora il successo che ebbero le barche di fuoco. Due di loro con l'accennata invenzione furono guadagnate, e ne fu impedito lo scoppio. La terza prese il fuoco dopo esser tirata in parte che non poteva far danno. E la quarta scorse fra le barche del ponte, e di là poi assai lungi con prova inutile venne a scoppiare anche essa. Contuttociò non restarono i nemici pur tuttavia dopo, non solo dalla parte d'Anversa, ma da quella di Lillò parimente di mandar nuove barche di fuoco a danno del ponte. Ma la similitudine

degli sforzi ebbe ancora quasi sempre l'istessa conformità de' successi. Il che noi abbiamo voluto accennare qui solamente, per non ripetere con sazietà le medesime cose o altre simili poco variate di circostanze.

Seguita ora l' ultima prova che fecero gli Anversani ed i loro amici per impadronirsi del contraddicco. Prova che fu l' ultima ancor dell'assedio, e nella quale si vide variar la fortuna in maniera nel combattimento seguitovi, che si dubitò per molte ore se gli assedianti o gli assediati dovessero prevalere. Ma prevalsero al fin quelli a questi; nè vi restò più speranza che Anversa irremediabilmente poi non cadesse. Dunque rinnovatosi il concerto di prima fra quei d' Anversa e quei di Lillò, furono fatte preparazioni grandissime di vascelli dall' una e dall' altra banda per muovergli ad un tempo stesso di qua e di là, e procurare in ogni maniera di fare acquisto del contraddicco. Volevasi in quel doppio assalto anche mettere in opera il gran vascello, il quale si trovava di già dentro all' inondato d' Ordam, fattovi condurre dagli Anversani per risarcirlo dall' accennato danno che aveva patito. Ma sì poco maneggiabile era riuscita poi quella mole, che oppressa al fin dal suo peso proprio, s' era ivi del tutto arenata e resa inutile totalmente. Lasciate perciò tutte le dilazioni da parte, verso il fine di Maggio si mossero le due armate secondo il concerto. Quella di Lillò fu la prima a farsi vedere di gran mattino; ed uscì con più di cento vascelli provveduti anche più questa volta che l' altra di soldati, di artiglierie, di sacchi di lana e di ogni altra materia per fortificarsi nel contraddicco e ne' tagli, do-

po che n'avessero conseguito l'intento. Dirizzarono questo lor primo assalto, non come l'altra volta al sito più angusto dell'argine, ma verso il più largo, per aver maggior comodità di fortificarvisi. E ciò seguì vicino al Forte di San Giorgio, che più s'accostava alla Casa Forte di Covesteyn. Riceverono l'assalto i regii con molta franchezza, e quivi subito s'accese un fiero combattimento. Gli uni sforzandosi di montar sopra l'argine, e gli altri di proibirne l'effetto. Quelli pigliando animo da' loro vascelli, onde usciva una furiosa tempesta d'artiglierie; e questi prendendolo anch' essi dal favor di quelle che scaricavano i loro Forti. Frattanto s'accostarono gli Anversani con gran numero di legni ancora dalla loro parte, e come quei di Lillò forniti delle medesime provvisioni. Raddoppiarono allora i nemici più ferocemente gli assalti, e prevalsero in modo, che di qua e di là montarono sul contraddicco. Nè più solamente in quel primo luogo, ma in diversi altri fermarono il piede. Per tutte le parti, quanto era più angusto il terreno, tanto era più sanguinosa la mischia; e per necessità stringendosi l'un soldato con l'altro, non riusciva quasi mai colpo senza ferita, nè ferita che non si tirasse dietro quasi inevitabilmente la morte. Quindi cominciarono i nemici a fare diversi tagli nell'argine. Ma in ogni modo lo sforzo maggiore si riduceva nel luogo del primo assalto. La difficoltà del fare i tagli sebbene era grande, non di meno era di gran lunga maggiore quella del poter mantenergli. Con sacchetti di terra, con sacchi di lana e con altra provvisione di materie simili, bisognava trincerarsi in quei siti. E lo facevano arditamente i nemici. Eranvi l'Holach e l'Aldegonda

in persona. L'uno e l'altro con la voce, con l'opera e con l'esempio non mancava d'esortare, di costringere e di eseguire. » Questa dover essere, dicevano a' combattenti, l'ultima prova, questi gli ultimi loro pericoli. Aperto quel passo, resterebbe libera Anversa, e liberandosi quella città quanta gloria ne verrebbe alle loro fatiche? e quanto vantaggio a tutti gli altri loro confederati? Facessero conto d'aver presenti le mogli, i figliuoli, i fratelli e quanto di più caro poteva uscir dalla patria. E consistendo nel buon successo di quel conflitto la salute di tanti pegni, volessero ad ogni modo vederne il fine o con la morte o con la vittoria ». Infiammati sempre più i nemici da queste parole, facevano egregiamente le parti loro. Ma tutte le operazioni costavano loro care, perchè i regii non mancavano di fare all'incontro ogni più virile difesa dalla lor parte. Cadeva per ciò di qua e di là molta gente, uguale era la strage; e per tutto la fortuna alternando i vantaggi, alternava in ogni banda eziandio fra speranza e timore ugualmente i successi. Dalla parte sua il Mondragone spingeva molta gente di continuo in soccorso de' regii. E benchè molto gravato dagli anni e mal concio dalle ferite che in guerra sì lunga e fra tante fazioni egli aveva ricevute, non di meno anche in persona propria si presentava intrepidamente ad ogni pericolo. Nè dall'altro canto faceva punto meno il Mansfelt, sebbene molto vecchio ancor egli, e consumato pur similmente dalle fatiche. Nella Casa Forte di Covesteyn, ch'era sotto il quartiere di lui, e dalla quale, come si è detto, principiava il contraddicco per quella parte, aveva egli alzata una gran piattaforma, per meglio difendere il più vicino Forte

di San Giorgio, e l'altro un poco più lontano ancora della Palata. Operò mirabilmente in tale occasione quella difesa, perchè battendo sull'argine a dirittura, non potevano coprirsene in modo alcuno i nemici. Con questo calore spintasi avanti la gente spagnuola ed italiana, che alloggiava da quella parte diede ferocemente sopra i nemici, e cominciò a mettergli in confusione. Sul primo fervor del conflitto aveva fatte prove egregie in particolare Camillo del Monte; perchè uccisogli appresso Cerbone dell'istessa famiglia, e quattro altri Capitani ed un gran numero d'altri ufficiali e soldati, aveva egli non di meno sostenuto sempre con gran valore l'impeto dei nemici. Trovossi con lui specialmente il Marchese Ippolito Bentivoglio, nostro fratello, che poco prima di quell'assedio era venuto in Fiandra. Nè lasciò egli di far quelle prove d'onore che in tale occorrenza si convenivano. E furono sì gradite dal Principe, che poco dopo gli diede una compagnia di lance, e vi aggiunse ancora molte altre dimostrazioni particolari di stima. Rinnovatosi poi dagli Spagnuoli e dagli Italiani il combattimento, segnalaronsi molto fra gli altri i loro Capi, ch'erano Giovanni dell'Aquila e Camillo Cappizzucchi; quegli Mastro di campo d'un terzo spagnuolo, e questi d'un italiano. Ed al valore de' Capi sì ben corrispose la virtù della gente inferiore, che il Forte di S. Giorgio, il quale per buon pezzo era stato in pericolo, finalmente restò in sicurezza. Rimaneva però gran timore di perder l'altro della Palata. Oltre all'esser molto debole questo per sè medesimo, l'avevano tolto in mezzo i nemici coi loro tagli e coi loro vascelli, tempestandovi sopra furiosamente per ogni parte con le artiglierie

loro e moschetti. Ardeva dunque ivi una fiera pugna ma con vantaggio tal de' nemici, ch' essi ne speravano di già la vittoria, quando il Principe di Parma comparve in persona sul contraddicco. Eravi stato egli anche la sera innanzi; e dopo aver riveduti con grandissima cura i Forti, e dati gli ordini che bisognavano in ogni parte, se n' era poi tornato al suo quartiere di Beveren dall'altro lato del fiume. Interponevasi una distanza considerabile fra esso quartiere ed il contraddicco. Ma giunto che fu all' orecchio del Principe quella mattina così per tempo lo strepito dell' artiglierie dall' altro lato della riviera, si immaginò egli subito quel ch' era in effetto, cioè che i nemici avessero assaltato di qua e di là il contraddicco. Non differì egli dunque un momento. All' uscir del quartiere gli fu confermato l' istesso; e di mano in mano gli sopraggiunsero eziandio gli altri avvisi e della fazione che tanto si rinforzava, e del pericolo nel quale i suoi di già si trovavano. Entrato sul contraddicco dalla parte del Mondragone, seppe da lui e da altri il timore che s'aveva particolarmente di non perdere il Forte della Palata. Molti per ordinario di qualità e di valore seguivano il Principe, e l' occasione allora ne aveva accresciuto il numero. Ond' egli trattosi innanzi a tutti, andò insieme con loro a gettarsi dove più incrudeliva il conflitto. Al vedere egli turbati i suoi e tanto superiori i nemici, tutto infiammato di sdegno: » questo è, disse, il valore che mostrano i miei soldati? queste le azioni che imparano sotto la mia disciplina? Dovranno gloriarsi i nemici di restar vincitori dopo esser vinti? E non sono vinti, se dopo aver perduto il passo della riviera, noi manteniamo chiuso ancora questo del con-

traddicco? Qui dunque, soldati miei, bisogna o morire o vincere. Io con voi sarò a parte dell' uno e dell' altro. Ma se noi, come spero, vinciamo, io contento sol dell' onore farò che nel resto cadano in voi tutti i premii. Nè potrà avere maggior proporzione con un Re così grande una così importante vittoria ». A queste parole accompagnò il Principe non meno ancora l' esecuzione. Armato di spada solamente e di scudo, fece prove mirabili di valore. Onde con tal esempio niuno v' era degli altri che non incontrasse volentieri i maggiori pericoli, e non procurasse con l' esporvi la vita sua di salvar quella del Principe. Tornarono dunque a rimettersi in vigore ben presto i soldati regii. Ma quello che accrebbe lor l' animo fu l' accorgersi che di già la marea cominciava a mancare, e che per necessità sarebbono costretti fra poco tempo i vascelli nemici a dover ritirarsi. Questa considerazione però, che tanto più incitava i regii a far gli ultimi sforzi, tanto più moveva ancora i nemici a fargli dalla lor parte. Avevano di già essi tenuta così certa dal canto lor la vittoria, che l' Holach e l' Aldegonda erano andati a portarne la nuova in Anversa; ond' era nata un' allegrezza incredibile in tutti quei cittadini. Rinnovossi dunque più fiero che mai il combattimento sul contraddicco, ed in particolare appresso il Forte della Palata. E si durò tuttavia dall' una e dall' altra parte fra speranza e timore per qualche tempo. Ma chiaramente scoprivasi che a misura della marea, quanto essa mancava, tanto mancava l' animo insieme a' nemici, e più sempre dall' altro canto cresceva a' regii. Nè quelli poterono più sostenersi. Perciocchè restaudo ormai dall' uno e dall' altro lato molti loro va-

scelli in secco, s' avvidero che non rimaneva più a favor loro speranza alcuna. Tutto il resto fu sangue e strage. Abbandonati d'ogni soccorso, furono da ogni parte tagliati a pezzi. Nè mostrarono i regii minor sete d' incrudelire, di quel che prima l' avessero mostrata di vincere. Da quella banda ne perirono più di duemila e cinquecento, e molti fra loro di stima e di qualità. De' regii poco meno di mille, per lo più Spagnuoli ed Italiani; sebbene anche gli Alemanni e Valloni soddisfecero pienamente alle parti loro. Più di trenta vascelli ancora vennero in mano de' regii; e pochi de' nemici furono fatti prigioni, perchè dagli uccisi infuori, gli altri si salvarono per acqua. Finito il combattimento, fu dato ordine subito dal Farnese che si riempissero i tagli che i nemici avevano fatto nel contraddicco. Assicurò meglio i Forti, rinforzovvi le guardie, e provvide talmente in ogni altra parte quell' argine, che i nemici o non avessero più ad assaltarlo, o dovesse nuovamente restarne vana ogni prova.

Ma gli Anversani da così alte speranze caduti ormai in disperazione, non sapevano più dove rivolgersi per evitare il soprastante infortunio. Dalla parte di Francia non potevano aspettare aiuti d' alcuna sorte. La Regina d'Inghilterra con l' arti accennate gli tratteneva in promesse. Nè i loro confederati fiamminghi potevano aggiungere altri maggiori sforzi a quelli che avevano di già fatti. Oltre all' esser molto prima caduto Gante in mano al Farnese, come fu dimostrato, eranvi poi cadute ancora le città di Brusselles e di Malines, e di più Nimega luogo il più principal della Gheldria. Onde per tante perdite, siccome restava sommamente abbattuta l' Unione fiamminga,

così per tanti acquisti risorgeva con notabil vantaggio all'incontro la parte regia. Eransi molto prima cominciate a sentire in Anversa le strettezze del vivere. E diventando ogni dì maggiori, tornava a rappresentarsi ogni dì maggiormente innanzi agli occhi della città l'orror della fame, e l'inevitabil necessità di cedere a quel nemico. Ritenevansi dagli Anversani diversi luoghi intorno alle mura, e gli avevano presidiati, per godere insieme qualche parte della campagna. Ogni loro speranza dunque era d'andarsi tuttavia mantenendo con la raccolta di quel territorio vicino, per veder poi quello che potesse dal tempo uscire a lor benefizio. Ma dal Farnese era stato facilmente preveduto questo loro disegno. Nè perdeva egli punto il favore dell'occasione. In luogo del Rubays aveva egli dato il governo della cavalleria al Marchese del Vasto, il quale battendo la campagna per tutto non lasciava respirare i nemici, ed aveva spogliato ormai quel territorio d'agricoltori. E volendosi un giorno opporre i nemici con un nervo di lor cavalli, furono dal Marchese rotti e disordinati. Quindi il Farnese, fatte presentare le artiglierie contro alcuni degli accennati luoghi ch'erano i più muniti, facilmente in poter suo gli ridusse con tutti gli altri. E così restarono chiusi affatto dentro alle sole mura della città gli Anversani. Crebbe allora quasi in tutti la disperazione in maniera che ormai non si trattava più se non della necessità, nella quale si trovavan di rendersi; ed il senso più comune era che in ogni modo se ne dovesse dar principio alle pratiche, per conseguirne quelle più vantaggiose condizioni che si potessero. Ripugnavano tuttavia l'Holach ed il Santa Aldegonda, ed insieme con essi li

loro più pertinaci aderenti. E con artificio di lettere false corrompendo gli avvisi veri, procuravano di far credere che d' Inghilterra fosse partito di già il Conte di Lincestre inviato dalla Regina con una potente armata in soccorso d'Anversa. Che di giorno in giorno egli entrerebbe in Zelanda. E ch' aggiungendosi tante forze straniere a quelle de' Confederati, si potrebbe sperare fermamente di vedere ben tosto liberata quella città dall'assedio. Potè valer quest' inganno per qualche giorno. Ma i fatti parlando in contrario, e crescendo ogni dì la fame con l'altre angustie che sogliono patir gli assediati, finalmente non si contenne più il popolo. Cominciossi a vedere prima ridotto in minuti circoli, e poi in più libere ragunanze, che degenerarono al fine in tumulti aperti. Fremevasi contro l' ostinazione di pochi, dicendosi che per le private loro passioni volevano avventurare quella città di nuovo a patire gl' infortunii e le miserie passate In questo senso vennero a cadere similmente quelli che si trovavano più benestanti, e che più avevano da perdere ne' sacchi, negl' incendii e nelle rovine che si provavano dalle città o pigliate per forza o rese a discrezione. D' altra parte non mancava il Farnese d' invitar tuttavia gli Anversani a rendersi, ed a non voler quanto più tardassero, peggiorar essi medesimi sempre maggiormente le condizioni. E così al fine risolvè il Magistrato d' inviare alcune persone all' esercito per trattar della resa. Furono ricevute benignamente dal Principe, e si cominciò dall' una e dall' altra parte a stringer la pratica. Era intrecciata di grandissime difficoltà la materia, e perciò si consumarono molti giorni per aggiustarla, finchè uscito l' Aldegonda stesso con diversi altri de' più princi-

pali, rimasero alla metà dell'Agosto, ch'era appunto il fine dell'anno da che s'era cominciato l'assedio, conclusi e stabiliti col Principe gli articoli della resa. E furono in ristretto del tenore seguente: che la città d'Anversa tornava sotto l'ubbidienza del Re come prima. Che all'incontro il Principe di Parma in nome del Re perdonava a quegli abitanti ogni fallo commesso nelle rivoluzioni passate, così nel portar l'armi, come in qualsivoglia altra maniera che si fossero adoperati contro il Re e la real sua Corona. Che per mantenere più che fosse possibile tuttavia la contrattazione in quella città, fosse lecito per quattro anni a qualunque persona di potere abitarvi senza obbligo alcuno particolare in materia di coscienza e di Religione, purchè non vi si facesse alcun atto di scandalo contro la Religione cattolica, il cui solo esercizio doveva per l'avvenire professarsi in quella città. Passati i quattro anni suddetti, quelli che non volevano professar la Religione cattolica potessero liberamente partirsene e trasportarne con essi tutti i lor beni, senza riceverne impedimento d'alcuna sorte. Dovesse trovar modo la città col minor aggravio che le fosse possibile, di rifar le chiese rovinate o prima, o per l'occasion dell'assedio. Fosse la medesima città intieramente restituita negli antichi suoi privilegii, ed in ogni altra sua libertà e prerogativa in materia del traffico. Avesse ella intanto a pagar quattrocentomila fiorini per sollevare in qualche parte l'esercito dalle tante fatiche e spese in quell'assedio sì lungamente sofferte. Consentissero gli Anversani di ricevere ed alloggiare nella città duemila fanti e dugento cavalli in presidio, sinchè si vedesse la risoluzione che pigliassero l'Olanda, la Zelanda e le

altre loro confederate province di tornare sotto l'ubbidienza del Re; nel qual caso prometteva il Principe di levare ogni presidio dalla città, e di non rifar più la cittadella com' era prima. Fossero restituiti liberamente i prigioni dall' una e dall' altra parte, eccettuato il Signore di Teligni, intorno alla cui persona era necessario che il Principe avesse ordine particolare di Spagna, e promettesse il Signore di S. Aldegonda di non portar l'armi contro il Re per un anno. Questi furono gli articoli più considerabili della resa. E molti altri ve ne furono aggiunti sopra diverse materie toccanti a restituzioni di beni, a rimettere il traffico mercantile nella città, ed a diversi altri più minuti interessi che riguardavano il comodo e la soddisfazione degli abitanti. Stabilita a questo modo la resa, il Principe volle, per maggior applauso d'un tale acquisto, ricever l'ordine del Tosone, che il Re poco prima gli aveva inviato. Seguì la cerimonia nel Forte di S. Filippo con ogni più celebre accompagnamento d'allegrezza e di giubilo militare; e fu eseguita per mano del Conte di Mansfelt, uno dei più vecchi che godessero in Fiandra il medesimo onore. Entrò poi il Principe solennemente in Anversa, e l'entrata non fu solo da vincitore, ma insieme da trionfante. Comparve egli in superba vista armato a cavallo. Precedevagli gran gente pur anche in arme a cavallo ed a piedi, e molt'altra nell'istessa maniera lo seguitava. Ne'lati si distendevano lunghissime fila d'armati a piedi, ma poco innanzi alla sua persona particolarmente vedevasi a cavallo il fiore della Nobiltà, che in gran numero si trovava allora nel campo regio. Così entrò per la porta Cesarea. Quindi lo ricevè il Magistrato con tutti i Capi degli Ordini cit-

tadineschi, e con un numero infinito di popolo. Trovò eretti molti archi, molte statue e molte colonne in diverse parti, con tutto quel più di festeggianti apparenze che in simile occasione, per segno d' onore e di gioia, avevano potuto far tali vinti con tal vincitore. Quindi rese nel maggior Tempio le grazie a Dio che doveva. Ed accompagnato sempre da insolite acclamazioni e militari e cittadinesche, andò poi a discendere nell'abitazion del castello, e si fermò qualche giorno in Anversa per riordinar le cose che più n'avevano bisogno in quella città.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Tornano sotto l' ubbidienza del Re le città di Gante, di Brusselles, di Malines e di Nimega. Veggonsi perciò le province confederate in angustie tali, che offeriscono alla Regina d' Inghilterra la sovranità dei Paesi loro, per goder tanto più largamente la sua protezione. All' offerta non vien consentito dalla Regina. Ma ben passa molto più innanzi di prima nel pigliar la difesa loro. In contraccambio ella riceve in deposito alcune lor Piazze. Arrivo del Conte di Lincestre in Olanda, spedito da lei per Capo supremo delle province confederate. Risolve il Duca di Parma intanto d' uscire in campagna. Assedia Grave, e l'acquista. E con vittorioso corso piglia Venlò e Nuys; passa il Reno, ed in faccia del Lincestre soccorre

Zutfen. Disgusti e querele fra il Lincestre e gli Stati Uniti. Continova gli acquisti il Duca di Parma; e fa quello dell'Esclusa in particolare, che è di somma importanza. Nel calore dell' armi vien mossa pratica fra il Re e la Regina d' Inghilterra per aggiustare in qualche maniera le cose di Fiandra. Ma stimasi pratica artificiosa dall' una e dall' altra parte. Delibera in questo mezzo il Re s' egli debba muover guerra alla Regina scopertamente. Consulte che sopra di ciò sono fatte in Ispagna. Determina il Re finalmente d' assaltar l' Inghilterra con potentissime forze. Apparecchi che ne seguono dalla parte di Spagna e da quella di Fiandra. Preparazioni all' incontro che fa la Regina. Muovesi l' armata di Spagna, e con infelice principio da una tempestosa burrasca viene trattenuta per molti giorni. Arrivo suo nel canal d' Inghilterra. Nè tarda a farsele incontro l' armata inglese. Cominciano a ricever danno i legni spagnuoli. Barche di fuoco simili d' apparenza a quelle dell' assedio di Anversa. Pigliane timore l' armata di Spagna, e si mette in gran confusione. Al medesimo tempo si turba il mare, e fa crescer maggiormente il disordine. Perdonsi alcuni de' suoi vascelli. È costretta in fine a tornare in Ispagna. Tempesta orribile che si lieva. Onde nel ritorno periscono molte altre sue navi; e tutta rimane dal furor dell' Oceano divisa, lacera e conquassata.

Tale era il vantaggio allora dell' armi regie. Prima che si facesse l' acquisto d' Anversa, noi accennammo di sopra che s' era fatto quello di Gante, e poi ancora quello di Brusselles e di Malines. E per

non interrompere la narrazione dell'assedio d'Anversa, noi tralasciammo allora di raccontar l'esito ch'ebbero questi; se però si poterono chiamare assedii, perchè furono fatti col pigliar solamente i passi e privar delle vettovaglie da ogni parte quelle città. Ora noi qui ne riferiremo brevemente i successi, con quel di più insieme, che in altre bande seguì nel tempo che durò l'assedio d'Anversa. Dopo che la città di Bruges era venuta in mano al Farnese, quella di Gante aveva cominciato a patire di molte cose, e particolarmente di vettovaglie. Ritenevano le province confederate in quella costa marittima della Fiandra due Piazze molto importanti, cioè l'Esclusa ed Ostenden. E perchè di là si potevano inviare soccorsi a Gante, procurò il Farnese dopo l'acquisto di Bruges, d'occupar tutti i passi all'intorno, sì che Gante non potesse aver comunicazione d'alcuna sorte con le soprannominate due Piazze. Ed al disegno corrispose a pieno il successo. Non potendo più dunque i Gantesi ricevere alcuno aiuto di fuori, andarono ben presto crescendo le necessità fra di loro. Durava in essi nondimeno la contumacia. E spirando pur tuttavia i primi sensi contro la Chiesa ed il Re, mostravano di voler soffrire gli ultimi patimenti piuttosto che sottomettersi di nuovo all'ubbidienza regia ed alla Religione cattolica. Dall'altra parte il Farnese, benchè già occupato nell'assedio d'Anversa, non lasciava di porre ogni diligenza per tirar quanto prima i Gantesi nell'ultime necessità della fame. Perciò facendo egli correre la cavalleria d'ogni intorno, e dando il guasto per tutto, non permetteva che fuori delle mura potessero trovar aiuto nè sicurezza alcuna quegli abitanti. Non mancavano molti nella

città che erano tocchi dai buoni sensi verso la Chiesa ed il Re. Veggendosi dunque ogni dì più aumentare i pericoli della fame, pigliarono occasione i più bene intenzionati della città d'addolcire l'ostinazione degli altri più contumaci, che prima anche il Farnese aveva procurato di moderare con molte benigne offerte. E così finalmente, per non cader ne' più gravi mali, risolverono i Gantesi di venire all'accordo; e l' effetto ne seguì verso il fine di Settembre dell'anno innanzi. Obbligaronsi di rendere la dovuta ubbidienza al Re, d'ammettere come prima il solo esercizio cattolico, di rifare il castello ch'era stato demolito verso l'abitato della città, e di pagare dugentomila fiorini per sovvenimento del campo regio. All'incontro dal Farnese in nome del Re fu conceduto loro un amplo perdono, furono reintegrati ne' privilegi di prima, e dato tempo due anni a chi non voleva professar la Religione cattolica d'andarsene e trasportare i suoi beni ovunque più gli paresse. Con la medesima forma d'assedio largo vennero in potere del Principe similmente alcuni mesi dopo le città di Brusselles e di Malines, e con poco differenti condizioni succederono anche le rese loro. Fu di gran considerazione l'acquisto di Nimega, fatto pur mentre durava l'assedio d'Anversa, come accennammo di sopra. Ma l'effetto ne uscì dalla risoluzione propria degli abitanti, fra i quali prevalendo i più fedeli al Re ed i più devoti alla Chiesa, perciò da loro forzati gli altri, finalmente la città si diede al Farnese, il quale ne riportò un notabil vantaggio per le spedizioni che poi seguirono in quelle parti. Nel medesimo tempo che veniva ristretta Anversa, furono tentate due sorprese molto considerabili; l'una di Bol-

duch in Brabante a favor de'Fiamminghi uniti, e l'altra d'Ostenden nella provincia di Fiandra a favore della parte regia. Il Trattato di quella passò per mano del Conte d'Holach, e procurò di metterla in esecuzione egli stesso. Dunque con certa intelligenza che egli ebbe dentro, condottosi nascosamente di fuori appresso una porta, gli riuscì tanto bene al principio il disegno, che potè spinger per quella porta nella città alcuni de' suoi. Ma levatosi in arme il popolo, e trovandosi a caso allora in Bolduch il Signor d'Altapenna, soldato di gran valore, furono ben presto rispinti fuori i nemici, e con molta loro uccisione fatti del tutto ritirar di là intorno. Il medesimo buon principio, e l'istesso infelice fine si può dire che avesse la sorpresa da' regii tentata nella provincia di Fiandra. Con quel nervo di gente che bisognava fu inviato dal Farnese il Signor della Motta per eseguirla. Assaltò egli tanto all'improvviso la parte vecchia d'Ostenden, che quasi subito ne fece l'acquisto. Ma i suoi non avendo ben custodito un ponte che univa insieme l'abitato vecchio col nuovo, i nemici preso animo, dopo aver racquistato il ponte, scacciarono poi anche i regii da quella parte ch'era venuta in man loro. Questi erano stati i successi dell'armi nelle province di Brabante e di Fiandra mentre durava l'assedio d'Anversa. Nel tratto del Reno, oltre alla ricuperazion di Nimega, non avevano i regii conseguito in quel tempo alcun vantaggio considerabile sopra i nemici, ma erano rimase talmente bilanciate le cose dall'una e dall'altra parte, che ciascuna di loro aveva potuto più sostenere, che superar le forze contrarie. Governava l'armi del Re in quelle bande il Colonnello Francesco Verdugo, ed

appresso di lui Giovan Battista de' Tassis, amendue Spagnuoli; ma resi dalla lunga dimora famigliari al paese, dal quale perciò riportavano stima ed amore congiuntamente. Questi avevano sopra tutto la mira a conservar la città di Groninghen con quel più che in quelle bande restava sotto l'ubbidienza del Re. Nè mancarono alcune occasioni, nelle quali venuti alle mani coi nemici e ruppero i loro disegni ed indebolirono anche le loro forze. All'incontro militava colà per gli uniti Fiamminghi Adolfo Conte di Meurs, uomo di qualità e per la considerazione della famiglia ed in riguardo eziandio del valore; ed aveva egli appresso di sè Martino Schinche, di già passato dal servizio del Re a quel de' nemici per mali trattamenti che pretendeva di aver ricevuti. Da questi due Capi con la gente ch' essi potevano mantenere raccolta insieme, procuravasi d'impedire ogni progresso dell'armi regie, e di fare eziandio tutti quelli che potessero in vantaggio delle lor proprie. Avevano essi in particolare sorpresa la Terra di Nuys, ch' è sopra il Reno, e che appartiene all'Arcivescovo di Colonia; e fermatovi il piede, s'erano avvantaggiati molto ivi attorno con tale acquisto. Ma nè di qua nè di là finalmente, come abbiam detto, erano stati di tal conseguenza i successi, durante l'assedio d'Anversa, che per notizia degli altri o preceduti o che seguiranno, se ne debba far qui altra relazion più distinta.

Dunque rivenendo noi all'esercito regio ed alle materie più importanti che ci richiamano altrove, riordinate che ebbe il Principe di Parma le cose in Anversa, risolvè di partirsene e di voltarsi dove l'occasione a nuove prosperità l'invitasse. Aveva egli in quel poco di tempo della sua dimora in quella

città potuto assai chiaramente conoscere che l'Olanda, la Zelanda, e l'altre Province Unite, (così le chiameremo nell' avvenire, perchè di già comunemente venivano denominate in questa maniera) continoverebbono tuttavia in non voler tornare sotto l' ubbidienza del Re. Onde egli prima di partire fece rifare la cittadella verso l'abitato della città, sebben per allora di semplice terrapieno, che fu in breve rivestita ancor di muraglia dopo essersi manifestamente scoperto, che l'accennate province non solamente non mostravano di voler riconciliarsi col Re, ma che piuttosto con nuovi disperati consigli si erano risolute di offerire alla Regina d'Inghilterra la sovranità dei paesi loro. E ne fu condotta nel seguente modo la pratica. Avevano prima le suddette province tentato per via di offizii, che la Regina volesse aiutarle in tanto pericolo, come era quello di perdere Anversa. Ma trattenute solo in varie speranze, non si era veduto mai corrispondervi alcun effetto. Aspettavale in somma a più dure necessità la Regina, sì che ella ne potesse riportar quei vantaggi che non aveva saputo godere il Duca d'Alansone, come noi toccammo di sopra. Cresciuto dunque in esse province ogni dì maggiormente il timore di perdere Anversa, nè potendo avere altro ricorso che alla Regina, determinarono di inviarle una solenne Ambasceria in nome comune; ed a questo fine elessero quei Deputati che bisognavano per rappresentar ciascuna di loro, e gli spedirono in Inghilterra sul fine dell'antecedente Maggio passato. Dalla Regina furono raccolti con particolar dimostrazione di benevolenza e d' onore. Quindi si venne al negozio. E la proposta che essi fecero alla Regina fu questa. » Che

le province loro prima di ogni altra cosa la ringraziavano con ogni devozion d'animo, per essersi compiaciuta sì benignamente di favorirle e proteggerle contro le violenze del Re di Spagna sin dal principio che da lui si era cominciato ad usarle contro di loro. Che seguitando egli più che mai ad opprimer la Fiandra, nè potendo esse province difendersi con le forze lor proprie da sì potente e sì fiero nemico, erano costrette di procurarsi altrove quella protezione che era lor necessaria. Aver determinato esse perciò di ricorrere a quella di lei; Principessa con loro sì congiunta di Stato, sì unita di Religione, e sì interessata ancora di causa. Trovarsi veramente esse allora in debole condizione. Nondimeno ritenersi da loro tuttavia nella provincia di Fiandra Ostenden e l'Esclusa, amendue Piazze marittime di grandissima conseguenza. L'Olanda, e la Zelanda e la Frisa, province anche esse di tratto marittimo, rimanere tutte libere intieramente dalla dominazione spagnuola; e nell'altre più dentro terra conservarsi pur sotto l'unione loro molti luoghi de' più sicuri e molte parti del paese migliore. Non dubitar esse punto, che una sì gran Principessa non fosse per abbracciare la difesa loro molto più per magnanimità, che per interesse. Onde lasciando a lei quella parte, e considerando esse questa, le rappresentavano di quanto vantaggio fosse per essere all'Inghilterra l'unir seco tali province, e particolarmente l'accennato paese marittimo. E che dubbio potersi avere in tal caso, che amendue queste forze navali congiunte non fossero per dar le leggi che volessero per mare a tutto l'Occidente insieme con tutto il Settentrione? Offerir esse dunque di sottoporsi all'intiera so-

vranità di lei, per godere non solamente gli effetti dell' ordinaria sua protezione, ma la difesa dell' assoluta sua autorità, come lor Principessa; sperando che ella si compiacerebbe all' incontro di ammettere tale offerta sotto quelle oneste e ragionevoli condizioni che dovessero godere i lor popoli, secondo la moderata e soave forma dell' antico loro Governo. Nel resto si assicurasse ella a pieno, che i Fiamminghi fossero per gareggiar sempre di fedeltà verso lei con gli Inglesi, di prontezza in concorrere ad ogni maggiore suo innalzamento, e di gusto in vederne seguire, come ella più desiderasse, gli effetti. » Tale in sostanza fu la proposta. Dopo averla spiegata in voce, presentaronla i Deputati alla Regina poi in iscritto, che la ricevè molto benignamente, e con parole piene di onore e di umanità rispose, che l' avrebbe con ogni attenzione veduta, e per ogni via procurato di rimandar essi Deputati, quanto più fosse possibile, contenti alle loro province. Erano gravissime le conseguenze che portava seco una tale offerta. E perciò la Regina volle che fosse con particolar diligenza esaminata nel suo Consiglio. Avevano prima gl'Inglesi mostrato di desiderar sommamente questo successo. Ma come per ordinario muovono assai più le cose vedute, che non fanno le immaginate; così allora nel vedersi più dappresso l'importanza della materia, nacquero pareri molto diversi nel Consiglio intorno al risolverla. Giudicavano alcuni più arditamente, » che si dovesse in tutti li modi abbracciare una sì bella occasione. Esser fatte di già legittimamente sovrane di sè medesime le Province Unite di Fiandra, per la necessità loro sì giusta di non aver potuto soffrire l' oppressione sì acerba

del Re di Spagna. Dunque dipendere assolutamente da loro l'usar come più volessero della sovranità che godevano. Averla esse di già trasferita una volta nel Duca d'Alansone. E perchè non poter fare il medesimo ora di nuovo nella Regina? Offenderebbesi di ciò il Re di Spagna senz'alcun dubbio, e forse moverebbe l'armi a danno dell'Inghilterra. Ma quante offese all'incontro aver di già ricevute da lui la Regina? Non essersi da lui fomentate le sollevazioni di Hibernia? Non avere il medesimo disegno eziandio in Inghilterra? Non favorir egli quanto poteva la causa della Regina di Scozia? Ed in ogni altro modo non mostrar egli il suo mal animo contro gl'Inglesi? Che se poi volesse rompere contro la Regina apertamente la guerra, dovrebbesi considerare quanto si aumenterebbe l'ordinaria potenza di lei per mare con questo nuovo accrescimento marittimo pur della Fiandra. Venisse allora perciò il Re di Spagna ad assaltar l'Inghilterra quanto volesse, che la troverebbe altrettanto sicura di forze, quanto era per ogni parte inespugnabil di sito ». A questa sentenza non mancavano opposizioni. » Esser, dicevasi, causa comune di tutti i Principi, che si mantenessero nella dovuta ubbidienza i lor sudditi. E qual rovina sarebbe del Principato, se rimanesse all'arbitrio di questi il renderla o non renderla a quelli? Aver la Regina favoriti fino allora i Fiamminghi, non come liberi, ma come oppressi. Poter ella tuttavia senza passar più oltre fare il medesimo ancora giustificatamente per l'avvenire. Ma il riconoscergli per Sovrani, e l'accettar di più la sovranità che a lei offerivano, essere un'azione di cattivo esempio per gli altri Principi, e di conseguenza pericolosissima in particolare

per lei stessa. Quanto più giusta occasione avrebbe il Re di Spagna in tal caso di far sentire a lei nella casa sua propria i medesimi mali? Quanta esserne la disposizione generalmente in Hibernia? E quanta ancora in sì gran numero di Cattolici, che restavano tuttavia in Inghilterra? Ad imitazione di lei passerebbe il Re senza dubbio anche egli da' fomenti segreti alle invasioni scoperte. Con le forze di lui temporali unirebbe facilmente il Pontefice romano dalla sua parte eziandio le spirituali; e vedrebbesi poi allora quel che giovasse l'aver voluto fare un acquisto sì incerto ne' paesi vicini, con avventurarsi a pericoli tanto certi dentro agli Stati proprii ». Fra queste opinioni contrarie una quasi di mezzo ne risorgeva. Ed era, » che la Regina senza accettar la sovranità, nè usare altro titolo espresso di protezione, aiutasse con un buon nervo di gente i Fiamminghi. All'incontro, che essi per assicuramento delle spese che ella farebbe in aiuto loro, le consegnassero in mano qualche buona Piazza in Zelanda, e qualche altra simile ancora in Olanda. E che sotto il governo del Capo, che ella inviasse con la sua gente, rimanesse ancor l'altra che le Province Unite mantenevano al soldo loro. Così fermato il piede in quelle due province marittime, e stesa l'autorità similmente nel modo accennato con tutte l'altre più dentro terra, potrebbe aspettar poi la Regina di veder quello che il tempo di mano in mano esortasse. Ottimo essere un tal consigliere, ed infallibili i suoi vantaggi per chi sapeva conoscergli e praticargli. » A questa sentenza inclinò la Regina. E perchè di già si trovava in grandissimo pericolo Anversa, ordinò ella che subito si spedissero tremila fanti in Zelanda per faci-

litar più il soccorso di quella città; e risolverono all'incontro i Fiamminghi di mettere in mano sua per allora la Piazza d'Ostenden. Ma ciò non fu poi eseguito, perchè l'aiuto non giunse a tempo; onde si passò innanzi nella pratica principale, e fra le parti se ne formò la capitolazione seguente. Che la Regina d'Inghilterra fosse in obbligo d'aiutare gli Stati delle Province Unite di Fiandra con cinquemila fanti e mille cavalli pagati, inviando un Governatore generale, che appresso di loro avesse il maneggio dell'armi ed il comando sopra tutta la gente di guerra. Che per assicurare la restituzione del danaro che la Regina spendesse, gli Stati dovessero porre in mano di lei Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, e lasciare in ciascuna di quelle Piazze l'artiglierie con l'istesse munizioni di guerra che vi si trovavano allora. Finita la guerra, e fatta la restituzion del danaro, fosse tenuta la Regina all'incontro di restituir le Piazze nel modo che di presente le fossero consegnate. Non potessero le Province Unite far pace col Re di Spagna nè lega con altri Principi senza l'intervenzione e consenso della Regina; e scambievolmente la Regina non potesse venire a Trattato alcuno particolare col Re di Spagna, senza che lo sapessero e vi consentissero le Province. Oltre al Governator generale della Regina, potessero intervenire due altri de' suoi Ministri a tutto quello che gli Stati delle province trattassero. Mancando qualche Governator di provincia o di Piazza, gli Stati nominassero due o tre persone ad esserne provvedute, e di quelle ne fosse eletta una dal Governator generale con la participazione del Consiglio di Stato delle Province. In evento che

per servizio comune bisognasse far guerre in mare, dovessero concorrervi dalla parte loro gli Stati con forze uguali a quelle che vi fossero impiegate dalla Regina, e l'Ammiraglio di lei n'avesse il principale comando. Dal Governator generale e dagli altri Officiali della Regina si giurasse ubbidienza non solo a lei, ma parimente agli Stati. Fossero da tutti loro mantenuti inviolabilmente i privilegi consueti al paese, e non s'alterasse punto il Governo di prima nelle Piazze dove entrassero di presidio gl'Inglesi; ai quali sarebbe permesso di vivere al modo lor d'Inghilterra nelle cose toccanti alla Religione. Questi furono gli articoli più essenziali. Concluso l'accordo in tal forma si diedero subito gli ordini necessarii per venire all'esecuzione. Per Capo supremo della sua gente la Regina dichiarò il Conte di Lincestre, del quale si è fatta menzione in altri luoghi di questa istoria; e gran Nobiltà d'Inghilterra si preparò a seguitarlo.

Finì quell'anno fra tanto, e succedè l'altro del 1586. Nel principio del quale imbarcatosi con tutta la sua gente il Lincestre, arrivò sui primi giorni di Febbraio nella Terra dell'Haya in Olanda, e quivi dagli Stati fu ricevuto con tutte quelle più onorevoli e più liete dimostrazioni che poterono farsi da loro. Di somma importanza dovevano giudicarsi le Piazze che gli venivano consegnate; perchè Flessinghen con Ramachino era la principal chiave della Zelanda, e la Terra di Brilla, una porta anche essa di grandissima conseguenza in Olanda, come altre volte si è dimostrato in occasione di trattarsi de' siti loro. Postivi secondo la convenzione i presidii, tale istanza fecero al Lincestre gli Stati, acciocchè egli, oltre al governo generale dell'armi, accettasse ancora quello

di tutto il paese, che egli piegò a contentarsene. Del che mostrò dispiacer la Regina, ed inviò subito persona espressa a dolersene. Ma rinnovatesi dagli Stati le medesime preghiere con lei, non vi fece ella poi altra ripugnanza maggiore, stimando per avventura che la prima offesa di già contro il Re di Spagna fosse in tal grado, che poco resterebbe addolcito, quando ben ella si astenesse da questa seconda. Oltre che difficilmente, per dire il vero, poteva credersi che tal dichiarazione degli Stati per mezzo di qualche segreta pratica non fosse giunta a notizia della Regina, e non avesse voluto prima il Lincestre assicurarsi del suo tacito gusto e consenso. Ma comunque ciò succedesse, presa l'amministrazione il Lincestre, fece distribuir la sua gente e quella delle province, dove più il bisogno lo richiedeva; e si preparò ad impedire, quanto più gli fosse possibile, i progressi dell'armi regie, ed a far tutti quelli dall'altra parte che egli potesse aspettar dalle sue. Con l'acquisto di tante città principali ch'erano venute in mano al Farnese, e con l'essersi impadronito egli d'Anversa particolarmente, non si può dire quanto fossero cresciute in lui le speranze d'impor fine alle turbolenze di Fiandra o per via di qualche buona concordia, o col mezzo assoluto dell'armi. Onde restò maravigliosamente commosso in vedere che da questo soccorso inglese gli fosse tolta di mano quella vittoria, ch'egli nell'un modo o nell'altro si era figurata di già con tanta sicurezza nel suo pensiero. E di tale ingiuria formò subito il Re medesimo un sì profondo senso nell'animo, che non tardò molto poi a farne succedere nella maniera che si dirà con altissima dimostrazione il risentimento. Ma benchè

fosse arrivato in favor de' nemici un soccorso di tal qualità, non dubitava però il Farnese, che rimanendo egli tuttavia molto superiore di forze, non avesse a restar di gran lunga eziandio superior di successi. Deliberò egli dunque, come prima finisse il verno, d'uscir con l'esercito alla campagna. Ritenevano tuttavia i nemici, dopo la perdita di Mastricht, due Piazze di gran momento in quella parte inferior della Mosa. L'una era Grave, che appartiene al Brabante, e l'altra Venlò, che soggiace alla Gheldria. Tornava in grandissimo vantaggio al Farnese l'avere a sua devozione tutti quei passi, affine di poter tanto meglio unir le sue forze dall'una e dall'altra parte di un fiume sì principale, e di poter anche trasportarle con minore impedimento di là dal Reno. Onde egli con tutto l'animo si dispose a voler per ogni via procurar l'acquisto di amendue quelle Piazze. Intanto, benchè tuttavia durasse la stagione del verno, egli risolvè d'inviare il Conte Carlo di Mansfelt, General dell'artiglieria, per cominciar a stringer Grave con qualche Forte più da lontano; e gli diede quella gente che bisognava per tal disegno. Ordinò parimente che si preparasse dall'altra parte l'assedio di Venlò nell'istessa maniera. E mosso da vivissime istanze che gli faceva l'Arcivescovo di Colonia, mandò pur anche il Signor d'Altapenna, Governator della Gheldria, per fare un'altra simile preparazione contro la Terra di Nuys, dove i nemici si erano ogni dì maggiormente fortificati, e sempre con maggior danno di tutto il paese circonvicino, per le continove scorrerie che facevano. Giunto sotto Grave il Mansfelt, piantò subito due Forti sulle ripe, affine d'aver libero il transito della Mosa; ed alcuni altri ne alzò

dalla parte più verso terra dov'è collocata la Piazza. Verso il fiume aiutava grandemente la fortificazione del luogo l'istesso fiume; e fra terra i nemici avevano molto bene ancor fiancheggiato il ricinto. Consisteva la soldatesca che vi era dentro in fanteria inglese, di quella che aveva condotta di nuovo il Lincestre; e ne era Capo il barone d'Hemert. Premevano grandemente i nemici nel conservar quella Piazza, ed il Lincestre si preparava con ogni sforzo a soccorrerla. Mandò egli perciò un buon numero di fanti e cavalli per tal effetto. Nè mancarono i regii di far le opposizioni che convenivano; sebben la gente non era in tal numero allora, che si potessero a bastanza frenar le sortite che facevano quei di dentro, ed impedir quanto bisognava il disegno che avevano i nemici di fuori. In questa incertezza d'assedio per l'una parte e di soccorso per l'altra, seguivano frequenti scaramucce e fazioni. Ed una fra l'altre ne riuscì sanguinosa. Avevano in pensiero gl'Inglesi di soccorrer principalmente la Piazza per via d'un dicco maggiore, il quale correva lungo la Mosa, ed a questo fine si erano fortificati sul dicco, ed avevano preparate diverse barche eziandio nel fiume. Onde preso il tempo, si mossero con alcuni squadroni di fanteria, e s'avanzarono molto risolutamente per venirne all'esecuzione. Stavano vigilanti i regii dall'altra parte. E risoluti anch'essi altrettanto d'impedire il soccorso, andarono molto arditamente ad incontrare i nemici. Arse con fervor grande la mischia per qualche tempo, sinchè gl'Inglesi cominciarono a cedere ed a ritirarsi. E tanto più allora furono incalzati da'regii. Ma questi con troppa baldanza volendo seguitar quelli, vennero a discomporsi final-

mente in maniera, che sopraffatti da uno squadrone più fresco di fanteria inglese, furono rispinti addietro, e con molta uccisione posti in rotta e malamente disordinati. Erano questi per la maggior parte Spagnuoli del terzo di Giovanni dell'Aquila. E ne riuscì grave la perdita, perchè ne morirono sopra dugento, e sette Capitani fra gli altri insieme con diversi officiali inferiori. Non poterono però gl'Inglesi sforzare il dicco prima occupato dagli Spagnuoli; ma con favorevol successo della fazione soccorsero gli assediati con alcune barche per via del fiume, e procurarono di confermargli tanto più a continovar vigorosamente nella difesa. Dispiacque oltre modo al Principe di Parma questo successo. Onde egli ordinò subito al Signor d'Altapenna, che lasciato per allora l'assedio di Nuys, venisse a quello di Grave. Nè tardò molto il Principe a trasferirvisi egli stesso in persona, ed a ridurvi tutta la mole dell'armi regie per accelerar quanto prima il fine di quella impresa. Era di già uscito il mese di Maggio. E perchè il Principe sommamente desiderava di terminar presto l'assedio di Grave, per passar subito a quelli di Venlò e di Nuys; perciò con grandissima diligenza procurò che si tirassero innanzi i lavori necessarii delle trincere e delle batterie, con tutto quel più che potesse facilitar maggiormente poi l'esecuzion degli assalti. Con gran celerità dunque si condussero tutte le operazioni, in modo che dentro di pochi giorni furono piantate due batterie di dodici cannoni per ciascheduna, e si cominciò a fulminar con esse furiosamente contro la Piazza. Dalla parte del fiume era disposta l'una di loro, e l'altra verso il lato della campagna. Da quella battevasi particolarmente un

fianco, nel qual consisteva la difesa maggiore dei nemici per quella banda. Ma potevasi da loro tuttavia portare in lungo la resistenza. E di già il Conte di Lincestre, venuto prima ad Utrecht, e poi ad Arnhem più da vicino con buone forze, dava speranza di dover soccorrere gli assediati; quando il Barone di Hemert con alcuni de'suoi Capitani, preso un vile spavento, cominciò a trattare di rendersi. Nè ricusò il Principe di concedergli ogni miglior condizione, per isbrigarsi quanto prima da quell'impresa. Uscì egli dunque salve le persone, l'armi e tutto il bagaglio. Ma ben tosto si pentì della resa, poichè non passarono molti giorni, che a lui e agli altri Capitani che seco di ciò avevan participato, fece il Lincestre levare ignominiosamente la vita.

Ridotto a fine con ispedizion sì felice l'assedio di Grave, si voltò a quello di Venlò con ogni prestezza il Farnese. Aveva egli allora un fioritissimo esercito, perchè vi si numeravano sopra ventimila fanti e tremila cavalli, tutta gente elettissima; e facevano a gara le nazioni ond'era composto, nel segnalarsi l'una sopra dell'altra in ogni azion militare. Accampatosi intorno a Venlò il Farnese, cinse in pochi giorni la Piazza con le fortificazioni verso la campagna di fuori che più importavano. Quindi voltossi con le solite operazioni a stringere quei di dentro. Serviva agli assediati d'una buona difesa per la parte del fiume certa isoletta ch'essi avevano fortificata. Volle ad ogni modo il Farnese privargli di quel vantaggio. E perchè non poteva guardarsi il fiume, nè bastava l'infestar con l'artiglieria sola i difensori dell'isoletta; perciò fatte venir da Mastricht quattro barche delle maggiori che si trovassero in quelle ban-

de, risolvè di farla assaltare più da vicino con esse. Ne' fianchi loro alzavasi un fermissimo parapetto di tavoloni, per assicurar meglio i soldati che dovevano entrarvi; e in ciascuna di loro fu posta una compagnia di fanti spagnuoli col suo Capitano. Da varie parti accostaronsi all'isoletta le barche, e l'ordine fu, che ad un tempo i soldati che v'erano dentro facessero il lor tentativo, e dalle ripe gli secondasse l'artiglieria. Nè poteva seguirne più felicemente l'effetto. Perciocchè l'essersi dalle ripe battuto il Forte, scaricati dagli Spagnuoli i moschetti, posto da loro il piè in terra, e scacciati dall'isoletta i nemici, fu quasi in un punto medesimo. Pochi ne furono uccisi. Gli altri con alcune barche salvaronsi. Diede gran terrore agli assediati questo successo. Dall'altra parte gli animava il Lincestre, ma più di tutti lo Schinche. Aveva egli in Venlò la moglie e una sorella. Onde nella causa comune interessandosi la sua propria, faceva egli ogni sforzo per introdurvi qualche soccorso. Ma il Farnese aveva chiusi in maniera tutti i passi all'intorno, che era troppo difficile il farne succeder l'esecuzione. Volle nondimeno lo Schinche tentarla più volte, sinchè perdutane la speranza, ne lasciò poi anche intieramente il disegno. Battevasi in questo mezzo con gran furia da' regii per varie parti la Piazza. E di già le nazioni che avevano gareggiato prima nell'avanzarsi, facevano a gara eziandio nel voler l'una prima dell'altra condursi all'assalto. Ma i difensori non avendo voluto aspettarlo, risolveron di rendersi. E le condizioni furono quasi le medesime che s'erano poco innanzi ottenute da quei di Grave.

Quindi con ogni prestezza si trasferì sotto Nuys

il Farnese, e con lui si congiunse l'Elettor di Colonia, alle cui preghiere colà s'era voltato l'esercito. Trovavasi di già ristretta con alcuni Forti la Terra. Ma dall'altra parte non avevano mancato quei di dentro sino allora di far molte valorose sortite; e mostravano di voler sempre più animosamente continovarle. Giace sul Reno quella Terra, come abbiamo accennato; e dal fiume vi si forma un'isola in faccia, che s'accosta assai vicino alle mura da quella banda. Quivi s'erano fortificati particolarmente i nemici, e di là volle scacciargli per ogni modo il Farnese. Agli Spagnuoli ne fu data la cura, e vi si provarono arditamente. Ma usciti con pari coraggio i nemici, mantennero l'isola e uccisero alcuni degli Spagnuoli. Tornaronvi nondimeno questi anche più risoluti di prima, e finalmente bisognò che cedessero i difensori. Asseguò tutto quel sito alla nazione spagnuola il Farnese, per accostarsi alla Terra da quella parte; e contro il muro fece piantare un buon numero di cannoni. Dall'altro lato della campagna dispose gli Italiani con una simile batteria. In altre bande impiegò similmente l'altre nazioni contro la Terra, in modo che gli assediati ben presto si videro ridotti in grandissime angustie. Non cessava una batteria dopo un'altra, e spesse volte fulminavano tutte insieme. Dalla parte del fiume un torrione difendeva molto vantaggiosamente la muraglia che vi correva. Ma con assalto sì fiero vi si condussero gli Spagnuoli, che finalmente vi s'alloggiarono. Da quel sito la Terra tanto più rimase infestata, e sempre in maggior pericolo d'esser presa. Nè minori erano le strettezze nelle quali dalla lor parte l'avevano ridotta parimente gli Italiani. Onde perduti d'animo

gli assediati e per sè stessi, e perchè il Governatore della Terra si trovava con una pericolosa ferita, si disposero a trattare di rendersi. Contro quel luogo mostrava grande abborrimento l'esercito, perchè s'era veduto che i terrazzani avevano inclinato a riceverví dentro i nemici. Molti ancora degli abitanti erano eretici, e mantenevano tuttavia un' aperta disposizione a favore dell' apostata Truchses. Mentre dunque sospeso d'accordo il combattere, si sta sul trattar della resa, e che vengono esaminate le condizioni, svegliossi un tal impeto negli Spagnuoli e negl' Italiani, che sprezzato ogni ordine militare, assalirono di propria risoluzione con cieco furor da due bande in un tempo stesso la Terra. Attoniti dalla novità i nemici, procurarono quanto più lor fu possibile di far resistenza. Ma con debole riuscita. Perciocchè resi efferati allora tanto più i regii, dopo aver superato ogni ostacolo, entrarono nella Terra ostilmente, e con eccesso d'ira, che presto si convertì in rabbia, incrudelirono di maniera, che posero a fil di spada quanti vi ritrovarono. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Negletta l'ingordigia del sacco, passarono più atrocemente al castigo del fuoco, e l'accesero in tante parti, che la Terra fabbricata per la maggior parte di legno, restò involta subito dentro alle fiamme d'orribile incendio. Ardevan le case, l'una serviva d'alimento al fuoco dell'altra; e non giovando la divisione delle strade, avventavansi da questa parte a quella voracemente le fiamme, e con rapido volo sopra l'intiere contrade si distendevano. E perchè tanto più presto e più miserabile la Terra si distruggesse, al fuoco si aggiunse il vento, che in brevissimo spazio d'ore finì

poi di ridurla in cenere quasi per ogni lato. Salvaronsi a gran fatica due chiese, dentro alle quali erano fuggite molte sacre vergini della Terra, insieme con altre donne. E in assicurarle tutte dal furor militare segnalossi particolarmente con pietà generosa il Marchese del Vasto, ch' era molto rispettato nel campo regio, non meno per la considerazione del sangue e del valore, che dell'impiego. Avanti che il Duca di Parma (così nell' avvenire lo chiameremo, perch'era morto in quei giorni il Duca Ottavio suo padre) si levasse d'intorno a Nuys, venne a trovarlo il Vescovo di Vercelli, che risedeva per Nunzio apostolico nella città di Colonia, e gli presentò in nome del Pontéfice Sisto V lo stocco e il cappello che i Pontefici soglion donare per segno di stima e di affetto a' Principi benemeriti della Chiesa. Seguì nel campo solennemente l' azione, e vollero intervenirvi l' Elettor di Colonia e il Duca di Cleves, che in quei giorni era parimente venuto anch' egli a trovare il Farnese. Nel qual tempo stesso fu ricevuto dal Marchese del Vasto l' Ordine del Tosone, che poco prima il Re gli aveva inviato, e gli fu posto al collo per mano del Farnese medesimo.

Terminata con sì tragico fine l'impresa di Nuys, passò il campo sotto Remberg. Dipende pur anche dall'Arcivescovato di Colonia quel luogo, e giace più sotto similmente sul Reno. Possedevanlo i nemici in quel tempo, e col desiderio dell'Arcivescovo andava congiunto quello che aveva il Farnese di ridurlo sotto l' armi cattoliche. Dall' altra parte i nemici l' avevano gagliardamente fortificato, e munita bene ancora certa isola che s' alza incontro alla Terra. E perchè riputava a troppo gran vergogna il Lincestre,

che dopo tanti acquisti fatti dal Farnese quasi alla vista sua, facesse questo ancor di vantaggio; perciò rinforzato quanto più aveva potuto il suo esercito, s'era posto fermamente in pensiero o di soccorrere quella Piazza o di procurare la diversione, con l'assediarne egli qualch'altra del Re. Trovavasi di là dal Reno il Lincestre nella provincia d'Overissel, a cui dà il nome la riviera dell'Ysel che vi corre per mezzo. Siede sul destro suo lato la Terra di Zutfen, luogo de'più importanti che siano in quelle parti. A farne l'acquisto aveva il Lincestre voltato l'animo; e preparandosi all'esecuzione, volle prima occupar Deosborg picciola Terra sul fiume stesso, ma che gli poteva agevolar meglio il principal suo disegno. Erano in Deosborg trecento fanti valloni, e poteva la qualità del luogo aiutargli per molti giorni a far resistenza. Ma non così tosto i nemici ebbero aperte dalla banda lor le trincere e disposte le batterie, che i difensori trattaron di rendersi, e posero la Terra in mano al Lincestre. Quindi egli con tutto il campo si trasferì intorno a Zutfen. Aveva la città nell'opposto lato del fiume un gran Forte di terra, e due altri minori anche tanto più lo coprivano. Accampossi dall'una e dall'altra parte del fiume il Lincestre; e fatto un ponte di barche per unir meglio il suo campo, voltossi coi primi lavori all'oppugnazione del Forte, sperando che l'acquisto di quello dovesse più agevolmente fargli poi acquistare la città. Era Governator di Zutfen Giovanni Battista de'Tassis, del quale s'è parlato di sopra. Fece egli subitamente avvisato il Farnese del pericolo nel quale poteva ridursi la Piazza se ben presto non veniva soccorsa; poichè alla qualità del luogo non corri-

spondevano le provvisioni necessarie a difenderlo. Aveva di già fatto qualche progresso il Farnese contro Remberg, e gli era venuta in mano particolarmente l'isola che abbiamo accennata. Nondimeno prevalendo il timore che non si potesse così presto sforzar questa Piazza, e che intanto venisse a perdersi quella; perciò lasciata l'isola ben munita, risolve di non trattenersi più intorno a Remberg, ma di passare speditamente al soccorso di Zutfen. Dunque con somma celerità fatto un ponte di barche sul Reno a Burich, e da ciascuno de' Capi alzatovi un Forte, si trasferì con tutto l'esercito all'altra parte, e marciò rapidamente contro il nemico. Nel marciar che faceva gli fu dato avviso che da quel confin d'Alemagna stavano per entrare in soccorso de' nemici duemila Raitri levati dal Conte di Meurs. Nè più tardò. Scelti mille e cinquecento cavalli, e posti loro in groppa altrettanti pedoni spagnuoli, ordinò che in tutta diligenza camminassero a quella volta, e gli seguitò con altra gente in rinforzo egli stesso. Non aspettavano i Raitri d'aver tale incontro, e perciò venivano in poco buon ordine e poco risoluti al combattere. Sopraggiunti dunque all'improvviso da' regii, furono con picciola fatica prima rotti, e poi messi in fuga e disfatti. Quindi continuò il Duca a marciare, e si venne appressando in maniera a Zutfen, che si preparò ad inviarvi dentro il soccorso. A tal effetto pose egli tutto il suo campo in battaglia, e fece avanzare il Marchese del Vasto con alcune compagnie di cavalli quasi tutte d'Italiani, con un grosso squadrone di fanteria composta di Spagnuoli, Italiani e Valloni, e con molti carri delle provvisioni più necessarie da introdursi nella città. Erano di

vanguardia i cavalli. E con essi avvicinatosi il Marchese a'nemici gli s'opposero arditamente alcune compagnie di cavalli inglesi, e con tale impeto urtarono le regie, che le costrinsero a piegare alquanto e disordinarsi. Ma ripigliando con grand'animo queste di nuovo il combattere, n'arse una fiera mischia, e ne restò molto dubbioso per qualche tempo il successo. Faceva il Marchese valorosamente le parti sue. Alle compagnie italiane comandavano Appio Conti, il Marchese Annibale Gonzaga, il Marchese Bentivoglio, Giorgio Cresia e il Conte Niccolò Cesis, e gareggiando essi l'uno con l'altro facevano a chi poteva più segnalarsi in tale occasione. Ma pareva che più tosto in favor de'nemici piegasse il conflitto, per essere il Cresia restato prigione, e il Gonzaga malamente ferito; quando s'avanzò lo squadrone regio di fanteria, e porgendo calore tanto più alla cavalleria, frenò l'impeto de'nemici, e diede tempo al Duca medesimo d'accostarsi. Veniva egli ordinato in battaglia, con risoluzione di farla seguire ogni volta che il nemico avesse voluto impegnarsi con tutte le forze ad impedire il soccorso. Ma il Lincestre non volle arrischiarsi tant'oltre. In modo che dato segno alla ritirata, lasciò passare il Farnese che in persona propria entrò in Zutfen, e lasciò ben provveduta la Piazza. Uscitone egli poi subito, si trattenne là intorno sinchè il Lincestre ebbe del tutto abbandonato l'assedio. Quindi sul ponte stesso che abbiamo accennato, ripassò il Reno. E perchè di già il verno s'approssimava, guarnite di buoni presidii tutte le Piazze che si trovavano prima, e che di fresco erano venute sotto l'ubbidienza del Re in quelle parti, egli se ne tornò verso la metà di Novembre

con somma riputazione a Brusselles, per aver in sì poco tempo ridotte a fine tante e sì riguardevoli spedizioni.

Allontanatosi il Duca da Zutfen, e distribuito negli alloggiamenti il suo esercito pigliò di nuovo l'occasione il Lincestre e tornò ad assaltare i Forti che erano alzati all'opposta ripa di quella Piazza, come fu mostrato di sopra. Uno de' minori quasi subito fu preso d'assalto; ed il primo a salirvi fu il Conte di Holach per animar tanto più gli altri, e ne riportò una nobile ferita. Nè meglio si difese l'altro Forte minore. Rimaneva il maggiore, che avrebbe potuto resistere assai lungamente. Ma il Tassis piuttosto inclinò a ritirare in Zutfen la gente e conservarla per difendere la città in caso che i nemici avessero risoluto di stringerla; il che però non fu tentato da loro per essere troppo vicini i freddi, e troppo ben munita la Piazza. Dispose non di meno il Lincestre per tutto la sua gente all'intorno, e vi lasciò come una forma d'assedio largo, per farlo poi stretto, come prima la stagione glielo permettesse. Quindi egli si ridusse in Olanda, e si fermò nella Terra dell'Haya, dov'erano convenuti allora gli Stati delle province. Mostravano essi poca soddisfazione del Lincestre nell'uno e nell'altro suo maneggio militare e civile. Vedevano i progressi che in faccia sua quasi sempre aveva fatti il Duca di Parma; nè potevano soffrire particolarmente, ch'egli oltre alle Piazze depositate in mano della Regina, avesse posto in molte altre ancora presidio inglese. Erano per ciò cresciuti in loro sempre maggiormente i sospetti; giudicando essi che un tal procedere si tirasse dietro molto più la dominazione che la difesa, e che fosse entrato in

pensiero al Lincestre di voler usare un imperio, che avesse molto più dell'assoluto che del limitato. Nè restarono di rappresentare i lor sensi in ogni più moderata forma a lui stesso. Ma egli in varie maniere procurando di giustificar le sue azioni, cercò d'acquetar gli Stati e di far dissolvere quella ragunanza. Nè potendo conseguirne l'effetto, risolvè di passare egli medesimo in Inghilterra, mostrando di partire con isdegno, e gli Stati non meno di restar con offesa. E passarono poi tant'oltre i disgusti dall'una e dall'altra parte, che le province inviarono alcuni lor Deputati proprii a querelar con la Regina stessa il Lincestre, e da questo all'incontro si procurò di attraversare ogni negoziazione di quelle. Tornavano tali discordie in grandissimo vantaggio al Duca di Parma. E siccome egli sapeva molto bene conoscerlo, così non mancava industriosamente di usarlo. Era di già cominciato il nuovo anno 1587, e da ogni parte le soldatesche si trovavano a svernar nelle guarnigioni. Col mezzo dunque di varie pratiche operò egli di tal maniera, che gli vennero in mano alcuni luoghi di grande importanza. Trovavasi al Governo di Deventer, che è la prima città d'Overissel, Guglielmo Stanley, nobile inglese, Colonnello d'un reggimento dell'istessa nazione. Questi accordatosi col Tassis, Governator regio di Zutfen, risolvè di mettere sotto l'ubbidienza del Re la città soprannominata di Deventer. Era cattolico lo Stanley, e mostrò di farlo per zelo principalmente di Religione. Con tutto ciò ne fu premiato largamente dal Re; e tanto più perchè egli tirò seco nel medesimo servizio tutti gl'Inglesi ch'erano in Deventer appresso di lui, che facevano la maggior parte del suo reggimento, e ne

ritenne egli tuttavia il comando ed insieme anche il medesimo titolo di Colonnello. Ad imitazione sua poco dopo Rolando Jorch, il quale custodiva i Forti di Zutfen, gli rese in potere del Tassis. Vicino a Berghes-al-Som era venuto poco innanzi pur similmente in mano al Farnese il Castello di Vovve, che è molto forte, e che poteva molto agevolar l'impresa di Berghes. Di queste nuove perdite fatte con interposizione di perfidia, oltre a quelle che prima erano succedute per via dell' armi, non si può credere quanto aspramente fremessero in generale i popoli delle confederate province. » Questi essere gli aiuti, questi li vantaggi che avevano aspettati dall' Inghilterra? Questo il frutto particolare, che il Governo del Conte di Lincestre faceva lor conseguire? Venuto in Fiandra, aver egli fatte aspettar maraviglie in campagna. Ma come presto essersi convertite le maraviglie in vergogne? Su gli occhi suoi, quanti luoghi importanti avere acquistati il Duca di Parma? e con quanto suo scorno aver soccorso in particolare la Piazza di Zutfen? Quindi esser egli partito per Inghilterra, fatto nimico in luogo di parzial della Fiandra. Anzi fattone Sovrano, molto più che Governatore, avendo voluto imperiosamente collocar gli Inglesi dove più gli pareva in iscambio de' proprii Fiamminghi; appresso la Regina oppugnarsi da lui ora apertamente la causa delle province in luogo di sostenerla. Onde non sapendosi quando fosse per seguirne e con qual animo il suo ritorno, perchè non dovere intanto le province medesime d'autorità propria risolver quello che più convenisse al comune servizio loro? ». Nè più indugiossi a convocar nuovamente gli Ordini generali. Ridotta insieme la ragunanza, fu risoluto che

il conte Maurizio di Nassau, del quale si disse qualche cosa di sopra, senz' altra maggiore tardanza pigliasse il governo dell' armi, e con l' aver appresso di sè il Conte d'Holach per suo Luogotenente, provvedesse alle occorrenti necessità della guerra. Diverse altre risoluzioni ancora prese la ragunanza, e voltò di nuovo in Inghilterra le sue querele contro il Lincestre e contro gli altri Capi inglesi ch' egli aveva lasciati in Fiandra, e con vive istanze procurò che la Regina volesse in ogni modo rimediare a tanti disordini, come più si doveva. Turbarono queste novità la Regina. Ond' ella spedì subito il Barone di Buchorst suo principal Consigliere, acciocchè egli insieme col Noriz, Colonnello inglese, che molti anni prima serviva le Province Unite con gran lode e riputazione, procurasse di comporre le differenze che passavano fra esse province ed il Lincestre, e levasse i Fiamminghi da quei sospetti ne' quali mostravano d' esser caduti principalmente per cagione di lui.

Intanto era passato il rigore del verno e s' avvicinava la stagion della primavera. Onde cominciò il Duca di Parma a disporsi per uscire di nuovo in campagna. Avrebbe egli desiderato di nettare intieramente la provincia di Fiandra, sì che i nemici non vi possedessero cosa alcuna. Ritenevansi tuttavia in essa da loro, come fu dimostrato, le due Piazze di Ostenden e dell'Esclusa. A questa dunque risolvè il Duca di metter prima l' assedio, per accingersi poi similmente contro di quella, secondo che l'opportunità glielo avesse potuto concedere. Trovavasi allora scemato assai di gente il suo campo, attesochè molti soldati erano venuti a mancare in tante spedizioni dell' anno innanzi; e molti n' erano rimasi a

guardare i luoghi acquistati, oltre a quelli che prima ancora si custodivano. Stimò egli nondimeno di poter assediare l'Esclusa con numero anche mediocre di soldatesca, per essere quella Piazza tolta in mezzo si può dire da siti acquosi, e restar poco spazio di terra asciutta, dov'era il bisogno di prendere i passi e difendergli. Dunque risolutosi a questa impresa tentò prima d'ingannare i nemici col fingerne un'altra. Spinse egli per ciò il Signor di Altapenna insieme col Marchese del Vasto nell'ultimo confin del Barbante, e diede lor quella gente a cavallo ed a piede, che si giudicò necessaria per tal effetto. Andarono essi, e con varie apparenze intimorirono i nemici da quelle parti, onde vi si condussero ben presto il conte Maurizio ed il Conte di Holach. Fatta questa diversione, voltossi poi subito il Farnese contro l'Esclusa, e verso il fine di Maggio vi si pose col campo all'intorno. Giace l'Esclusa non del tutto su la ripa del mare, come fa Ostenden, ma un poco più dentro terra. Formasi nondimeno al destro suo lato un canale di tanta larghezza, che, entrandovi il mare, vien reso capace di ogni vascello. Dagli altri lati s'uniscono pur altri canali minori con questo maggiore; talchè non vi resta quasi terreno che sia trattabile, se non da una banda sola, che è verso la parte chiamata di Bruges, per essere la più vicina a quella città. Quasi incontro all'Esclusa, fra l'accennato canal maggiore ed alcuni altri da quella parte che tutti vanno ad unirsi col mare, s'alza un'isola che ha due leghe di circuito, e chiamasi di Cassante da un villaggio che le dà il nome. Per via di quest'isola specialmente potevano quei dell'Esclusa ricever soccorso marittimo

da Flessinghen; e per via di Terra da Ostenden, che verso Ponente giace su quell'istesso lito del mare in distanza dall'Esclusa di cinque leghe; restandone verso Levante allontanato quasi nell'istesso modo ancora Flessinghen. A mezzo cammino fra Ostenden e l'Esclusa era in mano de'nemici un Forte, che poteva molto facilitar agli assediati il soccorso per quella parte; e dal nome di certo luogo vicino chiamavasi il Forte di Blanchemberg. Accampatosi il Duca intorno all'Esclusa, voltossi incontanente all'espugnazione di questo Forte. Non l'avevano i nemici molto ben provveduto, così perchè si trovavano occupati in altre maggiori necessità, come perchè non s'era aspettata una tal mossa de' regii là intorno allora. Investito da questi il Forte, non fecero i nemici gran resistenza. Vollero non di meno aspettare il cannone, presentato il quale abbandonarono la difesa. Lasciato il Forte ben custodito, ritornò il Duca subito all'incominciata sua impresa. Aveva egli con sè poco più di ottomila fanti parte spagnuoli e parte alemanni e valloni, ed un picciol numero di cavalli, perchè non ve n'era bisogno di maggior quantità in quel sito basso ed acquoso, ond'è circondata, come s'è detto, quasi per ogni parte l'Esclusa. Erano andati gli Italiani con altri Alemanni pure e Valloni alla diversione che doveva eseguirsi dall'Altapenna e dal Vasto. Presi dunque e fortificati come più conveniva li quartieri, la prima operazione del Duca fu il piantare un Forte sull'isola di Cassante in certa piegatura del canale più grande che bagna l'Esclusa. Per esso poteva da Flessinghen esservi condotto il soccorso. E perchè il Forte non bastava per impedirlo, collocaronsi alcune grosse barche più addentro in

mezzo al canale, e furono ben fermate l'una con l'altra, e ben provvedute di marinari, di soldati e d'artiglierie, sicchè venissero tanto più a disturbare il transito de' vascelli, coi quali tentassero i nemici di soccorrere la Piazza. Per assicurar meglio ancora le barche, alzò il Duca qualche difesa alla dirittura loro sull'una e sull'altra ripa. Non passava il canale però di larghezza un miglio d'Italia; e per gli altri non poteva essere introdotto il soccorso. Per mettersi nondimeno anche più in sicuro da quella parte, fece il Duca passare sull'isola di Cassante qualche numero di cavalli e di fanti, e volle che si osservassero con gran vigilanza tutti gli andamenti nemici in quel lato ch' era il più vicino a Flessinghen. Quindi con ogni ardore si voltò all' oppugnazion della Piazza. Non vi si poteva accostare, come abbiamo accennato, se non verso la porta di Bruges, e quivi anche il terreno aveva piuttosto del molle. Era Governatore dell' Esclusa il Signore di Groenevelde, soldato di valore e che lo fece conoscere molto bene in quella difesa. Con lui si trovarono intorno a duemila buoni soldati, parte de' quali alla prima comparsa de' regii, gli aveva inviati il Governator di Flessinghen. Non sì tosto dunque i regii cominciarono a volere accostarsi, che i difensori con le sortite uscirono anch' essi a far le solite opposizioni. Era munita di buoni fianchi la porta di Bruges; e di fuori anche gli assediati avevano alzato un Forte, per tenere tanto più lontano dal fosso i regii. Conobbe il Farnese che ad ogni modo bisognava guadagnare questo Forte, e vi si pose con gran risoluzione alla prova. Onde fu investito più volte, e più volte anche più arditamente difeso. Ma bisognò al-

fine che i nemici l'abbandonassero. Quindi crebbe più a'regii la comodità di poter avanzarsi. Delle trincere aveva la principal cura il Marchese di Renty, ch'era uno de'primi Signori di Fiandra e de'più stimati per valore e per fedeltà. Da lui con gran vigilanza si conducevano innanzi i lavori. Ma nell'infervorarvisi con troppo animo, restò malamente ferito, e fu costretto di ritirarsene. Succedè in luogo suo il Signor della Motta, uomo di qualità ancor egli, e dell'istesso valore e fede. Non riuscì però egli più fortunato. Percioechè riveggendo con fervor pari le operazioni, fu sì pericolosamente ferito in un braccio, che per assicurargli la vita, bisognò tagliarglielo tutto intiero. Nella difesa delle trincere fu gravemente ferito ancora Giovanni dell'Aquila, Mastro di campo spagnuolo, insieme con tanti altri Capitani e soldati d'inferior condizione, che non poteva quasi costar più caro a'regii lo sforzo che facevan da quella parte. E nondimeno pativano gran danno ancora in un'altra. Per venire alle trincere bisognava necessariamente passare un ponte sì scoperto dalla muraglia, che potevano quei di dentro bersagliarvi i regii con gran sicurezza. Coprironlo questi con l'adombramento di una gran tela, e procurarono in tal maniera di render ciechi i tiri che venivano di dentro. Ma così ciecamente ancora l'offesa era grave; e continuò sinchè i regii si furono avanzati più oltre, e da loro si privò il nemico di quel vantaggio. In tale stato si trovava l'assedio, quando il Conte di Lincestre fatto muover dalla Regina, ed aggiustatolo nel miglior modo che ella potè coi Fiamminghi, ritornò d'Inghilterra. Giunse egli a mezzo Giugno in Zelanda, e vi condusse un buon rinforzo di fanti e

cavalli inglesi. Arrivato a Flessinghen vi si trovò parimente il Conte Maurizio, dal quale s'era lasciato l'Holach in opposizione dell' Altapenna e del Vasto. Venutosi alla deliberazione di soccorrer l'Esclusa, fu risoluto di tentarne l'effetto per mare. A tal fine poste insieme le navi che bisognavano, vi furono imbarcati sopra intorno a cinquemila fanti e seicento cavalli con tutte l'altre provvisioni più necessarie per assicurar ben la Piazza, quando vi si fosse potuto introdurre il soccorso. Nè più s'allungò la mossa. In poche ore presentatasi l'armata innanzi al canale, ed a vista degli assediati, il Lincestre procurò d'animargli, e diede segno di volere in ogni modo soccorrergli. Ma fattasi la scoperta che conveniva più dentro al canale, si trovò tanto ben chiuso e ben assicurato quel passo, che si giudicò del tutto impossibile il superarlo. Fra il desiderio di procurarne l'effetto, e la difficoltà di non poter conseguirlo, restò sospesa per tre giorni l'armata nel luogo stesso. Levate l'áncore finalmente, dirizzò il corso ad Ostenden, con risoluzione presa da' Capitani di tentar per terra il soccorso da quella parte. Accortosi del disegno il Farnese, rinforzò subito d'alcune compagnie di fanti e cavalli il Forte di Blanchemberg. Quest' ostacolo bisognava che si togliessero davanti i nemici, se volevano condurre il soccorso all' Esclusa. E tale appunto fu la risoluzione che presero. Non così tosto ebbero sbarcata la gente, che accresciutala con tutto il presidio quasi d'Ostenden, si mossero contro il Forte di Blanchembergh. Quanto a loro importava il farne l'acquisto, altrettanto era di conseguenza al Farnese il farne la perdita. Onde lasciato ben provveduto da ogni parte l'assedio, con somma

celerità si mosse egli medesimo, e con tutto il resto della sua gente andò contro i nemici. Stavano essi di già per battere il Forte. Ma vedutosi all'improvviso in faccia la gente regia, dopo essere stati alquanto in forse o di combattere o di ritirarsi, finalmente non vollero venire al cimento dell'armi, e si ridusssero di nuovo in Ostenden. Di là poi tornarono con l'istessa armata nel medesimo luogo, dove la prima volta s'erano avvicinati all'Esclusa. Ma il Farnese tornato prestamente anch'egli, non lasciò che pigliassero alcuna maggiore speranza di poter soccorrere gli assediati. Onde s'allontanarono di là nuovamente, nè più vi comparvero. Riuscito vano il soccorso, crebbe in gran maniera l'animo a' regii. Ma benchè si scemasse negli assediati, non mancarono essi per tanto di continovare con ogni vigor nella resistenza. Sino allora dalla parte regia non s'era venuto ancora formatamente alle batterie. Per la qualità del terreno, per l'opposizione de' difensori e per molte altre difficoltà s'era differito più di quello che si pensava il lavoro delle trincere. Avanzaronsi queste finalmente quanto bastava. Onde non fu prolungato più di batter la Piazza. Non si poteva ciò effettuare, come s'è mostrato, se non verso la parte di Bruges. Dirizzovisi dunque una batteria sola; ma fu delle maggiori che si siano vedute in alcuno di tanti assedii seguiti in Fiandra, perchè vi si piantarono quaranta cannoni; e la prima volta per otto ore continue n'uscirono più di quattromila tiri, per un conto particolare che ne fu fatto. La rovina che nel muro vicino alla porta seguì ne portò più di dugento braccia per terra. Riconosciuta la breccia, prima di risolvere l'assalto, videsi che i difensori avevano die-

tro al muro alzata una gran mezza luna, e che vi si erano fortificati in maniera, che sarebbe costato a' regii per lo meno un gran sangue il voler entrarvi per via d' assalto. Non s'erano nè anche levate bene intieramente alcune difese che il muro battuto sporgeva infuori. Sicchè giudicò meglio il Farnese di farsi innanzi col solito riempimento de' fossi, con le zappe e le mine, e risparmiando il sangue de' suoi soldati, levare un poco più tardi la Piazza di mano a' nemici. Per questa via finalmente dopo aver quei di dentro fatta sempre una valorosissima resistenza e nel difendere il fosso e nell' incontrare le mine ed in ogni altra sorte d' opposizione, fu terminato l' assedio, e con tutte quelle più onorevoli condizioni che seppero desiderare gli assediati nel rendersi. Di duemila uscirono ridotti a poco più di seicento. E de' regii ne mancarono più in questo assedio, che ne' prossimi antecedenti tre altri di Grave, di Venlò e di Nuys.

Dal Signor d'Altapenna intanto e dal Marchese del Vasto s' era fatta la diversione, della quale fu parlato di sopra. Ma erasi poi convertita in necessità quella mossa. Perciocchè pensando i nemici anch' essi al divertire dall' Esclusa il Duca di Parma, avevano ragunato un buon nervo di gente verso Bolduch, e minacciavano quella città. Passati dunque i regii dal Brabante nella Gheldria, non ebbero quasi altro fine che d' osservare i nemici, e piuttosto d' impedire i progressi loro, che farne. Avvantaggiaronsi nondimeno con acquistare la Terra di Gheldre luogo di conseguenza, che per Trattato fu posta in mano dell' Altapenna. Erane Governatore il Colonnello Paton, Scozzese. E dubitando egli d' uscirne, e che il Lincestre

vi mettesse in luogo suo qualche Inglese, con questa azion di perfidia volle prevenir l'altra, ch' egli riputava ad ingiuria. Due perdite molto gravi all'incontro fecero i regii. L'una fu, che l'Altapenna volendo soccorrere il Forte di Engelen, restò mortalmente ferito, e dalla piaga morì poi il dì appresso. E l'altra, che il Conte d'Holach (era di già partito da quelle bande il Conte Maurizio, come di sopra accennammo) strinse in modo quel Forte, che ne fece in pochi giorni l'acquisto. Commutossi poi il primo suo nome in quello di Crevecuore, che alludeva al dispiacere de' regii per tale perdita. L'una e l'altra veramente fu molto grave, perchè l'Altapenna era uomo di gran valore, di gran comando e di grandissima fede; e quel Forte in servizio di Bolduch, guardava sopra la Mosa un passo de' più importanti che fossero colà intorno. Dopo esser venuta in mano al Duca di Parma l'Esclusa, avrebbe egli desiderato d'assediar subito Ostenden. Ma i nemici avevano munita così ben quella Piazza, e per la qualità del suo sito era tanto difficile il poter levarle il soccorso, che non volle il Duca impegnarsi per allora in sì malagevole impresa. Oltre che le risoluzioni prese dal Re contro la Regina d'Inghilterra, come si mostrerà, lo chiamavano ad altri disegni. La perdita dell' Esclusa intanto aveva molto più altamente di prima commossi gli animi tra i Fiamminghi e gli Inglesi. Gli uni attribuivano agli altri che non vi si fosse dato soccorso; imputando i Fiamminghi al Lincestre, ch'egli troppo tardi l'avesse tentato, e dolendosi all'incontro il Lincestre, che le provincie dalla lor parte non gli avessero in tempo somministrato le provvisioni che a ciò bisognavano.

Onde sazia ormai la Regina di tante querele, e stanca insieme di tante spese, o piuttosto disingannata nelle speranze di poter giungere a più alto segno di autorità coi Fiamminghi, fu da lei giudicato meglio di far muovere qualche pratica di aggiustamento nelle cose di Fiandra. Motivo però che in primo luogo si poteva credere che venisse da voler provare per questa via, se le fosse riuscito di sfuggire la tempesta dell'armi che di già le venivano minacciate contro dal Re di Spagna. A questo maneggio stimò ella che il Re di Danimarca fosse mezzo opportuno, e a lui voltossi. Nè ricusò egli la pratica. Anzi abbracciatala prontamente spedì subito Giovanni Ranzovio a Brusselles, che fu ben raccolto dal Duca di Parma, e con approvazione poi anche del Re di Spagna. Sono piene di misterii profondi sempre le scuole, onde escono i maneggi de' Principi. E quando bene si voglia, o non si può o non si deve entrar ne' più occulti e più rispettati lor penetrali. Congetturavasi nondimeno che la Regina ed il Re si volessero deludere scambievolmente in questa sorte di pratica, in modo che rimanessero allentate quelle provvisioni che nell'occorrenze d'allora si facevano dall'una e dall'altra parte. Le più contrarie di senso a così fatta negoziazione si mostrarono le Province Unite. Perciocchè al Lincestre, da cui furono più volte fatte varie proposte nella materia, sempre determinatamente risposero, che non volevano mai più tornar sotto l'ubbidienza del Re di Spagna; e che quando ben la Regina le abbandonasse, non resterebbono contuttociò di far da sè stesse quanto avessero potuto sino all'ultimo spirito per lor propria difesa. Ma comunque si andasse, e con quai fini l'introduzione di

questo maneggio, risolverono poi il Re e la Regina di metterlo in piedi formatamente. E fatta elezione del luogo, che fu Borborg, picciola Terra fra Doncherchen e Gravelinghe nella provincia di Fiandra, vi mandarono per tal effetto alcuni lor deputati particolari. In nome del Re v'intervennero il Conte d'Aremberghe, Cavalier del Tosone, il Signor di Chiampignì, Capo delle finanze, e Giovanni Ricciardotto, Presidente del Consiglio d'Artoys. E per la Regina il Conte di Dervia, Cavaliere della Giarattiera, il Baron Corvano e Giacomo Crast, tutti tre suoi Consiglieri molto qualificati.

Mentre che in Fiandra correvano l'armi per una parte, e che veniva introdotta questa pratica d'aggiustamento per l'altra, s'erano fatte e si facevano tuttavia consulte molto frequenti nel Consiglio regio di Spagna intorno alla qualità del risentimento, che il Re avrebbe dovuto far contro la Regina d'Inghilterra. Anche prima d'allora il Re più volte s'era veduto irritare dalla Regina, per cagion del fomento continuo da lei somministrato alle turbolenze di Fiandra. Contuttociò aveva egli stimato di poter dissimularne le offese, perchè n'erano uscite da lei dissimulatamente ancora le ingiurie. Ma di quest'ultima azione, con la quale sì alla scoperta ella aveva con tanti aiuti ravvivata la ribellione in Fiandra, quando stava più in termine di restare estinta, s'era commosso il Re di maniera, che aveva stimato di non poter più differirne con guerra aperta il risentimento. Portava però gravissime conseguenze alle cose di Spagna il volere assaltar l'Inghilterra manifestamente con l'armi. Onde prima che il Re vi si disponesse aveva voluto che vi precedessero, come abbiam detto,

consulte grandi fra i suoi più stimati Ministri. Uno di quelli che a tale impresa più l'esortava era Alvaro di Bassano, Marchese, di Santa Croce, Soggetto di chiaro grido nella milizia navale. Comandava egli allora con autorità grande all'armate regie del mare Oceano; e per occasione del carico sperava che a lui toccherebbe d'esser Capo di spedizione così famosa. Un giorno dunque fra gli altri che alla presenza del Re medesimo si trattava di questa materia, egli parlò in tale sentenza. » Quando io considero, potentissimo Principe, la gloria e l'utilità dell'impresa che viene proposta, e la speranza di vederla felicemente ridotta a fine, confesso di non poter ritenermi, che io non esorti V. Maestà con ogni maggiore e più vivo affetto a volere in ogni modo abbracciarla. Pregiasi la Maestà V. sopra ogni cosa dell'augusto soprannome suo di Cattolico, e di sostenerlo molto più nelle azioni, che da lei non è usato nel titolo. E perciò qual gloria potreste desiderar voi maggiore, che in primo luogo di restituir nuovamente la dovuta ubbidienza alla Chiesa e l'antica venerazione agli altari, in un Regno sì grande e sì nobile, com'è l'Inghilterra? E qual gloria maggiore, che d'abbattervi l'eresia, da cui si sono alzate ivi le più ribellanti sue insegne, e fattasi quell'isola come un suo inespugnabile asilo? Quanto ha fiorito prima in quel Regno la pietà e la Religione? Quanto grande vi resta anche tuttavia il numero de' Cattolici? E con qual sete da loro s'aspetta, che possa una volta cessar la fiera persecuzione che vi patiscono? E passando all'utilità dell'impresa, ben si può facilmente conoscere che niun vantaggio maggiore potrebbe godere la Spagna, che il non aver più innanzi l'opposizione

dell'Inghilterra. Di là s' infestano l'Indie e si minacciau le flotte. Di là si fomenta la ribellione di Fiandra, e s' aspira manifestamente a conseguirne l'usurpazion del dominio. E di là insomma nascono tutti i danni più gravi che la Corona di Spagna riceve al presente, e deriveranno sempre i maggiori che sia per ricever nell' avvenire. Intorno poi al felice esito dell' impresa, come non deve pigliarne V. Maestà ogni più sicura speranza? Poderosissime sono state prima eziandio le forze vostre per mare. L' accrescimento di Portogallo, quanto le rende ora più formidabili? E con la vostra successione recente a quel Regno, vedesi appunto che Dio ha voluto agevolare tanto più l' accennata impresa. Dunque può giudicarsi che l' armata vostra di Spagna sia per riuscire di tal potenza, che non abbiano mai a bastare in contrario le forze marittime d' Inghilterra, benchè aiutate dall' Olanda e dalla Zelanda. Con l' armata di mare che si movesse dalla parte di Spagna, dovrebbesi far corrispondere l' esercito che al tempo medesimo per terra potentemente avesse il Duca di Parma accresciuto in Fiandra. Occupato dall' armata il canale, passerebbe poi l' esercito facilmente nell' isola; dove messo il piè in terra, e fatta l'unione di tutte le forze insieme, quale ostacolo s' incontrerebbe da non poter subito entrar nelle viscere più interne del Regno? poichè per essere da ogni parte isolato, la natura solamente lo difende col sito, senza che l' industria vi pigli alcuna parte con le Fortezze. Ridotta a fine quell' impresa, e cessato il fomento dell' Inghilterra, non si potrebbe dubitare che poi non cessasse ben tosto ancora la ribellion della Fiandra. Durano gli incendii quanto dura la materia che gli

tien vivi. Mancata questa, ogni gran fuoco s'estingue e finisce in cenere ». Di senso contrario a questa opinione mostravasi in Consiglio particolarmente Giovanni d'Idiaquez, uno de' Ministri più adoperati dal Re allora nella sua Corte. Era stato l'Idiaquez molti anni prima Ambasciatore a Genova, e dopo a Venezia; e tornato in Ispagna l'aveva il Re impiegato poi sempre ne' maneggi più importanti della Corona. Prese egli dunque a ragionare in tal modo: » Prima d'ogni cosa a me par necessario, altissimo Principe, di considerar le difficoltà che può avere l'impresa di cui si tratta. E per dire il vero io le stimo sì grandi, che poca speranza se ne possa pigliare di buon successo. Giace, come sa ognuno, l'Inghilterra in tal sito, gode tali forze con tali abitanti, e si regge con una sì propria sua qualità di governo, che troppo malagevolmente potrebbe succedere a qualsivoglia nazione straniera di mettervi il piede, e molto più di fermarvelo. Trovasi per ogni banda chiuso e munito dal mare quel Regno. In picciol numero vi sono i Porti, e da quelli si può escluder facilmente ogni armata. Nella professione marinaresca non cedono gl'Inglesi ad alcun'altra nazione d'Europa; e le forze loro marittime con quelle che vi aggiungerebbono gli Olandesi ed i Zelandesi potrebbono senza dubbio fare ad ogni più potente armata di Spagna l'opposizione che bastasse almeno per la difesa. Ma dato il caso che pur si mettesse il piè dentro all'isola, come si potrebbe sperare di stabilirvelo? Nelle conquiste ordinariamente richiedesi qualche disposizione interna per farle; e poi di continuo bisognano soccorsi esterni per mantenerle. Dagli Inglesi non può aspettarsi alcuna cor-

rispondenza sicura, per essere nazione che non vuol patire altro imperio, che il suo medesimo. E dall'altra parte i soccorsi riuscirebbono tanto difficili, tanto dispendiosi ed incerti, che le forze di Spagna, così distratte per ordinario, non potrebbono mai abbastanza supplirvi. Non ha provato V. Maestà medesima nel suo matrimonio con la Regina Maria, quanto gl'Inglesi abborriscano ogni sorte di forestieri? E quanto contrarie vi si mostrino tutte le leggi del Regno? Non basta la ribellione di Fiandra per tenere svenata del suo miglior sangue la Spagna, senza aggiungervi quella ancora che si vedrebbe risorger subito in Inghilterra? Dunque potendosi aver sì poca speranza di buon esito nell'impresa, meglio per mio giudizio sarebbe di tralasciarla, e di risentirsi in modo con la Regina, che usando contro di lei a suo danno l'arti sue proprie, non si venisse a rompimento di guerra aperta contro i suoi Stati. Rotta la guerra e non riuscito il disegno, quanto più liberamente opprimerebbe ella i Cattolici d'Inghilterra e d'Hibernia? Quanto più da lei si fomenterebbono le turbolenze di Fiandra col nudrire più ancora sempre la propria sua avidità d'usurparne il dominio? E quanto più giustificatamente insieme con gli Olandesi e coi Zelandesi macchinerebbe ogni maggior danno nell'Indie, ed in ogni altra parte, alla Corona di Spagna? In modo che non gloria nè utilità, ma biasimo e danno verrebbe a conseguirsi da tale impresa. A finire quella di Fiandra voltisi dunque V. Maestà piuttosto con ogni ardore. Rinforzato per terra l'esercito del Duca di Parma, ed assalite per mare le province dell'Olanda e della Zelanda col medesimo sforzo che si penserebbe d'impiegar contro

l'Inghilterra, potrebbesi tener per sicuro di vedere domata al fin quella ribellione, e rimessa ivi nel suo diritto primierò la Chiesa, e nel suo parimente la real vostra Corona. Che se intanto la Regina d'Inghilterra continovasse in aggravare pur tuttavia contro di voi maggiormente le offese; allora poi con più spedita, più vantaggiosa e più felice risoluzione, voi potreste dalla parte vostra farne con guerra aperta il risentimento. Da quel successo resterebbe senza dubbio in gran maniera aiutato questo. All' incontro se non riesce, come si può temere, il disegno d'assaltar l'Inghilterra, io per me dubito, e vorrei ingannarmi, che non sia per diventar poi eterna la ribellion della Fiandra ». A questo secondo parere inclinava più ancora il Duca di Parma, ricercato a dir quel che sentisse nella materia. Ed in ogni caso che l'impresa d'Inghilterra dovesse anteporsi, rappresentava egli che almeno si procurasse d'acquistare prima qualche Porto in Zelanda; e ciò per due importantissime considerazioni. L'una, perchè in ogni necessità l'armata navale di Spagna avesse qualche sicuro e vicino rifugio. E l'altra, perchè i Porti regii della provincia di Fiandra non fossero impediti dagli Olandesi e da' Zelandesi nel trasportamento che di là il Duca di Parma avrebbe dovuto far dell'esercito in Inghilterra. Fra sì diverse opinioni ondeggiò un pezzo in sè medesimo il Re prima che finisse ben di risolversi. Ma parve insomma che l'assicurarsi dell'Inghilterra si tirasse dietro tanto sicura eziandio la conseguenza di terminar subito la ribellione della Fiandra, che finalmente fu risoluto in Ispagna di venir con tutti i maggiori sforzi quanto prima all'esecuzione di quell'impresa.

Accrebbesi poi nel Re tanto più l'animo per la disposizione che trovò nel Pontefice, non solo di volere approvarne, ma di volere ancora favorirne il disegno. Era il Pontificato allora nella persona di Sisto V, e mostrava egli gran zelo nel sostenere la causa universal della Chiesa. Nella particolar d'Inghilterra consideravasi da lui quello che spezialmente era seguito in tempo di Pio V, dalle cui mani egli aveva ricevuta la dignità del Cardinalato. Dopo aver veduto il Pontefice Pio, che la Regina d'Inghilterra imperversava sempre più nella persecuzion de' Cattolici, e nel procurare ogni danno alla Religione dentro e fuori de' suoi dominii, aveva egli al fine pubblicata una Bolla Apostolica, nella quale si contenevano quelle pene contro di lei, che in tali casi era stata solita di praticare in ogni tempo la Chiesa. Ma invece di venire a qualche sorte d'emendazione, s'era dopo incrudelita nell'empietà sempre più la Regina. Altro non si vedeva nè udiva in quel Regno, che un perpetuo irremissibil furore contro i Cattolici. Banditi quelli, carcerati questi, privi altri de' beni insieme con la privazion della patria; e in gran numero altri spogliati e delle sostanze e della vita medesima. Contro i sacerdoti ardeva spezialmente la persecuzione più fiera. E trionfando l'eresia de' loro supplizii, e di vedere sradicato ormai intieramente il lor ministerio, comprendevasi che non aveva altro fine la Regina, se non d'estinguervi affatto ogni reliquia della Religione cattolica, e ogni vestigio di quella pietà, che per tanti secoli aveva prima singolarmente fiorito in quel Regno. Nè l'odio suo contro la Chiesa terminava dentro al solo ambito de' suoi Stati. Alle fazioni eretiche di Germania, di Francia e di Fian-

dra, sapevasi quanto grande e continovo ella somministrasse il fomento per nudrirvi le turbolenze, e abbattervi particolarmente la Religione cattolica. Per opera sua trovavasi ancora in sovversione grandissima tutta la Scozia. Dal qual Regno avendo ella tirata nel suo con promessa di regio trattamento quella Regina, che s'era mostrata piena sempre di zelo in quelle parti a favor della vera Chiesa; convertita poi l'umanità dell'ospizio nell'orrore d'una lunghissima carcere, e il rispetto ch'era dovuto da Corona a Corona in un fasto d'intollerabil superbia, l'aveva in fine con inaudito esempio di fierezza e di fraude crudelissimamente fatta decapitare. Questa azione, che si era abborrita in generale da tutti i Principi cattolici dell'Europa, aveva fatto nascere un sommo orrore spezialmente nell'animo del Pontefice. Per lo che uniti con questo caso tanti altri successi, onde veniva afflitta dalla Regina sì fieramente la Chiesa, e perturbato quasi da ogni parte il riposo pubblico, s'era considerato da lui che non convenisse di perdere l'occasione che gli si presentava di favorire l'accennata impresa del Re di Spagna, per trarne insieme quel benefizio alla causa cattolica universale d'Europa, e alla particolare d'Inghilterra e d'Hibernia, che n'avrebbe potuto seguire in tal congiuntura. A questo fine dunque giudicossi da lui necessario di crear Cardinale un Soggetto inglese, e questi fu il dottor Alano, ch'era uno de' più antichi e più qualificati ecclesiastici per dottrina, prudenza e bontà, che fuori d'Inghilterra avesse quella nazione. Trovavasi allora l'Alano in Roma; e l'intenzione del Pontefice era di farlo passare in Fiandra, e poi in Inghilterra, succedendo il disegno, per esercitarvi quel ministerio;

che in tale occasione per servizio della Chiesa e di quei Cattolici in particolare fosse stato più di bisogno.

Fermato in questo senso il Pontefice, s'applicò il Re con ogni ardore all'impresa, e a farne potentissimamente per mare e per terra gli apparecchi che s'era proposti. De' marittimi diede la cura al Marchese di Santa Croce, e lo destinò al comando navale. De' terrestri volle che si facesse lo sforzo maggiore in Fiandra, e che il Duca di Parma trasportasse quell'esercito in Inghilterra, dov'egli ritenesse il comando, insieme con tutto quel più di gente che dall'armata fosse per discender nell'isola. Usciti dal Re questi ordini, cominciò a risonarne per tutto ne' suoi Regni strepitosamente l'esecuzione. In ciascuno di loro facevasi a gara nel provveder vascelli in gran numero, vettovaglie in gran quantità, e munizioni da guerra in tutta quella maggior copia, che un sì alto disegno poteva richiedere. Onde in Sicilia, nel Regno di Napoli, e da ogni lato nelle coste marittime della Spagna, bolliva incessantemente una fervidissima operazione intorno a tutti questi apparecchi, e spezialmente nella fabbrica d'un gran numero di smisurati vascelli, de' quali doveva essere composta l'armata. Per suo servizio disponevasi da ogni parte ancora la gente di guerra che poteva essere necessaria; e la risoluzione era insomma di fare un'armata per tutte le sue qualità così poderosa, che non vi fosse memoria d'esserne uscita mai un'altra simile in alcun tempo in sul mare. Intanto non erano punto minori le diligenze, che a favor dell'impresa venivano fatte dal Duca di Parma in Fiandra. Dopo avere acquistata l'Esclusa era egli passato a Bruges, e quivi si tratteneva come in luogo il più

opportuno della provincia di Fiandra, per disporre tutte le cose necessarie al trasportamento del suo esercito in Inghilterra. Per ingrossarlo di gente aveva dato ordine il Re, che Biagio Cappizzucchi in Italia facesse un terzo di fanteria nello Stato d'Urbino; e che da Carlo Spinelli ne fosse levato un altro nel Regno di Napoli. Che il Marchese di Borgaut, fratello del Cardinale Andrea d'Austria, ne formasse uno in Germania più numeroso degli altri ordinarii. Che gli altri della medesima nazione alemanna che erano in piedi si riempiessero, e si facesse il medesimo della gente borgognona e vallona. Che di Spagna s'inviasse un buon nervo di gente nuova in supplimento de' terzi vecchi. E che insomma l'esercito campeggiante di Fiandra si riducesse ad un Corpo tale, che fosse composto di trentamila fanti e quattromila cavalli scelti, per dover essere o tutti o la maggior parte impiegati nella spedizion d'Inghilterra. A trasportarvi un esercito di tal qualità, e a provvederlo di quanto poteva essergli di mestiere per condur felicemente l'impresa da quella parte, richiedevasi un apparecchio infinito di cose. Disegnavasi d'imbarcar la gente in Neuporto e Doncherchen; onde per trasportarla era necessario particolarmente un numero grandissimo di vascelli. E se ben questi dovevano essere più da carico che da guerra, e bassi più tosto che alti; contuttociò il metterne insieme una tal quantità, portava seco e tempo lungo e spesa notabile; e vi bisognava fra l'altre cose un numero straordinario d'artefici per farne il lavoro, e di marinari per averne il governo. Degli uni e degli altri si trovava in penuria il Duca di Parma, e anche in sospetto per l'inclinazion che aveva tal

sorte di gente più a seguitar gli Olandesi e i Zelandesi, ne' cui mari per lo più erano nati e nudriti, che la parte regia, dove la profession loro poco si praticava. In modo che il Duca era stato costretto di farne venire sin dal mar Baltico, e di provvederne in diversi altri luoghi di quel tratto più basso della Germania. Lavoravansi in Anversa principalmente gli accennati vascelli; e molti ancora se ne fabbricavano in Gante, in Neuporto e Doncherchen. Quei di Anversa dovevano esser condotti per via della Schelda a Gante e quindi a Bruges per un canale fatto a mano, che da quella città veniva a finire in questa; e tirò con tale occasione il Duca un altro canale pur anche da Bruges a Neuporto, affinchè i vascelli potessero giungere tanto più comodamente al mare, e di là unirsi con quei di Doncherchen. Fra lo strepito di tante e sì grandi preparazioni che si facevano da tutte le parti d'Italia, di Spagna e di Fiandra per assaltar l'Inghilterra, finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1588, che fu memorabile spezialmente per l'occasione di questa impresa. Non se ne pubblicava però manifestamente il disegno. Anzi procurando il Re quanto poteva di ricoprirlo, faceva sparger che un tanto apparecchio per terra e per mare fosse destinato contro i suoi ribelli di Fiandra. E per tenere sospesi gli animi loro eziandio, faceva continovare le pratiche fra lui e la Regina, per venire a qualche aggiustamento nelle cose di quei paesi, come fu accennato di sopra. Con altre voci mostravasi, che il Re destinasse una buona parte dell'armata navale per disegni che avesse di nuove conquiste nell'Indie. Talora pareva che le preparazioni si raffreddassero.

Ma finalmente s' invigorirono di maniera, e tanti segni apparvero che fossero destinate contro l' Inghilterra precisamente, che non rimase più luogo a poter dubitarsene.

Dunque vedutasi la Regina soprastare una sì atroce tempesta, si dispose anch' ella a far tutte quelle preparazioni dalla sua parte, che potevano esser più necessarie per sostenerla. A Carlo Havardo, Ammiraglio del Regno, Signore di gran Casa e di grande impiego, ordinò che rinforzasse gagliardamente l' armata ordinaria de' regii vascelli, e che facesse tutte l' altre provvisioni che bisognassero per fornirla bene di soldati, di marinari, di vettovaglie e di munizioni da guerra. Ma volle che in ciò s' adoperasse particolarmente Francesco Drach, il più stimato allora fra gl' Inglesi nella profession marinaresca, e famoso ancora appresso tutte l' altre nazioni, per molti viaggi memorabili di mare ch' egli aveva fatti, e per molte imprese che aveva con sommo ardire eseguite. Richiedevasi per un tanto apparato una spesa grande, e una gran disposizione del Regno in effettuarlo. Onde la Regina convocò il Parlamento, che vuol dire gli Stati generali del Regno; senza la cui autorità non possono i Re d' Inghilterra pigliar le risoluzioni maggiori o di guerra o di pace o d' altri affari importanti, nè ricevere alcun sussidio, per aver il danaro che bisogna nelle straordinarie loro spese occorrenti. Ridotti che furono in Londra quegli Ordini di persone che formano il Parlamento, volle un giorno la Regina intervenirvi ella stessa; e v' andò con ogni maggiore ostentazion di grandezza. Quivi collocatasi nel suo real soglio, e composto il volto e gli altri gesti della persona in quel modo che le potessero conciliare più gli animi della ragu-

nanza, prese poi, come fu divulgato, a ragionare in tal guisa. » Quanta mole di guerra, Nobili e fedeli miei dilettissimi, venga minacciata contro di me in questo tempo dal Re di Spagna, ciascuno di voi che ne sa l'apparecchio, ne crederà facilmente ancora il disegno. Nè men chiaro se ne scuopre insieme il pretesto. Duolsi quel Re che io abbia favoriti sempre li suoi ribelli di Fiandra, come da lui sono chiamati, e spezialmente con tante forze e sì alla scoperta in questi ultimi loro bisogni. Io confesso l'azione, e sempre più lodo i pareri che n'ho ricevuti dal mio Consiglio; poichè in effetto niun'altra poteva uscire da me, che fosse o più lodevole per giustizia o più necessaria per convenienza. Ognuno sa le confederazioni strettissime che passarono fra i Re miei antecessori e la Casa di Borgogna, mentre ella dominò le province di Fiandra. Non fu quell'unione solamente fra Principe e Principe, ma si stese da nazione a nazione, e quasi da privato a privato, così grandi furono le considerazioni e di vicinanza e di traffico e di conformità nel Governo ed in ogni altro interesse, per far divenire l'un popolo e l'altro quasi una cosa medesima. Dunque essendo sì unita ogni causa tra i Fiamminghi e gl'Inglesi, come si potevano abbandonar da me quelli, che io non abbandonassi ancor questi? Niuna cosa è più giusta che il difender gli oppressi, niuna più conveniente allo stato reale, che il pigliarne la protezione. E meritando questo favore anche i popoli più remoti, quanto più lo debbono meritare i vicini, e quelli coi quali passa una congiunzion tanto stretta? Nè punto minore della giustizia per essere aiutati da me i Fiamminghi, è dall'altra parte la convenienza. Ve-

desi dov'è giunta la vastità dell' Imperio spagnuolo; e con quanto pericolo di questo Regno in particolare vi s'accresca ora di più la Corona di Portogallo. Vedesi il disegno manifesto d'opprimer la Fiandra, per piantare ivi tali forze di terra e di mare, che dalla Spagna si possano imporre quelle leggi che si vorranno al Settentrione ed all' Occidente. Nel qual caso tolta in mezzo l' Inghilterra e l' Hibernia, come non si avrebbe a temere che in lor non passassero li mali stessi che avrebbe patiti la Fiandra? In modo che nell'aver io soccorse quelle province, ho preteso d' assicurare ad un tempo ancora i miei Stati. Quindi nasce il dolore del Re di Spagna, e quindi il reputar egli ad ingiuria quello che da me s' è fatto necessariamente a difesa. E potevasi mostrare più gran moderazione della mia nell'aver io ricusata la sovranità, che le Province Unite m'offerivano con volontà sì concorde? Benchè quante ingiurie posso io pretendere con più giusta ragione d' aver ricevute da lui? Che non ha egli tentato per mettermi in sollevazione l' Hibernia? Che non macchina di continovo all' istesso fine coi Cattolici romani qui d' Inghilterra? E da ogni altra parte, che non fa in odio de' miei Stati e della persona mia propria? Onde si può concludere chiaramente che non da vera cagione, ma da mendicato pretesto egli venga ora mosso a volermi far guerra aperta; e che il vero suo fine sia di voler invadere, e con ogni sforzo maggiore far prova di sottomettersi questo Regno. Alla sua difesa dunque, fedeli miei, quanto più posso affettuosamente io vi chiamo e vi esorto. Alla difesa d'un Regno, dico, il qual è più vostro che mio, per esser io più vostra quasi, che di me stessa. Col favor del Parla-

mento fu stabilito il matrimonio dal quale io derivo. Con l'autorità del Parlamento fui introdotta alla successione della Corona ch'io porto. Dal Parlamento s'abbracciò la Religione che io seguito. Lui ho riconosciuto in luogo di padre, e lui ancora per così dire, in qualità di marito, avend'io voluto astenermi dal matrimonio, per non ammettere qua un Principe forestiere, il quale con nuove usanze e con modi imperiosi turbasse non tanto la quiete mia propria, quanto le felicità comuni del Regno. Dalle miserie di Fiandra si può comprendere quali sarebbono quelle che avrebbe a patir l'Inghilterra se vi entrassero gli Spagnuoli. Vedrebbonsi nascer subito tribunali nuovi d'Inquisizione, gioghi nuovi di cittadelle, nuove leggi, nuove facce e nuovi costumi, orrore, crudeltà e violenza per tutto. In tale stato so che voi non vorrete cadere, e che per non cadervi farete ogni sforzo maggiore per voi medesimi. Ciò consiste principalmente in provveder quei sussidii che richiede una sì grande occorrenza. Ond'io vi prego a somministrargli e con tal prontezza, che gli apparecchi dal canto nostro possano fare il debito contrappeso a quelli, che in tanti modi vanno disponendo i nemici dalla lor parte. Nel resto ognun sa il vantaggio che hanno ordinariamente gli assaliti contro gli assalitori. Noi l'avremo spezialmente grandissimo nel difendere un Regno, a cui serve da ogni lato per suo propugnacolo il mare. Con le nostre forze uniransi quelle de' confederati nostri di Fiandra, e vi s'unirà ancora tutto il Settentrione da ogni altra parte, quando vedrà questo nuovo disegno, che scuoprono gli Spagnuoli di voler invadere l'Inghilterra, dopo aver sì fieramente voluto opprimer la Fiandra. Io intanto, non

men vostra figlia posso dire che vostra Regina, soddisferò a quello che debbo dal canto mio. E sebben donna, restate certi che l'animo sarà in me del tutto virile, e che virilmente io andrò incontro alla morte per finire quando sia necessario in così degna occasione la vita ». Era dotata d'ingegno altissimo la Regina, e quasi d'ogni sorte di lettere, nelle quali aveva fatto studio particolare negli anni più giovanili. Per la sua grave età poi d'allora, e per l'opinione in che si trovava d'una singolare abilità nel Governo, era in generale da' suoi popoli non punto men riverita che amata. Onde non si può dire con quanto affetto verso di lei, e con quanta indignazione contro il Re di Spagna, le fu risposto dal Parlamento. Da tutti gli Ordini a gara fu assicurata, che per suo servizio e del Regno essi impiegherebbono e le sostanze loro e le vite proprie; e che la prontezza nel somministrare i sussidii uguaglierebbe il desiderio da lei mostrato in avergli richiesti. A tanta disposizione di volontà corrispose ben tosto l'universale diligenza ancor negli effetti. Furono disposte subito esattissime guardie per tutti i Porti del Regno. Levossi gran gente per l'armata navale, e per farne due campi eziandio in terra ferma. L'uno sotto il Conte di Lincestre, richiamato in Inghilterra dalla Regina. E l'altro sotto il Barone Hundonio, che era molto stimato anche egli nella profession militare. Doveva il Lincestre difendere principalmente le ripe del fiume Tamigi, che passa per Londra, e impedirne con ogni possibile sforzo all'armata di Spagna l'ingresso. E l'altro campo che era il maggiore, doveva restar più addentro, e custodir Londra e la persona insieme della Regina.

Continovavansi intanto gli accennati maneggi d'accordo fra il Re e la Regina per mezzo de' lor Deputati in Fiandra. Ma svanì presto ogni trattazione, perchè trovandosi l'armata navale di Spagna in termine già d'uscir fuori, e fatti dalla parte di Fiandra gli apparecchi similmente che bisognavano, il Re non volle che si differisse più l'esecuzione del suo disegno. Consisteva l'armata, secondo la fama più generale, in centosessanta vascelli, la maggior parte da guerra; e gli altri da carico, quasi tutti galeoni, da alcune galeazze e galere in fuori, che per ogni bisogno potevano servire all'uso de' remi. Erano i galeoni come tanti castelli in mare. Sorgevano in essi da poppa e da prora altissime torri; portavano alberi di smisurata grandezza, vasto era il corpo di ciascheduno, ed il minore non aveva meno di cinquanta pezzi d'artiglieria. Sopra l'armata furono imbarcati ventiduemila fanti e milledugento cavalli quasi tutti spagnuoli, e fra loro si trovavano spezialmente duemila e più venturieri, composti della Nobiltà più fiorita di Spagna. In tanta aspettazione era quella sorte d'impresa; e tanto aveva premuto il Re che fosse con ogni maggiore sforzo eseguita. Sul principio di Maggio l'armata doveva uscire e far vela, e per sollecitarne l'effetto si era di già trasferito in Lisbona il Marchese di Santa Croce; quando egli fu assalito da una infermità così rapida e così fiera, che in pochi giorni lo condusse alla morte. Perdita grave, e che al Re sommamente dispiacque. In luogo del Santa Croce il Re sostituì subito Alonso Perez di Guzman, Duca di Medina Sidonia, personaggio di grandissima Casa in Ispagna; ma non uscito mai da quei Regni, e del tutto nuovo nella profes-

sione marinaresca. Affrettossi egli a condursi in Lisbona per eseguire gli ordini regii. Ma in ogni modo questo variamento di Capo fece ritardar molti giorni la spedizione; sicchè non prima che al fine dell'istesso mese l'armata potè uscir di Lisbona, nel cui Porto se n'era fatta la ragunanza. Appresso il Duca teneva il luogo d'Ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, versatissimo nelle cose di mare; e non mancavano altri Capi ancora di grande esperienza, destinati a regger le squadre particolari, nelle quali si divideva l'armata. Al medesimo tempo in Fiandra l'esercito regio si trovava ridotto anch'esso a quel termine che richiedeva il disegno da quella banda. Tutta la gente nuova che vi si aspettava era giunta, e gran Nobiltà similmente era concorsa a militare sotto il Duca di Parma in tale occasione. Aveva egli raccolto in particolare con grande onore il Marchese di Borgaut, Principe della Casa d'Austria. D'Italia vi si era trasferito Don Amadeo di Savoia, Don Giovanni de' Medici, Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabionetta, oltre a diversi Italiani molto qualificati, che pure vi si aggiungevano; e di Spagna il Duca di Pastrana con altri pur anche di molta stima dell'istessa nazione. Ma tornando all' armata navale, uscita che fu dal Porto, ebbe quasi subito un fiero incontro, perchè si levò un'orribil tempesta che la disordinò grandemente, e la fece dividere in varie parti e con danno ancora d'alcuni legni da remo, che non poterono in modo alcuno salvarsi. Onde fu necessario di raccoglierla insieme, e ciò seguì non prima che a mezzo Luglio alla Corugna in Galizia, ma con gran patimento e fatica. Quindi sciolse di nuovo e si pose in alto. Andava il Generale sopra un galeone

chiamato San Martino, che era famoso per la vittoria che sopra esso aveva il Marchese di Santa Croce acquistata nel successo delle Terzere. Questa nave era la Capitana, e da questa riceveva le leggi ogni altra. Con vento favorevole seguitò innanzi l'armata e sul fine di Luglio arrivò finalmente a vista dell'Inghilterra. Nè tardò punto a farsi veder la nemica, non più numerosa che di cento vascelli da guerra, e tutti di gran lunga inferiori di corpo, ma superiori altrettanto di agilità, di destrezza e di operazione a quei dell'armata spagnuola. Entrata questa nel canal d'Inghilterra fu spedito subito dal Duca di Medina Sidonia al Duca di Parma Luigi di Guzman per fargli intendere l'arrivo suo in quelle bande, e sollecitarlo ad eseguire ciò che bisognava dalla parte di Fiandra. Non desiderava cosa più l'armata spagnuola, che di combattere e stringersi dappresso con la nemica. Onde al primo scoprimento di questa si pose in ordinanza subito quella. Non vide forse l'Oceano mai spettacolo più superbo d'allora. Stendevasi l'armata spagnuola in forma lunare per un tratto immenso da un corno all'altro. Gli alberi, le antenne e le torreggianti poppe e prore, che in altezza e numero così grande si vedevano sorger da tante moli, rendeva un orrore pieno di maraviglia, e faceva stare in dubbio se quella fosse campagna del mare, o pur della terra, e se in mostra così pomposa avesse maggior parte quest'elemento, o pur quello. Con tal ordine si dispose l'armata. Veniva con tardo moto, quando anche portava le vele piene, e quasi pareva che gemessero l'onde e si stancassero i venti nel reggerne il peso. Il suo fine, come s'è detto, era di venire alle mani strettamente con la

nemica, troppo superiore stimandosi a quella, considerata la differenza tra vascelli e vascelli, e tra soldati e soldati. Ma negl'Inglesi era del tutto contrario il disegno. Volevano questi sfuggire ogni formata battaglia, conoscendo il loro svantaggio nel venire ad un tale cimento. E consideravano, che perdendosi dalla parte lor la battaglia non vi era più rimedio a salvar l'Inghilterra; là dove restandone con la perdita gli Spagnuoli tutto il danno loro finiva in quel solo danno. Avevano dunque determinato gli Inglesi d'infestar solamente alla larga le navi spagnuole, ed aspettar occasione che qualcheduna di tante macchine si scompagnasse dall'altre, ed investirla poi essi allora; giudicando impossibile che o per tempesta di mare o per mutazione di venti, o per altri casi che succedono per ordinario nel navigare, ciò non avesse nei legni spagnuoli a seguire. E non tardò molto a dargliene occasion la fortuna. Perciocchè accesosi il fuoco in un gran galeone di Biscaglia, bisognò che restasse indietro, come anche il galeone maggiore d'Andaluzia, al quale si ruppe l'albero principale; onde tolti in mezzo l'uno e l'altro da Francesco Drach con molti dei suoi vascelli, amendue vennero in poter suo. Nel primo, che restò lacero e consumato, vi era sopra Giovanni di Guerra pagator dell'armata, con buona quantità di danaro; e nel secondo trovavasi Pietro di Valdes, Mastro di campo d'un terzo spagnuolo, e soldato di gran valore. Fu gran perdita questa prima; e portò seco un infelice augurio per l'altre che poi succederono. Nel principio d'Agosto si trovarono le due armate nuovamente a vista l'una dell'altra. Portò il caso, che il galeone San Giovanni di Portogallo, nel qual na-

vigava l'Ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, restasse diviso dagli altri. Nè perderono l'occasione d'investirlo gli Inglesi, ed avrebbe corso pericolo di venire in man loro, se ad aiutarlo non si fosse voltato subito il Generale stesso col suo gran galeone San Martino, che quasi solo del tutto per alcune ore sostenne l'impeto dell'armata nemica intiera. Godevano un vantaggio grandissimo i legni inglesi, come fu accennato, per essere tanto maneggiabili e destri. Uguale era l'agilità e nell'assalire e nel ritirarsi. Veleggiavano col favor di ogni vento. Univansi e dividevansi ad un tratto, come tornava lor meglio. E soprattutto riusciva la forma loro vantaggiosissima nel poter più facilmente sfuggire i banchi d'arena, de' quali è pieno il canal d'Inghilterra, ed abbonda similmente ogni costa di quei mari all'intorno. Al che s'aggiungeva che quasi mai non andavano in fallo i tiri de' lor cannoni; là dove i legni spagnuoli che erano altissimi, quasi sempre fulminavano in aria senza toccare i vascelli inglesi. E perciò restarono mal conci dalle lor cannonate i due galeoni del Generale e dell'Ammiraglio; e mal trattata in quell'occasione ancora una galeazza, la quale finalmente diede in terra vicino alla Francia, dove è il Porto d'Aure-di-Grazia, restandovi morto il Capo e salva poca altra gente di quella che vi era sopra. Andossi poi avanzando l'armata cattolica più dentro al canale, e venne finalmente a trovarsi fra Cales e Doure, che sono i due più vicini Porti che abbiano dall'una parte la Francia, e dall'altra l'Inghilterra su le ripe di quello stretto. Di là fu inviato dal Duca di Medina Rodrigo Teglio al Duca di Parma, il qual tuttavia si trovava in Bruges, per

dargli sopra di ciò la notizia che bisognava; e lo sollecitò con ardentissime istanze ad imbarcar tosto la gente, e far quel più che egli doveva dalla sua parte. Da Bruges passò incontanente il Duca di Parma a Neuporto, e diede qualche principio all' imbarco, mostrando però ch'era impossibile del tutto l' uscir da quel luogo e da Doncherchen medesimamente, se prima il Duca di Medina non avesse liberate quelle due uscite dalle navi, che gli Olandesi ed i Zelandesi vi tenevano, come a guisa d' assedio all'intorno. Disse che tal era il concerto stabilito col Re. Che perciò i suoi vascelli dovevano servire solamente alla trasportazion dell' esercito. Che non si trovava in essi provvisione alcuna d'artiglierie. Che non erano atti a potere incontrarsi per alcun verso con quei dell' Olanda e della Zelanda. E che egli in somma non voleva con temerità così manifesta far perdere al Re il più fiorito esercito che mai si fosse veduto in Fiandra, ed in conseguenza la Fiandra stessa, che resterebbe senz' armi e senza alcuna difesa. Intanto l'armata spagnuola s'andò spingendo più avanti, sicchè poteva scoprirsi ormai da Doncherchen. Quivi gettò le ancore per cagione di una gran bonaccia che la rese del tutto immobile, e si trovò tolta in mezzo fra l'armata inglese e quella degli Olandesi e de' Zelandesi. Rimasero ferme in tal modo quasi un dì intiero tutte le armate, finchè sopraggiunse la notte. Oscuratasi l' aria ecco venir d' improvviso alla volta delle navi spagnuole alcuni mezzani vascelli che ardevan da tutte le parti. Erano otto, e venivano scompagnati con qualche intervallo fra l' uno e l' altro per entrar da più bande fra i legni spagnuoli. Restava molto fresca tuttavia la me-

moria delle barche di fuoco sì spaventevoli che si erano vedute nell' assedio d' Anversa. Onde pensarono subito gli Spagnuoli, che ora questi fiammeggianti vascelli nemici fossero della medesima qualità, e dovessero partorire l' istesso effetto. Nè più indugiarono. Rapiti subito da cieco timore, che veniva anche reso più cieco per le tenebre della notte, senza aspettar quasi che le nemiche navi di fuoco entrassero fra le loro, cominciarono a staccar le ancore per fuggire; e tale fu lo spavento, che in molte navi furono tagliate le funi alle ancore per dubbio di non potere a tempo salvarsi. E come se il favore della fortuna volesse aiutar l' invenzion de' nemici, portò il caso che in un subito vi si aggiunse il vento, dal cui soffio tanto più temerono gli Spagnuoli che fossero per acquistar forze le fiamme. Un legno dunque urtava nell' altro; i più lontani riputavano il pericolo più vicino; la confusione non dava luogo al comando e l' orror della notte faceva crescere da ogni parte il disordine, che sarebbe stato grandissimo ancora di giorno. Gli accennati vascelli di fuoco non eran però composti ad altro fine principalmente, che a dar terrore, ed a far credere che fossero tali in effetto nell' assomigliarsi a quei dell' assedio di Anversa, come ne mostravano l' apparenza. Uscite le navi spagnuole di quei pericoli immaginati del fuoco, non poterono fuggire il vero danno degli altri che in esse cagionò la burrasca del mare. All' apparire del giorno trovossi in grande sconcerto l' armata, e divisa in modo, che molti de' galeoni maggiori restando separati dagli altri, furono assaliti subito dalle due armate nemiche. In uno di essi galeoni, chiamato San Matteo, navigava il Mastro di campo

Diego Pimentel; ed in un altro, che aveva il nome di San Filippo, trovavasi Francesco di Toledo per Capo. Combatterono amendue queste navi un gran pezzo, e furono soccorse dalla capitana che le sostenne tanto più lungamente. Ma trovandosi forata anch'essa da molte bande per la gran tempesta dei tiri che le avevano fulminati contro furiosamente li cannoni dei legni nemici, bisognò al fine che per salvar sè medesima lasciasse l'altre navi compagne. Continuarono queste con sommo valore a combattere sinchè portate dal vento sui banchi, amendue perirono, restando affogato in mare il Toledo, e prigion dei nemici il Pimentel con alcuni pochi altri. Diede a traverso pur similmente nella costa di Cales una galeazza di Napoli, sulla quale Ugo di Moncada veniva, che gettatosi a nuoto con la maggior parte degli altri, quasi tutti restaron sommersi.

Succedute sì gravi perdite, e minacciandone tuttavia il mare delle peggiori, parve al Duca di Medina ed al suo Consiglio, che in ogni maniera si dovesse ricondur quanto prima l'armata in Ispagna. E di già conoscevasi chiaramente che non era quasi possibile di nettar dalle navi nemiche la costa marittima della Fiandra, come era necessario del tutto per far che di là seguisse il trasportamento dell'esercito cattolico in Inghilterra. Oltre che di già si sapeva quanto ben la Regina si fosse preparata dentro ancora del Regno. Al qual effetto avendo voluto ella stessa virilmente a cavallo mostrarsi all'uno ed all'altro degli accennati due eserciti, non si può esprimer l'applauso di tale azione, e quanto animo la Regina avesse dato e ricevuto nell'eseguirla. Dunque risolutosi il Duca di Medina a tornare in Ispagna,

fu giudicato meglio di farsi con l'armata più in alto verso il mar di Settentrione, e girar più da largo per isfuggir il pericolo de' banchi d'arena così frequenti, come s'è detto, in quelle coste Occidentali d'Inghilterra, di Scozia e d'Hibernia. Per tal effetto il Generale diede gli ordini convenienti, e fra gli altri comandò che se l'armata, per disgrazia di nuove tempeste, rimanesse disordinata nuovamente e divisa, tutte le navi si riducessero alla Corugna, e quivi l'una aspettasse l'altra. Nè passò molto a sopraggiungere il pericolo sospettato, e con tale infelicità, che non si potè in parte alcuna eseguir l'ordine preceduto. Appena ebbe distese le vele a Settentrione l'armata, che si levò una tempesta delle più fiere che producesse in alcun tempo l'Oceano. Ad un tratto videsi convertita la luce del giorno in tenebre oscurissime della notte, con lampi, tuoni e segni funesti nell'aria per ogni parte. Con più venti levossi il vento, e si rinforzò con impeto e violenza sì grande, che l'onde trasmutate in montagne arrivando al cielo, rendevano profondissime le voragini cavernose del mare. In modo che venne quasi del tutto a mancar l'uso agli occhi de' naviganti, quasi ogni ministerio alle mani, ed ogni ordine di quelli che sogliono osservarsi fra nocchieri e nocchieri e fra nave e nave. Anzi che spinte queste dalla rabbia dei venti si andavano con urti orribili a stringere l'una con l'altra; sinchè dal medesimo furore allargate furono sparse al fine qua e là, dove sì alta e sì dura opposizion di fortuna voleva portarle. Fra i primi a sparir dall'armata fu il Recalde Ammiraglio, e dietro al suo legno furono tirate più da forza che da elezione alcune altre navi. Dubitarono un

pezzo d'esser portate nelle Isole Orcade sparse intorno alla Scozia. Ma si condussero finalmente in Hibernia, dove mal trattate prima dal mare, furono mal ricevute le genti loro anche da quegli abitanti. Prima di giungervi nondimeno, e poi nel voltar verso Spagna perirono infelicemente alcuni di quei vascelli e fra gli Spagnuoli più qualificati che vi mancarono fu Alonso di Leyva, Generale in Sicilia delle galere; avendo egli dall' esercizio di quel comando voluto passar come venturiere a trovarsi in questa impresa di tanta fama. Troppo lungo sarebbe il voler ora qui riferire quanti altri pur di qualità vi mancassero. Ma basti il dire che non vi fu alcuna di quelle coste marittime d'Inghilterra, di Scozia e d'Hibernia, che nobilitata non rimanesse o da naufragii o da morti o da prigionie di persone ch'erano del più scelto e del più illustre sangue di Spagna. Con l'Ammiraglio Recalde si unirono alcune altre navi in Hibernia, ma tutte così mal conce, che penarono a poter ricondursi in Ispagna; e nel rimanente di quel viaggio ne perirono molte, come fu accennato di sopra. Il ricovero dell'altre fu in Santander. Quivi poi Recalde morì in pochi giorni, come anche un altro principal Capo di mare chiamato Ochendo, insieme con diverse altre persone di gran qualità, che per sì fieri patimenti sofferti in mare lasciarono la vita quasi appena discesi in terra. Il Duca di Medina Sidonia dopo essere fra i comuni pericoli caduto anch'egli in molti suoi proprii, capitò similmente sul fin di Settembre nel Porto di Santander, e di là fece consapevole il Re del suo arrivo in quel luogo, e gli diede pieno ragguaglio di tutto il successo che aveva avuto la sua spedizione. Tale fu l'esito del-

l'armata di Spagna messa insieme per assaltar l'Inghilterra. Poche altre imprese furono mai più sì lungamente premeditate; poche altre con più grande apparecchio disposte, e niuna forse con infelicità maggiore poi eseguita. Così fallaci riescono per ordinario i disegni qua giù fra i mortali. E così spesso la divina Provvidenza negli alti suoi decreti del cielo ha determinato il contrario di quello che determina qui tanto insuperbito di sè medesimo l'umano saper della Terra.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Dopo l' infelice successo dell' armata di Spagna si trasferisce dalla provincia di Fiandra in quella di Brabante il Duca di Parma. Sito di un nuovo Forte de' nemici sul Reno, chiamato di Schinche: Qual fosse l' occasion di piantarlo, e quanto il danno che ne ricevevano le cose del Re e dell' Arcivescovo di Colonia per quelle parti. Ad istanza dell' Arcivescovo viene spedito dal Ducà il Principe di Simay alla ricuperazione di Bona. Spera il Duca per via di segrete pratiche d' acquistar Berghes-al-Som, e rimane ingannato. Manda il Conte Carlo di Mansfelt all' assedio di Vachtendonch, e ne segue la resa. Dalla guarnigione di San Gertrudembergh vien posta in man sua quella Piazza. Intanto egli fa stringere nuo-

vamente Remberg. Morte dello Schinche nel tentare di sorprender Nimega. Rendesi poco dopo Remberg. Ammutinamento di un terzo spagnuolo con gran dolore del Farnese, che viene accresciuto dalla perdita di Bredà. Forte reale che è alzato dal Conte Maurizio contro Nimega. Preparasi in questo mezzo a passare in Francia il Duca di Parma. Comparazione fra il Re di Navarra e lui nelle qualità militari. Parte di Fiandra il Duca; giunge a Meos, e trova Parigi ridotto all' ultime estremità della fame. Risolve di tentare ogni via per soccorrerlo. Ma gli s' oppone con tutte le sue forze il Re di Navarra. Stratagemma del Duca nello sfuggir la battaglia, quando più mostra di volere incontrarla. Intanto egli assalta improvvisamente, batte e sforza la Terra di Lagny sulla Marna, e con larghezza di vettovaglie soccorre Parigi. Ritirasi di là intorno tutto cruccioso il Re di Navarra. Assedia e piglia Corbel sulla Senna il medesimo Duca di Parma. Quindi risolve di tornar nei Paesi Bassi. Non manca il Re di seguirlo, e fa ogni prova per discomporlo. Ma camnina il Farnese con tale ordinanza, che senza ricevere alcun danno considerabile si lieva di Francia e si riconduce di nuovo in Fiandra.

Partita con successo tanto infelice l'armata di Spagna, levossi da Bruges con l'esercito quasi subito il Duca di Parma. Nel tempo che s' era trattenuto là intorno per attendere alla spedizione d' Inghilterra, non aveva egli però tralasciato di far quello che conveniva in servizio delle cose proprie di Fiandra. Noi raccontammo di sopra, che ad istanza del-

l' Arcivescovo di Colonia s'era dal Duca ricuperata la Terra di Nuys, e posto l'assedio a Remberg, luoghi amendue ch' appartengono a quella Chiesa. Divertito poi da Remberg e tirato a soccorrere Zutfen, non aveva potuto far di più allora in servizio dell' Arcivescovo. Intanto erano peggiorate le cose notabilmente dalla sua parte. Non riposava mai lo spirito dello Schinche. Nè potevasi ben conoscere qual fosse maggiore in lui o la vivacità dell' ingegno, o il vigor dell' operazione. Dopo esser disceso il Reno per lunghissimo tratto con un alveo solo, non potendo più capire in sè stesso ne forma due, che divengono quasi non meno capaci che il primo. Fra quei due viene a formarsi l' isola degli antichi Batavi; e pur oggi eziandio se ne conserva, benchè alquanto corrottamente, l' istesso nome d'allora. In quella punta che fanno i due rami, lo Schinche pensò che sarebbe stato opportunissimo un Forte. Nè più si ritenne. Presentatosi al Conte Maurizio, gli parlò militarmente in questa maniera. » Già che la fortuna, Illustrissimo Conte, non m' ha permesso di travagliare sotto l' insegne di vostro padre, voglio dedicarmi tutto a voi, che siete rimaso qui in luogo suo. E senza dubbio voi l'imiterete molto più nel valore eziandio che nel sangue. Chi sia Martino Schinche, i fatti ormai per sè stessi lo manifestano. Pagato d'ingratitudine dalla parte nemica, io non quieterò mai se non mi ripago ben di vendetta. A questo fine udite, vi prego, una mia proposta. Chè non fortifichiamo noi quella punta che nel dividersi in due rami vien formata dal Reno? Un Forte che si alzi in quel sito quanti vantaggi porterà seco? Ogni vascello che passi dall' una e dall' altra parte, sarà

costretto a rendergli ubbidienza e tributo. Quella potrà chiamarsi come la briglia del Reno. E di là potranno corrersi quelle ripe all'intorno, col farvi sempre nuovi progressi, e confermarvi sempre meglio i già fatti. Non si troverà insomma Forte che abbia sito più vantaggioso. Io non chieggo altro che il peso di fabbricarlo e di custodirlo, e che si possa chiamar col mio nome, perchè tanto maggiormente io mi vegga obbligato alla sua difesa. O che la mia industria militare m'inganna, o che i nemici non riceveranno più grave colpo di questo sulle ripe del Reno ». Conobbe il conte Maurizio, benchè tuttavia molto giovane, che la proposta dello Schinche era di grandissima conseguenza, e la portò di maniera appresso gli Stati, che risolverono d'eseguirla. Nè passò molto che il Forte si ridusse in difesa, con quei fianchi per ogni parte, che la qualità del sito più richiedeva. Fu poscia munito d'un buon presidio, e di tutto quello che si giudicò necessario per sua sicurezza. Questo è il Forte sì nominato di Schinche, posseduto dalle Provincc Unite quasi per cinquanta anni continui; ma che ultimamente in particolare è venuto sì in bocca d'ognuno, per averlo da una parte il Cardinale Infante di Spagna, prima con sì gran fortuna fatto sorprendere, e poi con sì gran valore eziandio ritenere; e dall'altra per essersi dalle Province Unite procurato subito, e procurarsi tuttavia in tanti modi e con tanti sforzi di stringerlo, e di poter nuovamente ricuperarlo. Da quel Forte dunque lo Schinche ogni dì scorreva all'intorno spiando sempre qualche occasione di sorpresa. Di là non è molto distante Nimega, ed al furtivo acquisto di una città sì importante aveva egli applicato il prin-

cipal suo disegno. Ma non giudicando di poter allora tentarne l'esecuzione, voltò il pensiero a sorprendere qualche luogo dell'Arcivescovo di Colonia, che potesse rifarlo della perdita di Nuys poco avanti seguita. Su l'istessa ripa del Reno, più sotto alquanto alla città di Colonia, siede la Terra di Bona, che è delle migliori che si trovino sopra quel fiume. Fattosi dunque dallo Schinche un repentino apparecchio di gente, arrivò di notte alla Terra accennata, e con intelligenza d'alcuni che v'eran dentro, messo un petardo alla porta che corrisponde al fiume, la ruppe e sforzò, e s'impadronì subito di quel luogo. Ricorse l'Arcivescovo di Colonia senza dimora agli aiuti del Duca di Parma, il quale, benchè tutto fisso allora nella spedizion d'Inghilterra, volle nondimeno inviarglieli; considerando quanto fosse interessato il Re medesimo in continuare a difendere tuttavia la causa dell'Arcivescovo. Mentre più ardevano dunque gli apparecchi per assaltar l'Inghilterra, il Duca spedì con seimila fanti e mille dugento cavalli Carlo di Croy, Principe di Simay, acciocchè con questa gente e con quella che vi aggiungerebbe l'Arcivescovo dalla sua parte, egli procurasse in ogni maniera di ricuperar Bona, e di rimetterla assolutamente in sua mano. Partito il Simay, giunse intorno alla Terra. Consisteva la fanteria ch'egli aveva condotta seco, in Italiani, Lorenesi ed Alemanni, e la cavalleria quasi tutta era composta di Spagnuoli e d'Italiani. Aveva lo Schinche provveduta la Terra nel miglior modo che gli era stato possibile, ma non in maniera però che avesse potuto bastare per una lunga difesa. Accostatisi i regii, cominciarono a stringerla. Dalla parte del fiume poteva più facil-

mente venirle il soccorso; ed a questo fine aveva lo Schinche alzati due Forti sulla ripa contraria. Giudicossi per ciò necessario da' regii d' alzarne uno anch' essi nella ripa, dov' è situata la Terra, ed al disegno fecero seguire incontanente l' esecuzione. Di ciò fu data la principal cura agli Italiani, de' quali era Mastro di campo Carlo Spinelli. Ma quanto essi procurarono d' avanzarsi in questo lavoro, altrettanto gli assediati all' incontro sforzavansi di mettervi impedimento. Seguirono per ciò varie fazioni in tale contrasto, nel quale finalmente prevalsero i regii, e con lode particolare d' Alessandro de' Monti ch' era uno de' Capitani del terzo, per l' occasione ch' egli ebbe più volte di farvi onorate prove. Postasi la gente regia in questo vantaggio nella parte più principale del fiume, giudicossi che prima di batter la Terra convenisse di levare i due Forti accennati che godeva sull' altra ripa il nemico, affinchè particolarmente non gli restasse più alcuna speranza di ricever soccorso. A tal effetto il Simay ordinò che da quel lato passasse la gente che poteva essere necessaria, e battuto prima il Forte più debole, in pochi giorni se ne fece l' acquisto. Restava l' altro maggiore alquanto, e meglio ancora munito. Sboccossi più tardi per ciò nel fosso; nè poterono ritenersi gli Italiani di non venire incontanente all' assalto, benchè fossero imperfette le batterie che vi s' erano cominciate. Ma caramente pagarono il troppo ardire, perchè ributtati con molte ferite, molti ancora ne rimasero morti. Fu poi di nuovo battuto, e finalmente acquistato il Forte. Quindi non pensando più i regii se non a sforzar la Terra, vi prepararono contro da più parti le batterie. Ma quei di dentro

misurando la speranza del difendersi col pericolo sì chiaro del perdersi, non vollero avventurarsi a difesa più lunga. Onde risolverono di rimettere quanto prima la Terra in mano dell' Arcivescovo; e furono lasciati partire con oneste condizioni i soldati che v' erano entrati di fuori. Sbrigatosi da quell' assedio il Simay, tornò poi subito a ritrovare il Duca di Parma, il quale di già si preparava, come s' è detto, a levarsi dalla provincia di Fiandra, dopo il mal successo che aveva avuto la spedizion d' Inghilterra.

Prima che il Duca partisse di là erano segretamente venuti a trattar con lui due soldati scozzesi, che di presidio stavano in Berghes-al-Som, ed avevano introdotto seco un maneggio di fargli cadere in mano un gran Forte vicino, con l'acquisto del quale facilmente poi egli avrebbe potuto impadronirsi di quella Piazza. Sarebbe tornato in grandissimo vantaggio del Re il possederla, per le considerazioni che tante volte si sono fatte nel rappresentarsi il suo sito e l' altre sue conseguenze. Aveva udita perciò il Duca volentieri la pratica, e promesso gran premio a' due soldati che se n' erano resi gli autori. Quindi presa risoluzione di tentar questa impresa, mandò innanzi il Conte Carlo di Mansfelt con la gente che si giudicò necessaria; ma prima volle che il Conte procurasse di mettere il piede, e fermarlo nell' isola di Tolen propinqua a Berghes. Pigliato quel passo, veniva a riuscir tanto più facile poi la principale esecuzion dell' assedio. Giunto il Mansfelt, in vece di trovare sprovveduti li nemici, come se n' era avuta speranza, gli trovò così ben preparati, che non potè in modo alcuno entrare nell' isola. Bisognava guadare alcuni canali,

e passar poi certi argini; e per tutto la gente regia incontrò un'opposizion così dura, che fu astretta, e con danno di molto rilievo, a dover ritirarsi. Passa la riviera del Som per la Terra di Berghes, e poco lungi sbocca in un largo canale. Avevano li nemici alzato un gran Forte alla sboccatura; e questo era il Forte che per intelligenza segreta, secondo la pratica mossa occultamente col Duca, doveva essere posto in sua mano. Guadagnato il Forte veniva a levarsi poi il soccorso alla Terra; ed in conseguenza ne sarebbe allora succeduto più facilmente l'acquisto. Erasi di già condotto l'istesso Duca nei contorni di Berghes, e trovavasi nel campo regio l'uno de' due Scozzesi, il quale confermava sempre più la speranza intorno all'esecuzion del Trattato. Onde il Duca, scelti tremila fanti la maggior parte Spagnuoli e gli altri Valloni, e dato loro per Capo il Mastro di campo Sanchio di Leyva, gli spedì verso il Forte nell' imbrunir della notte. Andava la gente divisa in alcuni squadroni. Avvicinatosi il primo alla porta, lo Scozzese entrò, e fu seguitato da molti, che di già riputavano sicuro il successo. Ma presto palesossi la fraude. Perciocchè entrati che furono trenta o quaranta soli, venne giù precipitosamente un rastello ferrato, che chiuse la porta, e furono uccisi o fatti prigioni tutti quei regii che si trovarono dentro; e contro gli altri che stavano di fuori più vicini alla porta, cadde una grandine sì folta di moschettate, che di questi ancora un buon numero ne perì, e molti altri ne restaron feriti. Scoperto l'inganno ritirossi da Berghes il Duca. E fortificati alcuni luoghi vicini per meglio frenar quel presidio e le scorrerie che prima faceva, tornò a

Brusselles verso la metà di Novembre. Prima che il Duca s'allontanasse da quelle parti, fu inviato da lui il Conte Carlo di Mansfelt nella provincia di Gheldria, per levar di mano al nemico la Terra di Vachtendonch. Questo è luogo picciolo in poca distanza da Venlò. Ma il suo sito basso, e le fortificazioni che il nemico vi aveva aggiunte, lo rendeva considerabile, e ne riceveva molto danno il paese circonvicino. Andò il Conte, e passata la Mosa a Venlò, si pose intorno alla Piazza. La gente che egli aveva con lui era quasi tutta alemanna. In Vachtendonch i soldati che vi si trovavano dentro, benchè in poco numero, mostravansi nondimeno risoluti a difendersi. Dunque accostatosi il Conte, non mancarono quelli subito di far l'opposizion necessaria. Con tutto ciò i regii s'andarono ogni giorno avanzando, sinchè poterono finalmente venire alle batterie. Quindi entrati nel fosso, e poste in opera le zappe e le mine, si condussero tanto innanzi, che i difensori non potendo resister più lungamente, furono costretti a render la Piazza.

Col fine di quell'assedio finì insieme l'anno, e cominciò l'altro del 1589. Intanto si trovava diminuito notabilmente l'esercito regio. Era partito di Fiandra il Marchese di Borgaut con la maggior parte de'suoi Alemanni, e quasi tutta la soldatesca dell'altre nazioni era grandemente scemata. Facevansi ogni dì maggiori eziandio le difficoltà delle paghe; onde si cominciava a pigliar sospetto, che potesse succedere qualche disordine in materia d'ammutinamenti, a fuggire i quali aveva con somma cura invigilato sempre il Duca di Parma. E sebbene egli ne rappresentava in Ispagna il pericolo, nondimeno

poco disposto ne appariva il rimedio, per le spese che in tanto eccesso aveva in particolare fatte il Re frescamente nella spedizion d' Inghilterra. Affliggevasi dunque nel ritrovarsi in tale stato il Farnese, ma soprattutto nel dubitar egli che ben tosto il Re non fosse per inviarlo a soccorrer la Lega cattolica in Francia, con sì gran pregiudizio, come indubitatamente poteva temersi, delle cose proprie di Fiandra. Alle afflizioni dell' animo aggiungevansi in lui quelle ancora del corpo. Aveva il Duca voluto astenersi da ogni uso del vino, da che egli era venuto in Fiandra, per dubbio che la gotta, male per lo più ereditario della sua Casa, non lo rendesse inabile all' esercizio dell' armi. Nell' età più robusta aveva egli potuto soffrire una tale astinenza. Ma nell' andar crescendo negli anni, s' era cominciato a farglisi impuro il sangue, ed a scoprirvisi qualche principio d' idropisia, che aggiuntevi le fatiche ed i patimenti, prese, come vedrassi, tal forza, che lo condusse irremediabilmente poi alla morte. Ora tornando al nuovo anno, ed al riferirne i successi, nel suo primo cominciamento nacque occasione al Duca di fare un acquisto importante: ma che presto si tirò dietro, nel modo che s' anderà riferendo, una perdita molto più grave. Era Governator di Bredà Odoardo Lanzavecchia, soldato di lunga esperienza, e che fra gl' Italiani veniva assai stimato dal Duca. Bredà è luogo di gran conseguenza in Brabante, nè molto lungi è San Gertrudemberg, Piazza pur anche di gran momento, come altre volte s' è dimostrato parlandosi dell' uno e dell' altro luogo. In questo di San Gertrudemberg trovavasi un presidio quasi tutto d' Inglesi, che per essere mal pa-

gati e mal contenti ancora nell'altre cose, facevano temere grandemente di qualche novità in quella Piazza. Seppe il Conte Maurizio quanto ivi passava, e con alcune paghe cercò d'acquetare il presidio. Ma ricevuta ch'ebbero questa parte di soddisfazione i soldati, crebbe in essi tanto più il desiderio d'averla intiera. Onde mostrandosi nuovamente importuni, dalle richieste vennero alle minacce, nè molto andò ch'apertamente s'ammutinarono. Dicevan però che manterrebbono quella Piazza a devozione della Regina. Nè giovò punto che il Colonnello Noriz, Inglese, uomo d'autorità, inviato dal Conte Maurizio a trattar con loro, procurasse di levargli da un tal pensiero, mostrando loro che la Regina si terrebbe offesa piuttosto da quella azione. Intanto non perdeva questa opportunità il Lanzavecchia. Da Bredà, sin dal principio che il presidio s'era commosso, aveva egli usata ogni industria segretamente per farlo passar più oltre, e tirarlo in fine a metter la Piazza in mano del Duca di Parma. Offerì egli a tal effetto in nome del Duca larghissimi premii, e specialmente che subito si pagherebbe al presidio tutto quello che gli dovevan gli Stati, e di più cinque paghe per donativo. Era vergognosa una tale pratica, e non vi appariva color bastante da potere onestarla. Con tutto ciò la mantenne sempre viva il presidio, finchè dimesticatosi ogni volta più nell'infamia, risolvè occultamente di prestarvi il consenso, e di farne succedere quanto prima l'esecuzione. Erasi mosso il Conte Maurizio fra questo mezzo con buone forze per costringere il presidio alla dovuta ubbidienza con l'armi. Da una parte disceso in terra, aveva preso un certo argine per avvicinarsi alla

Piazza ch'è in sito basso. E dall'altra, disposte alcune navi dentro al canale da cui vien bagnata la Terra, si preparava a batterla con artiglierie. Non tardò più allora il presidio. Scoperta subito l'intelligenza, s'oppose da ogni parte al Conte Maurizio, e fece muovere all'istesso tempo i soldati regii per mettere in mano loro la Piazza. Al successo volle trovarsi il Duca medesimo. Onde partitosi da Bruselles, e ragunata insieme rapidamente la soldatesca delle guarnigioni vicine, s'incamminò subito alla volta di San Gertrudemberg, con risoluzione di porre Maurizio in necessità o di combattere o di ritirarsi. Dalla parte di terra non aveva Maurizio forze bastanti da opporre alle regie; e l'altre ch'erano sul canale non potevano sì facilmente unirsi con quelle. In modo che allontanatosi dalla Terra, il Duca vi entrò; e fatto soddisfare intieramente il presidio secondo il concerto del Lanzavecchia, vi pose guarnigione del Re, e tornò poi nuovamente a Brusselles. Venne sul mezzo Aprile San Gertrudemberg in mano al Farnese, il quale vi lasciò per Governatore il medesimo Lanzavecchia con ritenzione pur dell'altro Governo suo di Bredà. Passarono subito al soldo regio quasi tutti i soldati che avevano resa la Piazza, e contro di loro pubblicaron gli Stati un bando orribile in pena di sì perfida e sì detestabile azione. Poco innanzi a questo successo l'Arcivescovo di Colonia era venuto in persona a trovare il Duca di Parma, e gli aveva fatta ardentissima istanza, che volesse in ogni modo assediar nuovamente Remberg. Mostrossi disposto all'impresa il Duca, e diede ordine al Marchese di Barambone, Governator della Gheldria, che quanto prima passasse

a stringere quella Piazza; ma più affine d'impedir per allora le scorrerie della guarnigione che vi era dentro, che per mettervi un assedio formato all'intorno. Era il Marchese di Barambone uno de' primi Signori della Contea di Borgogna, e sotto il suo comando militava un reggimento di quella nazione. Partì egli dunque col suo reggimento e con alcuni altri di fanteria vallona, e con alcune compagnie di cavalli. Aveva lo Schinche fortificata certa picciola Terricciuola appresso Remberg, chiamata Bliembech, e di là i nemici scorrevano tanto più il paese vicino. Risolvè dunque il Barambone di levar loro di mano questo luogo prima d'ogni altra cosa. Ebbevi nondimeno un duro contrasto, e bisognò batterlo e penarvi intorno per qualche tempo, sinchè pur finalmente i nemici per accordo n'uscirono e v'entrarono i regii. Quindi passò il Barambone sotto Remberg ed accampovvisi, ma non in forma di stretto assedio, perchè non aveva, come s'è detto, forze allora bastanti per tal effetto. Onde allo Schinche non fu difficile di mettervi soccorso dentro più volte, sebben in certa occasione egli fu rotto, e vi perdè molti ancora de' suoi soldati.

Frattanto il Duca di Parma fatto l'acquisto di San Gertrudemberg, aveva presa speranza di poter conseguire altri vantaggi là intorno. Spedì egli perciò il Conte Carlo di Mansfelt con un grosso nervo di soldatesca, affin d'occupar prima alcuni luoghi più deboli, per isforzare più facilmente poi quello di Husden, buona Terra, e molto ben presidiata e munita. Prese il Conte Hemert e Brachel, luoghi di poco rilievo, e per intelligenza sperava di entrare in Bomersval, Terra più considerabile, ed agevolarsi con

quel successo tanto più l'altro di Husden. Ma nè l'intelligenza ebbe effetto, nè potè averlo poi in maniera alcuna l'altro maggior disegno. Riuscita debolmente questa sorte di spedizione, fu inviato dal Duca l'istesso Mansfelt verso la Mosa, affin ch'egli tentasse d'acquistare il castello di Lovesteyn situato sulla punta inferiore dell'isola di Bomele, come altre volte si è riferito. Ma trovò egli così ben provveduto e quel luogo ed ogni altro de' nemici per quelle parti, che non vi potè fare alcun progresso considerabile. Scorreva intanto per tutto lo Schinche da quelle bande; e sempre più era cresciuto il terrore che dava il Forte da lui fabbricato di nuovo, e che di già comunemente si chiamava col nome suo. Spiata certa occasione d'assaltare alcune compagnie regie di fanteria che passavano il Reno in aiuto del Verdugo, e che portavano danari a Groninghen, non lasciò egli fuggirsela. Trattosi là d'improvviso, ruppe e disfece la gente, riportonne il danaro, e con ogni sicurezza ricovrossi dentro al suo Forte. Contro la città di Nimega, come abbiam detto, era da lui voltato il principal suo disegno. Nel dividersi il Reno alla punta dell'accennato Forte di Schinche, lasciato il suo primo nome, piglia quello di Vahale nel ramo sinistro che forma. Su quel ramo pure alla ripa sinistra giace Nimega in distanza dal Forte non più che sei ore di strada. Gonfio dunque lo Schinche di tanti vantaggi che egli godeva là intorno, osservava di continovo qualche opportunità di sorprender Nimega. All'incontro stavano vigilanti quei cittadini, e di già era nato un fiero odio fra essi e lo Schinche. Ma non passò molto che egli in questo disegno venne a perder finalmente la vita. E seguì il caso in

questa maniera. Fatto un grosso apparecchio di barche e di gente, si mosse dal suo Forte lo Schinche, e di là entrò nel Vahale per tentare una nuova sorpresa contro Nimega. Il suo fine era di giugnervi all'improvviso nell'ore più tacite della notte, e di assaltar la città verso il fiume, dalla qual parte stimò che gli potesse riuscire più facilmente l'impresa. Ma o ch' egli non aggiustasse ben la navigazione per la riviera, o che portassero troppo grave peso i vascelli, non fu possibile che egli giugnesse a vista di Nimega se non di giorno. Con la difficoltà maggiore crebbe in lui nondimeno anche maggiormente l'ardire. Onde fatte passare innanzi alcune delle più spedite sue barche, ordinò che in ogni modo i soldati che vi eran dentro si sforzassero di montar su la ripa, e vi si mantenessero finchè egli sopraggiungesse col resto della sua gente. Riuscì con valore ai primi soldati l'esecuzion che tentarono. Ma levatosi un gran rumore fra i cittadini alla nuova di un caso tale, molti volaron subito a quella parte. All' incontro andavano sopraggiungendo quei dello Schinche, e li primi già scesi in terra, occupata certa casa contigua alle mura e ad una porta, vi si eran fermati, e virilmente vi combattevano. Giunse intanto lo Schinche medesimo, e con ardenti parole, che venivano accompagnate da prove anche non meno ardenti, cominciò ad infiammare i suoi, e con le speranze del sacco in particolare, che godrebbono nel fare acquisto di una sì ricca città. Vedevansi ormai in pericolo quei di dentro, quando si unì quasi tutto il popolo, e concorrendo a gara uomini e donne, vecchi e fanciulli, e la gente sacra insieme con la profana, furono rispinti da ogni parte i nemici. Non

poterono questi allora far contrasto più lungo. Ricacciati dalla casa che avevano presa, e dalla porta che minacciavano, bisognò che finalmente pensassero a ritirarsi. Nè ciò poteva seguire senza gran disordine e molto danno, rispetto alla difficoltà dell'imbarco ed al vantaggio che avevano quei della Terra contro di loro in tale occasione. Fece nondimeno per un pezzo lo Schinche una intrepida resistenza. E molti de' suoi non mancavano e con l'animo e con le braccia di mostrarsi degni soldati di un sì valoroso Capo. Ma ferito egli al fine e pieno di sangue, e di già feriti e morti ancora altri de' suoi in gran numero, non si potè da lui più oltre ritener la sua gente che non si precipitasse con cieco terrore dentro alle barche. Molti però non vi giunsero a tempo, in modo che tutti questi su la ripa furono tagliati a pezzi. Altri nel tentar di salvarsi a nuoto, perirono nel fiume. E altri pervenuti alle barche, non trovandovi luogo per esser di già troppo cariche, rimasero preda o del fiume che gl'inghiottì, o dei nemici che dalle ripe gli uccisero. De' vascelli cinque ne restarono sommersi per cagione del troppo peso; e trovossi per disgrazia in uno di essi lo Schinche. Questo fine egli fece. E d'averlo fatto, mostrarono tanta allegrezza quei di Nimega, che per molti giorni la città ne andò tutta in gioia e in festa. Correva allora il mese di Luglio. Nel qual tempo il Marchese di Barambone non si era avanzato molto per anche intorno a Remberg. Onde presa speranza i nemici di inviarvi soccorso, lo prepararono e poi lo mossero sotto il comando principalmente del Colonnello Francesco di Vera, Inglese, che già in quelle parti era in concetto di gran soldato, e di cui si valevano

le Province Unite nelle militari loro occorrenze più gravi. Ebbe notizia di ciò il Barambone, e con diligenza ne avvisò il Mansfelt, ricercandolo ad unirsi con lui in persona, ovvero ad inviargli qualche parte della sua gente. Promise il Mansfelt d'andar quanto prima a trovarlo, e fra tanto gli spedì alcune compagnie di fanti spagnuoli, e alcune d'italiani. Non si ritenne per questo il Vera. Accelerata perciò tanto più la sua spedizione, s'inviò con tremila fanti eletti per l'accennato disegno. Inteso ch'ebbe ciò il Barambone si mosse anch'egli dalla sua parte. Venivano con gran risoluzione, l'uno d'introdurre, e l'altro d'impedire il soccorso. Oude fu gagliardo per un pezzo il contrasto; e molti ne caderon da quella e da questa banda. Ma finalmente il Vera prevalse, e rotta la gente regia con averne fatta una grande uccisione, entrò vincitore dentro alla Piazza, e la provvide in maniera, che potè conservarsi in man de'nemici poi tuttavia alcuni mesi. Arrivò il Mansfelt poco dopo il conflitto, e rimase egli alla cura di quell'assedio, per occasione ch'ebbe di levarsene il Barambone. Tardò poscia a rendersi quella Piazza sino al principio del mese prossimo di Febbraio. E perchè non vi seguì fatto alcuno di gran rilievo, perciò qui noi abbiamo voluto ora spedirci da questo successo, per continovar la narrazione degli altri che più lo richieggono. Benchè nella campagna di quella state e di quell'autunno poco seguì di considerabile in altre parti. Onde il Duca di Parma con tale occasione si trasferì alle acque minerali di Spa nel paese di Liegi, che bevute sogliono aver gran virtù per levar le ostruzioni; e vi andò affine di applicar quel rimedio all'infermità, la quale, come

abbiamo accennato, di già lo minacciava manifestamente d'idropisia. Tornò poi egli a Brusselles verso il fine dell'autunno; e con grandissimo suo dolore vide terminar l'anno con un ammutinamento del terzo spagnuolo di Giovanni dell' Aquila. Era creditore di molte paghe quel terzo, e si trovava alloggiato in Cortray grosso luogo della provincia di Fiandra. Quivi cominciatasi a risentire la soldatesca, e prorompendo a termini poco dopo che sapevano più di minacce che di querele, non tardò poi molto a partirsi dall' ubbidienza, e in fine risolvè apertamente d'ammutinarsi. Il rimedio fu l'applicar subito ogni mezzo per soddisfarla, sì come seguì; perchè il Duca trovato, benchè non senza molta difficoltà, il danaro necessario per tale occasione, fece pagar quella fanteria, la quale tornò all'incontro più che mai prontamente a rendere il servizio prestato innanzi. Questo fu il primo ammutinamento che seguisse dopo tanti anni del Governo amministrato dal Duca in Fiandra, e gliene dolse altamente così per la qualità del disordine in sè medesimo, come per dubbio che il male non pigliasse maggior radice con tal esempio.

Comincia ora l'anno 1590. Nel cui principio nacque dalla parte regia una perdita, che pur anche afflisse incredibilmente il Farnese. Era Governator di Bredà Odoardo Lanzavecchia, e gli si era aggiunto il Governo ancora di San Gertrudemberg nel modo che fu accennato di sopra. Dimorava egli allora in San Gertrudemberg con occasione di alcune fortificazioni che si facevano in quella Piazza, per assicurarla tanto più dal nemico. Scorreva nondimeno egli spesso a Bredà, che non è distante più che tre ore di cam-

mino dall'altra Piazza. Frattanto in luogo suo comandava Paolo Antonio suo figliuolo in Bredà, che era Capitano d'una compagnia di fanteria italiana, e con lui si trovavano cinque altri Capitani dell'istessa nazione, che tutti avevano le lor compagnie di fanti nel terzo di Gaston Spinola, Siciliano, e di più ancora vi stava la compagnia di cavalli del Marchese del Vasto col Tarlatino, che n'era Luogotenente. Passa per Bredà un fiume chiamato Merch, e vi bagna un nobil Castello che vi è fabbricato più per abitazione, che per Fortezza. Quindi tre leghe lontano da quella Terra sbocca il fiume in un largo canale dentro all' Olanda, e coi passaporti si permetteva di qua e di là che per quella riviera transitasse qualche barca di mercanzia. Nel tempo che il Governatore Lanzavecchia si era trattenuto in Bredà, aveva egli sempre con somma attenzione fatta osservare ogni barca, affinchè non potesse mai per via di qualche impensato artificio nascervi alcun pericolo di sorpresa. Ma il figliuolo giovane d'età, e più ancor d'esperienza, non arrivando a far le medesime considerazioni, non si ingegnava nè anche a far le medesime diligenze. In altri luoghi di questa Istoria si è dimostrato ciò che sia una certa materia di terreno chiamata turba, che serve di fuoco in difetto di legna. Nelle province di Frisa e d' Olanda, e in altre parti delle più basse di Fiandra, è posta grandemente in uso questa materia. Alle volte perciò seguiva che d'Olanda entrasse nel Merch qualche barca di turba, per farne spaccio poi o nella Terra medesima di Bredà o in alcun'altra vicina. Per questa occasione eravi conosciuto fra gli altri certo marinaro padrone d'una barca; e in particolare da quei

soldati, i quali custodivano più d'ordinario il Castello, dove bisognava che facessero il primo loro ingresso tutti i vascelli. Andò il marinaro dunque, e propose al Conte Maurizio che sotto la turba si sarebbe potuto nascondere un buon numero di soldati nella sua barca, e sperare con qualche inganno di sorprendere in tempo di notte il Castello; e con nuovo soccorso entrar facilmente poi nella Terra. Piacque a Maurizio il pensiero, e si dispose a farne tentar quanto prima l'esecuzione. Per ordinario sono lunghissime di corpo le barche da turba; supplendosi con la lunghezza a quello che non possono in larghezza permettere i più stretti fiumi, e i meno capaci canali. Aggiustatasi nel modo che faceva di mestiere la barca, venne a Bredà il marinaro. Sotto la turba, ch'era sostenuta da grosse tavole, capivano poco meno di ottanta soldati. Sopra questi, che erano tutti uomini eletti, fu dato il comando al Capitan Carlo Harauguer, soldato vecchio e di conosciuto valore. Condottasi la barca dentro al Castello, ordinò Paolo Antonio prenominato che vi si facessero intorno le solite diligenze. Ma l'ordine fu così trascurato, che gli altri Officiali non meno trascuratamente ancor l'eseguirono. Quindi prese animo il marinaro. Di una cosa in un'altra, e dalle più serie passando alle più giocose, operò in maniera ch'industriosamente si condusse alla notte. Cresciuta allora in lui tanto più la malizia, con gli scherzi mescolò il vino, invitando a bere quei pochi soldati che avevano visitata la barca. Nè ricusarono essi l'offerta. Scaldati dal vino, poco tardarono a restar poi immersi nel sonno. Gli altri anch'essi di già s'erano ritirati a dormire nel Castello; quando ecco uscire

dalla barca all'improvviso i nemici, e assalir da ogni parte i regii. Attoniti questi al principio, s'accorsero ben presto della sorpresa. Ma perduti d'animo più che non dovevano, senza far quasi alcuna sorte d'opposizione, lasciarono vilmente a' nemici il Castello. Restarono morti e feriti alcuni di loro in quel primo assalto; e Paolo Antonio particolarmente vi rimase prigione. Il più vecchio nella milizia, e il più stimato fra loro in essa, era il Tarlatino, Luogotenente dell'accennata compagnia di cavalli. E perciò a lui ricorsero gli altri, affinchè pigliasse la principal cura di difender la Terra, sinchè dalle Piazze più vicine del Re si potesse ricever soccorso. Ma egli non volle obbligarsi ad altro, che a far la sua parte a cavallo. Onde caduti in somma viltà e confusione tutti quei Capitani, non seppero nè rompere il ponte che univa con la Terra il Castello, nè almeno assicurare una porta del luogo, per dar tempo d'alcune poche ore al soccorso regio d'entrarvi. Arrivò intanto a favore de' nemici il Conte d'Holach, e poco dopo il Conte Maurizio; al giunger de' quali uscì vergognosamente il presidio, e lasciò del tutto in abbandono la Terra a' nemici. Non fece mai la soldatesca italiana più indegna azione di questa. Ma i Capi del nominato presidio pagarono la vergogna ben tosto, perchè il Duca fattigli condurre a Brusselles, e secondo le leggi militari sentenziati alcuni di loro a morire, e altri ad altra sorte di pene, la giustizia ne fu pubblicamente e con rigor grande eseguita. Volle subito far pruove il Duca di Parma, s'avesse potuto ricuperar Bredà prima che i nemici maggiormente si fortificassero in quella Piazza. Onde spedì senza dimora il Conte Carlo di Mansfelt, per occu-

pare un Forte che i nemici avevano intorno alla sboccatura del Merch, sperando che chiuso quell' adito, sarebbe facilmente mancato il soccorso, che per quel fiume poteva entrare in Bredà; e che posto dalla parte di San Gertrudemberg il medesimo impedimento, non avrebbe potuto resistere poi molto a lungo la Piazza. Tentò il Mansfelt d'acquistare il Forte, ma gli andò vana la prova. Alzonne dunque egli subito in opposizione un altro, e cominciò dopo a stringer la Terra. Avevala il Conte Maurizio assai ben provveduta. Nondimeno per assicurarsene maggiormente, ricorse al rimedio solito delle diversioni. Voltossi perciò con forze molto considerabili verso Nimega, e minacciovvi l' assedio. Questa perdita, che sarebbe stata di gran lunga più grave dell' altra, mosse il Farneso a non lasciarla in alcun modo succedere. Ond' egli ordinò al Mansfelt, che, levato il campo d' intorno a Bredà, si trasferisse con ogni celerità a soccorrer Nimega. Intanto dalle minacce era passato Maurizio agli effetti, e con grandissima vigilanza aveva cominciato a stringer quella città. Giunse nondimeno a tempo il Mansfelt di potere introdurvi soccorso; nè di là volle partirsi finchè non la vide assicurata del tutto. All' incontro volle Maurizio anch' egli, prima d' allontanarsene, lasciarvi un freno che la tenesse in gran soggezione. Altre volte ancora per tal effetto avevano tentato i nemici di fabbricare un Forte all' opposta ripa del fiume, e n' erano stati impediti. Ora Maurizio tornato più fermamente al disegno medesimo, risolvè di fare in quel sito un Forte reale che dominasse Nimega, e fosse allora come un proseguimento di largo assedio, per continovarlo poi quanto prima potesse in ogni forma più

stretta. Ragunato perciò un gran numero di guastatori, e all'opera loro aggiunta quella eziandio dei soldati, cominciò il Forte in faccia al Mansfelt; e per assicurarne il lavoro dispose ad ogni parte diligentissime guardie. Aveva il Mansfelt avuto ordine dal Farnese di non avventurar punto la gente regia ch'era il fior dell'esercito, e di ritornarsene dopo che gli fosse riuscito di soccorrere Nimega. Questa commissione gli aveva dato il Farnese, perchè a lui n'era venuto dal Re una strettissima di passare in Francia con ogni prestezza possibile a favore della Lega cattolica di quel Regno. In modo che il Mansfelt non volle cimentarsi a pruove maggiori per vietare a Maurizio l'operazione del Forte; ancorchè vedesse quanto il nemico n'acquisterebbe e di riputazione allora nel farlo e d'utilità poscia nel mantenerlo, e che indubitatamente ciò cagionerebbe al fine la perdita di Nimega. Cose tutte che succederono. Perciocchè rimasi allora in così gran vantaggio i nemici dall'essersi ritirate a quel modo le forze regie, fu costretta Nimega dal continovo fulminar delle artiglierie nemiche a lasciar libero il commercio della riviera; e finalmente non passò un anno, che tornato Maurizio a stringer quella città, l'indusse a rendersi, e a passar sotto l'Unione fiamminga.

Era tornato di nuovo il Duca di Parma all'acque di Spa ne' caldi d'allora, per la speranza che gli era data di riceverne tanto maggior benefizio, quanto più continovasse ad usarle. Ma non aveva potuto fermarvisi quel tempo che bisognava. Poco prima il Duca d'Umena, Capo della Lega cattolica in Francia, era stato malamente rotto dal Re di Navarra

nella battaglia di Jury con la morte del Conte di Agamonte, il quale aveva condotto di Fiandra un grosso nervo di gente a cavallo in aiuto della Lega per ordine del Re di Spagna, che di già con l'armi apertamente la favoriva. Dopo quella sciagura il Duca d'Umena si era trasferito personalmente in Artoys, per abboccarsi egli stesso col Duca di Parma, e stabilire ciò che più convenisse per sostentamento di quella causa, che il Re Cattolico pubblicamente si dichiarava di voler abbracciare come sua propria. Per questa cagione, lasciato ogni altro pensiero da parte, era andato il Duca di Parma a trattare con quello d'Umena sopra le occorrenti necessità della Lega; e la risoluzione era stata, che il Farnese come prima avesse potuto, sarebbe passato in persona con forze potenti a soccorrerla. Applicatosi egli dunque con tutto l'animo a spedizione così importante, bisognava perciò che le cose proprie di Fiandra quasi da ogni banda rimanessero indebolite. Onde prima eziandio che il Duca partisse, non lasciò il Conte Maurizio di far molte scorse, e di vantaggiarsi nelle province di Brabante e di Fiandra in particolare, con l'occuparvi diversi luoghi, ma non però di rilievo tale, che qui se ne debba fare più espressa dichiarazione. Erasi di già verso il fine di Luglio, e veniva sollecitato continovamente il Farnese a passare in Francia, ed a provvedere al pericolo di Parigi, intorno alla qual città si era accampato il Re di Navarra, con minacciarla che ben tosto l'avrebbe ridotta in necessità di cadergli in mano. Aveva in quel tempo il Pontefice Sisto ancor egli abbracciata con molto ardore la causa della Lega cattolica di quel Regno, e di già in nome suo con titolo di Le-

gato si trovava nell'istessa città di Parigi il Cardinale Enrico Caetano, Soggetto che per la chiarezza del sangue e per gli ornamenti della persona rendeva tanto più riguardevole quell' impiego. Nel medesimo luogo era Ambasciatore di Spagna allora Bernardino di Mendozza; e appresso di lui aveva quel Re voluto che si trasferisse di Fiandra ancora Giovanni Battista de' Tassis, Veedor generale del suo esercito in quelle province, uomini l'uno e l'altro di gran consiglio e maneggio. Da tutti questi veniva sempre più stimolato il Farnese di passar quanto prima in Francia. Vedeva egli con infinito suo dispiacere il danno, che ciò app[illegible]be al Re negli Stati proprii suoi della [illegible]on aveva mancato più volte e con m[illegible]di rappresentarne il pericolo, e di f[illegible]ità che seco di loro natura po[illegible]ncia, e quanto incerto si d[illegible]degli affari che allora si manegg[illegible]negozio in quel Regno. Ma [illegible]aria in Ispagna, egli [illegible]ar altro che disporsi [illegible]i maggior vigilanza [illegible]pratica, lasciò in [illegible]del Re, il Conte Pietro [illegible] di Mans[illegible] [illegible]l Conte Carlo; e appresso di lui rimase il figliu[illegible]o per aver la principal cura dell' armi, e con quella gente che si giudicò necessaria più alla difesa che all'offesa, sinchè durasse la lontananza del Duca.

Ora seguitando ancor noi questa sì grande e sì memorabile diversione, accompagneremo l' armi di Fiandra, e passeremo con loro in Francia, ma però senza entrare in alcun altro di quei maneggi che bol-

livano allora in quel Regno, non volendo noi ch' esca punto de' suoi confini l'istoria che noi scriviamo. Ben si può credere, che sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere i successi di guerra, che in tale occasione seguirono fra due Capitani i più chiari senza dubbio e di maggior grido che l'Europa avesse in quel tempo. Non giungeva pur anche all'età di quaranta anni il Re di Navarra, e di alcuni già gli passava il Duca di Parma. L'uno e l'altro in facce differentissime aveva l'aspetto ugualmente marziale. L'uno e l'altro per natura inclinatissimo all'armi. Il Re poi nutrito in esse per occasione, e [illegible] occasione altrettanto consumatovi il Duca. P[illegible] e nel conciliarsi l'amor de' soldati [illegible] severi nel mantenersi l'autori[illegible] pronto il Re a pigliar le risoluzio[illegible] il Duca nel maturarle. Quegli [illegible] glie, per l'uso che n'ha [illegible], e questi amico degl' i[illegible] guerreggiar praticat[illegible] tà delle azioni, t[illegible] di loro nella ri[illegible] veranno pochi [illegible] ni più celebri di [illegible] tempi [illegible] in tal differenza abbiano m[illegible] ortata con loro una tale e sì piena similitudine. Aveva il Duca d'Umena fatte grandissime istanze a quello di Parma nell'abboccamento seguito fra loro, acciocchè non potendo allora il Farnese andare in persona a soccorrer Parigi, volesse almeno dar subito all'istesso Umena qualche numero di gente per ingrossarne la sua di Francia e tentar quel soccorso. Al che il Farnese aveva facilmente in-

clinato, e per tal fine concedutogli un terzo di fanteria spagnuola sotto il Mastro di campo Antonio di Zunica, e un altro d'Italiani sotto il Mastro di campo Camillo Cappizzucchi; e di più ancora intorno a cinquecento cavalli. Ma non aveva potuto l'Umena venire in alcun modo all'esecuzione del suo disegno. Dunque tanto più affrettatosi alla partita il Duca di Parma, si mosse da Bruselles ne' primi giorni d'Agosto. L'esercito ch'egli conduceva era composto di quattordicimila fanti mescolati insieme di gente spagnuola, italiana, alemanna e vallona, e duemila e ottocento cavalli ch' erano di due sorta. Gli uni formati delle compagnie fiamminghe solite di ordinanza, e gli altri pur delle medesime accennate nazioni. A quelli comandava il Principe di Simay, e a questi il Marchese di Renty, non si trovando allora il Marchese del Vasto in Fiandra. E perchè mancava eziandio il Luogotenente generale della cavalleria, faceva quest' officio Giorgio Basti che n' era Commissario generale, ma soldato di gran volontà e di gran comando. Appresso il Duca erano i Principi d'Ascoli e di Castelvetrano, i Conti d' Aremberghe e di Barlemonte, con diversi altri Fiamminghi di qualità. E non avendo potuto allontanarsi di Fiandra il Conte Carlo di Mansfelt, General dell' artiglieria, ne aveva il Duca assegnato il comando al Signor della Motta, soldato ch' egli grandemente stimava, e che per molte egregie prove sue militari appresso ogn' altro godeva ancora l' istessa opinione. Fra i Mastri di campo erano molto ragguardevoli in particolare Pietro Gaetano nipote maggiore del Legato, e Alonso d'Idiaquez, così per le proprie sue qualità, come per la riputazione in che si trovava nella Corte di Spagna Gio-

vanni suo padre di cui fu parlato di sopra. Giunto il Duca di Parma con quest'esercito alla frontiera di Fiandra verso la Picardia, chiamò tutti i Capi, e con avvertimento gravissimo ricordò loro dove s'entrava. Disse » ch' entravano l' armi regie dentro un paese naturalmente alieno dal nome spagnuolo. Che per mera necessità d' interesse allora quei della Lega avevano invocate le forze e richiesta la protezione del Re. Che perciò le nature anche in loro si dovevano riputar le medesime, cioè facili ad insospettirsi e facili per conseguenza a mutarsi. Dunque per tutte le considerazioni e di Stato e di guerra, doversi procedere in modo nel condurre e governar quell' esercito, che niuna azione s' avventurasse, e niuna senza gran maturità s' eseguisse. Desiderar egli, che se mai sotto di lui s'era bene osservata la militar disciplina in Fiandra, s'osservasse ora con somma esattezza in Francia. Ch' egli perciò ricordava ad ogni Capo strettissimamente il fare ciascun di loro con ogni maggior diligenza il suo officio. Non permettessero che da' soldati si recasse alcun danno immaginabile a'paesani. Marciassero sempre così bene ordinati, come se avessero in faccia il nemico. Fortificassero con somma accuratezza i quartieri. Che per dar la comodità necessaria a tutte le operazioni che bisognavano, egli voleva camminare a brevi giornate; muoversi col Sole, ed alloggiare prima che tramontasse, munir sempre il campo, ristringerlo più che potesse, far diligentissime guardie per tutti i lati, e specialmente per condur salve le vettovaglie che dovevano servire alla principal necessità di Parigi. Nel resto, che tutti lo seguitassero con grande animo. Sperare egli, che servirebbe ora di teatro la Francia, per confermare

sempre più l'onore dovuto all'armi regie di Fiandra. Nè da lui si mancherebbe alle parti sue, con l'esporsi ad ogni fatica, e mostrarsi non meno uguale ad ogni altro nell'incontrare i pericoli, di quello ch'era superiore a tutti nell'esercitare il comando ». Queste cose ordinò con premura grande il Farnese. E per muovere tanto più gli altri con l'esempio suo proprio, quasi ad ogni ora dopo che si cominciò a marciare si trovava per tutto, e di notte ancora più che di giorno. Con l'esercito in ordinanza andò egli sempre marciando, e lo conduceva diviso in tre parti. Della prima aveva cura il Marchese di Renty, della seconda il Duca medesimo, e della terza il Signor della Motta, dietro al quale seguivano venti pezzi d'artiglieria. In questa forma a picciole giornate, come si è detto, giunse il Duca alli 23 d'Agosto in Meos, città che da Parigi non è più lontana che dieci leghe. Quivi col suo esercito s'unì quello del Duca d'Umena, che faceva intorno a diecimila fanti e mille cinquecento cavalli. La gente dell'uno e dell'altro campo era però tutta scelta e sotto le insegne da lungo tempo disciplinata. Ritrovavasi intanto ormai all'estremo la città di Parigi. Dopo essersi tollerato da quel popolo così numeroso quanto mai si potesse soffrire in materia di fame, erano le sue necessità poi in fine venute a segno, che bisognava o gettar gli ultimi spiriti, o aprire al Re di Navarra di giorno in giorno le porte. Crucciavano queste nuove il Duca di Parma incredibilmente, perchè egli non avrebbe in alcun modo voluto precipitare i consigli, nel trovarsi astretto di precipitare il soccorso. Fece egli dunque animo a' Parigini, e diede loro ferma speranza, che fra pochissimo tempo gli

avrebbe liberati da quell' assedio. Animavagli in particolare alla sofferenza il Legato, e facevano l' istesso i Ministri di Spagna, ma sopra ogn'altro il Duca di Nemurs, ch'era Governator di Parigi, e fratello uterino del Duca d' Umena. Onde il popolo con nuova costanza vincendo le sue miserie, andava con ansietà inesplicabile numerando l' ore e portandole innanzi nell' aspettazion del soccorso; quando il Duca di Parma, levatosi da Meos con amendue i campi congiunti in un solo, venne marciando verso Parigi. Stava allora nelle maggiori speranze il Re di Navarra, che di giorno in giorno fosse per cadergli in mano quella città. Correvi per mezzo la Senna; e con quel fiume se n' accompagnano due altri vicino a Parigi. L'uno è la Marna, due leghe prima che la Senna tocchi le mura della città, e l' altro l'Oysa, alquanto più sotto dalla parte contraria. Queste riviere sono come le nutrici che danno il latte continovamente a sì vasta città, oltre alla maravigliosa abbondanza del proprio suo territorio. Aveva il Re occupati per tutto i passi e delle riviere e della campagna. Sopra la Marna faceva custodire particolarmente Lagny, buona Terra, e fornita d' un largo ponte; e sopra la Senna Corbel da quel medesimo lato, ch' è pur grossa Terra, provveduta anch'essa d' un ponte simile. Sull' Oysa poi faceva guardar medesimamente i luoghi di maggior transito, e così da ogni banda levate a Parigi le vettovaglie, quella città si trovava, come s' è detto, all' ultime necessità della fame.

Udita ch' ebbe il Re la mossa del Duca di Parma, e che di già si veniva accostando verso Parigi, ragunò i Capi della sua gente, e gli esortò con parole efficaci a voler più che mai in quell' occasione fare

apparire la solita virtù lor militare. » Vedersi ora il Duca di Parma in Francia coi sensi e con l' armi di Spagna. La vera intenzione essere d' opprimere quel Regno, sotto nome di difender la Lega, e venire il Duca con tante forze per farne seguir se potesse quanto prima l' effetto. Esser perfidi quei della Lega ch' invocavano tali aiuti, e non meno perfidi gli altri che sì mentitamente gli colorivano. A quest' armi dunque de' ribelli francesi, a queste de' nemici spagnuoli, doversi con ogni ardore far l'opposizione che conveniva da quelli ch' erano e veri Francesi per nascimento e fedeli al legittimo Re per propria elezione. In lui aver Dio voluto che venisse a ricader la Corona, e sperar egli che a pieno ben presto, in materia di coscienza, ne riceverebbono la desiderata soddisfazione i Cattolici. Esser grandi le forze contrarie, ma non punto inferiori le sue. Anzi che per numero e per bontà, egli doveva riputarsi di gran lunga superiore in cavalleria. Desiderarsi perciò da lui che si potesse venire quanto prima a battaglia, e creder egli che il procurarla in ogni maniera dal canto suo fosse risoluzione, non solamente più generosa, ma ancora più profittevole. Rotti i nemici, non avrebbono essi come potere adunar nuove forze; e così vinta la battaglia, si potrebbe chiamar finita la guerra. All' incontro quando al suo esercito succedesse qualche sinistro caso, molto più agevole riuscirebbe a lui di poter nuovamente ritornare in campagna. Ma come aversi a dubitare della vittoria? Non essere stato congiunto anche un gran nervo delle forze spagnuole di Fiandra con le ribelle di Francia nella battaglia che poco innanzi era seguìta appresso d' Ivry? E nondimeno dov' era

più giusta la causa, ivi essersi mostrato più chiaro il valore, e più favorevole eziandio la fortuna. Doversi ora stimar senza dubbio la presenza d'un tal Capitano, com'era il Duca di Parma nel campo nemico; e però tanto più essere necessario d'usar tutte le preparazioni che in tale occorrenza potevano giudicarsi più vantaggiose non solo in riguardo al valore, ma in considerazion della disciplina. A tal effetto aver egli chiamato il Consiglio ch'era pieno di tanti e sì chiari Capi di guerra. Pregargli che liberamente dicessero le loro opinioni, così nel punto che riguardava il continovar l'assedio o il levarlo, come nell'altro d'indurre per ogni modo il nemico a battaglia. Sui loro pareri stabilirebbe egli il suo, nè farebbe meno poi con l'esecuzione di quel che egli prometteva allora con le parole ». Fra i Capi di guerra che si trovavano appresso il Re, i più riguardevoli e più stimati erano il Duca di Mompesiero, Principe del sangue, il Duca di Nevers, il Gran Priore, i Marescialli d'Aumont e di Birone, il Baron suo figliuolo, i Signori della Ghiscia e di Lavardino, che tutti erano Cattolici; il Duca della Tramoglia, il Visconte di Turena, i Signori della Nua e di Sciatiglione, ch'erano eretici. Considerossi prima se le forze del Re avessero potuto bastare per la continovazion dell'assedio, e per muoversi a fare ostacolo a quelle del Duca di Parma; e concordemente fu giudicato che non bastassero per l'una e per l'altra operazione ad un tempo. In maniera che le sentenze comuni furono che si levasse l'assedio, e con tutte le forze unite s'andasse ad incontrare il Duca di Parma, e si procurasse per ogni via, ma con ogni possibil vantaggio di tirarlo a battaglia.

Che tante volte in tante altre guerre i più celebri Capitani avevano levati gli assedii. Che il levarlo ora poco finalmente solleverebbe Parigi, quando s'impedisse al Duca di Parma l'introduzion del soccorso; perchè ben presto quel popolo immenso consumerebbe quelle vettovaglie che potesse ricever presentemente dalla campagna allargata. Che impedito il soccorso, potrebbe subito il Re tornare all' assedio, e che allora senz'altro indugio gli caderebbe in mano quella città, e giugnerebbe egli tanto più gloriosamente al fine del suo disegno. Era acerbissimo il dispiacere che sentiva il Re nel vedersi costretto a levarsi d'intorno a Parigi. Ma conformandosi al parere de' suoi Capitani, ed a quello che gli dettava la militare sua propria esperienza, levò il campo nel penultimo giorno d' Agosto, e s' incamminò verso dove era alloggiato l'esercito della Lega. In quello del Re si trovavano sopra ventimila fanti, e più di seimila cavalli. Tutto il suo Corpo era di gente francese, da qualche numero in fuori di Tedeschi e di Svizzeri. La cavalleria particolarmente era tutta elettissima, perchè più della metà consisteva in gentiluomini che servivano per inclinazione di guerreggiare, e molto più per onore che per guadagno. Da Parigi andò il Re ad alloggiare nel borgo di Celles indi quattro leghe lontano. È situato questo luogo in una spaziosa campagna, con qualche ingombramento però d' acque e di selve all' intorno. Da quella pianura si va montando sopra due agiati colli, per mezzo i quali camminasi alquanto, e poi si discende per andare a Meos. Occupò dunque il Re tutta quella campagna di Celles fino agli accennati due colli. E dall' altro fianco verso Meos era venuto nell' istessa maniera ad

alloggiar l' esercito della Lega. Quivi il Duca di Parma s' era fortificato da tuttte le parti nel modo che era più necessario; e l' istesso non mancò di fare dal suo canto similmente il Re di Navarra. Giunto il Re appena in quel sito, volendo egli medesimo far saperé a' nemici la sua intenzion di combattere, mandò un araldo a portarne la disfida al Duca di Umena, significandogli: » che molto meglio sarebbe il definire tutte le differenze con una nuova battaglia campale, che più lungamente portarle avanti con tante miserie che ne pativano i popoli ». Il Duca d' Umena scusatosi di non poter egli dar la risposta, per non avere allora il supremo comando, rimise l'Araldo al Duca di Parma, il quale fece rispondere con parole di questo senso. » Ch' egli usava di combattere secondo la sua volontà, e non secondo quella de' suoi nemici. Che non ricuserebbe allora la battaglia, se gli convenisse di non ricusarla; e che in altre occasioni l' offerirebbe egli stesso, quando gli tornasse ben d' offerirla ». Tra l' alloggiamento del Re e quello del Duca s' interponevano solamente gli accennati due colli; perciò la vicinanza faceva nascere qualche scaramuccia ogni giorno. Fermossi il Duca quattro dì intieri nel suo, nel qual tempo egli stesso più volte avanzatosi verso quello del Re, volle ben distintamente riconoscerlo e pigliarne ogni più chiara notizia. Quindi si mosse con tutto l' esercito. Aveva egli con profondissima segretezza deliberato d' ingannare il nemico ed i suoi medesimi, fingendo di voler venire a battaglia, sfuggirla quanto più n'apparisse vicino il cimento, e guadagnar dalla parte di sopra il passo delle riviere e liberar dall' assedio Parigi. Questo era il disegno, e così ne

fu da lui procurata l' esecuzione. Fece marciare con la vanguardia il Marchese di Renty, e con lui erano il Principe di Simay e Giorgio Basti col maggior numero di cavalli, che quasi tutti portavan lè lance. Nella battaglia pose il Duca d' Umena col nervo maggior delle fanterie. E nella retroguardia il Signor della Motta col residuo de'fanti e de' cavalli. Per la sua propria persona egli non volle obbligarsi ad alcuna parte, ma restar libero per potere meglio eseguire ciò che aveva in pensiero. Fatto muover l' esercito in questa maniera, e data voce di voler tirare i nemici a battaglia, ordinò al Marchese di Renty che giunto alla vista loro nella cima de' colli, scendesse con lentissimo passo, e facesse distendere in ale larghe da una parte e dall' altra le lance, in modo che gli occhi de' nemici venissero a restarne ingombrati. Comandogli insieme, che senza nuovo ordine suo egli nè porgesse nè accettasse alcuna occasion di combattere, e che intanto gli farebbe sapere quello che di mano in mano occorresse. Vedutosi comparire l' esercito della Lega in tal forma, tenne per certo il Re di Navarra che venisse con intenzion di combattere; e dell' istesso parere similmente furono gli altri suoi Capitani. Onde non si può esprimere quanta fosse l' allegrezza di tutti e del Re specialmente in vedersi presentata quell' occasione, che dalla parte loro con tanta avidità si cercava. Fu posto dunque subito in ogni migliore e più vantaggiosa ordinanza tutto il suo esercito; e fu diviso in vanguardia, battaglia e retroguardia ancor esso, dando il Re a ciascuno il suo Capo, e riservandosi anch' egli a poter liberamente scorrere dove più lo richiedesse il bisogno. Marciava intanto

il Marchese di Renty nel modo che il Duca di Parma gli aveva ordinato, e dietro a lui seguitava il Duca d' Umena. Distese che ebbe il Renty le lance, ed offuscata a' nemici la vista, non differì allora più lungamente il Farnese. Accostatosi e preso per mano con viso allegro e ridente il Duca d'Umena: » avremo, disse, molto ben combattuto e vinto, se noi soccorreremo Parigi. E fece subito comandare al Renty che si fermasse in quel sito, ma sempre con apparenza di venire alle mani, sinchè sopraggiungesse la notte. Quindi convertita il Farnese la battaglia in vanguardia, ed ordinando alla Motta che seguitasse, in modo che il Renty venisse a rimanere di retroguardia, egli piegò a mano sinistra verso la Marna e verso Lagnì, che di là non era molto lontano, con risoluzione di batter subito quella Terra, e procurare in ogni maniera d' impadronirsene. Comunicò egli poi subito al Renty il suo disegno, e comandò che da quella parte e da ogni altra verso il nemico s' alzassero trincere e fortificazioni, affinchè l' esercito regio non potesse disturbar la risoluzione ch' egli aveva pigliata. Accostatosi verso la sera a Lagnì, si fermò in Pompona borgo vicino a quella Terra mezzo miglio d' Italia, dando ordine che colà intorno si raccogliesse tutto l' esercito e con ogni maggior diligenza vi si munisse. Non sapeva immaginarsi frattanto il Re la cagione, per la quale si fosse prima il Renty fermato, e poi ritornasse addietro. Nè poteva egli mài persuadersi che in faccia d' un esercito come il suo, dovesse il Duca di Parma assaltare Lagnì, essendo specialmente la Terra di là del fiume, ed in mano di chi la custodiva il pàssaggio del ponte. Fece egli perciò avanzare alcune compagnie di ca-

valli per iscoprire più chiaramente il disegno del Duca di Parma, che sostenute da Giorgio Basti, se ne tornarono con l' incertezza di prima. Nel qual tempo il Duca facendo lavorare con incredibile vigilanza intorno alle fortificazioni del campo suo, le ridusse a termine che gli parve di poter prepararsi a batter la Terra. Giace Lagnì, come s' è toccato, su la ripa sinistra del fiume. Su la destra, dalla qual parte si trovava l'un campo e l' altro, v' è un borgo aperto all' incontro, e dalla Terra vi si passa col ponte accennato. Fece il Farnese occupar subito il borgo, e la notte stessa, che fu dopo i cinque di Settembre, vi furono piantati dieci cannoni, per battere da quell'opposto lato senz' alcuna dilazione la Terra. Alla sua custodia trovavasi il Signor di Fin con mille dugento Francesi, che tutti si mostravano molto disposti a difenderla, sperando massimamente che il Re tanto da vicino avrebbe fatto ogni sforzo per mantenerla. Giudicava la Fin che fosse per riuscire al Duca di poco frutto la batteria, essendovi il ponte di mezzo, dal quale sarebbe impedito l' assalto. Ma restò deluso presto nel suo discorso. Perciocchè il Duca fatto gettar subito un ponte di barche tre miglia più sopra la Terra, fece passar di là un buon nervo di fanteria spagnuola, italiana e vallona, ed insieme vi spinse Giorgiò Basti con alcune compagnie di cavalli; ordinando alla fanteria che si disponesse all' assalto, come prima avesse fatta la sua operazione la batteria. Fremeva di questo successo il Re di Navarra, dopo che l' ebbe scoperto; e non avrebbe voluto in maniera alcuna lasciar perdere Lagnì alla vista di sè medesimo. Proponevano alcuni de' suoi Capitani che si passasse il fiume, e con tutto

l'esercito s' andasse al soccorso di quella Terra. Altri esortavano che si volgessero tutte le forze contro i ripari del campo nemico già cominciati, e si procurasse di superargli e di venire a battaglia. Ma il primo partito era molto pericoloso, poichè il Duca di Parma avrebbe potuto assaltar l' esercito regio, e disfarne almen qualche parte nel passaggio della riviera. Ed il secondo si poteva stimar senza frutto, perchè i lavori del Duca, massime verso il campo nemico, eran di già molto alzati e così ben custoditi, che poca speranza restava di potergli sforzare da parte alcuna. Prese nondimeno il Re questa seconda risoluzione; e schierato il suo campo in grossi squadroni, venne per assaltar l'esercito della Lega. Ma lo trovò tutto in così buona ordinanza dentro alle fortificazioni, ch'erano andate continuamente crescendo, che fu costretto al fine di ritirarsi, e con dolore acerbissimo veder poco dopo sforzata, presa, piena di sangue e distrutta quasi dal sacco, la Terra di Lagnì sugli occhi suoi proprii. E così in effetto si vide succedere. Perciocchè il Duca di Parma, dato ordine che si piantasse la batteria contro la Terra, e che passasse la gente nel modo che si è riferito, fece con sommo ardore fulminar subito furiosamente contro le mura, e preparare al medesimo tempo l' assalto. Erano deboli per sè stesse le mura, e senz' alcun terrapieno; onde fatta ben presto la breccia che poteva esser bastante, gli accennati Spagnuoli, Italiani e Valloni a gara si mossero con grand' impeto per salirvi sopra. Uguale mostrossi per un pezzo la virtù ne' Francesi. Ma superati e dal primo numero e da' nuovi rinforzi che ogni ora venivano a favor de' nemici, bisognò che cedessero

finalmente. Restò prigione il Signor della Fin con pochi altri. Il resto andò a fil di spada, e la Terra fu subito saccheggiata. Preso Lagnì corsero le vettovaglie in molta abbondanza a Parigi; dove non si può credere quanto grande per un tale successo fosse l' allegrezza ed il giubilo in tutti, e con quante lodi in generale si celebrasse la vigilanza, l' arte e la virtù militare del Duca di Parma. Senza contrasto caderono poi quasi al medesimo tempo il ponte di Chiarantone e San Moro luoghi pur situati sopra la Marna; ed a questo modo vennero a restare tanto più assicurate da quella parte le vettovaglie a Parigi.

Dopo questo sì prospero avvenimento a favor della Lega, giudicò il Re di Navarra che se prima il Duca di Parma aveva sfuggita l'occasione di venire a giornata campale, molto più la sfuggirebbe ora che egli aveva conseguito il suo intento. E quanto a ridurlo in altre difficoltà, considerava ch' egli avendo tali forze così ben fornite di tutto quello che poteva essere più necessario al bisogno loro, troppo malagevolmente ciò avrebbe potuto succedere. All' incontro quelle del Re cominciavano di già notabilmente a diminuirsi e per molte infermità che vi eran sopravvenute, e perchè la Nobiltà del suo campo non avendo più speranza nè d' acquistar la città di Parigi, nè di venire a battaglia in campagna, soffriva mal volentieri di continuare sotto l' armi in quella maniera. Oltrechè mantenendosi in gran parte con le sue proprie sostanze, non poteva resistere più lungamente a sì gravi spese. Pigliò dunque risoluzione il Re di levarsi d' intorno a Parigi, e di ridursi nella Terra di San Dionigi, con pensiero di licenziare per allora il maggior numero della gente, e riservarsi

un campo solo volante, da poter volgersi da un'ora all'altra dove più in suo vantaggio l'occasione fosse per invitarlo. Levatosi dal suo alloggiamento, rimase libero affatto l' altro in cui si trovava l' esercito della Lega. Nel ritirarsi volle il Re nondimeno far prova, se per via di stratagemma improvvisamente egli avesse potuto far quello che non aveva potuto conseguire per via d' assedio. Parevagli di poter credere che i Parigini, ricevuto il soccorso, e tutti immersi nel goderne l' effetto e nel ristorarsi col sonno, col riposo e con la soavità della negligenza, trascurerebbono allora quella custodia intorno alle mura di notte, che prima a tutte l' ore essi avevano fatta con grandissima vigilanza. Determinò egli perciò di provare se con iscalata potesse riuscirgli da qualche parte d' entrar con notturno assalto nella città. Passata dunque la Senna, perchè stimò che dall' altro lato, dove non erano gli eserciti, si custodissero più negligentemente le mura, sotto un alto silenzio formò tre squadroni di fanteria, e con numero grande di scale intorno alla mezza notte gli spinse verso le mura. Accostossi l' uno d' essi al ricinto di San Germano, l' altro a quello di San Michele, ed il terzo a quello che è tra San Giacomo e San Marcello. Ma il successo non corrispose all' aspettazione da lato alcuno. Era vigilantissimo il Duca di Nemurs, Governator di Parigi, e non aveva egli trascurate punto nè anche dopo la liberazione dell' assedio le guardie solite. Onde i regii furono da ogni parte animosamente ributtati e respinti a basso. Appena usciti da questo pericolo li Parigini vi si trovaron di nuovo, ed il secondo riuscì maggiore quasi del primo. Perciocchè tratte-

nutosi il Re colà intorno, e lasciata dileguare nella città la presente paura, tornò verso l' alba a fare il medesimo tentativo dalla parte sola di San Marcello. Dirizzaronsi non più di due scale al principio, per vedere come stavano le guardie in quel sito. E veramente si trovarono così deboli, che se fosse stato maggiore il numero delle scale, avrebbe potuto facilmente seguir la sorpresa. Ma gettati a basso quei primi che vi eran saliti, corsero poi tanti altri a difendere la muraglia, che svanì affatto dalla parte del Re ogni speranza di buon successo. Ond' egli ritiratosi con tutto l' esercito a San Dionigi, se n' andò alleggerendo, come s' accennò di sopra ch' egli aveva pensato di fare; ed appresso di sè ritenne il Maresciallo ed il Baron di Birone suo fratello con un numero spedito e scelto di gente, per servirsene da un punto all' altro, come più si giudicasse da lui necessario. Intanto era diminuito grandemente ancora l' esercito del Duca di Parma. Alle malattie, le quali vi regnavano quasi più che in quello del Re, s' aggiungevano molti altri patimenti e disagi; e cominciava a restringersi ormai la comodità delle vettovaglie, per aver tanta gente di guerra alloggiato in quelle campagne all' intorno, e sì lungo tempo il campo regio in particolare. Per queste considerazioni deliberò il Duca di tornarsene in Fiandra; e portando seco l' onore d'un soccorso tanto glorioso, non restare in pericolo di qualche impensata avversità di fortuna. Oltre che i bisogni del Re di Spagna nelle sue cose proprie di Fiandra, le quali ogni giorno ricevevano pregiudizii maggiori dalla lontananza del Duca, richiedevano con aperta necessità, ch' egli si riducesse quanto prima in quelle provincie.

Dichiarò egli questa risoluzione al Duca d'Umena, che ne restò grandemente commosso ed afflitto. Sperava esso Umena che il Duca di Parma avrebbe fatta molto più lunga dimora in Francia, e che dovesse riceverne molto maggiori vantaggi la Lega. Furongli perciò fatte caldissime istanze da lui e dagli altri più stimati appresso la Lega, affinchè non partisse almen così presto. E veggendolo risoluto nel suo pensiero, non si contennero questi poi dal proromper in varii sospetti e querele. Mostravano essi di credere, » che ciò nascesse più dall' arti meditate di Spagna, che dalle necessità particolari di Fiandra. Aversi per oggetto in Ispagna, che solo tanto durassero gli aiuti da quella parte a favor della Lega contro il Re di Navarra, quanto bastassero per farla contrastare ma non già prevalere. Appena soccorso Parigi voler partire il Duca di Parma. Con forze tanto superiori a quelle del Re di Navarra essersi perduta l' occasione di venire con lui a battaglia. Ed ora che il Re aveva licenziate in gran parte le sue, perchè non valersi il Duca d' un sì manifesto vantaggio ? Perchè non cercar tosto d' opprimere la fazione eretica, e di stabilire nel Regno per sempre la parte cattolica » ? Penetrarono queste voci all' orecchio del Duca di Parma, il quale se n' offese notabilmente. Con tutto ciò parendogli ch' era meglio il dissimulare, parlò al Duca d'Umena con termini moderati, e che bastassero a soddisfar lui e gli altri, che appresso di lui seguitavan la Lega. Disse, » che non poteva essere più sincera l'intenzione del Re di Spagna ne'soccorsi dati già tante volte alla Francia. In questi ultimi sì potenti, che aver potuto egli far più, che lasciarsi quasi in abbandono le sue cose proprie

di Fiandra? Essersi da lui forse mai chieste nè Piazze nè ostaggi nè altri pegni per sua sicurezza? Nella sua fede aver misurata quella degli altri; ed aver voluto in materia di Religione far causa eziandio della Spagna, quella ch' era causa particolar della Francia. Per beneficio della medesima Lega non convenire di lasciar perdere la Fiandra; poichè mancando ivi le forze cattoliche, mancherebbono senza dubbio quelle che in ogni tempo erano state, e potevano essere le maggiori e le più spedite in servizio della Religione in quel Regno. Ch' egli dunque era costretto per ogni modo a tornare in Fiandra. Ma che lascerebbe tal nervo di gente in favor della Lega, che la sua causa potrebbe non solamente essere tuttavia sostenuta, ma con nuovi progressi rimanere sempre più avvantaggiata ». Veduto ch'ebbe il Duca d' Umena in questa risoluzione il Farnese, gli fece caldissima istanza, che prima della partita si procurasse almeno di acquistar la terra di Corbel sulla Senna; sicchè venisse a restar libero similmente quel fiume a favor delle vettovaglie per la città di Parigi. Era partito di Francia in quei giorni il Legato Caetano per occasione della morte di Sisto V, ed aveva lasciato in luogo suo Monsignor Sega, Bolognese, Vescovo di Piacenza e Prelato di merito grande per diversi impieghi di Nunziature e per altri maneggi, che gli avevano acquistata molta riputazione. Fu dunque tirato dal Duca d' Umena e fare il medesimo officio Monsignor Sega; e non mancò egli d' adoperarsi efficacemente all' istesso fine col Duca di Parma. Consentiva mal volentieri il Farnese d' avventurarsi ad un nuovo assedio; sapendo massimamente che si trovava per Capo dell' arme in Corbel un soldato francese di gran

valore, chiamato Rigaut, il quale s' era fatto conoscere per tale anche in Fiandra appresso il Signor della Nua. Contuttociò per non dare a quei della Lega nuova materia di gelosie, risolvè finalmente di stringere quella Terra, e vi s' accampò intorno su la metà di Settembre. Giace Corbel sopra la Senna al sinistro lato, e con un ponte di pietra si passa all' altro. La Terra è picciola e poco forte, avendo le muraglie all' antica, e senza ingrossamento di terrapieno. Consisteva dunque la difesa nel valor de' soldati, e nell' esempio che ne riceverebbon dal Capo. Spintosi il Duca di Parma innanzi non tardò molto ad avvicinarsi con le trincere. All' incontro uscirono quei di dentro, e con grand' animo si disposero all' opposizione. Era grandissima la vigilanza in particolare che mostrava Rigaut. A soffrir le fatiche, ad incontrare i pericoli e ad ogni altra esecuzione più necessaria, egli era il primo sempre non meno all' opera che al comando, in maniera che il Duca aveva perduta di già molta gente, e l' assedio riusciva molto più lungo di quel ch' egli al principio non s' era pensato. Ma risoluto di vederne ben tosto il fine, dopo una gran batteria fece dare un assalto sì fiero dagli Spagnuoli, Italiani e Valloni ad un tempo, che rimastovi morto Rigaut, gli assalitori entrarono nella Terra, e tagliato a pezzi il presidio con ostilità grande la saccheggiarono. Penovvi contuttociò il Duca intorno sino a mezzo il seguente mese d' Ottobre, e se Rigaut in quell' assalto non fosse restato ucciso, nè anche sì presto sarebbe stata presa forse la Terra.

Acquistato Corbel, trattenne il Duca la sua gente in riposo sino al principio del mese che seguitò.

Quindi s'accinse a ritornarsene in Fiandra. Per ingannar più il nemico, non prese il cammino più breve di Picardia, ma quel di Sciampagna; stimando egli che non tarderebbe il Re di Navarra a seguirlo, e che meglio era di lasciare con qualche dubbio esso Re intorno a' disegni ch' egli potesse avere in questa sua ritirata. Con l'ordine stesso che aveva tenuto all' entrare in Francia, volle che si marciasse all' uscirne. Divise in quattro parti l'esercito, acciocchè ridotte ciascuna d'esse a minore ingombro, potessero tanto più speditamente procedere innanzi, e tanto meglio soccorrersi l'una l'altra secondo il bisogno. Al Marchese di Renty fece condur la vanguardia, al Signor della Motta la prima battaglia, ritenne per sè la seconda battaglia, e commise a Giorgio Basti la retroguardia. In quest' ultima parte doveva consistere il più grave pericolo, atteso che ad infestare la coda sarebbe comparso ordinariamente il Re di Navarra. Questa perciò fu guarnita di gente eletta, e vi furono posti in particolare Pietro Caetano ed Alonso d'Idiaquez coi due loro terzi di fanteria. Allontanatosi da Parigi il Duca di Parma e giunto appena in Sciampagna, udì la perdita di Corbel, e poco dopo quella ancor di Lagnì; così male s'era custodito l'uno e l'altro luogo da' Parigini che ne avevano pigliato il pensiero. Rinnovaronsi con tale occasione al Duca le medesime istanze di fermarsi, e tornare alla ricuperazione di quelle due Terre. Ma egli sdegnato di veder trascurarsi con tanta negligenza le sue fatiche; oltre all' esser cresciute sempre più le necessità del ritorno suo in Fiandra, non volle trattenersi punto dal seguitare l'incominciato viaggio. Erasi ridotto frattanto il Re di Navarra a Com-

piegne, Terra voltata verso la Sciampagna e la Picardia; e quivi raccolto insieme un numero scelto di fanti, ma più di cavalli per infestar con essi più facilmente il campo nemico nel ritirarsi, non aveva poi tardato a passare innanzi ed a seguitarlo. Non perdeva dunque egli occasione alcuna d' avvicinarglisi, e di procurargli o danno o molestia o qualsivoglia altro disturbo. Assalivalo talvolta ne' lati, alcun' altra di fronte, ma più spesso alle spalle, ora sol minacciando, ora alla sfuggita investendo, senza avventurarsi mai a cimenti maggiori, per la troppa disuguaglianza delle sue forze. Questo suo variare di luoghi e di assalti, non faceva però variar punto l' ordinanza, con la quale camminava il Duca di Parma. Col medesimo passo marciavano i suoi squadroni, mantenevano l' istesso intervallo, chiusi da un lato e dall' altro, fra i carri delle bagaglie, che servivano di ben munite trincere; diposti al combattere, quando ne fossero provocati, ma sempre con tal vantaggio, che il nemico avesse a pentirsene; dagli archibugieri a cavallo si battevano per tutto diligentemente le strade, ed ogni notte con gran vigilanza fortificavansi da ogni lato i quartieri. A questo modo fra scaramucce leggiere camminò alcuni giorni il Duca di Parma. Era egli di già entrato nel cammino di Picardia. E volendo pure far qualche maggior prova il Re contro il Duca, verso la fin di Novembre spinse alcuni squadroni di cavalleria contro la vanguardia nemica. Uscì quella del Duca in opposizione di questa, e dopo s' infiammò sempre più la fazione. Tra i Capi francesi era pieno di sommo ardire particolarmente il Baron di Birone, il qual non volendo cedere allo sforzo maggior de' nemici, restò di ma-

niera impegnato fra loro, che uccisogli sotto il cavallo, sarebbe rimaso prigione, se il Re medesimo con disprezzo d' ogni pericolo, non si fosse gettato innanzi a soccorrerlo. Sopravvenne la notte frattanto, che terminò la fazione. In aiuto del Re il dì appresso giunse il Duca di Nevers con forze nuove ch' egli aveva raccolte là intorno, e da qualche altra parte medesimamente gli se n' accrebbero. Stava di già il Duca di Parma verso Guisa per uscire di Francia, essendo quella Terra nell' ultimo confine del Regno verso la Fiandra. Quivi dunque volle di nuovo il Re assaltare il campo del Duca, e lo fece contro la retroguardia. Uscirono gli archibugieri a cavallo del Duca al principio contro le corazze del Re; e non potendo quelli sostener queste, si riducevano a mali termini, se Giorgio Basti sopraggiunto con un grosso squadrone di lance, non avesse respinto l' urto delle corazze. Ma queste essendo da nuovo rinforzo del Re pur tuttavia sostenute, e per l' altra parte dalla retroguardia del Duca, avanzatesi a favore dei cavalli del Basti le fanterie dell' Idiaquez e del Caetano, era per seguire una fiera mischia, se considerandosi dal Re il suo svantaggio, egli al fine non avesse, ma con guerriera baldanza, fatta ritirar la sua gente. Nè si mosse più oltre quella del Duca, per non romper l' ordine stabilito in marciare. Qui terminarono gli assalti del Re di Navarra e le molestie, che n' aveva ricevute sino allora il Duca di Parma. Giunto il Farnese dunque con tutto il suo esercito salvo dentro al confin della Fiandra, si separarono ivi l' uno dall' altro, egli ed il Duca d' Umena. Da lui furono confermate più vivamente che mai le speranze al medesimo Umena di nuovi e potenti

soccorsi a favor della Lega; e l'assicurò che gli condurrebbe quanto prima egli stesso in persona. Intanto lasciogli intorno a quattromila fanti e cinquecento cavalli, stimando che per allora un tale aiuto potesse bastare, oltre ad un reggimento alemanno, che sotto il Conte Giacomo Collalto di già prima ancora si manteneva pur in servizio della Lega col danaro del Re di Spagna. Dal qual confine il Duca passò poi innanzi; e distribuita nelle guarnigioni a ristorarsi dopo tante fatiche la soldatesca, sul principio di Dicembre egli si ridusse alla solita sua stanza di verno da lui più frequentata ordinariamente in Brusselles.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE SECONDA — LIBRO SESTO

SOMMARIO

Trova il Duca di Parma dopo il suo ritorno di Francia in debole stato le cose regie di Fiandra. Progressi che da più parti fanno i nemici. Acquisto loro di Zutfen e di Deventèr luoghi l'uno e l'altro molto importanti. Accampasi il Duca intorno al Forte opposto a Nimega, e fa quanto può per levarlo di mano a' nemici. Ma il Conte Maurizio vi s'avvicina con grosse forze per darvi soccorso. Intanto viene ordine preciso del Re al Farnese che debba subito prepararsi a tornar nuovamente in Francia. Lievasi perciò senza dimora da quell'assedio. Nè perde l'occasione Maurizio. Passa egli rapidamente contro la Terra di Hulst nella provincia di Fiandra, e quasi subito se n'impadronisce. Quindi con la medesima celerità si volta contro Nimega, e ne fa con fortuna pari l'ac-

quisto. Declina ogni giorno più in questo mezzo la Lega di Francia. Pericolo suo di perdere la città di Roano strettamente assediata dal Re di Navarra. Onde non differisce più il Duca di Parma ad entrare in Francia. Col suo esercito s' unisce quel della Lega. Mossa loro verso la Normandia per dar soccorso a Roano. Muovesi all' incontro il Re di Navarra per farvi ogni opposizione. Nobile combattimento fra i due campi ad Umala, dove il Re vien ferito, e si trova in pericolo d' esser preso. Passa innanzi l' esercito della Lega, e s' avvicina in modo a Roano che v' introduce qualche soccorso. Quindi se n' allontana, e dal Re tanto più si rinforza l' assedio. Ma finalmente il Duca di Parma lo mette in necessità di levarlo affatto. Entrano poi subito i collegati nella penisola del paese di Caux, ed assediano Caudebech. Nel riconoscere il luogo resta ferito il Duca, e ricevè gran disturbo nel poter continuare il comando. Servesi il Re di tale occasione; occupa l' ingresso della penisola, e riduce i collegati in grandissime angustie di tutte le cose. Per non venire a battaglia con troppo svantaggio risolve il Duca d' assicurare il suo esercito col passare all' improvviso la Senna. E gli succede felicemente il disegno. Parte poi egli di Francia, e con ispedito viaggio ritorna in Fiandra. Nuovi successi favorevoli in quelle bande a' nemici con suo gran dolore. Cresce in lui l' afflizione dal perdere ogni dì maggiormente la sanità. E nondimeno il Re gli comanda che quanto prima ripassi in Francia. Per tal effetto si trasferisce egli in Arras, e con ogni diligenza si prepara al terzo passaggio. Ma sempre più aggravato dal male, finalmente ne resta oppresso, e ne vien condotto alla morte.

Col ritorno del Duca di Parma in Fiandra torneremo ancor noi alla narrazione nostra di prima. Benchè ne saremo presto divertiti pnr nuovamente per la nuova necessità, nella quale in breve si trovò il Duca di fare un secondo passaggio in Francia. Erano stati grandissimi i patimenti che in qnesto primo egli aveva sofferti, e più quei dell'animo eziandio, che gli altri del corpo. Aveva egli per isperienza veduto quanto fosse difficile l'unir bene insieme li disegni del Re con quei della Lega. Che il Re dopo le spese immense fatte di fresco nella spedizion d'Inghilterra, si consumava ora in queste che faceva per la Lega di Francia. E che intanto restavano mal provveduti in maniera e d'uomini e di danaro e quasi d'ogni altra cosa i proprii suoi Stati di Fiandra, che senza dubbio se ne potevano aspettar gravissimi danni. Oltre alla gente lasciata al Dnca d'Umena, era stato necessario di collocarne molta altra sulla frontiera verso la Francia, per dar calore tanto più con essa da vicino alla Lega; e per farla muovere bisognando da un'ora all'altra in servizio suo. Di modo che le guarnigioni regie di Fiandra si trovavano grandemente scemate quasi in tutti i luoghi di maggiore importanza; ed i luoghi stessi con poche vettovaglie e poche munizioni da guerra per sostenere gli assedii, quando i nemici avessero volnto accamparvisi intorno. Il che non mancarono essi, conoscendo il vantaggio loro, di mettere bentosto in esecuzione, come noi di mano in mano riferiremo. Fra gli altri successi che avevano afflitto sommamente il Duca di Parma in Francia l'uno era stato, che

in quel tempo era seguito l'ammutinamento del terzo spagnuolo d'Emanuele di Vega restato in Fiandra. Sopra di che aveva nel suo ritorno il Duca mostrato gran sentimento con l'uno e con l'altro Mansfelt, per non essersi da loro, come si giudicava, usate ben tutte le diligenze necessarie per impedirlo. E tanto più grave ne riuscì poi il disordine, perchè si penò più d'un anno a pagar quella gente, e ridurla al solito servizio di prima. Cominciato dunque il nuovo anno 1591, non tardarono i nemici a secondar le buone congiunture dalla lor parte. Trovavasi in Ostenden il Colonnello Noriz, Inglese, del quale s'è parlato di già più volte. Con quel presidio, che era assai numeroso allora per un nuovo rinforzo di genti che la Regina d'Inghilterra aveva frescamente inviato, scorreva esso Noriz tutto il paese circonvicino. Eragli però di freno il Forte di Blanchemberg, situato fra Ostenden e l'Esclusa, come fu mostrato di sopra. Risoluto egli perciò di liberarsi da quell'ostacolo, assaltò il Forte sì all'improvviso e con tal vantaggio, che facilmente ne fece l'acquisto, e fu poi subito smantellato. Ciò seguì nella provincia di Fiandra verso la metà di Febbraio. Poco dopo succederono pur anche due sorprese a'nemici in Brabante. L'una fu del castello di Vesterlò vicino ad una principale badia nel distretto della Campigna, e l'altra di Tornhaut, che è uno de'più grossi villaggi che siano in Brabante. Ha questo villaggio similmente un castello. Sotto finta di rustici che vendessero, entrarono alcuni soldati nell'uno e nell'altro, e senz'alcuna difficoltà se n'impadronirono. Ma questi erano leggieri acquisti rispetto agli altri che disegnava il Conte Maurizio, e che poi gli riuscirono

largamente quell'anno, come s'intenderà. Preparava egli dunque le forze necessarie per tal effetto. E perciò come prima uscì la stagione da campeggiare, non differì più lungamente egli a muoversi. Giudicavasi da lui che il suo maggior vantaggio l'invitasse allora di là dal Reno verso la Frisa, per la distanza nella qual si trovavano da quelle parti le forze regie più vigorose; e la persona stessa del Duca di Parma. Onde verso la metà di Maggio colà voltatosi prese risoluzione di stringere Zutfen, e con un campo che poteva ascendere a diecimila fanti e duemila cavalli, ben fornito d'artiglierie e di tutto quel che faceva bisogno e per questo e per altri assedii s'accampò intorno a quella città. Poco prima che egli vi s'accostasse, con un simile stratagemma a quelli che s'erano posti in opera nel pigliare i due accennati castelli di Vesterlò e di Tornhaut, era venuto in man sua il Forte che difendeva la città sulla ripa contraria. Dopo questo vantaggio cinse in un subito la Piazza da ogni altro lato, e con somma celerità vi aprì le trincere, e vi dispose le batterie. Ma in Zutfen si trovava un sì debol presidio, e sì debolmente era provveduta quella Piazza d'ogni altra cosa, che in capo a tre giorni, non aspettati nè anche i primi tiri d'artiglieria, quei di dentro consentirono alla trattazion della resa, e quasi subito a farne seguir l'effetto. Da Zutfen è lontano Deventer due leghe sole di strada. Giace l'uno e l'altro luogo su l'istessa riviera dell'Ysel; e già fu narrato che dal Colonnello Stanley, Inglese, era stato posto Deventer in mano al Duca di Parma. Aveva il Conte Maurizio appresso di sè, fra gli altri Capi di maggior credito, il Colonnello di Vera, Inglese. Da questo sopra tutti desideravasi che

subito s'andasse alla ricuperazione di Deventer, e che a lui potesse toccare la maggior parte di quel successo in risarcimento del fallo che s'attribuiva allo Stanley da tutti gl'Inglesi per quella sorte d'azione. Cadde facilmente il Conte Maurizio nell'istesso disegno. Dunque senza tardare un momento voltatosi egli contro quella città, cominciò a stringerla dall'una e dall'altra parte del fiume, e con due ponti volle assicurarne alla sua gente la comodità del passaggio, ed insieme alla nemica impedirne l'introduzione del soccorso. Era Governatore di Deventer il Conte Hermanno di Bergh, figliuolo maggiore di Guglielmo, il quale aveva avuta per moglie una sorella del Principe d'Oranges, in modo che egli veniva ad essere primo cugino del Conte Maurizio. Mostrava sensi di gran giudizio e valore, benchè tuttavia molto giovane, il Conte Hermanno; e gli faceva apparire non punto minori nella fedeltà verso il Re. Ma si trovava egli con sì poche forze nella città, e sì mal provveduto ancora nel rimanente, che non poteva promettersi di fare alcuna resistenza considerabile. Preparossi egli nondimeno a far tutta quella che avesse potuto; e del pericolo nel qual era non mancò di avvertire il Colonnello Verdugo, che faceva le prime parti nel comando dell'armi regie là intorno. Dopo essersi avanzato Maurizio con le trincere, dispose egli da tre lati le batterie. Collocossi la maggiore verso quel sito della città che guardava il fiume; e dal Colonnello di Vera fu preso il pensiero di condurla nel modo che potesse più vivamente accelerarne l'effetto. In maniera che fu tanto l'impeto col quale si cominciò a percuotere il muro, che più di cento braccia ne caderon nella prima batteria sola.

Fecero i difensori una ritirata più addentro, e non mancava il Conte Hermanno d'opporsi con ogni più virile difesa; quando egli restò sì gravemente ferito, che non potè più continovare nell'operazion cominciata. Perduti allora tanto più d'animo gli assediati, e dubitando i terrazzani particolarmente che l'assalto de' nemici non si tirasse dietro il sacco della città, fu mossa pratica di renderla con buoni patti, ai quali piegò facilmente il Conte Maurizio, e così in pochi giorni fece egli questo secondo acquisto, che fu di gran lunga maggiore anche del primo. Di là poi si mosse con isperanza di potere sforzar Steenvich. Ma il Verdugo, che non s'era trovato con tanta gente che bastasse per soccorrere Deventer, n'ebbe tanta almeno, che potè assicurar Steenvich. Onde Maurizio voltatosi contro Delfziel luogo di sito importante per sè medesimo, e spezialmente per agevolar tanto più l'assedio di Groninghen, quando egli in altra occasione, com'era il suo fine, avesse potuto accamparvisi intorno, se n'impadronì senza difficoltà, e ripiegò indietro per seguire coi vantaggi d'allora diverse altre sue premeditate risoluzioni.

Intanto s'era mosso il Duca di Parma. E raccolto in Ruremonda quel numero di genti che aveva potuto mettere insieme, veniva marciando verso le parti del Reno con intenzion di passarlo, e con presupposto di poter soccorrere Deventer ed assicurare quella Piazza, la quale dopo Groninghen era la più importante di quei contorni. Ma ricevuto l'avviso della sua perdita, risolvè di tentar qualche impresa; e finta, per ingannare il nemico, quella del Forte di Schinche, passò il Vahale da un'altra parte, e s'accampò intorno al Forte opposto a Nimega. Da

questo Forte ricevevano gravissimo danno quei cittadini. A tutte le ore con tiri perpetui d'artiglierie veniva infestato il fianco opposto della città, in maniera che le case erano tutte ormai rovinate da quella parte. Al transito del fiume signoreggiava quasi più il presidio trattenuto nel Forte, che non facevano gli abitanti che dimoravano nella città. Le scorrerie da ogni lato erano frequentissime, e tali in somma e sì gravi le molestie, che si vedeva essere necessario del tutto o che i regii acquistassero il Forte, o che in breve perdessero la città. Erasi a mezzo Giugno quando il Farnese cominciò a stringere il Forte. Ma non aveva egli potuto comparirvi intorno sì all'improvviso, che dal Conte Maurizio non si fosse prima sospettato della sua mossa per questo fine. Onde spintovi subito il Conte di Solma con buone forze e con nuova provvisione di vettovaglie, si trovava il Forte così ben provveduto, che non dubitava punto Maurizio di vederne seguire sì presto almeno la perdita. Disposti e fortificati dal Duca i quartieri per la parte di fuori, cominciò a farsi innanzi per quella di dentro coi lavori delle trincere. Ma costavano molto care tutte le operazioni a'regii, perchè uscendo spesso i nemici facevano viva opposizione da ogni lato. Vennesi nondimeno dopo alcuni giorni alle batterie, delle quali aveva la principal cura il Signor della Motta. Nè mancava egli di usare ogni diligenza. Ma con leggieri progressi. Perciocchè il riciuto del Forte essendo composto di terra, la quale nel suo denso riteneva insieme del molle, non potevano le artiglierie farvi coi tiri loro alcun danno considerabile. E doveva riputarsi anche difficile grandemente il venire alla riempitura del fosso

ch' era largo e profondo, e che aveva buoni difensori per ogni lato. Ma in questo mezzo la cavalleria del Farnese ricevè una percossa di tal qualità, che fece diminuire sempre più le speranze intorno al successo di quell' assedio. Al campo del Duca trovavasi molto vicino quello del Conte Maurizio, tal che fra l' uno e l' altro nascevano frequenti occasioni di scaramucce, e non potevano i regii provvedere in campagna il foraggio necessario ai cavalli, senza pericolo sempre di qualche imboscata. Aveva il Duca dato ordine che si fuggisse il venire a fazioni formate per la qualità del paese ch' era molto vantaggioso per la parte nemica. Uscito dunque un giorno al foraggio Pier Francesco Nicelli, Capitano della guardia a cavallo del Duca, insieme con diversi altri Capitani pur di cavalleria, non seppe egli contenersi nel modo che bisognava; ma lasciatosi cogliere in un passo angusto, nel quale fu necessitato a combattere, prevalse la gente nemica sì fattamente, che fu rotta subito, e con grande uccisione disfatta la sua. Restò preso egli con alcuni altri de' Capitani, e di quattrocento cavalli regii che si trovavano in quel conflitto pochi ebbero comodità di salvarsi. Dispiacque sommamente al Duca questo successo, ma non per ciò si distolse dall' incominciata sua operazione. Stringeva egli dunque sempre più il Forte, quando gli sopraggiunse di Spagna un ordine, col quale precisamente dal Re gli si comandava, che lasciate in Fiandra quelle forze che bastassero alla difesa, egli con tutte l' altre passasse quanto prima di nuovo al soccorso della Lega cattolica in Francia. Ricevuto quest' ordine si preparò il Duca subito a levarsi dintorno al Forte. Nel ritirarsi bisognava che la sua

gente ripassasse il Vahale, con pericolo d'essere danneggiata in quell'occasione dalla nemica. Ma con grandissimo avvenimento egli s'assicurò presto da ogni disordine. Perciocchè fatta subito alzare in poche ore una gran trincera, e fattala condurre sino al fine con ridotti e fianchi per coprire e difendere la sua gente all'imbarco, se la nemica avesse voluto impedirglielo, passò la riviera senza contrasto d'alcuna sorte, non avendo avuto animo il Conte Maurizio di tentare l'impedimento, per l'opposizione che vedeva in poter conseguirne l'effetto. A questa ritirata, che apportò laude grandissima al Duca, perchè seguì in faccia del Forte e del campo nemico, trovossi il Principe Ranuccio suo primogenito, che in quei giorni era venuto d'Italia per militare sotto la disciplina paterna in Fiandra. E non solo si trovò al successo, ma in parte ancora all'esecuzione, avendo voluto il padre che il figliuolo restasse l'ultimo a farla intieramente adempire. Ridotto l'esercito in salvo sull'altra ripa entrò il Duca in Nimega. Non aveva mai voluto quella città ricevere se non debolissima guarnigione straniera per conservarsi in maggior libertà, e perchè stimava di potersi difendere con le forze sue proprie. Di ciò sentiva gran dispiacere il Duca. E perchè egli sapeva che di già s'era introdotta nella città qualche pratica occulta in favor de'nemici, usò tutte le diligenze possibili per indur gli abitanti a permettere che vi si potesse ingrossare il presidio. Ma riuscì senza frutto ogni offizio. Ond'egli se ne partì, e lasciò meglio provveduto di forze il Verdugo, affinchè bisognando potesse più facilmente soccorrere quella città. Erasi allora verso il fine di Luglio. E perchè il Duca aveva

ricevuto molto benefizio dall' acque di Spa nelle precedenti occasioni d' averle usate; per ciò vi si condusse allora di nuovo per applicar tuttavia quel rimedio alla sua indisposizione d' idropisia che ogni dì maggiormente lo minacciava. Giunto in quel luogo cominciò egli subito con ogni diligenza a dar gli ordini necessarii per far varie levate di cavalleria e di fanteria in Germania, in Borgogna e dentro al paese, affine di lasciare in esso quelle forze che bastassero alla difesa, e condurne seco tal nervo in Francia, che il soccorso presente da portarvisi in favor della Lega, potesse anche riuscire maggior del passato.

Dal Conte Maurizio intanto non si perdeva l' occasione di far nuovi progressi. Lasciate vive in Nimega le accennate pratiche a favor suo, levossi di là per trasferirsi dov' egli potesse rendere i suoi disegni tanto più fruttuosi, quanto fossero meno aspettati. Era grandissima la comodità ch' egli godeva nel trasportare la sua gente da un luogo all' altro per via de' fiumi e de' seni marittimi. Onde imbarcati verso la metà di Settembre quattromila fanti e seicento cavalli, discese improvvisamente con essi nella provincia di Fiandra, e si gettò sopra il paese di Vas per far l' acquisto della Terra di Hulst. Questo è luogo di sito basso, e di gran conseguenza per dominare tutto il paese all' intorno. Guardavansi dai regii per maggior sua difesa alcuni siti vicini. Nè durò molta fatica Maurizio ad impadronirsene. Quindi cinta la Terra, nella quale si trovava un presidio di pochi soldati ed una debole provvisione d' ogni altra cosa, ridusse quei di dentro quasi subito a parlamentare, e poi a mettere la Piazza in man sua.

Erasi mosso il Colonnellò Mondragone, Castellano di Anversa, per venire a soccorrerla; e con gli ammutinati spagnuoli, benchè non ancora del tutto composti, aveva il Duca operato in maniera, che s' erano contentati d' unirsi col Mondragone. Ma la resa prevenne il soccorso. Onde i regii se ne tornarono indietro, e da Maurizio fu provveduta di quanto era necessario la Piazza. Imbarcò egli poi subito di nuovo la gente, e raddoppiatala di cavalli e di fanti, scorse tutta la costa marittima della Fiandra, minacciando Neuporto e Doncherchen; ma più per ingannar veramente i regii, che per formato disegno ch' egli avesse in quelle parti d' alcuna impresa. Il suo vero fine era di voltarsi contro Nimega, e di farne per ogni modo l' acquisto. Dunque sul mezzo Ottobre rientrato per le medesime vie de' seni marittimi e delle riviere nella provincia di Gheldria, si fermò poi nel Vahale; e gettato un ponte vicino a Nimega per aver libero quel passo e poter più largamente ricever le vettovaglie, dispose là intorno il suo campo. Al medesimo tempo ch' egli di fuori preparava la forza, operavasi dentro a favor suo con le pratiche; e sì felicemente riuscirono queste, che poco bisogno vi fu di quella. Uscì qualche volta il presidio, che consisteva in pochi Alemanni e Valloni, ma senza poter fare alcuna opposizione considerabile. Erasi mosso intanto il Verdugo, benchè non sì tosto come avrebbe richiesto il bisogno, perch' egli non si trovava con forze che potessero in alcuna maniera uguagliarlo. Onde presa occasione della sua tardanza i fautori del Conte Maurizio, cominciarono a tumultuare. Da pochi si diffuse ad un tratto l' ardire in molti; e questi, fatta sempre più crescer la commo-

zione, tirarono in generale tutti gli altri ancora nei medesimi sensi, e fu stabilito in fine di rendere la città, verso la quale Maurizio si mostrò largo quanto ella potè più desiderare intorno alle condizioni che nella resa furono stabilite dall' una e dall' altra banda. Entrò poi Maurizio nella città, e vi fu ricevuto con grandissimi onori; e prima di partirne egli volle rendergli eziandio largamente allo Schinche, facendo ri[illegible]rre le sue ossa con pompa grande nella chiesa maggiore dentro al proprio sepolcro de' passati Duchi di Gheldria. Dopo aver aggiunto il Conte Maurizio agli altri precedenti acquisti tanto considerabili questo così importante, egli se ne passò all' Haya in Olanda, nel qual luogo avevano di già fermata la stanza loro continua i Deputati ordinarii di tutta l' Union generale delle provincie. Nè si può credere con quanti onori, con quante significazioni d' affetto e d' applauso il Conte vi fu raccolto. Chè sebbene gli acquisti da lui fatti non avevano trovata gran difficoltà di contrasto, non di meno aveva egli mostrata sì gran vigilanza nel suo comando, tal virtù di consiglio e vigor tale d' esecuzione, che si era potuto senza dubbio aspettar fin d' allora di vederlo riuscire quel gran Capitano, che l'età nostra per tante altre sue così chiare imprese l' ha così pienamente poi giudicato.

In questo mezzo il Duca di Parma era tornato a Brusselles, e tutto fisso nel prepararsi di nuovo a passare in Francia, procurava di mettere insieme ogni nervo maggior di forze per tal effetto. Le nuove ch' egli riceveva da quelle parti erano, che ogni dì più gli affari della Lega andassero declinando. Che le sue forze si trovassero molto diminuite. Che all' in-

contro quelle del Re di Navarra sempre più invigorissero. E che fatto signore della campagna, si fosse posto finalmente all'assedio della città di Roano che è la prima di Normandia, e la seconda di tutto il Regno. A rappresentar queste cose al Duca di Parma, era stato poco innanzi spedito il Conte di Brissac dal Duca d'Umena. Ed aumentatosi dopo ogni dì maggiormente il pericolo di Roano, veniva tanto più sollecitato di nuovo il Duca di Parma a trasferirsi quanto prima potesse in Francia. Dispostosi egli dunque a partire, lasciò come l'altra volta in luogo suo l'uno e l'altro Mansfelt. E perchè in quel medesimo tempo era comparsa in Fiandra una solenne Ambasceria dell'Imperatore, che veniva indirizzata a procurar qualche sorte d'aggiustamento nelle cose di quei paesi; perciò il Duca si trattenne alcuni giorni di più per quest'occasione in Brusselles. Fu significata parimente alle Province Unite la medesima intenzion dell'Imperatore. Ma perchè da loro fu dubitato che l'Ambasceria fosse stata mossa ad istanza del Re di Spagna, non vollero esse consentire ad alcuna sorte di trattazione. Sopra di che, sebben passò qualche mese, noi però abbiamo voluto qui accennarne ora l'esito brevemente, per ispedirci dal riferire un maneggio che non ebbe si può dire apertura d'alcuna sorte. Partito da Brusselles il Duca, se ne passò verso la Picardia, e quivi in Perona trovò il giovine Duca di Guisa, il quale non molto prima essendo fuggito dal Castello di Turs, dove Enrico Terzo l'aveva rinchiuso dopo la morte data a suo padre, ed il Re di Navarra l'aveva similmente poi ritenuto, era subito corso a trovare il Duca d'Umena suo zio. Da Perona il Duca di Parma si

trasferì nella Terra di Guisa, nel qual luogo venne ad abboccarsi con lui il Duca d'Umena. Nell'istesso luogo si trovò parimente Ercole Sfondrato, Duca di Montemarciano, il quale poco innanzi era stato spedito in favor della Lega da Gregorio XIV suo zio con un nervo molto considerabile di fanteria e cavalleria. Ma venuto a morte Gregorio, e succedutogli Innocenzo IX s'era molto diminuita la gente, essendosi Innocenzo scusato di non poter continovare una tanta spesa, per le angustie nelle quali si trovava l'erario della Sede Apostolica. Nè sapeva il Duca di Montemarciano, se in lui fosse per durar quel comando. Ancorchè nel resto mostrasse Innocenzo di volere anch'egli tuttavia protegger la Lega di Francia; al qual fine aveva creato Cardinale il Vescovo di Piacenza, con dichiararlo insieme Legato Apostolico in luogo del Cardinal Caetano, che di già come dicemmo era tornato in Italia. In quell'abboccamento fra i Duchi di Parma e d'Umena fu stabilito prima d'ogni altra cosa, che la Fera, luogo de' più considerabili che abbia la Picardia, fosse consegnata al Duca di Parma, acciocchè in ogni evento egli potesse avere in quella frontiera verso la Fiandra una Piazza che servisse di maggior sicurezza al suo esercito. Quindi fattasi l'unione di tutte le forze, ciascuno de' Capi maggiori ne rassegnò la sua parte; e si trovò che tutta la gente poteva ascendere intorno a venticinquemila fanti e seimila cavalli. Il Corpo maggiore consisteva in quella del Re di Spagna, composta secondo il solito di Spagnuoli, Italiani, Alemanni e Valloni. Erano da sedicimila i soldati a piedi, e più di tremila quelli a cavallo. Aveva il Duca di Lorena inviati i Conti di Vaude-

monte e di Scialignì in aiuto della Lega con settecento fra lance e corazze. Duemila fanti svizzeri soli e poco più di dugento cavalli rimanevano appresso il Duca di Montemarciano di tutta la sua gente condotta in Francia. Ed il resto delle forze l'aveva posto insieme la Lega. A tutte soprastava il Duca di Parma, e dopo lui l'autorità maggiore s'appoggiava a quello d'Umena, appresso il quale si trovavano allora i Duchi d'Umala, suo primo cugino, e di Guisa, suo nipote carnale, oltre agli accennati due Conti di Vaudemonte e di Scialignì, ch'erano pure, ma in grado più remoto, della medesima Casa. Fra l'apparato, la ragunanza e la mossa di questo campo, finì l'anno e cominciò l'altro del 1592.

Unita dunque tutta la gente insieme all'entrar nella Picardia, si mosse l'esercito verso la metà di gennaio, e prese il cammino d'Amiens, per entrare da quella parte nella provincia della Normandia, e procurar di soccorrere quanto prima la città di Roano. Assediava quella città il Re di Navarra, come fu toccato di sopra, e di già s'era condotto sì innanzi nell'oppugnarla, che ormai gli assediati non potevano andar molto a lungo in difenderla. Sosteneva nondimeno valorosamente l'assedio il Signore di Villars, e procurava con ogni resistenza più vigorosa di dar tempo all'accennata preparazion del soccorso. Onde tutto invigorito nell'avere di già inteso che il campo della Lega s'era mosso per tal effetto, continovava nella difesa più vivamente che mai, benchè dall'altra parte per le strettezze in che si vedeva, egli non mancasse di sollecitare con istanze efficacissime i collegati, acciocchè venissero quanto prima a soccorrerlo. Giace Roano in ripa alla Senna, ed in

quel sito s'allarga di già molto quella riviera. Alquante leghe più sopra aveva il Re in pôter suo la Terra chiamata il Ponte dell'Arche, il qual ponte è l'ultimo che si trovi ora nel discendere che fa verso il mare la Senna, per esser guasti alcuni archi di quello che fabbricarono anticamente gl' Inglesi a Roano, mentre fu da loro signoreggiata la Normandia. Alcune altre leghe più sotto a Roano giace in ripa all'istesso fiume la Terra di Caudebech, la quale pur anche era in mano del Re. In modo che dominando egli la riviera di sopra e di sotto con questi due luoghi, e con alcune barche armate che la scorrevano, aveva ridotta in grandissima strettezza quella città. Intanto udita ch'egli ebbe la mossa del Duca di Parma, e che di già marciava l'esercito della Lega verso la Normandia, chiamò i suoi Capi di guerra, per considerar quello che in tale occasione più convenisse di risolver dalla sua parte. Trovavasi il Re con forze molto potenti, perchè non aveva meno di nove in diecimila cavalli, e di fanteria s'ugnagliava in numero a quella de' collegati. La cavalleria, da qualche reggimento di cavalli tedeschi in fuori tutta era francese. Nella fanteria comprendevasi pur qualche numero considerabile di Tedeschi, ed insieme qualch'altro ancora d'Inglesi, che la Regina gli aveva mandati in aiuto; e vi sopraggiunsero poi tremila fanti fiamminghi pur anche inviati d'Olanda in aiuto suo. Disputavasi nel Consiglio del Re spezialmente se fosse stato miglior partito, o l'abbandonare l'assedio e farsi incontro all'esercito della Lega per combattere alla campagna, come nel successo di Parigi l'altra volta s'era determinato, o pure continovando l'oppugnazione attendere il nemico dentro a' ripari,

e difendergli in modo, che gli si disturbasse con quella sorte di resistenza il soccorso. A questo parere inclinava particolarmente il Marescial di Birone, che per la sua lunga esperienza e virtù militare veniva sommamente stimato da tutto il Regno, e di cui si valeva il Re quasi sempre nelle più importanti e più difficili imprese. A favor della sua opinione parlò dunque egli in tal modo: » Ora è passato di poco l'anno, gloriosissimo Principe, che Vostra Maestà col suo esercito si trovava intorno a Parigi. Ognun sa che il fine avutosi in quell'assedio fu solamente di costringere alla resa con la fame quella città, poichè non si poteva sforzare in altra maniera un ambito così vasto di mura, ed una selva così folta di case e d'abitatori. Non vi furono perciò fortificati all'intorno quartieri, non aperte trincere, non disposte batterie, non formato disegno alcuno d'assalti. Avvicinato che fu poi l'esercito della Lega, giudicossi che il vostro dovesse farglisi incontro, e procurar di venire in tutti i modi a battaglia con quello, già che non era possibile d'impedire il soccorso allora, se non combattendosi alla campagna. Con gli altri Capi di guerra anch'io discesi nell'istessa opinione, la quale fu comprovata similmente da voi, che nella forza de' consigli non men superate ogn'altro, che nell' autorità del comando Ora consideriamo il presente assedio. In questo il fine di stringere Roano consiste nell' usar molto più i mezzi dell' oppugnazione, che quei della fame. Importa assai senza dubbio il possedersi da noi il passo della riviera col ponte dell' Arche nella parte di sopra, e con la Terra di Caudebech da quella di sotto, per tenere impoverito Roano di vettovaglie. Ma la speranza di far

tale acquisto è riposta nelle braccia principalmente e nel ferro. E di già quanto ci troviamo noi avanzati con le trincere, con le batterie, coi lavori nel fosso e con le prove più fervide ancor degli assalti? Io dunque son di parere, che sfuggito in quest' occasione il cimento di venire a battaglia, s' abbiano con ogni studio a fortificare i quartieri, e che si debba usare ogni maggior vigilanza in difendergli, sì che non possa l' esercito della Lega in modo alcuno sforzargli. Impedito dalla parte di fuori il soccorso, non si può dubitare che da quella di dentro non cammini contro le mura felicemente l' assedio. Di già noi l' abbiamo condotto sì avanti, che ne piglia un terrore grandissimo la città, il cui popolo avvezzo al traffico mercantile ed alieno dalla profession militare, non vorrà esporsi al pericolo di cader nelle stragi, ne' sacchi e nell' altre più spaventose calamità che sì spesso vanno in compagnia delle oppugnazioni. Soddisfà senza dubbio nella difesa egregiamente il Signor di Villars alle parti sue. Ma privo di vettovaglie, scemato di soldatesca, e disperato finalmente d' aver soccorso, come potrà egli tirar più oltre il contrasto? A noi la riviera all' incontro somministrerà i viveri con molta larghezza. Abbondiamo di cavalleria sì fiorita, che manterremo a devozion nostra in gran parte ancora le campagne circonvicine. D' Olanda aspettiamo nuovi soccorsi per mare. Da queste province qua appresso ne giungono de' nuovi ogni giorno per terra. Onde crescendo ogni dì più dalla banda nostra i vantaggi per via dell' assedio, perchè non si deve proseguirne con ogni ardore costantemente l' esecuzione? Hanno reso volgare un detto queste vicine guerre di Francia e di Fiandra,

che là s' imparan gli assedii, e qua le battaglie. Mostrisi una volta, che sa fare l' uno e l' altro la Francia; e che sebben prevale con l' impeto nel combattere alla campagna, sa nondimeno anche usar la pazienza nel condurre quando bisogna al debito fine le oppugnazioni. Non può negarsi che il Duca di Parma non conseguisse molta lode l' anno passato in aver preso Lagny a vista del nostro esercito. Ma quanto maggiore sarà quella di V. Maestà nell' acquistar Roano in faccia del suo? Roano, ch' è la seconda città del Regno, e che ben tosto ancora vi farà entrar nella prima? Non potendosi dubitare che richiamato il Duca di Parma dalle necessità sue proprie di Fiandra, non debba ridursi Parigi in breve alla vostra ubbidienza, e col suo esempio non sia per fare il medesimo poi anche da ogni altra parte con gareggiante disposizione tutto il resto del Regno ».
Ma con senso contrario il Visconte di Turena, fatto Duca di Buglione poco innanzi per dotale eredità della moglie, ch' era uno de' primi Capi di guerra fra gli Ugonotti allora del Regno, e che portato dal suo valore e dal sapere avvantaggiarsene spezialmente con una vivacità singolare d' ingegno, divenne poi ancor egli uno de' più stimati Marescialli della Corona, parlò nella seguente maniera. « Io confesso, invittissimo Principe, di non conoscere tal differenza fra l' assedio che fu posto a Parigi, e questo col quale ora vien cinto Roano, che si debbano presentemente fuggir le risoluzioni pigliate allora. Giudicossi in quell' occasione che le forze di V. Maestà non bastassero a potere in un tempo medesimo e tenere assediato Parigi, e farsi incontro all' esercito della Lega, ma che bisognava pigliare o l' uno o

l'altro partito. A quello finalmente prevalse questo; e perciò con tutte le forze s'andò incontro al nemico per combattere alla campagna, ed impedire per quella via, che non si potesse introdurre il soccorso nella città. Non furono presi veramente in quell'assedio, nè fortificati quartieri, e non vi s'usò alcuna sorte d'oppugnazione. Ma con tutto questo io per me non sarò mai di parere, che noi per impedire il soccorso dobbiamo più tosto rinchiuderci ne' quartieri, che uscire nel modo che si disegnò l'altra volta con l'esercito alla campagna. Per l'ampiezza della città di Roano, le fortificazioni che noi vi abbiamo all'intorno abbracciano un sì gran giro, che non si è potuto nè si può ridurle a quel segno che sarebbe necessario per fermarvisi dentro a difenderle. Onde vorremo noi aspettare in esso un doppio assalto all'istesso tempo? Un assalto per la parte di fuori dall'esercito della Lega, ed un altro per quella di dentro dal presidio della città? Tolti in mezzo fra tante forze nemiche in quanto pericolo si troverebbono allora le nostre? Aspettò questi anni addietro il Duca d'Alba nell'assedio di Mons, che il Principe d'Oranges venisse a trovarlo nelle trincere. Venne, accostossi, fu ributtato, e la città poco dopo fu resa. Ma che? Urtò l'Oranges allora in bene alzati e ben muniti ripari, difendevagli un esercito veterano contro genti tumultuarie, e di dentro il Conte Lodovico fratello dell'Oranges aveva un presidio che non poteva esser quasi più debole, ed un popolo che non gli si poteva quasi mostrar più contrario. Da questo esempio di Fiandra passiamo ad un altro d'Italia, che si può applicar molto più al nostro caso presente. Funestissima n'è la memoria,

e ne sarà in ogni tempo alla Francia. Parlo dell'assedio infelicissimo di Pavia. Lasciossi ridurre, come ognun sa, il Re Francesco in quell' occasione fra l'esercito spagnuolo di fuori ed il presidio alemanno di dentro, ch' era tutta gente consumata nell' armi; ed assalito di qua e di là in un tempo medesimo, glie ne seguirono quelle sciagure e calamità, che son note a ciascuno. Viene ora l'esercito della Lega, e vien fornito d'elettissima fanteria specialmente. In Roano trovasi un grosso e valoroso presidio, e la città benchè non assuefatta all' armi, concorre nondimeno in tutti i bisogni prontamente a portarle. Onde vorremo noi, torno a dire, aspettare un doppio assalto di forze tali con rinchiuderci fra deboli e poco uniti ripari, e dove la nostra cavalleria, che di tanto alla nemica prevale, non possa goder quei vantaggi che godrà alla campagna? Al combattimento in campagna dunque io consiglio che si debba procurar di venire per tutti i modi. Videsi l'altra volta, che il Duca di Parma sfuggì sempre d'avventurarvisi. Ora senza dubbio tornerà coi medesimi sensi. E noi all'incontro perchè non dobbiamo tanto più procurar di tirarlo a battaglia, quanto più da lui se n' abborrisce il cimento? Di fanteria può riputarsi superiore in qualche modo la sua. Ma di cavalleria prevale quasi al doppio la nostra, e potrà spiegarsi con tal vantaggio in queste spaziose campagne di Normandia, che più d' una volta la gente di Fiandra sia per desiderar di trovarsi fra i dicchi, gli stagni ed i canali, onde sì spesso in quei paesi vien coperta e rinchiusa. Quindi è, che tanto colà siano praticati gli assedii. E qual maggior gloria può essere la nostra, che di vedersi qui esercitar più le batta-

glie? dove, non fra le cieche trincere, le sepolte mine e l'ignobil combattimento ne' fossi, ma in campagna aperta fra squadroni e squadroni, insegne ed insegne di gente a cavallo ed a piedi schierata in libere e ferme ordinanze, si manifesta nel teatro luminoso del giorno il vero impeto e la vera virtù militare. Nel resto le ragioni dell' altra volta servono in questo caso ugualmente. Vintasi da V. Maestà la battaglia, vedrassi ben tosto vinta affatto la guerra. E quando pure vi succedesse qualche infortunio, voi potrete senza molta difficoltà raccogliere nuove forze, e di nuovo uscire in campagna. Ma si può sperar fermamente, che l' infortunio dell' armi, o per dir meglio il castigo della giustizia caderà sopra i vostri nemici, che uniti insieme con veri fini d' interesse, e con finti di Religione, sostengono la più iniqua e più indegna causa, che mai fosse abbracciata per alcun tempo e difesa ». Librato ben l' uno e l' altro parere, stimò il Re da una parte, che non si dovesse abbandonare l' assedio, già che si trovava condotto sì avanti. E dall' altra giudicò d' esser tanto superiore in cavalleria, ch' egli avesse comodità di impiegarne un potente nervo per andar contro il nemico, e di maniera infestarlo, che o non potesse avanzarsi o troppo tardi almeno, per far prova di introdurre il soccorso. Ma l' esito poi mostrò, che il non essersi intieramente effettuato o l' uno o l' altro consiglio, fece che amendue riuscissero poco felici.

Dunque presa ch' ebbe il Re l' accennata risoluzione, determinò d' andar egli stesso con cinquemila cavalli ad incontrar l' esercito della Lega; e lasciò il Marescial di Birone, che intanto col resto di tutto

le forze continuasse a stringere quanto più potesse tuttavia gli assediati. Con questa gente si condusse il Re prima a Novocastello e poi ad Umala, Terre vicine sul confine delle due province di Picardia e di Normandia. Era egli appena uscito di questa, che li suoi corridori l'avvisarono d'aver trovato il nemico di già molto avanzato in quella. Veniva marciando l'esercito della Lega nelle medesime regolate ordinanze che il Duca di Parma aveva fatte osservar l'altra volta. La fanteria collocata nel mezzo, la cavalleria con lunghe ale ne' fianchi, ed i carri dall'un lato e dall'altro di fuori. Oltre all'impiego di General dell'artiglieria, che aveva il Signor della Motta, faceva egli anche allora l'ufficio di Mastro di campo generale di tutta la soldatesca di Fiandra; e l'istesso officio veniva eseguito appresso la gente propria della Lega dal Signor di Roma, soldato di gran valore e di gran comando, e che aveva una dipendenza particolare dal Duca d'Umena. Usava l'uno e l'altro di loro specialmente una somma cura in mantener le ordinanze di tutto il campo, ed in assicurarne gli alloggiamenti. E non restava perciò il Duca di Parma e quello d'Umena di trovarsi per tutto con le persone lor proprie. Veniva la vanguardia sotto il giovane Duca di Guisa, il quale aveva appresso di sè due Capi francesi d'esperimentato valore, ch'erano il Barun della Sciatra ed il Signor di Vitry. Nella battaglia trovavansi i Duchi di Parma e d'Umena, il Duca di Montemarciano ed il Conte di Vaudemonte; e la retroguardia si conduceva dal Duca d'Umala e dal Conte di Scialignì. Col fiore della cavalleria marciava ordinariamente il Principe Ranuccio nella vanguardia, e vi pigliava luogo pur anche

d' ordinario il Marchese del Vasto, che pentitosi di aver lasciato il suo primo carico di Generale della cavalleria in Fiandra per comandare a quella dello Stato di Milano, e trasferitosi l'anno innanzi a tal effetto in Italia, era venuto ora per desiderio di gloria, come semplice venturiere, a questa seconda spedizione del Duca di Parma in Francia. Alla vanguardia precedevano dieci pezzi d' artiglieria, e spiccavasi dalla sua fronte uno squadrone volante composto di fanteria spagnuola ed italiana, per esser pronto a sostenere o caricare il nemico, secondo che l'occasione potesse nell' una o nell' altra guisa richiederlo. Faceva poco viaggio fra un alloggiamento e l'altro l'esercito della Lega, affinchè si potessero meglio conservar le ordinanze, meglio fortificare i quartieri, e la gente non avesse a camminare nè a giunger con istanchezza. Onde non prima che all' entrar di Febbraio il campo si trovò appresso la Terra d'Umala, dove, come si è detto, il Re di Navarra di già in persona propria s'era condotto. Quivi per pigliar lingua s' incontrarono i corridori dell' un campo e dell' altro. Ma non ben soddisfatto il Re di quello che riferivano i suoi, volle con gli occhi proprii egli stesso più chiaramente certificarsene. Era portato il Re per natura sì ardentemente al combattere, che non poche volte, scordatosi affatto di sè medesimo, ne incontrava le più comuni occasioni, e veniva in esse a trovarsi ancora fra i più comuni pericoli. Ciò gli avvenne allora in particolare; e passò il caso in questa maniera. Uscito d' Umala il Re con cinquecento cavalli ordinò che il Baron di Giury ed il Signore di Lavardino lo venissero seguitando con altre maggiori truppe e con quattrocento dragoni (questi son fanti

i quali si mettono a cavallo sopra vili ronzini, per fargli metter poi secondo le occasioni il piè a terra), e comandò insieme che i Duchi di Nevers e di Longavilla stessero preparati col resto della cavalleria che si trovava in Umala. Avanzatosi il Re più del dovere coi primi cavalli, diede ne' corridori del campo nemico, nè trovò molta difficoltà in rompergli e mettergli in fuga. Ma sopraggiungendo ben presto con grosso numero d' altri cavalli Giorgio Basti, urtò quelli del Re in maniera, che l' istesso Re cominciò a trovarsi in manifesto pericolo, e tanto più quanto da molti segni fu riconosciuta la sua persona. Questo pericolo astrinse il Re alla ritirata, che lo fece più grave, perchè tanto più caricandolo sempre i nemici, tanto maggiore seguiva l' uccisione de' suoi. Facevano ogni sforzo i nemici per tagliare il cammino al Re o da questa o da quella parte e farlo prigione. All' incontro sostenendo egli con incredibile ardire l' impeto loro, procurava di ridursi quanto prima in sicuro. Cadevano intanto i più valorosi al suo lato; nè potè finalmente andare illesa la persona sua propria, perchè nel discender da un sito che aveva alquanto dell' erto, mentr' egli andava cedendo, lo colse di dietro verso le reni un' archibugiata; onde fu costretto tanto più a dovere con ogni celerità ritirarsi. Alla nuova di questo successo eransi mossi i dragoni, e posto il piè in terra furono di gran servizio al Re per trattener la furia nemica. Ma quasi tutti restando uccisi, avrebbe corso in ogni modo l' istesso pericolo il Re, se non si fossero spinti innanzi a difenderlo Giury e Lavardino, sebbene accompagnati da pochi altri delle lor truppe, le quali intimorite dalle voci portate che il Re fosse o morto o pri-

gione, avevano in gran parte abbandonata di già la campagna. Onde non era bastato il soccorso loro, perchè sopravvenendo nuova cavalleria della Lega, non potevano i regii sostener questa nuova tempesta. A Giury era stato ucciso il cavallo, e Lavardino si trovava malamente ferito. Stava la vanguardia della Lega di già tutta in arme; e lo squadrone volante in particolare disposto a muoversi. E trattosi innanzi il Duca d'Umena faceva rappresentare con voci ardenti al Duca di Parma, » che non volesse perdere sì vantaggiosa occasione. Essere in fuga il Re di Navarra, piena di strage e di terrore una buona parte de'suoi cavalli, onde che fatica resterebbe a dissipar tutto il resto? Sfornito di fanteria, e con temerità sì evidente precipitatosi in tali angustie, non potrebbe salvarsi in maniera alcuna, se quanta era la facilità dell'opprimerlo, tanta fosse la risoluzione dell'assaltarlo ». È fama che venutosi il Re in tanto pericolo facesse restar prigione studiosamente uno de'suoi Capitani, il qual avesse a riferir, come fece, che oltre alla cavalleria condotta dal Re gli venisse dietro ancora un gran corpo di fanteria. Da questa relazione sospeso il Duca di Parma e dalla diffidenza che in lui cagionava il trovarsi in paese poco da lui conosciuto, e con armi non affatto dal comando suo dipendenti, non volle in modo alcuno avventurarsi nel conflitto più oltre; dubitando egli di qualche imboscata o di qualche altro sinistro accidente che avesse potuto succedergli. E ne lo fece astenere sopra ogni cosa il parergli, che in ragione di guerra non fosse possibile, che il Re di Navarra si fosse con tanta risoluzione esposto ad un tale cimento di venir contro l'esercito della Lega senz' essere accompagnato da

un gran nervo ancora di fanteria. In modo che non essendo caricato il Re di vantaggio, sopraggiunsero intanto i Duchi di Nevers e di Longavilla in aiuto suo, e datagli comodità sufficiente, prima d'entrare e poi d'uscire d'Umala, che non era luogo da poter fare alcuna resistenza all'esercito della Lega, si pose egli subito del tutto in sicuro. Però un buon numero de' suoi in quella fazione; e fra il sangue ordinario ne fu sparso ancora del nobile. Di quei della Lega pochissimi furono i morti e similmente i feriti. Questa è la fazione d'Umala sì considerabile specialmente per essersi veduto che da una parte il Re di Navarra col troppo arrischiarsi restò ferito, e fu vicino a rimaner preso o morto; e dall'altra il Duca di Parma col troppo andar cauto, non riportò una vittoria che poteva mettere o vivo o morto il Re con la fortuna di tutto il Regno in man sua. Da Umala ritirossi il Re a Novocastello, e fattasi medicar la ferita si trovò sì leggiera, che in pochi giorni ne restò facilmente guarito.

Dopo l'accennata fazione entrò subito l'esercito della Lega in Umala, e seguitò l'incominciato cammino, che pur conduceva a Novocastello. Questo non era luogo da poter fare considerabile resistenza. Ma perchè importava grandemente al Re di Navarra l'andar trattenendo più che fosse possibile il Duca di Parma, mostrossi disposto il Baron di Giury a fermarsi, ed a farvi dentro quella resistenza che si potesse. A tal effetto lasciatagli il Re la gente che bisognava, egli col resto s'allontanò per curarsi fra questo mezzo della ferita, e di nuovo tornar poi ad infestare col primo disegno i nemici. Giunto il Duca di Parma a Novocastello, strinse la Terra in modo,

che in quattro giorni venne in man sua, lasciatone uscire Giury, e particolarmente ad istanza del Baron della Sciatra, ch'era con lui strettamente congiunto di parentela. Quivi si trattenne il Duca qualche altro giorno di più per provvedersi di vettovaglie, e mantener da una parte con esse ben fornito il suo esercito, e poterne dall' altra somministrare agli assediati nel soccorso che preparava. Levatosi il Duca da Novocastello continovò a marciar come prima. Il viaggio era lento, perchè il Duca lo voleva sicuro; onde guarito il Re tornò ad infestarglielo, ed a fare ogni sforzo per trattenere il soccorso in maniera, che intanto Roano venisse a cadere. Seguivano perciò quasi continove scaramucce fra un campo e l'altro, senza però mai che o da quella o da questa banda si riportasse notabil vantaggio, se non che in una d'esse il Conte di Scialignì rimase prigione. Erasi avvicinato ormai tanto l'esercito della Lega a Roano che non restava più se non di risolvere il modo col quale si dovesse tentar l'esecuzion del soccorso. In quella parte superiore di Normandia, dove si trovavano allora i due campi, formasi una penisola, dentro alla quale si contiene il paese di Caux. Da un lato la Senna, e dall' altro il fiume Dieppa la fiancheggiano sino al mare, che ne circonda il suo maggiore ambito; sicchè viene a restar solamente uno spazio di poche miglia da poter introdurvisi tra un fiume e l' altro per terra. Sopra la Senna da Roano in giù il Re possedeva, come abbiam detto, la Terra di Caudebech; e sopra Dieppa quella che si chiama pur col nome di Dieppa, ed insieme la Terra d' Arques poco distante. Verso questo lato della penisola, come il più vicino ad infestar l'esercito della

Lega, trovavasi il Re quasi con tutta la cavalleria, della quale aveva sfornito l' assedio, così perchè non ve n'era ivi molto bisogno, come perchè poteva essere nudrita più comodamente in quei siti più spaziosi dov' egli si tratteneva. Erano perciò lontani cinque o sei leghe i quartieri della sua cavalleria da quelli dove alloggiava intorno a Roano la sua fanteria. Questa separazione di forze nel campo del Re di Navarra fece tanto più crescer l'animo al Duca di Parma. Onde ributtato il parere d' alcuni, i quali consigliavano che furtivamente di notte si procurasse di introdur per allora qualche soccorso nella città, egli si mosse con tutto il campo ordinato in battaglia, e preso il cammino verso il Ponte dell' Arche nella maggior distanza che si potè da quei siti ove alloggiava il Re, si andò accostando a Roano. La risoluzione era di marciar nell'ore più tacite della notte, e di giungere improvvisamente sul principio del giorno alle trincere nemiche, ed assalirle con ogni maggiore impeto dalla parte di fuori. Nella quale occasione uscendo il presidio ancora dalla parte di dentro, e raddoppiatosi a questo modo l' assalto, nè potendo il Re per la troppa distanza trovarsi con la cavalleria in tempo di soccorrer la fanteria, non si metteva in dubbio che i nemici non fossero per abbandonar le trincere, e pieni di terrore e di fuga non dovessero anche subito levare intieramente l'assedio. Con questa risoluzione da un canto, e speranza dall'altro, nel giorno 26 di Febbraio il Duca di Parma s' era di già preparato a marciare, quando gli sopraggiunse una persona spedita a lui ed al Duca d'Umena dal Signor di Villars col seguente avviso. Che il dì avanti, uscito nel far del giorno da quat-

tro porte il presidio, aveva furiosamente assaltato ad un tempo stesso i nemici. Che n'era seguita una grande uccisione e spavento, e le trincere loro ne avevano patito gravissimo danno. Che vi si erano inchiodati molti pezzi d'artiglieria, e molti se n'erano tratti fuori e condotti nella città; guastatevi in alcune parti le munizioni, e danneggiatevi ancora le vettovaglie. Che nel combattimento era rimaso ferito il Marescial di Birone medesimo, con morte d'altri Capitani ed Officiali di qualità, e di seicento e più de' soldati ordinarii. Che sebbene gli assalitori poi erano stati rispinti dentro alle porte; con tutto ciò che non avendo essi più alcuno urgente bisogno, domandava solo un picciolo soccorso di gente il Signor di Villars, e consigliava nel resto che l'esercito della Lega si voltasse a qualche altra parte, dove fosse o più necessario o più vantaggioso l'impiegare le sue forze. In questa azione della sortita Villars particolarmente si era trovato in persona, ed aveva mostrato un valor singolare; onde ne riceveva lodi grandissime in tutto il campo. Ma intorno al consiglio da lui suggerito, pareva al Duca di Parma di non potere approvarlo. Stimava egli piuttosto, » che convenisse in ogni modo seguitar l'invito dell'occasione. Invitar ella con manifesto favore, che si finisse quello che tanto bene s'era di già cominciato. E come poter dubitarsi, che aggiunto ora all'assalto di dentro questo con tante forze di fuori, non avessero i nemici a levar l'assedio? A tal fine essersi unito, mosso ed avvicinato l'esercito della Lega, e non per introdurre un soccorso debole solamente in Roano. Perduta che si fosse ora sì vantaggiosa occasione qual altra simile potere aspettarsi? E che dubbio re-

sterebbe, che allontanato l'esercito, non fossero i nemici per tornar subito a ristringere più vivamente che mai la città? » Ma il Duca d'Umena rappresentando varie considerazioni in contrario, mostrava » che per allora il soccorso richiesto bastasse, e che non si dovesse avventurar l'esercito ad altro più pericoloso cimento. Potersi giudicare che avessero ricevuto più terrore che danno i nemici nelle trincere. All'avviso della sortita, allo strepito d'un tale soccorso, doversi credere che il Re di Navarra si fosse incontanente spiccato da' suoi quartieri. Trovarsi egli potentissimo di cavalleria. Onde unite le sue forze ad un tratto, riuscirebbe molto pericoloso partito il volere assaltarle. Meglio esser dunque l'assicurar la città per allora con quel soccorso. Intanto stancherebbesi il Re, stancherebbesi la sua Nobiltà, e l'abbandonerebbe in gran parte, veggendo allungarsi di nuovo l'assedio, e perdersi ogni speranza di venire a battaglia. Esser grande tuttavia l'asprezza del verno, grandi i patimenti nel campo nemico. E perciò voltato ora l'esercito della Lega a qualche altro importante disegno ed a goder più comodi alloggiamenti, potrebbesi nell'accennata opportunità con maggior vantaggio impiegar di nuovo poi all'intiera liberazion di Roano ». Volle il Duca di Parma far cedere la sua opinione a quella del Duca d'Umena, benchè stimasse error manifesto il perdere quel vantaggio presente, per volere aspettarne con tanta incertezza i futuri. Dunque inviati a Villars ottocento fanti parte Francesi e parte Valloni, il Duca fece subito voltare addietro l'esercito, e quasi coi medesimi alloggiamenti di prima lo ricondusse dal paese di Normandia in quello di Picardia. Erasi mosso

frattanto il Re di Navarra per venire in soccorso della sua fanteria. E veggendo allontanarsi l' esercito della Lega, pensò che il Duca di Parma coi primi sensi avesse voluto sfuggir l' occasione di venire a battaglia. Ondo preso egli tanto più animo, quanto più gli pareva di vederlo mancare a' nemici, tornò subito a rifar le trincere che avevano ricevuto danno nella sortita; procurò di fortificarle meglio per tutto, e con ogni altra provvision necessaria s' applicò interamente a continovare e stringer l' assedio. Dall' altra parte l' esercito della Lega entrato che fu in Picardia, ed avanzatosi oltre alla Somma verso il confine d' Artoys, fu condotto a cingere la Terra di Rue luogo di sito basso, e che oltre al favor del sito era molto forte ancora per industria di mano. Stava questo luogo alla devozione del Re di Navarra, benchè quasi tutto il resto della provincia seguitasse la Lega. Datosi principio a stringerlo, cominciossi l' ordinario lavoro delle trincere, ma con lentezza e riserva, per salvar la gente più che fosse possibile, e non impegnarla qui tanto, che non potesse ad ogni ora esser pronta a voltarsi dove richiedesse di nuovo per avventura il bisogno maggior di Roano. Nè tardò molto l' occasione a scoprirsene. Perciocchè infiammatosi sempre più in quell' oppugnazione il Re di Navarra, le cose tornarono a strettezze tali in quella città, che si vedeva ridotta ormai nel suo primo pericolo. Di ciò furono avvisati dal Signor di Villars i Duchi di Parma e d' Umena, e con maraviglia particolar del Farnese, il quale non si era potuto persuadere che Villars avesse richiesto un sì debole aiuto nel primo soccorso dato, se non avesse conosciuto che non gliene bisognasse un altro maggiore.

Intanto finiva il mese di Marzo, e crescevano per altri avvisi più freschi ogni giorno più le angustie fra gli assediati. E benchè fosse succeduto veramente in gran parte quello che aveva giudicato il Duca di Umena intorno al doversi diminuire l'esercito regio, con tutto ciò rimanevano tuttavia al Re tante forze che sarebbono bastate senza dubbio a far cadere in man sua Roano, quando ben tosto non si fosse nuovamente soccorso. Credevasi che il Re allora non avesse più di cinquemila cavalli e sedicimila fanti, compresi fra questi tremila che ultimamente erano giunti d'Olanda con alcuni vascelli armati da potere tanto più signoreggiar la riviera. Ma dall'altro canto era molto scemata ancora la gente nell'esercito della Lega. Gli Svizzeri del Pontefice non passavan duemila; e la mutazion del Pontificato aveva fatto levare di Francia il Duca di Montemarciano, e svanire quasi intieramente il resto di quell'aiuto. A gran debolezza si riduceva l'altro pur anche della Lorena, e con la vicinanza d'Artoys molti Valloni e Fiamminghi erano fuggiti dal campo e tornati alle case loro. Non cedeva di numero con tutto ciò l'esercito della Lega a quello del Re di Navarra, e si poteva riputare vantaggioso particolarmente in valore di fanteria. A questo segno si trovavano le forze dall'una e dall'altra parte quando il Signor di Villars più vivamente che mai rinnovò le istanze d'esser quanto prima soccorso, e con altre poi si protestò apertamente, che se per tutto il 20 d'Aprile ciò non seguiva, egli sarebbe costretto a rendere la città. Dunque levatosi il Duca di Parma speditamente d'intorno a Rue, e per cammino più breve ripassata la Somma, rientrò con più brevi alloggiamenti ancora

nel paese di Normandia, per condursi quanto prima dove più richiedeva la necessità del soccorso. Vedevasi che per forza bisognava assaltare il nemico nelle trincere, e per conseguenza venir con lui determinatamente a battaglia. Era per lui senza dubbio grande il vantaggio de' suoi ripari. Ma dall'altra parte lo sperava maggiore il Duca di Parma dal doppio assalto che ad un tempo l'esercito per la parte di fuori, ed il presidio per quella di dentro avrebbono fatto sentire a' nemici. Con questo disegno si venne accostando il Duca a Roano. Camminava egli nelle solite sue ordinanze di prima, e con opinione, che il Re di Navarra potesse ancora farglisi incontro, e voler combattere alla campagna piuttosto col solo esercito della Lega, che avventurarsi a ricevere e sostenere gli accennati due assalti ad un tempo. All'udir questa mossa rimase il Re grandemente sospeso intorno alla risoluzione che gli convenisse di prendere. Ma considerando egli ben le sue forze, nè giudicandole tali, che dovesse abbandonare in loro con tanta incertezza le sue speranze, rimossi i consigli più arditi, e per allora anteposti i più cauti, determinò in fine di non voler sottoporsi nè all'uno nè all'altro cimento. Levò egli dunque nel ventesimo giorno d'Aprile il suo campo d'intorno a Roano, e ridottosi con grand'ordine al Ponte dell'Arche, quivi fermossi per osservar gli andamenti nemici, ed eseguire poi quello di mano in mano che l'occasione in suo maggior vantaggio lo consigliasse.

Allontanatosi da Roano il Re di Navarra, v'entrò subito il Duca di Parma insieme con quello d'Umena, dove si trattennero il giorno appresso; e con infinita allegrezza di tutto il popolo, che all'arrivo

loro da ogni parte era concorso ad incontrargli e ricevergli. Nelle Terre vicine fu distribuito l'esercito, per considerare intanto e risolvere a qual nuovo disegno più convenisse applicarlo. Varie nel Consiglio furono le opinioni. Ma la più seguitata, e spezialmente da' Capi francesi, fu che non potendosi riputar ben liberato Roano se non gli si rendeva libero il fiume, perciò era necessario di levar Caudebech di mano al nemico; dalla qual Terra avrebbe potuto esser grandemente impedito sempre il corso delle vettovaglie per la riviera. Procurava il Duca di Parma in ogni occasione di secondare quanto poteva i sensi che mostravano quei della Lega, particolarmente nell'avvantaggiarsi più in una parte, che in un'altra di quel paese poco da lui conosciuto. E così fece allora. Benchè da una tale risoluzione fu per nascere, come vedrassi, la rovina quasi intiera poi dell'esercito. Dunque voltatosi il Duca all'assedio accennato di Caudebech, vi alloggiò intorno con tutto il campo. Giace quella Terra, secondo che di sopra fu dimostrato, in ripa alla Senna sul destro suo lato. È distante da Roano sei leghe, di giro mediocre, e senz'alcuna fortificazione considerabile. Mostravano contuttociò di voler difendersi quelli che v'erano dentro, in modo che bisognò preparar contro di loro una batteria. Volle il Duca di Parma soddisfar meglio a sè stesso nell'andar in persona propria a riconoscere i siti del luogo. E mentre con Properzio, ingegnere italiano, e con tre altri soli, troppo innanzi avanzatosi, sta osservando le mura, portò il caso che sparandosi alcune archibugiate da quei di dentro, egli rimase ferito d'una nel braccio destro fra la mano e il gomito. Non disse egli pa-

rola; nè mostrò senso alcuno della ferita, ma con singolar sofferenza seguitava pur tuttavia l'operazion cominciata, quando fu veduto cadere dal braccio in gran copia il sangue, e bisognò che egli per necessità in fine si ritirasse. Tornato al suo alloggiamento gli fu medicato subito la ferita, e giudicossi, che non fosse mortale, ma che dovesse riuscirne lunga e molesta la cura. Da questo accidente nacque una gran perturbazione in tutto l'esercito, non sapendosi come fosse per camminarne il governo. Rimasero nel generale comando le prime parti al Duca d'Umena, e volle il Duca di Parma che il Principe suo figliuolo comandasse a tutta la gente regia di Fiandra. Continovatasi dunque la prima risoluzione di sforzar Caudebech, fu piantata contro le mura una gran batteria, che vi fece ben tosto una gran rovina. Onde il giorno seguente i difensori discesero a parlamentare, e con buone condizioni uscirono della Terra. Per curarsi meglio si fece portare in essa il Duca di Parma; nè si pigliava risoluzione alcuna, che prima con lui non fosse partecipata. In Caudebech trovossi buona provvisione di vettovaglie, e con quell'acquisto restò più libera la riviera a favor di Roano, ancorchè la infestassero continovamente i vascelli armati degli Olandesi. Ma intanto correvano da ogni parte nuove forze al Re di Navarra, e di Nobiltà in particolare a cavallo, per nuova speranza di combattere alla campagna, da che non aveva potuto succedere felicemente l'assedio. Dunque preso animo il Re levossi dal Ponte dell'Arche, e cominciò ad allargarsi per la campagna, con intenzione di ristringerla più che potesse all'esercito della Lega. Il disegno era d'impedirgli quell'adito spezialmente ch'è tra i fiu-

mi della Senna e di Dieppa, e che serve d'ingresso per la parte di terra nella Penisola del paese di Caux, come fu mostrato di sopra. Per quell'adito bisognava necessariamente che ripassasse l'esercito della Lega nell'uscir della Normandia per rientrare nella Picardia, e poteva metterlo senza dubbio in angustie grandi il trovarvi quella sorte d'opposizione. Dopo la presa di Caudebech il Duca d'Umena e il Principe di Parma, con approvazione del Duca suo padre, condussero l'esercito ad alloggiare più addentro nella campagna, e si posero nel villaggio d'Yvetot distante da quella Terra poco più d'un'ora di strada, per osservar le risoluzioni intanto del Re di Navarra, e opporvisi nel modo che più convenisse. Il villaggio era pieno di case e molto vantaggioso di sito, e dalla Senna vi si potevano condurre facilmente le vettovaglie. Quivi dunque si fermò in Piazza d'arme l'esercito, e alla fortezza naturale del sito s'aggiunsero le fortificazioni, che potevano esser necessarie ancora per industria di mano. Da questa mossa giudicò il Re di Navarra, che l'intenzione de' Collegati fosse di levarsi quanto prima dal paese di Normandia. Onde volendo egli impedirne l'effetto, s'avanzò con tutto il suo campo, e venne ad alloggiare in un sito che non era più lontano di un miglio d'Italia da quello, dove si trattenevano i Collegati. Quivi cominciò il Re similmente a fortificarsi, e nell'istesso tempo a scorrere la campagna, affine di stringerla, come s'è detto, più che potesse al campo nemico. E di già poteva egli molto ben farlo. Perciocchè d'ogni intorno essendo concorsa di nuovo la Nobiltà in suo favore, trovavasi la sua cavalleria ingrossata sino al numero di otto o nove-

mila cavalli, e cresceva di numero ogni giorno più ancora la fanteria. Questa vicinanza d'alloggiamenti dava continova occasione di scaramucce, procurando ciascuna delle parti d'avvantaggiare i suoi siti per offendere tanto più quei del campo contrario. Passò poi il Re di Navarra non molto dopo ad alloggiare in un'altra parte, dov'egli molto più ancora poteva disturbare a' nemici le vettovaglie. Vedevasi che il suo fine era o d'astringergli a far giornata con manifesto loro svantaggio, o di ridurgli a tali strettezze nelle provvisioni del vivere, ch'egli n'avesse in fine a riportar vittoria senza combattere. Da questo alloggiamento cominciò a ricevere grande incomodità quello de' Collegati. Onde per non lasciarsi troppo ristringer ne' siti e troppo ancora ne' viveri, bisognava uscire ben spesso con grosse forze in opposizione di quelle del Re, il quale a tutte l'ore con incredibile vigilanza teneva in esercizio le sue. Convertivansi perciò le scaramucce in fazioni quasi per ordinario; e n'arse una sì fiera e sì lunga un giorno, che fu per commutarsi formatamente in battaglia. Da una parte vi s'impegnarono i Duchi d'Umena e di Guisa, e da un'altra il Principe Ranuccio a cui restò ucciso il cavallo, e fu posta in pericolo evidente la persona sua propria. Allo strepito della mischia, e al dubbio di vederla ridurre ad un generale conflitto, si mosse in ultimo il Duca di Parma stesso, fattosi portare in sedia e mettere poi a cavallo, senza tralasciar di trovarsi dove più richiedeva il bisogno, ancorchè l'affliggesse con gran dolore tuttavia la ferita. Ma col declinare il giorno mancò l'occasione di venire all'intiero cimento di tutte le forze; e si vide insomma che per venirvi, ciascuna delle parti

o desiderò di aver maggiori vantaggi, o non volle avventurarsi a maggiori perdite. Col Principe si trovarono in particolare, ed ebbero campo di segnalarsi due Capitani di lance, l'uno Spagnuolo e fu Carlo Coloma, e l'altro Italiano e fu Annibale Bentivoglio nostro fratello, giovane di venti anni che in una gamba all'unirsi col piede restò gravemente ferito nella fazione. Questo Carlo Coloma è l'autore dell'Istoria, che egli compose nella sua lingua intorno a' successi militari di Fiandra, occorsi nel tempo che egli vi dimorò. Istoria grandemente stimata, e che tanto più ha poi fatto risplendere il merito dell'autore, quanto più dopo è riuscito chiaro il nome di lui con quei maneggi sì nobili, non solo di guerra ma di negozio, ne' quali continovamente il suo Re l'ha impiegato. A questa fazione diverse altre ne succederono pur molto calde, senza però mai che vi si conoscesse notabil superiorità o dall'una o dall'altra parte. Nè qui ora noi stimiamo a proposito di rappresentarne a minuto i successi, per non differire troppo a ripigliar nuovamente quelli che sono proprii dell'Istoria nostra particolare di Fiandra.

Continovava il Re di Navarra intanto a scorrere la campagna per ogni lato, e da quello in particolare, onde poteva il campo nemico ricevere più d'incomodità nelle vettovaglie. E di già in esso tanto se ne pativa, che non era possibile di soffrirne più lungamente ormai la penuria. Vendevasi a prezzo carissimo il pane, e con gran difficoltà se ne ritrovava. Ogni dì più si vedeva mancare il foraggio a' cavalli, ed al disagio del vivere s'aggiungevano in tutto l'esercito a proporzione i patimenti ancora quasi in ogni altra cosa. Onde cominciavano molti soldati a

sbandarsi, e tutti apertamente a dolersi, » che tante loro e sì onorate fatiche dovessero terminare fra le necessità più miserabili della fame. Quanto meglio essere finalmente di morire col ferro in mano, e di tentare a quel modo la via del ritorno? sì che non potesse almeno vantarsi il nemico d'aver vinto senza aver combattuto, e di goderne il trionfo prima quasi anche della vittoria ». E veramente questo era il senso del Re di Navarra, poichè da tutti i segni appariva ch'egli, deposto ogni pensiero di venire a battaglia, non aveva altro fine se non di ridurre i Collegati all'ultime necessità per via della fame. E di già egli mostrava d'esser tanto sicuro di questo successo, che non vi metteva quasi più dubbio alcuno. Considerava egli che l'esercito della Lega per uscire della Normandia e ritornar nella Picardia, dovrebbe necessariamente passar per l'ingresso dell'accennata penisola. Ch'era occupato dalle sue forze quel passo, e che non potrebbono i collegati senza manifesta rovina loro venire a sforzarlo. Rimaner dunque il transito della Senna. Ma con quanta difficoltà e pericolo ciò s'effettuerebbe pur anche da loro? poichè dovrebbono varcare un fiume di tanta larghezza e profondità, infestato dal continuo alternante flusso e riflusso del mare, e col trovarsi al fianco un esercito sì poderoso com'era il suo. Per le quali angustie dell'uno e dell'altro partito giudicava il Re d'aver tanto sicura la vittoria in sua mano, che gli pareva, come abbiam detto di sopra, di non potere dubitarne in maniera alcuna. Conosceva altrettanto queste difficoltà il Duca di Parma. E postele in contrappeso determinò egli finalmente di passar la riviera e di mettere il suo esercito in salvo per quella

via. Nè differì più lungamente in procurarne l'effetto poichè di già erano cresciute in modo le necessità del suo campo, che ne minacciavano l'intiera dissipazione, quando ben tosto non vi si trovasse qualche opportuno rimedio. Comunicato per ciò segretissimamente questo pensiero col Duca d'Umena, col Principe suo figliuolo e con alcuni pochi altri, per le cui mani doveva passarne l'esecuzione, prima d'ogni cosa risolvè d'accostarsi più alla riviera, per agevolar meglio tutti i preparamenti che potevano esser necessarii per un tal fine. Come fu mostrato di sopra, alloggiavano i Collegati nel villaggio d'Yvetot, ch'era assai lontano dal fiume. Levatosi dunque il Farnese da quel primo sito, ne prese un altro vicino a Caudebech meno d'un miglio d'Italia, e quivi pur anche si fortificò nel modo che più conveniva. Dall'altra parte non mancò subito d'avvicinarsi nuovamente il Re di Navarra; onde continovavano quasi ogni giorno le scaramucce e fazioni di prima. Eransi fatte in questo mezzo le provvisioni che si richiedevano per la ritirata di là dal fiume che disegnava il Farnese. Ond'egli non potendo differirla più oltre la dispose in questa maniera. Con somma celerità fece alzare due Forti, l'uno dirimpetto all'altro su le due ripe. In questo della ripa vicina all'esercito fece entrare il Conte di Bossù con ottocento fanti del suo reggimento vallone, ed in quello della ripa contraria pose il Mastro di campo della Barlotta con altrettanti del suo reggimento pur dell'istessa nazione; e guarnì l'uno e l'altro Forte d'alcuni pezzi d'artiglieria, per assicurar con essi le barche, sopra le quali doveva effettuarsi il passaggio. Alzati i Forti e provveduti in questa maniera,

fece discendere giù da Roano un buon numero di grosse barche e mezzane, ch' erano state ridotte alla forma che bisognava per l' accennato disegno. Eranvene alcune particolarmente quasi in forma di zatte per trasportar meglio con esse l' artiglieria; e tutti questi maggiori legni venivano accompagnati pur anche da molte picciole barche da remi, le quali dovevano servire per agevolare il transito alle maggiori. Correva il ventesimosecondo giorno di Maggio, quando arrivarono verso la sera tutte le barche al luogo destinato al passaggio. Nè tardò un momento il Duca di Parma in farne succedere l' esecuzione. Quella notte medesima passò tutta la cavalleria francese, ed il giorno appresso quasi tutta la fanteria di Fiandra. Qualche parte restonne di qua dal fiume per ingannare il Re di Navarra, col fingere d' uscire alle solite scaramucce, e fargli credere che si volesse passare a qualche altra sorte d' alloggiamento. E perchè troppo avrebbono tardato le barche nel trasportare tutto l' esercito; per ciò fu inviata quasi tutta la cavalleria di Fiandra, il bagaglio e l' artiglieria speditamente a Roano per godere, come seguì, la comodità di quel ponte da noi accennato di sopra; che a tal effetto nelle sue parti rotte fu accomodato nel modo che la necessità poteva in quell' occasione permettere. Venuto il giorno, e facendo i cavalli del Re le solite scorrerie, s' accorsero al fine che l' esercito nemico passava il fiume. Arse il Re allora di sommo sdegno per tal successo, e molto più quando seppe che restava poca gente ormai da passare, e che la copriva il Forte alzato da questa ripa. Nè si ritenne egli punto. Fatta scelta d' un buon numero di cavalli, s' accostò al fiume per far prova di rompere

la gente accennata, la quale era tutta di Spagnuoli e d'Italiani. Ma la trovò sostenuta con tanto valore dal Principe Ranuccio, e così ben difesa dal Forte, che non potè disturbarne in maniera alcuna il passaggio. A farne seguire l'esecuzione intiera aveva voluto il Duca di Parma che rimanesse di retroguardia il Principe suo figliuolo. Ond'egli, imbarcato ancor quel residuo, lo fece passar con ogni sicurezza; e seguì poi il medesimo degli altri soldati ch'erano dentro al Forte, e dell'artiglieria con la quale era stato difeso. Provò nondimeno il Re, col far condurre alcuni pezzi de' suoi in un sito che più dominava il fiume, di gettare a fondo le barche, su le quali passava quel resto di gente; e ne sopraggiunsero alcune di quelle ch'erano venute d'Olanda, e tentarono anch'esse di mettere impedimento al passaggio. Ma tutto fu indarno, perchè finalmente il Principe si ridusse in salvo sull'altra ripa con tutti i suoi, e fece arder subito ancora le barche per levare ogni comodità al nemico di servirsene al medesimo fine di passar la riviera. Fremeva pur tuttavia con sommo dispiacer d'animo il Re nel vedersi cadere di mano quella vittoria ch'egli con tanta sicurezza aveva sperato di conseguire. Onde inclinò a passar con ogni celerità il Ponte dell'Arche, per farsi di nuovo incontro a' nemici, e infestargli almeno quanto più avesse potuto alla coda. Ma perchè il giro era lungo, e la fanteria non poteva così presto seguitar la cavalleria, e questa sola non era bastante a ridurre in nuove angustie i nemici, egli non fece poi altra mossa contro di loro. Passato che fu l'esercito della Lega sospettarono subito i Duchi di Parma e d'Umena, che il Re di Navarra fosse per

cadere nell' accennata risoluzione di passare anche egli il Ponte dell' Arche. Allontanaronsi per ciò dal fiume speditamente, e si trasferirono ad alloggiare nel villaggio di Neoborgo più dentro terra. Quindi l' Umena andò subito con qualche numero di gente in Roano, per assicurar meglio di presenza le cose di quella città, mentre con tante forze tuttavia il Re di Navarra vi si trovava così vicino. Dall' altra parte il Farnese non differì punto a seguitar la sua ritirata; marciando però sempre con grande ordinanza, finchè giunto nel paese di Brya contiguo a quel di Sciampagna, stimò di poter con più comodo e più sicuro cammino uscir men frettolosamente di Francia.

Pervenuto al confine lasciò certo numero di fanteria e di cavalleria sotto il Signore di Rona, per disporne in servizio della Lega, secondo che gli fosse ordinato dal Duca d'Umena. E di là entrato in Fiandra se ne passò nuovamente all'acque di Spa, invitatovi dalla stagione calda che si faceva di già sentire, ma con poca speranza di frutto per sollevarsi dalla sua infermità, la quale dopo il caso della ferita s' era fatta ogni dì più grave. Affliggevalo sommamente questa corporal debolezza, trovandosi ormai privato delle operazioni militari più necessarie, ch' egli prima infaticabilmente era solito di sostenere in persona propria. Ma crucciavalo soprattutto il vedere quanto gran danno alle cose di Fiandra avessero cagionato le diversioni di Francia, e che tuttavia il Re persistesse in voler più che mai soccorrere la Lega, e per tal effetto ch' egli dovesse quanto prima ripassar di nuovo in quel Regno. All' arrivo suo in Fiandra aveva egli trovato in piedi un ammuti-

namento d'Italiani; e che dal Conte Maurizio era stata cinta di stretto assedio la Piazza di Steenvich, luogo importante di là dal Reno verso la Frisa, come altre volte s' è dimostrato. Stringevalo da ogni parte gagliardamente Maurizio; e fortificatosi ben prima da quelle di fuori per impedire ogni soccorso de' regii, non aveva poi tralasciata alcuna diligenza per avanzarsi di dentro. Batteva in particolare da più bande la Piazza con furiosissime tempeste di tiri. E se ben non mancavano gli assediati e con frequenti sortite e con ogni altro più ardito contrasto di far resistenza, conoscevasi nondimeno che la Piazza non potrebbe tardar lungamente a cadere, quando non vi sopravvenisse il necessario soccorso. A questo segno era l' assedio quando arrivò in Fiandra il Duca di Parma. Aveva egli lasciato in Francia un buon numero di gente, e l' altra veniva scemata in guisa, e ridotta sì male per tanti disagi patiti, che non era in termine di potere in alcun modo sopportarne de' nuovi. Procurò il Duca nondimeno che si facesse ogni sforzo per soccorrer la Piazza, e con la solita diligenza ed industria vi s' affaticò particolarmente il Verdugo. Ma riuscì tanto debole e così tarda la mossa, che non potendo sostenersi più gli assediati, furon costretti al fine di rendersi. Diede gran riputazione a Maurizio, e gran vantaggio in quelle parti alle province confederate l' acquisto di una tal Piazza. Nè si fermarono esse in quel solo. Fatto voltare Maurizio speditamente contro il Forte di Coverden, ch' era in mano de' regii, e guardava un passo di gran momento pur anche là intorno, vi pose egli l' assedio, e lo strinse in maniera, che mancate a quei di dentro molte cose necessarie per

la difesa, ed insieme ogni speranza d'aver soccorso, bisognò finalmente che uscissero della Piazza. Con l'afflizione di queste perdite il Duca di Parma verso la metà d'Ottobre si ricondusse a Brusselles. All'arrivo suo in Fiandra il Principe suo figliuolo era partito da quei paesi per tornare in Italia. E perchè il Duca si vedeva ridotto a segno di tal debolezza, che giudicava di non poter più continuare nelle fatiche militari di quel Governo, per ciò fece egli grandissima istanza al Re di lasciarlo. Ma non parve al Re di poter condescendere a tal dimanda, sperando pure che il Duca potrebbe di nuovo passare in Francia, e conoscendo quanto fosse per importarvi solamente la sua presenza. Dall'altra parte il Re sapeva molto bene in che languido stato di sanità si trovasse il Duca, e gli era noto il suo male d'idropisia, e che s'era fatto già del tutto incurabile, e che da un giorno all'altro poteva seguirne la morte. Onde giudicò necessario di mandare in Fiandra qualche persona di valore e di stima, che più attentamente osservasse lo stato del Duca, ed insieme avesse d'ordine suo quelle commissioni appresso di sè, che si giudicassero più a proposito da eseguire ed allora per la debole sanità del Duca, ed in evento ch'egli fosse mancato. Inviò il Re dalla sua Corte per tal effetto Giovanni Pacceco, Marchese di Cerralvo, che venne a morte prima d'essere uscito di Spagna; onde in luogo di lui bisognò destinare un altro, e fu Pietro Henrichez di Azevedo, Conte di Fuentes.

Intanto il Re sollecitato con ardentissimi offizii dalla Lega di Francia, aveva comandato al Duca di Parma che di nuovo s'accingesse a passare in quel Regno, e con quel maggior nervo di forze che per-

mettessero i bisogni proprii suoi della Fiandra. In esecuzione di ciò diede subito il Duca gli ordini necessarii per levar nuova gente, come s' era fatto ancor l' altre volte; e partitosi da Brusselles passò in Arras per trovarsi quanto prima sulla frontiera più vicina alla Francia, e poter tanto più dar vigore alla preparazion del passaggio. Quivi egli con la forza e virtù dell' animo continovava pur tuttavia, quanto più gli era possibile, a regger la debolezza e languore del corpo. Negoziava indefessamente e di notte ancora più che di giorno; e come s' egli sdegnasse di cedere alla natura che lo rendeva inabile ormai ad ogni esercizio, compariva talora a cavallo, e si sforzava d' ingannar sè medesimo col portamento della persona anche a piedi. Così andò egli perseverando per qualche tempo, e giunse in Fiandra il Conte di Fuentes fra questo mezzo. Preparossi poi il Conte a partir da Brusselles per condursi a trovare il Duca in Arras. Ma non potè muoversi a tempo. Perciocchè il Duca non avendo più vigore di forze che bastassero a poter sostentarlo più lungamente; e prima conosciutosi morto, che in certa maniera volesse confessarsi mortale, aveva, all' entrar di Dicembre, consumati quasi improvvisamente gli ultimi spiriti che tuttavia gli restavan di vita. Questo fine ebbe Alessandro Farnese, Duca di Parma, in età di quarantasette anni. La grandezza pontificale di Paolo III pose quella del Principato nella sua Casa. Nudrito egli dunque di spiriti alti insino dal nascimento, cominciò a farne apparire ogni segno maggior nella fanciullezza. Pervenuto alla gioventù si trasferì alla Corte di Spagna, per dar egli stesso al Re tanto più vivo pegno di dependenza, e per conseguire all' in-

contro da lui tanto più vivi effetti di protezione. Ma passato ben presto dal mestier delle Corti a quello dell'armi, ne gettò i primi fondamenti sotto Don Giovanni d'Austria, in occasione della Lega memorabile contro il Turco. Insino d'allora fu reso da lui tal saggio de' guerrieri suoi spiriti, che tra la più ricca scelta di Capitani che avesse la Cristianità in quell'impresa, egli fu eletto all'espugnazione di Navarrino, Piazza delle più considerabili che siano in tutti i mari dell'Oriente. Fatto poi Don Giovanni Governator de' Paesi Bassi, al primo tuono delle rivolte che vi rinacquero, egli, come già fu narrato, corse subito a ritrovarlo, e s'adoperò di maniera in ogni azion militare, che lasciò in dubbio s'avesse meglio adempite o le qualità semplici di soldato, o le prerogative maggiori di Capitano. Quindi succeduto egli nell'istesso Governo, parve che nella persona di lui restasse viva pur tuttavia quella di Don Giovanni, tal era stata la congiunzione d'affetto, non men che di sangue tra loro; e tanto s'erano veduti amendne conformi e di tempo negli anni e di natura ne' costumi e di paragon nel valore. Mentre il Farnese guerreggiò tra i Fiamminghi, le sue armi furono acompagnate quasi sempre da grandissime prosperità di successi. Ma costretto a divertirsi più volte in Francia, bisognò che vedesse poi declinare dalla parte regia sommamente le cose in Fiandra. Nel resto considerandosi la sua riputazion militare, niuno più di lui deve alla Francia; perchè i due soccorsi tanto memorabili di Parigi e di Roano, ed in ultimo la ritirata così gloriosa di Candebech, l'innalzarono a maggior grido senza venire al ferro e combattere, che se in ciascuna di quelle azioni egli

avesse combattuto in battaglia e vinto. Gran Capitano in vero! e di nome sì chiaro senz' alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell' antichità, e farne in modo riverir la memoria all' età presente, che n' abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.

FINE DELLA PARTE SECONDA

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Al Duca di Parma succede il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt nel Governo di Fiandra. Spedisce egli subito in Picardia il Conte Carlo suo figliuolo, dove unitosi col Duca d' Umena, vien da loro assediata e presa la città di Noyon. Ma gli Spagnuoli di quell' esercito poco dopo s' ammutinano nella Terra di S. Polo in Artoys. Intanto non perdè l' occasione il Conte Maurizio. Stringe egli con fortissimo assedio la Piazza di San Gertrudemberg; e dopo aver tentato indarno il Mansfelt di soccorrerla, ne riporta l' acquisto. Crescono i disordini dalla parte regia con un altro ammutinamento d' Italiani e di Valloni nella Terra di Pont in Enau. Giunge fra questo mezzo in Fiandra l' Arciduca Ernesto, dichiaratone Governa-

tore prima dal Re. Nuova spedizione del Conte Carlo in Picardia con l' acquisto della Cappella. Tenta l' Arciduca d' introdurre qualche maneggio di pace con le province nemiche. Ma ogni pratica se ne ributta da loro. Nè dopo tardano a muover l' armi, e pongono l' assedio a Groninghen. Dura per qualche tempo l' oppugnazione, e da Maurizio vien finalmente condotta a fine. Dalla parte di Francia quel Re si dichiara cattolico, e vi languisce più sempre la Lega. Entra perciò il Re con grosse forze nella provincia di Picardia per farne il racquisto intiero. Assedia la città di Laon e la stringe gagliardamente. Muovonsi dall' altro canto l' Umena ed il Mansfelt per soccorrerla. Ma non possono riportarne l' effetto. Nobile ritirata loro in faccia del Re. Frattanto si ammutina in Fiandra un altro buon numero d' Italiani, e da loro viene occupata la Terra di Sichen. Procura l' Arciduca di rompere l' ammutinamento con l' armi, e non gli riuscendo la prova si viene a composizione. Tentano le province confederate d' aprirsi per mare una più spedita navigazione all' Indie Orientali per le vie del Settentrione. Al disegno non corrisponde il successo; e toccasi brevemente, come siano entrate per le vie ordinarie poi nelle medesime Indie Orientali, e dopo ancora nelle Occidentali. Muore l' Arciduca Ernesto, e lascia al Conte di Fuentes l' amministrazione di quel Governo.

Nelle commissioni regie di Spagna poco innanzi dal Conte di Fuentes portate in Fiandra ordinavasi, che venendo a morte il Duca di Parma dovesse restare al Conte Pietro Ernesto di Mansfelt il Governo

in quel modo stesso che ciò era seguìto nei due precedenti passaggi del Duca in Francia. Che il Conte Carlo, figliuolo di lui, ritenesse pur tuttavia il principale maneggio dell'armi. Che si continuasse a dare ogni possibile aiuto alla Lega cattolica di quel Regno. E che fatto da quella banda il maggiore sforzo, dovesse bastar per allora di sostenere dalla parte regia su la difesa le cose in Fiandra. Venuti dal Re questi ordini, la prima risoluzione che prese il Conte Pietro Ernesto fu di spedire in Francia il figliuolo con nuova gente, oltre a quella che di già in favore della Lega vi si trovava. Di questo soccorso faceva istanza grandissima il Duca d'Umena; e per riceverlo più prontamente, egli stesso di già s'era trasferito dentro alla Picardia. Appresso il Mansfelt era nel primo luogo il Fuentes e con tal autorità, che il vigor del Governo appariva molto più in questo che in quello. Rimaso dunque il Fuentes alla sopraintendenza maggiore in Fiandra, passò il Conte Carlo con un nervo di seimila fanti e mille cavalli in Francia, parte di gente vecchia e parte di nuova levata allora. Per avere una ritirata sicura in quella frontiera di Picardia, fu mostrato di sopra che il Duca di Parma nel secondo passaggio aveva ricevuta in sua mano la Fera. Quivi il Conte Carlo fece la Piazza d'arme, ed in quel luogo s'unì con lui il Duca d'Umena. Tra le forze di Fiandra e quelle di Francia che dipendevano dalla Lega, formossi un esercito di quindicimila fanti e tremila cavalli, e sul principio di Marzo del nuovo anno 1593 fu mosso il campo contro Noyon. Giace in poca distanza Noyon dalla Fera. È luogo di numerosa popolazione con prerogativa di Vescovato e di tali circostanze nel

resto, che lo fanno essere uno de' più considerabili che siano in tutta la Picardia. Seguitava Noyon le parti del Re di Navarra, e con molto vantaggio del Re in quel sito della provincia, che più d'ogni altro si avvicina a Parigi. Nel rimanente non era città sì forte nè per natura nè per industria nè per qualità di popolo o di presidio, che non si potesse facilmente sperare di farne in breve tempo l'acquisto. Passavi per mezzo un fiumicello di letto ignobile, che allontanatosi alquanto dalla città, discende e sbocca poi nella riviera dell' Oyse. Cinto che fu dall'esercito della Lega Noyon, cominciaronsi a fortificare i quartieri verso il lato della campagna, per dubbio che il Re di Navárra non tentasse d'introdurre soccorso nella città. Quindi secondo il solito si passò al lavoro delle trincere ed alla preparazion delle batterie. Da un lato di fuori il terreno aveva molto più del molle che dell'asciutto; e perciò s'applicarono i lavori verso quelle parti dove la campagna poteva più consentirgli. Gareggiavano i due campi tra loro nel fargli, e specialmente in quello di Fiandra le solite nazioni spagnuola, italiana, alemanna e vallona procuravano d'avvantaggiarsi l'una sopra dell'altra nell'aprir le trincere e nell'avanzarle. Facevano gli assediati anch'essi qualche sortita. Ma con debolezza di forze e quasi più d'animo; dal che giudicavasi non essere la città provveduta in modo, che fosse per fare opposizione molto lunga. Una delle migliori difese che risaltavano dalle mura consisteva in un rivellino cinto di buona pietra e fornito di buon terrapieno. Colà dunque furono voltate principalmente le batterie. Nè molto si tardò ad isboccare con le trincere nel fosso, dove aggiunte le mine

dappresso alle batterie di lontano, si fece in breve tale apertura nel rivellino, che si giudicò bastante a provarvisi con l'assalto. E ne seguì felicemente la prova. Segnalovvisi in particolare la nazione spagnuola e vallona, e con gran lode fra gli altri dei Mastri di campo Luigi di Velasco, Spagnuolo, e Claudio la Barlotta, Vallone. Rimase ferito la Barlotta con diversi altri, ed alcuni anche vi rimasero morti. Fatto l'acquisto del rivellino, alloggiovvi la gente che l'aveva acquistato; e vi si piantarono sopra alcuni pezzi d'artiglierie per batter di là tanto più da vicino e più spaventosamente la Terra. Mantenevasi pur tuttavia dalla Sede Apostolica in favor della Lega qualche nervo di gente a cavallo ed a piedi, e ne aveva il comando Appio Conti. Faceva Appio con molto valor le sue parti. Ma per certa occasione venuto in rissa col Barone Chateobreyn, Lorenese, Colonnello d'Alemanni, dalle parole trascorsi l'uno e l'altro alle spade, vi restò ferito Appio e quasi subito morto con dispiacere dell'esercito che l'amava grandemente e stimava. Cagionò qualche sconcerto nella gente Pontificia questo successo, perchè veniva mantenuto col danaro della Sede Apostolica il reggimento alemanno di quel Baron lorenese. Continuossi nondimeno da tutte le parti con tal ardore l'assedio, che si ridussero quei di dentro in pochi giorni a trattare della resa. E con partiti onorevoli alfine l'effettuarono, riuscite loro vane le speranze di ricever soccorso, benchè il Re di Navarra più volte ne facesse, ma più tosto furtivamente, che alla scoperta le pruove.

Dopo l'acquisto di Noyon partì subito il Duca di Umena verso Parigi. Ragunavansi allora in quella città gli Stati generali cattolici che seguitavan la

Lega; e questa ragunanza doveva tenersi principalmente per eleggere un Re ubbidiente alla Chiesa, e che avesse a conservar nell'antica Religione quel Regno. Per servizio del Re di Spagna nelle pratiche maneggiate allora si trovavano in Parigi i due accennati Ministri Mendozza e Tassis; e poco prima vi era giunto ancora in suo nome Diego d'Yvara uomo di spirito, e stimato anch' egli molto abile a condurre quel negozio. Ma per sostenerlo con maggior riputazione e vantaggio, si era spedito dal Re ultimamente a Parigi il Duca di Feria, Soggetto che alle prerogative della sua Casa molto ben congiungeva quelle che in tale occasione potevano più desiderarsi nella particolar sua persona. Consistevano le principali pratiche loro nel fare ogni sforzo, perchè si gettasse a terra la legge Salica, escludente le femmine dalla successione del Regno. Nel qual caso avrebbe dovuto succedere l'Infanta Isabella primogenita del Re, come figliuola della Regina Isabella, primogenita pure, che fu d'Enrico secondo Re di Francia, che era stata moglie del Re di Spagna. E quanto al marito che fosse per aver l'Infanta, non potendosi darle un Principe della Casa d'Austria, come avrebbe desiderato il Re (ma forse del tutto invano per la ripugnanza insuperabile de' Francesi), scoprivasi che in tal caso il Re avrebbe condesceso ad eleggerne qualcheduno della stessa nazione, ed in particolare della Casa di Lorena, su la quale era appoggiata in Francia principalmente la Lega. Da tutti gli accennati Ministri vedevasi quanto sarebbe importato per sostener vantaggiosamente i loro maneggi, che fossero state vigorose l'armi di Fiandra, che a favore della Lega erano entrate in Francia. Onde con vive

istanze ciò ricordavano al Mansfelt Governatore ed al Fuentes, che appresso di lui, come abbiamo detto, faceva le prime parti. Ma da questi all'incontro veniva rappresentato, che non si potevano abbandonare le cose proprie di Fiandra. Che di già si preparavano a muoversi con potenti forze i nemici da quella banda, e che ivi era necessario ancora di sostenere la causa del Re quanto più si potesse. E nondimeno l'esito delle cose in breve poi fece apparire, che l'aver divise a quel modo le forze regie, tanto le indebolì ed in maniera le sconcertò, che non riuscirono quasi d'alcun momento i progressi loro di Francia; e furono gravissime all'incontro le perdite che da varie parti succederono in Fiandra. E quello che notabilmente accrebbe i disordini fu, che scoppiarono in particolare quasi ad un tratto diversi ammutinamenti, per cagion de' quali il Re sentì maggior danno dall'armi de' suoi soldati, che non provò, si può dire, da quelle de' suoi nemici.

Ora tornando alle cose di Picardia, partito che fu da Noyon il Duca d'Umena, levossi il Conte Carlo di là similmente, e si trasferì col suo campo verso il tratto di mare, dove sono le campagne più basse della provincia. Quivi restavano tuttavia alcuni luoghi alla divozione del Re di Navarra, e specialmente il castello di Rue molto forte di sito e di mano, come in altra occasione si è dimostrato. E perchè l'assediarlo sarebbe stata impresa di lungo tempo e d'incerto fine, richiedeva maggiori forze di quelle che aveva appresso di sè il Conte Carlo; perciò si contenne egli solamente nel tentare i più facili acquisti. Vennero in man sua senza far quasi contrasto Hembercurt, luogo debole più dentro terra, e

S. Valery più considerabile per esser situato in ripa alla Sonna, dove ha lo sboccamento quel fiume nel mare. Quindi volendo il Conte avanzarsi pur tuttavia ne'progressi, bisognò che egli fermasse l'armi per cagion d'una tregua che in quei giorni s'era stabilita per tre mesi fra il Re di Navarra ed il Duca D'Umena. Posate l'armi dentro alla Picardia, fu dal Conte distribuita la gente nel contorno della provincia, voltato più verso l'Artoys. Erano eccessive le spese allora che dal Re di Spagna si facevano in Francia per sostener la mole degli accennati disegni. Correndo perciò scarsamente alla soldatesca il danaro, non era possibile di raffrenarla dalle rapine. Onde l'ozio dell'armi faceva provare in quelle parti quasi maggiore il danno, che non s'era prima sentito nell'agitazion della guerra. Nè qui il male si ritenne. Cresciuta ogni dì più la licenza, e degenerando a poco a poco il predare in disubbidire, ne risorsero alfine diversi ammutinamenti. Nacque il primo d'allora tra gli Spagnuoli. Sotto un alto segreto mossane al principio la pratica, fu ben tosto conclusa; e dagli officiali e soldati di qualche rispetto infuori, dagli altri fu poi determinatamente eseguita. Fremevano secondo il solito di vedere così mal ricompensate le loro fatiche; ed onestando l'errore procuravano di scusarlo con la necessità che gli induceva a commetterlo. Fatto dunque un Corpo assai numeroso di cavalli e di fanti insieme, disegnarono d'occupar qualche luogo de'più vicini dentro d'Artoys, e quivi poscia fortificarsi e difendersi, e far contribuire tutto il paese all'intorno per loro sostentamento, sinchè ricevessero intiera soddisfazione delle lor paghe. Al conseguimento di questi fini la

Terra di S. Polo fu giudicata molto opportuna. Trattisi perciò all'improvviso colà, nè trovata quasi resistenza d'alcuna sorte, vi si fermarono, ed in pochi giorni con piena sicurezza l'ammutinamento loro vi stabilirono. Alla prima notizia di questo eccesso inclinò il Conte Carlo a tentarne con la forza il rimedio. Ma poi dubitando che avvicinate l'altre nazioni a considerar più dappresso il disegno della Spagnuola, non fossero per volere imitarlo piuttosto che romperlo, giudicò meglio di sfuggire in ogni modo un così grave pericolo. Benchè ciò servì a differirlo, ma non bastò ad evitarlo, come si narrerà in luogo suo. Questi erano i successi dell'armi regie di Spagna in quella frontiera di Francia.

E passando ora alle cose proprie di Fiandra, non avevano mancato in questo mezzo i Fiamminghi uniti d'usar ben l'occasione, che tuttavia si mostrava in tanto vantaggio loro. Morto il Duca di Parma, e vedutosi il Re più fisso che mai nel divertirsi coi disegni e con l'armi in Francia, non s'era tralasciata alcuna diligenza da loro per uscir quanto prima con potenti forze in campagna. Dunque finito il verno, e voltatosi il Conte Carlo nel modo che abbiamo detto con tanta parte dell'esercito in Picardia, non tardò punto il Conte Maurizio a muoversi anch'egli, ed a scoprire il disegno che aveva d'entrar con l'armi in Brabante. Desiderava egli particolarmente di assicurar sempre meglio Bredà luogo proprio della sua Casa, e tornatogli in mano con tanta felicità per via di sorpresa, come allora si dimostrò. E perchè gli pareva che la troppa vicinanza di San Gertrudembergh minacciasse un continuo pericolo a quella Piazza; perciò consigliava che si procurasse con ogni

sforzo di ricuperar questa ancora, e di mettere tanto più in sicuro quel primo acquisto coi vantaggi che apporterebbe questo secondo, che sarebbono stati grandissimi senza dubbio per l'importanza più volte rappresentata d'un luogo tale. Nel Consiglio di guerra delle province confederate fu con grande approvazione ricevuto questo parere del Conte Maurizio. E risolutasi poi l'impresa con l'autorità pubblica di tutta l'Unione, s'applicò egli subito a far quelle provvisioni che poteva richiedere un così fatto disegno. Per divertire tanto più i regii dal prevederlo, fu da lui posta ogni industria per occultarlo. Con varie mosse egli fece apparire che avesse intenzione di voltarsi ora contro la città di Groninghen verso le parti di Frisa, ora contro l'Esclusa o Doncherchen in Fiandra, ed ora contro Bolduch o Grave in Brabante. Accorsero perciò i regii da ogni parte alla difesa di questi luoghi. Onde rimase le forze loro tanto più deboli, quanto venivano a restar più di vise, non potè in conseguenza trovarsi San Gertrudembergh provveduta nel modo che sarebbe stato necessario per sostenere l'assedio che poi le fu messo intorno. Nè differì più allora Maurizio. Scoperto il disegno vero, gettossi ad un tratto in Brabante, e con grandissime preparazioni di forze per terra e per acqua, cominciò ad eseguirlo. Siede la Terra di San Gertrudembergh verso quell'estremità del Brabante che è soggetta all'Olanda. Il suo sito è fortissimo. Da una parte ha la Mosa col nome cambiato in Meruve, e con tale ampiezza, che ivi stando ormai per entrar nell'Oceano, ritien sembianza molto più di mare il suo letto, che di riviera. Sbocca pur nel Meruve da un'altra banda un fiumicello di brevis-

simo corso chiamato Donge, e lo termina vicino alle mura di quella Terra, ma con sì largo e sì profondo letto ancor esso, che agiatamente ogni vascello può ricoverarvisi. Gli altri siti all'intorno declinan tanto pur similmente nel basso, che vi si cammina più sopra l'altezza degli argini, che sopra il piano della campagna. A questa fortificazione di sito corrisponde quella di mano medesimamente, dove per maggiore o bisogno o vantaggio si è giudicato che più convenisse di pigliarne il pensiero. Onde per tali prerogative questa Piazza viene stimata per una delle più importanti che abbia non solo il Brabante e la Olanda, ma ogni altra provincia di Fiandra. Accampatosi dunque Maurizio con le accennate forze intorno a San Gertrudembergh, cinse la Piazza dalla parte di terra con diversi ben compartiti quartieri, e vi aggiunse per acqua un buon numero di vascelli per chiuderla ed infestarla eziandio tanto maggiormente da quella banda, e giungere tanto più presto al fin dell'oppugnazione. In ciascuno de' quartieri cominciossi un Forte reale, con disegno d'unirgli insieme con altri Forti minori, e di far correre poi da questi e da quelli trincere e fossi da tutti i lati; sicchè tutto il ricinto dell'assedio per la parte di fuori venisse a restar perfettamente chiuso e munito. Nell'ambito che doveva poi correr di dentro per tenere a freno tanto più gli assediati, si aveva pur anche a porre la medesima cura di fiancheggiarlo e munirlo dove più bisognasse. E perchè tutte queste esecuzioni richiedevano straordinaria diligenza e fatica, perciò Maurizio condusse nell'esercito più di tremila guastatori, la cui opera dovesse impiegarsi a questo fin solo di cavar fossi, d'alzar trincere, di lavorare

Forti e d'aggiunger quel più che di manuale poteva richieder l'assedio. Questo era il primo che in forma più reale d'ogni altro sino a quel giorno da Maurizio fosse stato intrapreso, e nel cui avvenimento egli si proponesse maggiori difficoltà. Ond'era grandissimo il suo desiderio di superarle, sì che l'acquisto d'una tal Piazza venisse a rendere tanto più grande insieme quel grido, al quale di già la crescente fama sua militare l'aveva sin allora portato. Con incredibile diligenza si cominciarono dunque e si proseguirono gli accennati lavori. E gareggiando nella fatica spesso ancora i soldati coi guastatori, ed i Capi l'uno con l'altro, e Maurizio con tutti, vennero in breve a sorgere le fortificazioni di fuori in modo, che poco ormai si poteva temere qualsivoglia sforzo de'regii per superarle. Ma tardando la mossa loro molto più che i nemici non avevan pensato, ebbe Maurizio tutta la comodità che voleva per condurre all'intiera sua perfezione ed il ricinto di fuori e quello di dentro. E veramente sino allora in tal genere pochi altri lavori simili s'eran veduti. Alzavansi notabilmente da terra i Forti, corrispondevano per tutto le trincere ed i fossi, da molte bande per maggior sicurezza s'erano aggiunte grosse palificate, e ciascuno de'Forti era ben fornito d'artiglierie. Di maniera che venne a restar cinta la Piazza con fortificazioni, che erano quasi più reali che le sue proprie. E nondimeno per levare tanto più a'regii tutte le speranze di potervi introdurre soccorso, fece Maurizio anche da molte bande inondar la campagna, affinchè maggiori s'incontrassero le difficoltà nel tentarlo. Quest'era la disposizion dell'assedio. Trovavansi nella Terra assediata intorno a seicento Borgognoni e

quattrocento Valloni, buona gente, ma poca in numero rispetto al bisogno della Piazza ed alla qualità dell'oppugnazione. Comandava al presidio il Signor di Masieres in difetto del Signor di Vaterrid, ch'era Governatore della Piazza, e che allora per suoi affari si tratteneva in Ispagna. Oltre al picciol numero de' soldati, non era provveduto il luogo nè di vettovaglie nè di munizioni da guerra, come sarebbe stato necessario per la difesa. Al comparire del campo nemico diede parte subito al Conte di Mansfelt il Masieres dello stato nel qual si trovava la Piazza, e gli fece caldissima istanza d'esser quanto prima soccorso. Nè rimase egli intanto di far tutte quelle provvisioni a resistere, che a valoroso e fedel Capo si convenivano. Alle fatiche de' soldati fece concorrere i terrazzani; rivide la Piazza con ogni maggiore attenzione, e procurò di ridurla in termine, che il Mansfelt potesse avere tempo di preparare il soccorso e di tentare ogni mezzo per introdurlo. Dall'altra parte giudicando Maurizio che le sue fortificazioni di fuori bastassero ad impedirlo, s'affissò tutto a voltare contro la Piazza ogni sforzo maggiore di dentro. Acquistata che fu già dal Duca di Parma aveva egli fatto alzar subito un Forte sopra un argine maestro alla ripa del Donge. Era il Forte assai vicino alla Piazza, e custodiva un passo molto importante. Insino da' primi giorni che Maurizio aveva cominciato l'assedio, s'era egli proposto di guadagnar questo Forte, che si chiamava di Steenloo da un villaggio vicino. E datane la cura al Conte d'Holach, dopo una debole resistenza quei pochi soldati che vi erano dentro l'avevano abbandonato. Da questo Forte cominciò dunque Maurizio ad infestare con buon numero d'artiglierie continuamente la Piazza.

Nè contento di batterla ancora per diverse parti dalla banda di terra, fece il medesimo similmente per acqua, caricando a tal fine di grossi cannoni molte navi, che da un lato nel Donge, e da un altro nel Meruve, furono collocate in siti opportuni e ben congiunte e ristrette insieme. Passavano il numero di sessanta cannoni quelli, coi quali da ogni parte con orribil tempesta veniva battuta incessantemente la Piazza. Fra sì duri contrasti che gli assediati provavano d'ogni intorno, mostravasi nondimeno da loro ogni più virile risoluzione al difendersi. Uscivano spesso arditamente contro i nemici. E supplendo col vigore dell'animo alla scarsità del numero, procuravano d'impedir le operazioni loro più che potevano, e d'apportare ogni altro ritardamento maggiore all'assedio. Nelle fatiche non meno che nel comando era il primo fra tutti gli altri Masieres, trovandosi e dentro e fuori continuamente dove più richiedeva il bisogno. Ma con infelice successo al fine, perchè non passarono molti giorni che percosso da una cannonata, rimase morto. Dal presidio in luogo suo fu sostituito il signor di Gesan, ch'era il Capitano più vecchio e stimato anche il più valoroso. Nè mancò egli di continovar tuttavia le medesime diligenze e fatiche. Veniva ristretta ogni dì più nondimeno la Piazza, e cresceva sempre maggiormente il pericolo della sua caduta, se quanto prima i regii non acceleravano il suo soccorso. A procurarne l'effettuazione s'era applicato il Generale Mansfelt sin da principio che s'era cominciato l'assedio, e con ogni premura il Conte di Fuentes medesimamente. Ma per la diversione di Francia erano sì deboli allora le forze regie rimase in Fiandra, che bisognava necessaria-

mente accrescerle con nuove levate di cavalleria e fanteria; e queste volevano tempo, e portavano seco molte altre difficoltà. Aveva dato ordine perciò il Mansfelt che si levasse con ogni maggior diligenza un buon numero d'Alemanni, di Lorenesi e di Borgognoni, e dentro al paese pur anche assoldò qualche numero di Fiamminghi e Valloni. Oltre a queste provvisioni di gente, fece ancora tutte l'altre che si richiedevano a tal effetto. E trasferitosi in Anversa col Fuentes per trovarsi più da vicino all'esecuzion del soccorso, finalmente si dispose a muoversi quanto prima di là con risoluzion di tentarlo. Ma per le difficoltà accennate la mossa riusciva ormai così tarda, che si giudicava quasi impossibile di poter più sforzare da parte alcuna le fortificazioni, che avevano alzate così vantaggiosamente i nemici intorno alla Piazza. Fra le massime della guerra niuna è più praticata, che il tentarsi di rompere un assedio con la diversione d'un altro. Consultavasi dunque fra i Capi militari appresso il Mansfelt, se in luogo di soccorrere San Gertrudembergh fosse meglio di assediare Bredà, sì che Maurizio venisse a divertirsi da quell'assedio per uscir de' pericoli che potrebbono soprastargli da questo. A persuadere la diversione mostravasi quanto fossero ben fortificati i nemici, e quanto ben munite le trincere loro per ogni lato, in maniera che non rimanendo quasi alcuna speranza di poter superarle, riuscirebbe vano del tutto il volere assalirle. Che perciò non restava altro rimedio, se non il tentare una diversione; e niuna essere più a proposito, che il mettersi intorno a Bredà con tutte le forze regie. Rappresentavasi che Bredà portava seco rispetti sì grandi e per le considerazioni pub-

bliche di tutta l'Unione, e per le particolari del Conte Maurizio, che senza dubbio da quella parte non si vorrebbe in modo alcuno lasciar perdere una tal Piazza; onde si doveva credere che Maurizio fosse per interrompere l'assedio presente, e correr subito a disturbare con ogni maggior premura quest'altro. E finalmente si concludeva essersi da' nemici fatto contro San Gertrudembergh uno sforzo sì grande, che trovandosi com'era credibile poco ben provveduta Bredà, si doveva da' regii tanto più pigliare animo di voltarsi all'oppugnazione di quella Piazza. Ma contro queste ragioni molte altre di gran rilievo se n'adducevano. E primieramente dicevasi che di già nell'assedio loro si trovavano sì avanzati i nemici, che in alcun modo essi non vorrebbono abbandonarlo, e perciò aversi a giudicare piuttosto, che veggendo minacciata Bredà, stringerebbono tanto più San Gertrudembergh, per impadronirsi quanto prima di questa Piazza, e applicarsi poi subito al soccorso di quella. Soggiungevasi che facilmente resterebbe all' arbitrio loro di far l'uno e l'altro, poichè non soccorrendosi ben presto San Gertrudembergh, ne seguirebbe la resa in tempo, che appena sarebbe cominciato l'assedio intorno a Bredà, e potrebbono allora voltarsi i nemici con tutte le forze alla sua difesa. Che si doveva riputar difficile soprammodo questa oppugnazione per sè medesima, sapendosi che dopo la sorpresa i nemici avevano fortificata e provveduta sempre meglio Bredà; e ricordavasi che per ragione di guerra non conveniva ridurre l'esercito regio in mezzo d'una tal Piazza, e di tante forze con le quali vi si accosterebbe il campo nemico. Per tutte le quali contrarietà si veniva a risolver da questa parte, che

meglio sarebbe il procurare per ogni via possibile di soccorrere San Gertrudembergh, poichè forse nella prova non riuscirebbono così grandi le difficoltà come si giudicavan nell'opinione, e che in ogni caso dovrebbe eleggersi più tosto di tentar vanamente il soccorso, che mettendosi ad un vano assedio, veder con doppia vergogna e perdersi San Gertrudembergh e non acquistarsi Bredà. Nel Consiglio di guerra prevalsero al fine queste ragioni. Oltre che misurandosi bene allora le forze regie, non si giudicavano tali in effetto, che si potesse formar un sì grave disegno, nè sperar d'eseguirlo. Dopo essersi dal Mansfelt provvedute le Piazze, contro le quali s'era sospettato che fossero per voltarsi i nemici, non aveva egli per varie difficoltà potuto poi ragunare insieme più di ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli. Risolutosi egli dunque di tentare in ogni maniera con questa gente l'accennato soccorso, disegnò per tal effetto la Piazza d'arme in Tornaut, e quivi su la fine di Maggio ridusse il campo. Tornaut è villaggio aperto, ma il più grosso e più popolato che abbia il Brabante. Giace in distanza d'Anversa quasi il cammino d'un giorno, e da San Gertrudembergh quasi per altrettanto. Quivi consultossi di nuovo nel campo regio, da qual parte si fosse per incontrar minore difficoltà nel soccorso, e per le notizie che s'ebbero, fu determinato di passar con tutta la gente nel villaggio di Steeloven, che era assai vicino alle trincere nemiche. Da questo lato fu presa risoluzione d'assalirle, benchè poca o niuna speranza rimanesse di superarle; perchè fatte riconoscere da più bande, s'erano trovate per tutto sì forti, che non poteva restarne alcun timore a'nemici. E s'aggiungeva, come s'è detto, quasi d'ogni intorno

l' inondazione, con la quale era necessario d'avere un duro contrasto, prima che s'avesse con le trincere. Da Stecloven passò innanzi nondimeno il Mansfelt con tutto l'esercito ben compartito ne' suoi squadroni, e si fermò a vista del quartiere dov'era alloggiato Maurizio. In quel sito sporgevasi in fuori certa punta d'un dicco maestro, ch' era munita d'un trinccrone per sua difesa. Volle provare il Mansfelt se poteva levare a' nemici quel trincerone, e fattolo assalire gli riuscì d'acquistarlo, ma con pena grande, per l'opposizione dell'acqua e de' nemici in difenderlo. Onde ben tosto i regii tornarono a perderlo, e insieme fu perduta ogni speranza di poter effettuare il soccorso da quella parte. Seguirono in tale occasione alcune scaramucce fra un campo e l'altro. E fermatosi poco il Mansfelt in quel sito, passò al villaggio di Vaestech, verso il quale era acquartierato il Conte d'Holach. Appena giuntovi il campo regio, fu assalita la retroguardia sì all'improvviso da ottocento cavalli nemici, poco prima usciti da Bredà con questo disegno, che gli alloggiamenti furono messi in qualche sorte di confusione. Ma unitasi ben tosto insieme la gente regia, e oppostasi alla nemica facilmente la ributtò, e con qualche uccisione ancora la pose in fuga. Tentossi poi con ogni diligenza da questa parte il soccorso, e per agevolarne il successo mandò il Mansfelt a far alcune provvisioni maggiori in Anversa, e particolarmente d'artiglierie. Le difficoltà nondimeno apparivano le medesime ancora da questo lato. Ma intanto dalla parte di dentro non s' erano punto rallentate da Maurizio le operazioni contro le Piazza. Non cessava mai una batteria dopo l'altra, e spesso fulminavano tutte insieme. E di già

sboccati dalle trincere, alloggiavano i nemici nel fosso, al quale perch'era molto largo e profondo, aveva prima fatta levar l'acqua Maurizio con derivarla in altri siti più bassi. Onde trovandosi gli assediati con le difese tanto più indebolite, cresceva il pericolo tanto più ancora di perderle. Nè molto andò che perderono un rivellino, contro il quale aveva Maurizio dirizzata una gran batteria, e fattala poi accompagnare da un fiero assalto. Fu nondimeno valorosissima la resistenza che vi mostrarono i difensori, e morì spezialmente in essa il Capo loro Gesan. Ma vedutosi finalmente che la Piazza non poteva più sostenersi da sè medesima, e che non compariva alcun soccorso di fuori, si venne in pratica della resa, e con buoni patti, all'uscir di Giugno, fu conclusa e posta in esecuzione.

Entrato in San Gertrudembergh il Conte Maurizio, e provveduta la Piazza nel modo che bisognava, distribuì la sua gente in quelle parti circonvicine, per osservare ogni disegno de' regii, e farvi l'opposizione che più convenisse. Intanto era giunto da Anversa l'accennato rinforzo che il Mansfelt aspettava. Onde volendo pur egli tentare s'avesse potuto succedergli alcuno acquisto, che potesse ricompensarlo in qualche parte almeno di una tal perdita, risolvè di voltarsi contro il Forte di Crevecore. Questo Forte è situato su la sboccatura di un fiume chiamato Demel, che nato in Brabante, e passato ch'è per la città di Bolduch, di là poi in distanza d'una lega o poco più, si scarica nella Mosa. Da questo Forte era infestato il paese all'intorno, e sentivane particolar danno la città di Bolduch. Grande era il vantaggio che i nemici ricevevano ancora nel signoreggiare tanto più con tal mezzo quelle riviere. Avan-

zatosi dunque il Mansfelt con l' esercito, fece accostar certo numero di gente verso il Forte più da vicino, con intenzione di occuparvi qualche sito opportuno. Penò molto a passar questa gente, perchè trovò la campagna inondata, e per tutte le parti il Forte sì ben difeso, che mancata ogni speranza al Mansfelt di poter acquistarlo, se ne allontanò quasi subito. Quindi egli andò compartendo l' esercito come gli parve che più fosse a proposito. E perchè i nemici apertamente di già minacciavan la Frisa, e in particolare la città di Groninghen; perciò fu inviata nuova gente da lui al Verdugo, affinchè fossero tuttavia sostenute quanto più si potesse le cose del Re in quelle bande. Comandava all' armi regie colà intorno il Verdugo, secondo che altre volte s'è dimostrato. Nè mancava egli di usare la solita vigilanza e industria così nel vantaggiarsi dalla sua parte, come nell' impedire quanto poteva ogni vantaggio a' nemici. Appresso di lui segnalavansi ogni dì più nel servizio del Re i due Conti Hermanno e Federico di Bergh. E valendosi dell' opera loro principalmente il Verdugo stava in continua azione o da questa o da quella parte. Ma in effetto egli era tanto inferiore di forze, che per lo più ne' successi prevalevano le contrarie. Benchè non furono di qua e di là quei successi allora di tal conseguenza, che si debba, col voler farne qui una relazione distinta, ritardar quella ch' è dovuta agli altri avvenimenti maggiori. Uno dei più gravi e più dannosi, che in questo tempo dalla parte regia fossero succeduti, era stato un nuovo ammutinamento degl' Italiani e Valloni, che per servizio della Lega di Francia appresso il Conte Carlo si ritrovavano. Eransi ammutinati anche prima in buon

numero, come fu detto, gli Spagnuoli che il medesimo Conte aveva appresso di sè in quelle bande. E perchè si trattava di soddisfar con alcune paghe gli altri di quella nazione restati sotto l'ubbidienza dei Capitani, senza che si mostrasse d'avere un simil riguardo a' soldati dell' altre, che s'erano mantenuti in ugual disciplina; perciò gl'Italiani e' Valloni avevano risoluto d'ammutinarsi, e con molta facilità n'era poi seguìta l'esecuzione. Fatto un Corpo tra gli uni e gli altri di mille e cinquecento fanti e settecento cavalli, e occupato improvvisamente il villaggio di Pont nel paese d'Enau verso la frontiera di Francia, quivi s'erano con ogni diligenza fortificati, e con le scorrerie provvedendo a' bisogni loro, avevano determinato di non tornare alla primiera ubbidienza, finchè non fossero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Per questi ammutinamenti restarono sì indebolite le forze del Conte Carlo, che in riguardo alle cose di Francia ed alle proprie di Fiandra, non potevano più essere allora d'alcun servizio. Fra i successi che abbiamo rappresentati, finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1594.

Intanto si era mosso di Germania l'Arciduca Ernesto fratello dell'Imperatore Ridolfo, per venire al Governo di Fiandra. Aveva desiderato il Re grandemente, che un Principe sì congiunto di sangue e di affetto con lui pigliasse la cura di quei paesi. Ed agli offizii sopra di ciò interposti dal Re avendo uniti l'Imperatore anche i suoi, si era indotto facilmente l'Arciduca a soddisfar l'uno e l'altro. Partito egli dunque da Vienna, giunse in Fiandra sul principio dell'anno, e dalle province ubbidienti con ogni dimostrazione d'allegrezza e d'onore fu ricevuto in

Brusselles. Aveva egli trovato all'arrivo suo le cose della Lega di Francia in declinazione grandissima. Perciocchè dichiaratosi cattolico finalmente il Re di Navarra, e fermata ben la sua causa, che n'aveva più bisogno, su questo punto, non gli era poi stato difficile d'avvantaggiarla ancora sempre più in tutti gli altri. Onde ricevuto in quei giorni senza alcuno spargimento di sangue in Parigi, da questo esempio che dava la città dominante del Regno, si movevano a gara le province intiere, non che le città in altre parti a seguitare il nome del Re, ed a riconoscere con piena soggezione la sua autorità. Al che sopra tutto serviva il vedersi usare da lui con quelli che più erano trascorsi contro di lui nelle offese, più benignamente eziandio la vittoria. Invigorito egli dunque e di causa e di forze ogni dì maggiormente, faceva anche ogni dì maggiori progressi per tutto il Regno. Ma procurava specialmente di fargli nella Picardia e nell'altre parti là intorno dove restava in qualche vigor tuttavia la Lega di Francia, e dove le si porgeva il principale fomento dalle frontiere di Fiandra. All'incontro giudicando l'Arciduca nuovo Governatore, ed i Ministri spagnuoli che ritenevano i primi luoghi appresso la sua persona, che quanto più declinasse la Lega, tanto più fosse necessario di sostentarla; presero risoluzione di rispedire con nuove forze in Picardia il Conte Carlo, che all'arrivo dell'Arciduca s'era trasferito anch'egli a Brusselles. Trovavansi allora in gran debolezza le cose del Re di Spagna per le cagioni più volte accennate. Onde non volendosi trascurare del tutto i bisogni proprii che apparivano in Fiandra, non potè il Conte Carlo mettere insieme più di ottomila fanti e mille cavalli per

le occorrenze che di nuovo lo chiamavano in Francia. Con questa gente fermatosi in Picardia, dopo avere ben prima osservati gli andamenti nemici, fu giudicato da lui, che gli potrebbe succedere di far acquisto della Cappella, il cui sito è nel margine estremo di quella provincia verso la frontiera fiamminga d' Enau. Questa Piazza è di forma quadrata con buoni fianchi in tutti i quattro angoli, e con altre difese, che risaltano quasi per ogni lato dalle cortine. È fornita ancora di buon fosso all' intorno: e per tutte le sue circostanze è riputata una delle migliori che abbia la Picardia. Disegnato l' assedio, s' accampò il Conte Carlo intorno alla Piazza, ed in pochi giorni col solito serpeggiante lavoro delle trincere si condusse vicino al fosso. Per isboccarvi meglio, ed agevolarvi gli assalti che dovevano succedere poi alle batterie, levonne l' acqua, e la derivò in altri siti, dove il terreno fu trovato più basso. Quindi cominciò a battere furiosamente la Piazza. Eravi alla difesa un debol presidio, e scoprivasi in tutto il resto poco ben provveduta. Nondimeno mostrandosi pronti quei di dentro alla resistenza, non mancavano di prepararsi per quanto potevano all' opposizion degli assalti. Nè più tardò il Conte Carlo in venirne alla prova. Era alto il fango che tuttavia rimaneva nel fosso, e non aveva il muro battuto fatta ancor tal breccia, che a salirvi sopra rendesse agli assalitori la comodità necessaria. Onde non riuscì al Conte questa prima volta il disegno. Anzi che ributtati li suoi con molto spargimento di sangue, e con la perdita di alcuni Capitani e di altri Officiali, bisognò ch' egli più maturamente si disponesse al secondo assalto. Ma non vollero quei di dentro aspettarlo. Per-

ciocchè temendo di non poter sostenerlo, e d'andarne poi tutti a filo di spada, e che fosse posta la Terra a sacco, si resero a buoni patti, e fu lasciato uscir della Piazza liberamente il presidio. Intanto dalla parte di Fiandra le Provinçe Unite non avevano mancato di preparare con ogni diligenza le forze loro, per voltarle a qualche nuovo importante disegno. Dai regii temevasi più di Groninghen. Onde l'Arciduca ordinò che si aiutasse il Verdugo, il quale ne faceva grandissima istanza, e rappresentava il pericolo che soprastava alle cose del Re in quelle bande. Nell'altre, dove appariva similmente maggiore il bisogno, l'Arciduca procurò che si facesse le provvisioni che convenivano. Ma ciò s'effettuava molto debolmente per tutto; così grande era dalla parte regia la scarsità del danaro, tale il disordine degli ammutinamenti seguiti, e tale il dubbio che fossero per succederne ogni giorno de' nuovi.

Fra questi apparecchi che si facevano per la continovazione dell'armi, volle nondimeno l'Arciduca tentare s'avesse potuto riuscirgli d'aprir qualche strada all'introduzion della pace. Inclinava egli alla quiete per sua natura. Ed avendo sempre mostrato il Re ancora la medesima inclinazione, giudicavasi, che stracco e disingannato ormai il Re de' successi di Francia, e con sì poca speranza d'avvantaggiarsi per via dell'armi in quelli di Fiandra, avrebbe volentieri abbracciato ogni aggiustamento, che, salvo l'onor della Chiesa ed il suo, avesse ridotte a qualche sorte di tranquillità le cose in quelle province. Trovavansi allora per certe occorrenze particolari in Olanda nella Terra dell'Haya, dove le province confederate avevano stabiliti i lor principali Consigli rap-

presentanti l'Union generale, due giurisconsulti della città di Brusselles, chiamati l'uno Ottone Herzio, e l'altro Girolamo Comans. Per mezzo di questi, senz' altra spedizione più strepitosa, parve all' Arciduca di poter venire con esse provincc a qualche introduzione d'accordo. E stimando bene d'invitarle a ciò tanto più con un officio suo proprio, scrisse loro una lettera, il cui senso in ristretto fu tale. » Che egli s'era allontanato dall' Imperator suo fratello, e partitosi di Germania con particolar desiderio di vedere in tempo del suo Governo restituita con qualche buono accomodamento la quiete in Fiandra. Sapersi da lui che a ciò inclinerebbe il Re similmente con ogni disposizion più benigna, affinchè una volta uscissero quei popoli di tante calamità della guerra, e godessero i frutti che si potrebbono all' incontro sì largamente aspettar dalla pace. Considerassero gli Stati Uniti quanto fosse incerta la fortuna dell' armi, e quanto pericoloso il volere in esse da qualche buon successo passato promettersi la continovazione medesima ne' futuri. Essere tempo ormai di venire a qualche stabilità di concordia. Offerirsi da lui ogni sincerità nel trattarla, ed ogni più costante applicazion per concluderla. Riducessero dunque le dimande loro a sì giusti sensi, ch'egli potesse tanto più volentieri farne al Re la proposta, ed usare ogni mezzo ancora perchè n' avesse poi a seguire l'esecuzione ». Questo fu il tenor della lettera, nel cui fine si rimetteva l'Arciduca a quello che più ampiamente i due accennati giurisconsulti avrebbono soggiunto nella materia. Appresso l'Arciduca nel Consiglio di Stato erasi variamente discorso intorno all' introduzione di questa pratica.

I Consiglieri del paese che l'avevano proposta, l'avevano anche poi favorita, mostrando gran desiderio che si tentasse ogni strada per liberare dall' armi la Fiandra. Che tal era il senso del Re medesimo, e che in ogni evento ciò gli servirebbe tanto più per giustificare la continovazione della guerra per la sua parte. All' incontro s' erano opposti a questa risoluzione i Ministri spagnuoli, e sopra ogni altro il Conte di Fuentes, che eccedeva ogni altro appresso l' Arciduca in autorità. Diceva egli, » ch' era molto ben noto a' nemici in quale stato fossero le cose del Re allora in Fiandra. Che senza dubbio riputerebbono effetto di debolezza molto più che d' umanità questa sorte d' officio. Farsi con vantaggio le paci, quando vantaggiosamente si facevan le guerre. Ond' esser meglio d' aspettare altri tempi, ne' quali trovandosi il Re superiore, come poteva sperarsi, a lui toccasse il dar la pace e non il riceverla, e facesse apparir volontaria e non isforzata quella benignità che volesse usare con sì ostinati e sì empii ribelli. Ma ora con tale invito, quanto più si renderebbono essi arroganti ? e l' autorità del Re all' incontro quanto più disprezzabile »? Fu seguìta nondimeno l' opinion de' Consiglieri fiamminghi, perchè l' Arciduca stimò bene di soddisfargli, credendo che ciò sarebbe di soddisfazione insieme a tutto il paese. Ma ben presto si vide che non s'era ingannato il Fuentes. Perciocchè ricevuta in Olanda con poco onore la lettera, e poco bene udite ancor le persone, restò chiusa subito ogni apertura al negozio. Licenziati poi i due giurisconsulti, fu risposto dagli Ordini generali con una lunghissima piuttosto scrittura che lettera all' Arciduca. Stendevasi la risposta principalmente in querele atrocissime contro

i sensi del Re e del Consiglio di Spagna, contro i Ministri tenuti da lui in Fiandra, e contro gli Spagnuoli che avevano militato e che tuttavia militavano in quelle province. Accumulavansi nella scrittura i più funesti casi passati, e di tutti si dava la colpa a quella nazione. Mostravasi che fosse stato sempre insidioso dalla parte di Spagna, e pieno di fraude ogni precedente maneggio di pace. E concludevasi finalmente, che le Province Unite non volevano dar orecchie a nuove trattazioni per non esser ingannate, ma ch'erano risolute di continovare sino all'ultimo spirito nella difesa della lor causa, per conservarsi in quella libertà ch'era da loro sì giustamente goduta, dopo essere uscite di quella servitù, che fra tante miserie avevano prima sì acerbamente sofferta. Nè più differirono a mettere le forze loro in campagna.

Trovavasi, come fu accennato di sopra, il Conte Guglielmo di Nassau qualche tempo innanzi di là dal Reno con molta gente. E sebbene gli aveva fatta sempre una viva opposizione il Verdugo, erasi nondimeno per lo più avvantaggiato in quelle parti Guglielmo, e specialmente in assicurare quei passi, onde venisse a rimanere agevolato l'assedio che il Conte Maurizio disegnava di mettere intorno a Groninghen. Dunque fatti ormai pienamente gli apparecchi necessarii per questo fine, sul terminar dell'Aprile, Maurizio passò la Mosa ed il Reno, e ridusse la Piazza d'arme del suo esercito nella Terra di Suol vicina a quella di Deventer nella provincia d'Overissel. Quivi Guglielmo s'unì con lui, e poco dopo levatosi Maurizio di là con abbondantissime provvisioni di tutte le cose che richiedeva l'assedio premeditato, si mosse verso Groninghen, e con tutto

l'esercito s'accampò intorno a quella città. Come altre volte s'è dimostrato, giace Groninghen sull'estremità del confine che unisce la Germania inferiore con la superiore. In quel tratto dell'inferiore non si vede città più nobil di questa o per numero d'abitanti o per qualità d'edifizii o per frequentazion di commercio. Formasi il corpo d'una provincia dal paese ch'è all'intorno di questa città, e da lei piglia il nome e quasi intieramente il Governo. È città di sito bassissimo, ben fornita di muro e di fosso, ha qualche fianco alla moderna nel suo ricinto, e gli altri per lo più lavorati all'antica. Gode privilegi molto ampli. E volendo i suoi cittadini con senso di libertà non meno che di coraggio, difendere la città loro da sè medesimi, non avevano alcuna mescolanza d'altra sorte di soldatesca fra loro. E benchè poco prima in tanto pericolo dell'assedio che soprastava, si fossero contentati al fine di ricevere in un borgo di fuori cinque insegne di fanteria che aveva loro inviate il Verdugo, non s'erano con tutto ciò mai sino allora disposti a voler introdurle nella città. Faceva in essa le parti più considerabili nel comando militare e civile Giovanni di Balen, ch'era il primo de' due Borgomaestri, Capi del Magistrato. Mostravasi esteriormente da lui e dagli altri gran risoluzione alla resistenza. Ma non mancavano dentro però fautori a Maurizio, e fra i Cattolici essendo mescolati eziandio molti eretici, da questi in particolare si desiderava mutazion di Governo con l'animo, e scoprivasi che non avrebbono tralasciato di concorrervi anche prontamente con l'opera. Nè si dubitava che Maurizio per via di tali corrispondenze non si fosse tanto più volentieri mosso a questa sorte

d'impresa. Prevaleva di gran lunga nondimeno in Groninghen la parte cattolica e regia. Onde s'erano spedite persone particolari a Brusselles per fare istanza all'Arciduca d'aver soccorso, e dal Verdugo veniva rinforzata con ogni ardore l'istessa richiesta. Ma sperando il Conte Maurizio che non si potrebbe da' regii o del tutto effettuare, o almeno così presto il soccorso; perciò assicurati meglio che non aveva fatto prima il Conte Guglielmo tutti i passi all'intorno, cominciò a stringere con ogni maggior diligenza l'assedio. Desiderava egli sommamente di condurre a fine quella impresa, con la quale facendosi acquisto d'una città così nobile e d'una provincia di sito così opportuno, venisse a ricevere tanto vantaggio al medesimo tempo e la causa generale di tutta l'Unione, e la gloria particolare del nome suo. Appresso di lui si trovavano diversi Capi di gran valore, che l'anno innanzi erano intervenuti seco all'assedio di San Gertrudembergh. A loro furono assegnati i principali quartieri, e Maurizio ne prese uno per sè, dov'erano per incontrarsi le maggiori difficoltà nell'oppugnazione. Quindi si attese a fortificarli. Ed in pochi giorni riuscirono tali così verso la campagna come verso la Piazza, che fatto il paragone di questi intorno a Groninghen con quelli che s'erano veduti a San Gertrudembergh, non si poteva ben giudicare in qual fortificazione delle due Maurizio si fosse più segnalato. Dunque non temendo egli d'alcun soccorso, che da' regii fosse per tentarsi dalla parte di fuori, s'affissò tutto a condurre innanzi l'operazione in quella di dentro. Aveva egli nel suo campo una grandissima copia di artiglierie. Con queste da ogni lato confusamente voltossi ad infestar la città, facendo intanto solle-

citar le trincere per venir poi quanto prima formatamente alle batterie. Mostravasi all' incontro dagli assediati una pronta disposizione al difendersi. E la soldatesca di fuori alloggiata nel borgo, vi s'era molto bene munita; e trasportandosi dove più richiedeva il bisogno, riusciva a' terrazzani di grande aiuto. Avevano questi sulle mura distribuito un buon numero d' artiglierie, e con tiri incessanti procuravano anch'essi di tenere infestato il campo nemico, e d'impedire quanto più da loro si potesse l'operazioni contrarie. Procuravano di far anche maggiore il danno con le sortite, e più d'una riuscì molto sanguinosa dall'una e dall'altra parte. Ma in pochi giorni essendosi accostati i nemici al fosso non indugiò Maurizio a piantare le batterie, dalle quali cominciandosi a levar le difese, cominciarono quei di dentro per conseguenza a trovarsi in maggiori angustie. Sopra un gran rivellino fatto di nuovo per coprir meglio una porta collocarono essi particolarmente una contrabbatteria di sei grossi pezzi. Da quella banda, che s' era giudicata per la più debole, aveva Maurizio più strettamente rinforzato l' assedio. Vedevano gli assalitori quanto loro importerebbe l' impadronirsi del rivellino, ed all'incontro gli assaliti quanto fosse necessario il difenderlo. In modo che facendosi di qua e di là ogni sforzo maggiore per questi fini, venne a ridursi in breve quasi tutta la mole dell'opugnazione in quel luogo solo. Sboccarono finalmente nel fosso da quella parte i nemici, e cominciarono a riempirlo ed a farsi innanzi con ripari da un lato e dall' altro, che, lasciando un angusto spazio nel mezzo, si chiamano gallerie. Il disegno lor principale era di rovinar con le mine il rivellino, quando ciò non potessero

conseguir dalle batterie. Continuando essi nondimeno furiosamente nelle operazioni di queste, fatta breccia bastante, secondo loro, non aspettarono più oltre in disporsi all' assalto. Ma venuti alla prova, benchè molto ferocemente vi s' adoperassero, non poterono montar su le rovine del rivellino, perchè non le trovarono sufficienti al salirvi sopra, e molto più perchè furono difese con sommo ardire. Non era con tutto ciò sì grande negli assediati il vigor della resistenza, che non gli raffreddasse ogni giorno più il vedere, quanto poco essi potevano fondarsi nell' aspettazion del soccorso. Appresso l' Arciduca ne avevano fatta sempre caldissima istanza le persone spedite da loro per tal effetto. Ma oltre alla scarsità del danaro ed alla tardanza che avrebbe portato con sè il doversi far grosse levate di nuova gente, erano cresciuti sempre più i disordini nella vecchia, la quale per difetto di paghe pigliava occasione facilmente d' ammutinarsi, come appunto era succeduto in quei giorni d' un buon numero d' Italiani alloggiati in Brabante. Questo nuovo disordine fece tanto più mancar l' animo a' Groninghesi. Nè tralasciavano i fautori del Conte Maurizio di muovere il popolo, rappresentando il pericolo che soprastava alla città d' esser presa per forza, d' esser posta a sacco, e di patirne insieme ogni altra maggiore calamità. Fu costretto per ciò il Magistrato ad inviare alcuni per iscoprir da Maurizio quel che si potrebbe sperare intorno alle condizioni di qualche ragionevole accordo. Ma giudicando all' incontro i più fermi nel sostener la causa della Religione e del Re, che a tale risoluzione si venisse troppo immaturamente, presa bene la congiuntura, introdussero nella città quelle

cinque bandiere di fanteria che alloggiavano di fuori nel modo che fu mostrato di sopra. Arse da questo successo un gran tumulto fra i cittadini, facendo ciascuno di loro a chi poteva più vestire di zelo pubblico gl' interessi privati. Ma sopita finalmente la dissensione, s'andò tuttavia continuando nella difesa. Dall' altra parte veggendosi Maurizio come deluso, tanto più anch' egli s' infervorò nell' oppugnazione. Riducevasi intorno al rivellino accennato il contrasto principal dell' assedio. Grand' era però il vantaggio che pigliavano ogni dì più quei di fuori, perchè impadroniti del fosso, e di già lavorando nel muro, avevano cominciato a minarlo per far che il rivellino saltasse in aria, e che si potesse venir poi subito con sicurezza tanto maggiore all' assalto. Vollero nondimeno essi provarne un nuovo prima che fosse dato compimento alla mina; e riuscì così fiero ch' ebbero gran fatica quei di dentro nel sostenerlo. Ma ridotta la mina finalmente alla sua perfezione, non si tardò punto a metterla in opera. E ne seguì l'effetto in questa maniera. Finsero gli oppugnatori d' andar nuovamente all' assalto, e per ciò accorrendo gli assediati alla difesa del rivellino, quelli ad un tratto si ritirarono, e fecero nel medesimo tempo volar la mina, che portò in aria quasi tutta la gente che vi era accorsa a difenderlo. Quindi tornati gli oppugnatori subito al vero assalto, non ebbero poi alcuna difficoltà nell' impadronirsi del rivellino. Fu grave il danno ed anche maggior lo spavento che da questo successo nacque nella città. Sospettavasi che aderisse a Maurizio il primo Borgomaestro. Presa dunque la congiuntura quando il Magistrato era più numeroso del solito, egli parlò in questa forma.

» Se dal Re si fosse, degnissimi cittadini, procurato così bene per la sua parte di conservare questa città sotto la sua ubbidienza, come noi dalla nostra con ogni più vivo sforzo abbiamo cercato sempre di mantenervela, non soprasterebbe qui ora la mutazione, che per necessità irremediabilmente ormai si prepara. Corrono già trenta anni di turbolenze in questi paesi. E quando mai variò un punto la nostra fedeltà verso il Re in questo tempo? Venne il Duca d'Alba coi fini imperiosi e crudeli, che sa ognuno, al Governo di Fiandra; e posta sotto il giogo di una cittadella subito Anversa, cominciò a far il medesimo ancora in Groninghen. Ripugnammo noi allora quanto potemmo; rappresentando che la più forte cittadella qui per servizio del Re sarebbe stata quella de' nostri petti. Ma vani furono i nostri preghi, come erano state vane prima le nostre querele. Cessò nondimeno la nuova opera molto presto, perchè le turbolenze medesime non diedero campo di proseguirla. Rimase per ciò la città nel suo primo stato. E d'allora in qua, torno a dire, quando ha variato ella punto nella sua fedeltà verso il Re? Quante volte in questo sì geloso confine tra l'una e l'altra Germania sono passati e ripassati con grandissime forze i nemici? Quante volte o per via d'occulte sorprese o con l'armi aperte hanno minacciata in particolare questa città? Ma in vano sempre; tanto in ogni tempo siamo noi stati e vigilanti a guardarla e risoluti a difenderla. Di ciò possono far piena fede tutti quelli che hanno governate l'armi del Re in queste parti; e più d'ogni altro può farla il Verdugo stesso, Spagnuolo, che ne ritiene ora il comando. E piacesse a Dio che si fossero seguitati i suoi

consigli buon pezzo prima, che non si troverebbono le cose del Re qua intorno sì declinate, nè si vedrebbe in quel pericolo, nel qual si trova al presente questa nostra città. Dunque non saremo noi che abbandoniamo il Re, quando la necessità ci costringa a farlo, ma il Re piuttosto avrà voluto abbandonar noi, trascurando qua nel modo che si conosce i suoi bisogni non meno che i nostri. Anzi pur deve dirsi ch'egli con tante diversioni in Francia, quasi abbia voluto abbandonare ancora intieramente la Fiandra. E quanto grandi sono state le perdite che per questa cagione sono seguite in queste province? Ma vengo ora all'assedio, che è il punto al quale ha mirato il mio antecedente discorso. Ognun di noi vede a che termine sia ridotta l'oppugnazione. E quest'ultima perdita che abbiamo fatta del rivellino, quanto più mette noi altri in augustie, tanto più fa crescere alla contraria parte i vantaggi. Confesso nondimeno che potrebbe sostenersi per qualche tempo ancora l'assedio, se avessimo alcuna speranza d'esserne liberati per le solite vie del soccorso. Ma dove n'appariscono i segni? Anzi dove non si mostrano del tutto contrarii? Sta occupato il nervo maggiore dell'esercito in Francia. È piena d'ammutinamenti la Fiandra. Manca il tempo da levar nuova gente, e più ancora ne manca il danaro. Onde vorremo noi aspettare che si formi d'aria questo soccorso? Il mio consiglio dunque sarebbe che noi trattassimo quanto prima di renderci. Servirà pur di merito in qualche maniera l'aver anticipatamente fatto per elezione quello che si dovrebbe fare in ultimo per necessità, e così avvantaggiato l'accordo, uniremo tanto più vantaggiosamente ancora la città no-

stra ed il paese che ne dipende, con gli Ordini generali dell'altre province confederate. Non saremo usciti noi, come ho detto, dall' ubbidienza dovuta al Re, ma egli sarà quello che non avrà voluto che ci restiamo. Nel rimanente, quanto si può giudicar desiderabile un così fatto passaggio? Nella soggezione agli Ordini generali troveremo la libertà, che sarà goduta dalla provincia nostra particolare. Sottrarremci al giogo straniero. Torneranci in mano i tributi che sogliono imporsi. Combatterassi non più per la causa degli altri, ma per quella di noi medesimi. E tutto in somma sarà nostro quel bene o quel male che nella difesa della comune libertà noi dovremo provar da qui innanzi nel difender la nostra propria ».
Mosse gli animi questo ragionamento in maniera, che i più bene affetti eziandio verso il Re non seppero contraddirvi. Era di troppo gran forza particolarmente il non apparire segno alcun di soccorso. Nè si può credere quanta indignazione generasse non solo in Groninghen e colà intorno, ma in ogni altra parte ancora del paese ubbidiente al Re, il vedersi che da lui fossero quasi abbandonate le proprie sue cose in Fiandra, per voler tuttavia sostentar quelle che ogni dì meno gli riuscivano dalla parte di Francia. Trasferironsi dunque i primi del Magistrato e del popolo a stringere con Maurizio la resa della città, e ricevuti molto benignamente fu stabilito l'accordo; e le più essenziali condizioni si ridussero a queste. Che la città di Groninghen col circostante paese dal quale vien formata quella provincia, dovesse per l'avvenire star sotto l'ubbidienza degli Ordini generali rappresentanti il Corpo delle province confederate. Che dovesse obbligarsi all' unione di que-

sto Corpo, col divenirne da qui avanti un membro particolare, e col sottoporsi a quelle medesime leggi ond'erano congiunte insieme l'altre province alla comune difesa della lor causa. Godesse all'incontro la città di Groninghen, con tutto l'accennato paese, gli antichi privilegii e tutte le immunità sue di prima. Ricevesse quella città e provincia per Governatore, con l'autorità degli Ordini generali, il Conte Guglielmo di Nassau, e per allora entrassero cinque o sei bandiere di fanteria nella città, per levare ogni occasione di tumulti che potessero nuovamente seguirvi. Restassero in detta città e paese libere le coscienze in materia di Religione; ma non vi si potesse però esercitare in pubblico se non quella sola, a cui si dava nome di Riformata. Dovesse la città e provincia concorrere a somministrar quei tributi che avessero proporzione con le sue forze, per mantenere la gente di guerra, e far altre spese necessarie al sostenimento della causa comune. Fosse libero a qualsivoglia il trasferirsi con le persone e coi beni suoi a vivere altrove, purchè ciò non s'effettuasse nel paese nemico. Dipendesse dal Magistrato il Governo della città come prima, e si rinnovasse di mano in mano esso Magistrato secondo il solito; prestando però il giuramento di fedeltà agli Ordini generali, nel modo che avevano fatto l'altre città che s'erano sottoposte all'Unione. Questi furono gli articoli principali dell'accordo stabilito coi Groninghesi. E quanto a'soldati forestieri entrati nella città, fu conceduto loro dal Conte Maurizio che potessero onorevolmente uscire con armi e bagaglie, ma con promessa però di non servir per tre mesi il Re di Spagna in alcuna spedizione di là dal Reno. Seguì la resa verso il fine

di Luglio. Con ogni maggior pompa e solennità militare il Conte Maurizio fece poi la sua entrata in Grooninghen. E lasciatovi il Conte Guglielmo per dispor meglio tutte le cose in quella città e nella provincia, egli dopo alcuni giorni levò da quelle parti l'esercito e si trasferì all'Haya, dove non si possono esprimere gli applausi d'allegrezza e d'onore coi quali vi fu ricevuto dagli Ordini generali, in riconoscimento d'aver egli con un acquisto di sì gran conseguenza tanto accresciuto all'Unione i vantaggi di là dal Reno.

Mentre che in tal maniera si travagliava dalla parte di Fiandra, non si facevano sentir meno l'armi, che si maneggiavano nelle accennate frontiere di Francia. Era Governator di Borgogna il Duca d'Umena, di Sciampagna il Duca di Guisa, e di Picardia il Duca d'Umala, tutti tre della Casa di Lorena, e su le cui persone s'era fondata principalmente la Lega; benchè ne fosse Capo il Duca di Umena, come più volte si è dimostrato. Nell'unione che passava prima tra loro si era introdotta di già la discordia. E finalmente il Duca di Guisa non aveva voluto differir più a muover pratiche d'aggiustamento col Re, dopo essersi da lui abbracciata la Religione cattolica, e dopo quei tanti progressi che l'avevano fatto riconoscere quasi ormai generalmente per Re di Francia. Non era alieno dal venir con lui similmente a composizione il Duca d'Umena. Ma per trarne maggior vantaggio procurava egli di sostener tuttavia con l'armi il negozio. Solamente il Duca d'Umala o più tenace dei primi sensi in favor della Lega o per altre cagioni particolari più alieno dal Re, aveva determinato di non volere accomodarsi in alcuna ma-

niera con lui, ma piuttosto quando mancasse affatto la Lega, di voler passare in Fiandra, e gettarsi del tutto in mano del Re di Spagna. A questo fine egli più che mai favoriva l'armi di Fiandra nel suo Governo di Picardia, e facilitava in tutto quel che poteva le risoluzioni che si pigliavano dal Conte Carlo di Mansfelt, il quale tuttavia con le accennate forze si tratteneva in quella provincia. Ma poco rilevava una tal parzialità finalmente. Perciocchè trattandosi allora con gran caldezza in Roma la riconciliazione del Re con la Sede Apostolica, andava declinando ogni dì la Lega in maniera, che di già era passata alla divozione del Re quasi anche tutta la Picardia. Per farne intiero l'acquisto eravi poco prima entrato il Re con un esercito vigoroso, e postosi con ardore grandissimo intorno a Laon, stringeva quella Piazza gagliardamente. Per esser la città di Laon molto forte di sito e di mano, premevasi grandemente dal Duca d'Umena, che non avesse da seguirne la perdita. Oltre che trovandosi dentro a difenderla il Conte di Sommariva, suo figliuolo, giovanetto ancora d'età fresca ma di grandissima aspettazione, tanto più desiderava il padre con la liberazione della città di veder libero un proprio suo pegno tale. A questo fine si era trasferito l'Umena stesso a far le diligenze che bisognavano con l'Arciduca. E tornato con nuovi ordini molto stretti al Mansfelt d'usare ogni sforzo anch' egli dal canto suo per la conservazione di quella Piazza, s'erano poi l'uno e l'altro congiunti insieme, ed avevano unite le genti loro, le quali si riducevano però a numero così debole, che non passavano ottomila fanti e settecento cavalli. Fatta la Piazza d'arme alla Fera, che è vicina a Laon quattro

leghe, si mossero di là verso il fine di Giugno, con risoluzione di tentare ogni mezzo per soccorrere gli assediati. In Laon si trovava un presidio eletto di milledugento fanti e trecento cavalli. Nè si scopriva men disposto alla difesa il popolo, che il presidio. Aveva il Re intorno a dodicimila fanti scelti e quattromila cavalli, ch'erano il fior del suo esercito. E di già presi e fortificati i quartieri, attendeva egli con somma diligenza a farsi innanzi con le trincere e con gli altri lavori, che sogliono usarsi nelle più fervide oppugnazioni. Mostravasi all'incontro dagli assediati ogni più virile disposizione alla resistenza; e con frequenti sortite in particolare ne facevano apparire con virtù manifesta le prove. Al che venivano tanto più animati dalla vicina aspettazion del soccorso. Nel campo de' Collegati, che tuttavia riteneva il titolo esterior della Lega, benchè fosse composto quasi delle sole forze di Fiandra, comandava in primo luogo il Duca d' Umena, così avendo stimato a proposito l'Arciduca, perchè verso di lui apparisse tanto maggiore la stima e la confidenza, e perchè egli nelle sue pratiche di Francia col Re non si gettasse in qualche precipitoso accomodamento. Dunque levatosi l' esercito dalla Fera, venne marciando con grande ordine verso Laon. Fra l'uno e l' altro di questi luoghi si trova in campagna su la man destra un gran bosco, chiamato di Crepy per la vicinanza d' una picciola Terra, da cui ne riceve il nome. Uscito il campo de' Collegati da questo bosco all'aperta campagna, si venne accostando alle trincere del Re. Sorgeva pur similmente fra i due campi un altro bosco minore, alla vista del quale s' alloggiarono i Collegati. Era il fin loro d'oc-

cupar questo bosco, e di farsi innanzi con tal vantaggio da quella banda, che di là potessero introdurre tanto più facilmente il soccorso nella città. All'incontro il Re scoperto il disegno, aveva determinato di farvi ogni più viva opposizione dal canto suo. Cominciarono dunque a riscaldarsi ben presto le scaramucce, sforzandosi gli uni d'entrar nel bosco, e gli altri d'impedirne l'ingresso. Quelli riponendo la speranza maggior del soccorso nell'occuparlo, e questi la sicurezza maggior dell'oppugnazione in difenderlo. Ma riuscendo le scaramucce ogni volta più calde, una si convertì quasi in formata battaglia. Nell'esecuzioni arrischiate aveva quasi più del temerario, che dell'ardito la Barlotta, Mastro di campo vallone. Questi avanzatosi dentro alla selva col suo reggimento, urtò in maniera la gente del Re, che la fece con grave uccisione ritirar molto addentro. Ne dalla parte regia tardò a sopraggiungere nuovo aiuto. Onde respinti i Valloni eran costretti a cedere, quando in loro soccorso comparvero i Mastri di campo Agostino Messia, Spagnuolo, ed il Marchese di Trevico, Napolitano, con le genti de' terzi loro, e sostennero con gran vigore il conflitto. Ma non meno vigorosamente dalla parte francese fu sostenuto dal sopravvenirvi con nuova gente il Baron di Birone, il quale fatto ancor egli Maresciallo di Francia, dopo la morte del Maresciallo suo padre, se ne mostrava degno figliuolo anche molto più nel valore, che nel sangue. Era ferocissimo di natura il figliuolo, e solamente in questa parte gli si desiderava un poco più della circospezione paterna. Dunque riuscendo sempre maggiore il vantaggio che aveva fatto ricevere a quella parte il Birone, accorse in favor della

sua parimente l'Umena, e poco dopo ancora il Mansfelt. E sopraggiunto dall'altra banda il Re stesso, andò crescendo in maniera il conflitto, che venne a commutarsi ormai quasi del tutto in battaglia, per trovarvisi i Capi maggiori dell'uno e dell'altro esercito, e se non tutta, almeno la gente più eletta di quella e di questo. Prevaleva di gran lunga il Re di cavalleria; ma per l'ingombramento e per le angustie del bosco, non poteva se non debolmente esservi adoperata. Era superiore all'incontro nella fanteria, se non di numero, almeno di bontà, il campo de' Collegati. Ma non si poteva nè anche da loro godere quel vantaggio dentro alla selva, che avrebbono goduto in campagna, atteso che la medesima angustia e strettezza del sito non dava luogo a formar gli squadroni, ed a muovergli secondo le più bene intese ordinanze. Riusciva dunque assai più confusa, che regolata la pugna. E durò in questa maniera con molta uccisione dall'una e dall'altra banda, e con grande incertezza della vittoria; sinchè declinando il giorno ciascuna delle parti fu astretta di ritirarsi nel suo alloggiamento di prima. Avanzossi poi con un grosso nervo di gente il Re ad un altro dov'egli poteva meglio impedire l'ingresso nel bosco a' nemici. Ma nel campo loro di già si cominciava a sentire grandissima strettezza di vettovaglie, perchè scorrendo la cavalleria del Re per tutto continuamente, riusciva troppo difficile a' Collegati il riceverle. Ed appunto in quei giorni conducendone da Noyon certa quantità Niccolò Basti con buona scorta, uscitogli contro all'improvviso il Duca di Longavilla bene accompagnato di gente, lo ruppe senza alcuna difficoltà, e gli levò oltre alle vettovaglie, quasi anche tutti li

carri e giumenti che le portavano. Con maggiore sforzo procurossi poi di riceverne per via della Fera. Al qual fine essendosi fatta una gran massa di vettovaglie, di munizioni, e di quel più che richiedeva il bisogno de' Collegati, fu spedito dal campo un numero scelto di fanti spagnuoli ed italiani, acciocchè per maggior sicurezza le accompagnassero. Ma non riuscì più felice questo secondo tentativo, che il primo. Avvisato il Re di questa preparazione, e che di notte si doveva tentarne l'effetto, comandò al Marescial di Birone, che dovesse procurare per ogni via d' impedirlo. Ordita perciò dal Birone con segretezza un' imboscata in sito grandemente opportuno, assaltò con tal impeto e sì all'improvviso la gente contraria, che trovandosi questa sopraffatta da numero molto maggiore, bisognò che cedesse e lasciasse in poter del Birone tutte le vettovaglie ed ogni altra cosa. Fecero nondimeno per un pezzo grandissima resistenza i fanti spagnuoli ed italiani, valendosi dei carri per lor difesa, e voltando più la faccia dove erano più ferocemente assaliti. In maniera che non avendo essi voluto mai con la fuga cercar di salvarsi, restarono uccisi quasi tutti sopra il luogo della fazione, la quale però alla parte avversa costò molto sangue; perchè più di dugento de' regii vi rimasero morti e più d'altrettanti feriti. Questi due sinistri successi levarono a' Collegati ogni speranza di potere effettuare il disegnato soccorso. Onde risolverono di levare il campo e di ritirarsi. Ma portava con sè grandissime difficoltà il poter venirne all'esecuzione con esercito sì vicino tanto superiore di forze, e che tanto prevaleva di cavalleria specialmente, con la quale avrebbe sì gran vantaggio in assalire alla coda

e per fianco la gente collegata mentre si ritirasse. Inclinava perciò il Mansfelt a levarsi tacitamente di notte. E dall' altro canto pareva all' Umena che troppo di riputazione si perderebbe in non fare la ritirata di giorno. Fra questa diversità di sentenze fu risoluto che si movesse il campo di notte, e che avanzatesi in quell'ore più tacite la vanguardia e la battaglia, venisse a marciar di giorno la retroguardia, e che ivi dove sarebbe stato maggiore il pericolo, si facesse anche più virilmente allora la resistenza. Con tal ordine dunque fu diviso l'esercito. Della vanguardia, con la quale doveva andare il bagaglio e la maggior parte dell' artiglieria, fu data la principal cura al Mastro di campo la Barlotta. Il Mansfelt guidò la battaglia, e dall' Umena fu condotta la retroguardia. Questa però doveva convertirsi in vanguardia, per l' occasione che avrebbe avuto di voltar faccia contro i nemici, che da quella parte dovevano far sentire gli assalti loro. E certo se in alcun tempo mostrò il Duca d' Umena d'esser Capitano insieme e soldato, lo mostrò in quel cimento d' allora. Per far più viva l' opposizione ritenne egli nella retroguardia il fiore della fanteria, ch' era di Spagnuoli per la più parte ed il resto d' Italiani; e che divisa in bene ordinati squadroni di picche e moschetti, doveva sostenere l' impeto de' cavalli nemici, quando più con gli urti loro procurassero d' incalzarla. Spiccavasi particolarmente lo squadrone volante dagli altri, che, solito di marciare innanzi all' esercito in occasion di combattimenti, marciava allora di dietro, perchè la retroguardia, come s' è detto, veniva a farsi vanguardia. Questo squadrone era tutto pieno di Capitani e d' Officiali e d' altri soldati elettissimi, e stava prin-

cipalmente a carico d'Agostino Messia, Mastro di campo spagnuolo de' più stimati che allora si trovassero in Fiandra. Aveva in esso pigliato luogo medesimamente l'Umena a piedi nell'ultime file, che dovevano esser le prime verso il nemico, dicendo ch'egli quel giorno voleva esser soldato del Mastro di campo Messia; e vi si trovavano ancora nel modo medesimo diversi altri de' più qualificati di tutto l'esercito. Bisognava camminare poco meno di tre leghe prima di giungere in sicuro dentro la Fera. Dunque levatasi la vanguardia verso la mezza notte, si mosse poi a tempo suo la battaglia, e nel far del giorno cominciò a marciare similmente la retroguardia. Pervenuto l'avviso della ritirata al Re, non indugiò egli a fare ogni sforzo per disturbarla. Raccolto il fiore de'suoi cavalli, fece da più parti investir gli squadroni della retroguardia nemica all'uscir del gran bosco, dentro al quale per maggior vantaggio il campo della Lega aveva preso il cammino; e rinnovato più volte l'impeto, procurò di superarne in più modi la resistenza; ma sempre indarno. Perciocchè ritenendosi dagli squadroni continuamente una ferma ordinanza, e servendo con disciplina mirabile ora i moschetti alle picche, ed ora le picche a' moschetti nel far l'opposizione che più conveniva, non potevano i regii conseguire in alcuna parte il fine che pretendevano. Sostenevasi particolarmente con sommo valore dallo squadrone volante ogni incontro. Vedevasi voltar faccia di tratto in tratto, e con le picche basse ricever gli urti, piovendo al medesimo tempo una grandine così folta di moschettate contro i nemici, che restavano bene spesso pentiti d'essersi con tal caldo così oltre avanzati. Nelle quali mischie il

Duca d'Umena con la picca in mano, facendo offizio di soldato molto più che di Capitano, si trovava più d'ogni altro al cimento di tutti i pericoli. E scopriva egli nella forma del corpo tanto più il vigore dell'animo, perchè altissimo di statura e ben proporzionato di membra, e coperto allora di tutte quell'armi che richiedeva un tale combattimento, tirava a sè gli occhi e non meno le lodi ancora di ciascheduno. Continuarono dalla parte del Re qualche tempo gli assalti. Ma ricevendone i Collegati molestia maggiore, che danno, e camminando sempre in grande ordinanza, finalmente restati liberi d'ogni disturbo, si condussero salvi con tutto il campo alla Fera. All'incontro il Re pervenuto al suo fine d'avere impedito il soccorso, voltò subito ogni pensiero a terminar quanto prima l'oppugnazione. Fecero tuttavia gli assediati una egregia difesa per molti giorni, uscendo spesso con grande ardire, ed in ogni altro modo perseverando con somma virtù nella resistenza. Ma non cessando mai di fuori le batterie, dopo avere sostenuti più assalti e dopo esser mancati in buon numero i difensori, e mancando insieme ogni speranza di nuovi aiuti, finalmente sul fine di Luglio con patti onorevoli fu posta in mano del Re la città.

Passavano in questo mezzo dalla parte di Fiandra le cose proprie del Re di Spagna sempre con maggior disordine e confusione. Oltre a quei due ammutinamenti, de' quali fu parlato di sopra, n'era in questo tempo seguito un altro pur anche di nuovo in Brabante. Alloggiavano dentro a quella provincia alcune insegne di fanteria italiana, e si trattenevano di stanza nelle Terre d'Arescot e di Sichen, l'una molto vicina all'altra. Per le spese eccessive che dal

Re si facevano allora dalla parte di Francia e di Fiandra, come più volte si è dimostrato, erano straordinarie le angustie de' pagamenti. E riuscivano in quel tempo maggiori in Fiandra, perchè si finiva in quei giorni appunto di soddisfar la gente che si era ammutinata in S. Pietro ed in Pont; il che aveva assorbito una somma grossissima di danaro. Dunque mossi gl'Italiani suddetti in qualche parte dal bisogno, nel qual si trovavano, ma senza dubbio molto più dall'esempio, che avevano innanzi di vedere un'azione sì brutta ne' compagni loro sì vantaggiosamente ricompensata, determinarono di voler con l'istesso mezzo procurarsi la medesima soddisfazione ancor essi. Col solito segreto mosse da principio le pratiche; non s'andò poi molto in lungo a porle in esecuzione. Anzi gareggiando quasi in prontezza quei d'Arescot con gli altri di Sichen, finalmente accordatesi tutte le compagnie, s'unirono tutte in Sichen, come in luogo maggiore, e che poteva meglio fortificarsi, e quivi con disubbidienza aperta si ammutinarono. Alzatasi questa licenziosa insegna concorsero molti altri Italiani subito a seguitarla, e con loro si mescolarono molti soldati d'altre nazioni. Ma in quella venne a consistere il corpo maggiore, che tutto insieme si ridusse ben presto a più di duemila tra fanti e cavalli. Dispiacque all'Arciduca sommamente questo disordine e per sè medesimo e per le sue conseguenze. Vedevasi che il fine d'un ammutinamento era principio d'un altro; anzi che venivano a prodursene molti insieme. Che sotto vocabolo di necessità si facevano molto più per abuso di corruttella. E che diveniva troppo lamentabile ormai la condizione del Re nel provar quasi più dannose l'armi

sue proprie, che non gli erano quelle de' suoi nemici. Perciò concludevasi, che lasciate le vie soavi, fosse meglio di tentare una volta se col rigore si potesse opprimere una tal peste. Inclinavasi nel Consiglio di guerra a pigliar questa seconda risoluzione. Ma in ogni modo parendo pur dura cosa e di mal esempio il mettere alle mani insieme quei soldati che militavano sotto le medesime insegne; fu risoluto che si offerisse agli ammutinati qualche giusta soddisfazione, con la quale tornassero all' ubbidienza di prima. Era assai larga l' offerta. Ma non vollero in alcun modo accettarla, perchè resi feroci e dal proprio lor numero e dall' essere così ben riuscito l'ammutinamento agli altri loro compagni, ricusarono sempre con grandissima ostinazione di voler ridursi alle insegne solite, se non restavano prima intieramente soddisfatti delle lor paghe. Queste contumaci risposte si tirarono dietro azioni molto più contumaci. Non contenti delle contribuzioni ordinarie che al paese circostante s' impongono in casi tali, cominciarono a taglieggiare ingordissimamente da ogni altra banda le Terre ancor più lontane. E passò l'insolenza in breve sì oltre, che nel farsi contribuire scorsero una volta sino a vista della città medesima di Brusselles, dov' era la persona e la Corte dell' Arciduca. Ma nè qui si contenne l' audacia loro. Caduti in sospetto che si volesse usar contro di loro la forza aperta, cominciarono a muover pratiche d' intelligenza appresso il Conte Maurizio, non affine di passare al servizio contrario (che non perderono mai la vergogna sin a quel segno), ma per avere un ricetto sicuro in ogni caso di necessità, quando si vedessero perseguitati con l' armi. Da queste azioni

crebbe maravigliosamente lo sdegno dell' Arciduca. Nè più tardossi. Degli ammutinati spagnuoli che avevano di già ricevute le paghe, e d' altri in buon numero dell' istessa nazione, si formò un grosso nervo di gente, e si prese risoluzion di mandarla contro questa che si era di nuovo levata dall' ubbidienza. Fra gli altri Capi di guerra, Luigi di Velasco, Mastro di campo spagnuolo di stima grande, aveva sostenuta l' opinione accennata, che si dovesse con la forza procurare in ogni maniera di rompere questo nuovo ammutinamento. A lui dunque ne fu assegnata l' impresa. Giunto vicino a Sichen con la sua gente, alla quale s' aggiunse ancora qualche numero di cavalli e fanti valloni, cominciò a stringer gli ammutinati. Era il suo fine di levar loro principalmente le contribuzioni che raccoglievano da tutto quel paese all' intorno. Ma non gli era sì facile il conseguirne l' intento, perchè la cavalleria ammutinata scorrendo la campagna dov' era più necessario, manteneva sicuri i passi, e faceva entrar come prima in Sichen le vettovaglie. Giace quella Terra sul fiume Demer. Ed avevano gli ammutinati per sicurezza maggior di quel passo alzato ivi un buon Forte, e copertolo di un altro minore. Contro questi Forti si mosse il Velasco per far prova di guadagnar prima il più debole, e trovar tanto minore difficoltà dopo in espugnar l' altro. Ma o che fosse troppo immatura la mossa degli Spagnuoli, o che riuscisse troppo ardita la resistenza che fecero gli ammutinati, quelli furono costretti a dover ritirarsi con più di dugento morti, fra i quali perirono diversi Capitani ed altri ufficiali, e specialmente Pietro Portocarrero congiunto al Conte di Fuentes molto strettamente di sangue.

Dunque postosi con maggior pazienza il Velasco intorno all' uno e all' altro Forte, e dato principio a stringerli coi soliti lavori delle trincere, determinarono gli ammutinati d'abbandonargli. Non potè la gente però che gli custodiva ritirarsi dentro di Sichen tanto ordinatamente, che una buona parte non fosse rotta, e che molti non vi rimanessero uccisi e feriti. Dopo la perdita dei Forti restarono gli ammutinati molto men sicuri di prima eziandio nella Terra. E crescendo ogni dì maggiormente ancora le difficoltà nel poter condurvi le vettovaglie, si riducevano ormai in grandi angustie le cose loro. Strinsero essi perciò le pratiche tanto più appresso il Conte Maurizio. E mandati a Bredà, ov' egli si ritrovava, alcuni de' loro a concluderle; finalmente impetrarono da lui che fosse lor conceduto di ridursi là intorno sotto il favore di Bredà e di San Gertrudembergh, sinchè vedessero la risoluzione che l' Arciduca volesse pigliare con loro. Più di questo essi non ricercarono, ed a più non volle Maurizio astringerli. Partirono dunque a mezzo Dicembre da Sichen, e marciarono sempre con grand' ordinanza, sinchè arrivati nel territorio che si chiama di Langestrat, dentro al paese nemico, vi furono ricevuti con ogni maggior sicurezza. Ridotte a questo segno le cose loro, parve all' Arciduca, al Fuentes ed agli altri Ministri regii di Spagna, che si dovessero mitigare verso di loro i sensi di prima per non fargli gettar disperatamente in altri precipizii maggiori. Fu perciò mossa pratica d' aggiustarli nel modo che s' era tenuto sin allora con gli altri. Nè da loro fu ricusata. Onde con licenza di Maurizio, che sempre gli trattò umanissimamente, e senza tentargli mai a violar nell' ultimo grado la fede loro,

riceverono più volte il Conte Gio. Giacomo Belgiojoso, Cavalier milanese, che a tal effetto fu adoperato dall' Arciduca. L' aggiustamento fu, che passassero a Telimone luogo regio pur in Brabante. Che quivi si trattenessero con la sicurezza che conveniva. Che rimanesse qualche personaggio spagnuolo appresso di loro per ostaggio, finchè fossero soddisfatti; e che ricevute le paghe, dovessero tornare al servizio di prima. Fu perciò consegnato loro Francesco Padiglia, e poi si trasferirono a Telimone, dove si fermarono più di un anno per le difficoltà di mettere insieme il danaro necessario da soddisfargli; non v' essendo mai stato ammutinamento che più di quello fosse pieno di Capitani e d' Officiali inferiori, di soldati che godevano grossi vantaggi di paghe, e d' altri soldati vecchi che pure assorbivano larghissimi pagamenti. Finì l' anno fra questo mezzo. E terminò con l' essersi divulgata in Europa una memorabile navigazione che gli Olandesi ed i Zelandesi quell' anno medesimo avevano procurato d' aprirsi con un breve giro marittimo all' Indie Orientali per la via del Settentrione.

Eransi di già introdotti anch' essi nelle medesime Indie Orientali con le solite navigazioni del Mezzogiorno. Benchè non si fossero applicati a cercar sì lontani e sì laboriosi traffichi, se non dopo che la Corona di Portogallo era venuta a ricadere nel Re di Spagna. Prima che ciò seguisse con le vicine e comode loro navigazioni frequentando spesso le coste di Portogallo, e specialmente il Porto principal di Lisbona, venivano a partecipare con molto guadagno ancor essi delle mercanzie più contrattate nell' Indie. Ma succeduto il Re di Spagna a quella Corona, e

vietatosi agli Olandesi e Zelandesi ogni sorte di traffico in ogni lato di Spagna e di Portogallo, risolverono essi di volere introdursi nell' Indie con le proprie loro navigazioni, per quelle vie stesse del Mezzogiorno che sì felicemente i Portoghesi da principio avevano discoperte, e sempre con maggiore felicità tuttavia seguitate. Riuscì loro durissima nel cominciamento l'impresa, trovandosi nuovi all'immensità di così lungo viaggio, e nuovi non meno alla cognizione di mari, di venti e di popoli non mai per innanzi da loro praticati e veduti. Il maggiore incontro che avessero fu particolarmente nell'opposizione de' Portoghesi, che prima soli correndo quei mari, e dando soli quasi anche la legge che volevano a quel commercio, non potevano tollerare che vi entrassero de' compagni, anzi pur de' nemici e nemici tali. Ma quanto più ributtati i Fiamminghi al principio, tanto più resi arditi nella continuazion dell'impresa, l'hanno in fine condotta sì avanti, che non poteva, com' è noto a ciascuno, riuscir quasi maggiore il danno che la Corona di Spagna in quelle parti n' ha ricevuto. Nè colà solamente ha lasciato fermargli o l' odio contro quella Corona, o l' amor del guadagno proprio, o l'uno e l'altro motivo insieme. Dalla felicità d' un successo rapiti a sperarla ugualmente ancora negli altri, non tardarono essi molto a far prova dopo, se avessero potuto all' istesso modo introdursi nell' Indie Occidentali e fermarvi il piede. E quivi pur tal è stata o la fortuna o l' audacia loro, o più tosto la singolar perizia, della quale sono dotati nel navigare, che vinto più volte e domato l' Oceano, da più lati sono discesi in terra, vi hanno erette Fortezze, stabiliti presidii, e conseguito non punto minor van-

taggio in queste Indie Occidentali, di quello che prima avessero acquistato nelle Orientali. Anzi tanto maggiore può dirsi, quanto più grande ivi è stata l'occasion di goderlo, per la speranza di poter depredare specialmente le flotte che di là per quel tratto immenso ogni anno sono condotte in Ispagna; o di poter così almeno infestarle, che reso ogni volta più grave il pericolo del passaggio, venissero a crescere sempre più gli incomodi e le spese nel farlo. Disegni che pur similmente hanno conseguito in buona parte l'effetto. Perciocchè oltre al grande accrescimento di spese, che dopo è stata costretta di far la Corona di Spagna per mantener l'imperio di quei mari e di quelle terre, sono cadute in pericolo più d'una volta le flotte; e la necessità d'accompagnarle con sicurezza ha fatto riuscire molto più difficile e più dispendioso quel passaggio che per avanti non era. Benchè possa dirsi dall'altro canto, che tutte queste opposizioni abbiano servito per far apparir tanto più la grandezza di Spagna e nel sostenere maggiori forze e maggiori spese dov'è stato necessario d'accrescerle, ed insieme nel conservar tuttavia la riputazione dell'armi per terra e per mare, dov'è nata l'occasione d'impiegarle. Ma queste navigazioni degli Olandesi e de' Zelandesi nell'uno e nell'altro lato dell'Indie, e specialmente nelle Occidentali, sono seguite in gran parte, dopo ch'essi tentarono d'introdurre nelle Orientali per via del Settentrione quella che noi abbiamo accennata di sopra. Al cui successo ora tornando, la risoluzione che presero fu di navigare, se avessero potuto con giro molto più breve, e di pervenire nelle regioni Orientali del Catajo, della China e dell'Indie, voltando il corso alla mano destra, e

sempre più conducendosi verso il Polo. Nella qual brevità di viaggio speravano di poter in qualche stagione dell' anno trovare tal adito in quel mare quasi continuamente gelato, che riuscisse loro finalmente d' uscirne e fermarvi il transito. A tal fine dunque apprestarono quattro navi, e le fornirono di tutte le cose necessarie per quell' impresa. Quindi usciti dei mari loro, e scorsi prima quei di Norvegia, e poi gli altri dell' isole di Grotlandia e d' Islandia, che sono l' ultime del Settentrione più sotto il Polo, girarono dopo alla mano destra, e felicemente pervennero allo Stretto che si chiama la Nuova Zembla. Ivi cominciarono le difficoltà del passaggio. E crescendo ogni volta più nell' andar essi navigando più innanzi, riuscirono sì eccessive in ultimo, che si penò incredibilmente da loro a poter ritornare indietro. Videro congelarsi quel mare in montagne, quel cielo in foltissime nebbie, e mancar ivi la natura quasi del tutto fra quegli orrori. Fermati particolarmente dal ghiaccio bisognò che disfacessero una delle lor navi, e che la convertissero in capanne e tugurii. Nè si trovarono allora senza nuovi pericoli. Furono assaltati più volte da gran numero di orsi bianchi di smisurata grandezza; e per altre necessità furono ridotti a segno, che più volte disperarono della vita, e che fosse loro mai più conceduto il ritorno. Ma lo goderono finalmente, perchè passato l' orror più grave e liquefattosi il gelo, poterono, benchè afflitti da grandissimi patimenti, ricondursi per le medesime vie di prima alle case loro. Così terminarono gli Olandesi ed i Zelandesi questa navigazione. Della quale, e dell' altre da loro introdotte nell' Indie, noi abbiamo voluto qui ora dar solamente

questo brevissimo cenno. Che se bene si possono riputar successi appartenenti in qualche maniera all'armi, che le Province Unite di Fiandra per tutte le vie possibili hanno opposto alla Corona di Spagna; nondimeno essendo così disgiunti da quelli che noi descriviamo, verrebbe senza dubbio a generare confusione molto più che chiarezza, il volergli dedurre a notizia, ed unirgli con relazioni distinte, agli altri di questa Istoria.

Negli ultimi giorni pur di quell' anno cominciò l' Arciduca a sentire una gran debolezza di corpo, cagionatagli da una febbre lenta che l'aveva afflitto buon pezzo prima, e che fatta ogni dì maggiore, lo condusse inevitabilmente poi alla morte, non finita ancora l' età di quarantadue anni. Giudicossi che la sua indisposizione del corpo fosse nata in gran parte da quella dell' animo, per aver trovate in sì mal termine le cose di Fiandra, e per la picciola speranza che dovessero migliorare. Nè forse l' aveva agitato meno il temere, che la pratica di matrimonio fra lui e l' Infanta Isabella, primogenita del Re, che di già un pezzo prima si maneggiava, o fosse per riuscire del tutto vana, o fra lunghi ritardamenti avesse troppo a restar sospesa. Non durò più d' un anno il tempo del suo Governo. Fu Principe religioso, grave e di rara bontà; e l' aver portato seco il candore alemanno lo rese tanto più grato alle nature fiamminghe. Nel resto fu d' azione poco efficace, di spiriti poco guerrieri, fatto per la quiete molto più che per l' armi; e che giunto in Fiandra con aspettazion molto grande, l' avrebbe meglio assai sostenuta, se non fosse passato alle prove di quel Governo per sostenerla. Dichiarò l' Arciduca alla morte sua, che il Conte di

Fuentes dovesse restare in suo luogo sino ad altra risoluzione del Re, il quale poi con l' autorità necessaria lo confermò nel Governo in quel modo stesso che il Conte di Mansfelt l' aveva più volte di già esercitato.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Pigliasi risoluzione in Francia di pubblicare apertamente la guerra contro la Spagna. Entra perciò il Duca di Buglione ostilmente nella provincia di Lucemburgo, ed al medesimo tempo gli Stati Uniti fanno sorprendere il castello di Huy nel paese di Liegi. Dal Conte di Fuentes viene spedito con buone forze il Verdugo a scacciare i Francesi da quella provincia. Il che gli succede, come anche al Signor della Motta di ricuperare l'accennato castello. Quindi risolve il Fuentes di passar nella Picardia. Suo disegno intorno alla ricuperazione di Cambray, e varie difficoltà nell' impresa. Nondimeno vi si prepara il Fuentes. Mette egli prima l' assedio a Chiatelet, e poi se ne divertisce subito, per la speranza d' acquistare la

Terra di Han. Ma rimaso ingannato, ritorna all'assedio, e presto lo termina. Di là passa contro Dorlan. Vengono i Francesi al soccorso, combattesi alla campagna, e resta il Fuentes con la vittoria. Stringe egli tanto più di nuovo la Piazza, e dopo un fierissimo assalto, gli oppugnatori la sforzano, e vi commettono ogni maggiore ostilità d' uccisione e di sacco. Nè più differisce egli ad accamparsi intorno a Cambray. Descrizione di quella città, e disposizione particolar dell' assedio. Entravi con un picciol soccorso il Duca di Retel, e poco dopo vi sopraggiunge il Signor di Vich soldato di grande esperienza e valore. Dura opposizione ch' egli fa sentire al campo spagnuolo. Non perde con tutto ciò nè l' animo nè le speranze il Fuentes. Pratiche sue d' intelligenza coi cittadini male affetti verso il Maresciallo di Balagnì, come usurpatore di quel dominio. Alle pratiche unisce egli ancor le minacce, e preparasi di sforzar le mura per via d' assalti. Ma gli prevengono i cittadini, e tumultuando risolvono di porre in mano al Fuentes la città, e l' eseguiscono. Mossa d' arme che in questo mezzo si fa dalle provincie confederate. Non riesce loro però nè l' assedio che mettono a Grol, nè la sorpresa che tentano a Lira. Al Governo di Fiandra in nome del Re viene il Cardinale Arciduca Alberto, e poco dopo il suo arrivo parte e va in Ispagna il Fuentes.

Darà principio al nuovo anno 1595 la risoluzione che dalla parte di Francia prese quel Re di venire a rompimento di guerra aperta col Re di Spagna. Considerava egli che molte Piazze di Picardia resta-

vano sotto l' armi proprie di Spagna. Che tuttavia si faceva ogni diligenza per acquistarne dell'altre. E che quanto più stava in declinazione la Lega, tanto più si perseverava dalla parte di Fiandra nel fomentarla, senza che punto n' avesse fatto mutare il disegno, l'essersi egli dichiarato Cattolico, e l'aver appresso il Pontefice condotte sì avanti le pratiche di riconciliarsi con la Chiesa romana. Onde parendogli che fosse di già troppo grave l'ingiuria, deliberò di non soffrirla più oltre. Al che tanto più l'animava il veder crescere ogni dì maggiormente nel Regno e l' autorità del suo nome e la potenza delle sue forze. Pubblicò egli dunque contro il Re di Spagna la guerra, e con un Manifesto acerbissimo procurò di concitare quanto più fieramente gli fu possibile tutti i suoi sudditi a farla. Nè tardò poi molto ad uscire di Fiandra un altro Manifesto contrario, nel quale dal Re di Spagna si procurava di giustificare tutte le azioni succedute dalla sua parte in ordine alle cose di Francia, e s'aggiungevano quelle dichiarazioni di più che in tale occorrenza si ricercavano. Pubblicata dunque fra i due Re apertamente la guerra, tutti i maggiori disegni dall'una e dall' altra banda si voltarono verso le frontiere di Francia e di Fiandra. Aveva dalla parte di Francia quel Re poco innanzi fatto entrare il Duca di Buglione con molta gente nel paese di Lucemburgo. A questa mossa erano concorsi medesimamente gli Stati Uniti dalla lor parte con certo numero di cavalli e di fanti. Onde il Buglione, acquistate con poca difficoltà le Terre della Frettè e d'Yvois più vicine alla frontiera di Francia, e poi spintosi ancora più addentro, scorreva e depredava ostilmente quella provincia. Al medesimo tempo gli

Stati occuparono anch'essi la Terra d'Huy nel paese di Liegi, per avvicinarsi più da quel lato al confine di Francia, ed aver nella scambievole comunicazion de' disegni, più facile dall'una e dall'altra parte quella eziandio delle forze. È posto Huy sopra la Mosa, con un ponte che rende spedito quel passo, e con un castello in sito eminente che domina quella Terra. Dipende il luogo dal Vescovato di Liegi, e sino allora fra l' armi regie e le opposte aveva sempre goduta la neutralità, come l'aveva goduta in ogni altra banda similmente il resto di quel paese. Con l'Arcivescovato di Colonia possedeva l'Elettore Ernesto di Baviera insieme quel Vescovato. Succeduta l' invasione, non aveva mancato egli subito di far le istanze necessarie appresso gli Stati Uniti per la restituzione della Terra occupata. Ma essendo riuscite vane le sue diligenze, era egli poi ricorso alle forze regie, con le quali aveva promesso d' unir prontamente le sue, perchè tanto più presto si rimediasse ad una tal novità. Non era stata minore nè la comodità dell'Arciduca per questo caso, nè la prontezza dalla sua parte nel procurar quanto prima di rimediarvi. E morto lui in quel tempo, aveva il Conte di Fuentes mostrati i medesimi sensi. Dunque la prima azione del Conte fu di spedire il Signor della Motta alla ricuperazione d'Huy con buone forze, le quali furono ingrossate subito da quelle che aveva posto insieme l'Elettore dal canto suo. Accostatosi la Motta alla Terra e battutala, ne fece in pochi giorni l'acquisto, e poco dopo ricuperò similmente il castello. e ridusse lo Stato di Liegi in total sicurezza. Richiamato egli poi a Brusselles dal Conte di Fuentes con disegno di servirsene in altra parte, fu dal Conte

impiegato con un grosso nervo di gente il Colonnello Verdugo a liberare il paese di Lucemburgo dalle scorrerie francesi, ed a ricuperar le Terre che il Buglione vi aveva occupate. Spintosi perciò colà il Verdugo, raffrenò in modo i Francesi, che fattigli prima abbandonar la campagna gli fece dopo anche uscir delle Terre, e finalmente di tutta quella provincia. Erano allora voltate principalmente le forze francesi del Re nella Ducea di Borgogna, per levarla di mano al Duca d'Umena; alla cui difesa e della Contea, minacciata dal medesimo Re, s'era trasferito d'Italia con forze molte gagliarde il Contestabile di Castiglia, Governator di Milano. Colà aveva deliberato il Fuentes d'inviare similmente con qualche aiuto di Fiandra il Verdugo. Ma venuto egli a morte in quei giorni, non potè seguirne l'effetto. Con la sua morte restò priva la nazione spagnuola d'un Capo militare de' più esperimentati e più valorosi che si trovassero allora in quelle provincie. In esse aveva egli servito il Re poco meno di quaranta anni; e passato per tutti i gradi della milizia, in tutti si era mostrato più degno sempre dell'un che dell'altro, e più di quelli particolarmente che potevano richiedere o vigilanza maggior di comando, o prudenza maggior di consiglio. Governò l'armi regie con grande autorità lungo tempo di là dal Reno, e con gran variazione d'acquisti e di perdite; sinchè troppo divertite le forze spagnuole in Francia, troppo rimasero le cose proprie del Re abbattute in Fiandra.

Liberatosi il Conte di Fuentes da quella diversione che avevano suscitata i nemici ne' paesi di Liegi e di Lucemburgo, e lasciato il Colonnello Mondragone ben provveduto di gente là intorno, egli si

applicò tutto alla frontiera di Picardia, con risoluzione di trasferirvisi accompagnato da vigorose forze egli stesso, e di mettere le cose del Re in ogni maggior vantaggio da quella parte. All' armi regie di Fiandra che si trovavano nell' istessa frontiera, comandava prima il Conte Carlo di Mansfelt, nel modo che più volte s' è riferito. Ma passato egli poi ultimamente in Germania, per servire nella guerra d' Ungheria contro il Turco all' Imperatore, aveva l' Arciduca prima della sua morte sostituito in luogo del Conte Carlo il Marchese di Barambone, ch' era Governatore della provincia d' Artoys unita di confine alla Picardia. Entrato per ciò il Barambone in quella provincia, l' aveva scorsa da varie parti, ed acquistatavi ancora la Terra d' Ancre ed alcune altre, ma tutte però di picciola conseguenza. Tornato egli poi nella sua provincia, aveva il Fuentes inviato in suo luogo il Signor di Rona, della cui persona e virtù militare di già più volte fu fatta menzione di sopra. Era questi uno de' primi Capi che avesse la Lega di Francia. Ma risolutosi egli finalmente di stabilirsi nel servizio attuale del Re di Spagna, v' era stato ricevuto con un grosso stipendio, e costituito Mastro di campo general dell' esercito. Trasferitosi dunque in sua mano il comando per quelle parti, vi scorse ancor egli, e vi fece pur similmente alcuni leggieri acquisti. Era uscita in questo mezzo la Primavera. Onde non differì il Conte di Fuentes più lungamente in prepararsi all' esecuzione de' suoi disegni. Desiderava egli sopra ogni cosa di levare ai Francesi la città di Cambray, e rimetterla come prima sotto l' autorità particolare del Re di Spagna. Nelle rivoluzioni di Fiandra, poco dopo la morte di Don Gio-

vanni, era caduta in mano al Duca d'Alansone quella città nel modo che allora si dichiarò. Aveva poi l'Alansone alla morte sua lasciata erede la Regina sua madre di quelle ragioni ch' egli poteva pretendere in tale acquisto; e da lei s' era confermato Governator di Cambray, e del Castello e territorio di Cambresis il Signor di Balagnì, che vivente l'Alansone aveva ottenuto quel carico. Nè dal Balagnì s' era perduta la congiuntura di farsi come Signore assoluto di quella città, e di quanto dipendeva da quel dominio. Fra le turbolenze di Francia e di Fiandra avvantaggiatosi egli sempre dall' una e dall' altra parte, aveva ridotto come a neutralità quel paese, piegando egli però in ogni occorrenza molto più alla parte di Francia, dove il suo acquisto poteva e dar minor gelosia, e ricevere per conseguenza maggior protezione. Ma prevalendo al fine ogni giorno più le cose del Re in quel Regno, e specialmente in quella frontiera, aveva il Balagnì consentito di sottoporre la città di Cambray al dominio diretto del Re con tutte le sue appartenenze, riservando per sè il dominio utile, insieme con la prerogativa di poter chiamarsi Principe dl Cambray. Divenuto dunque Signore di quella città il Balagnì, aveva egli poi atteso con ogni diligenza a munirla e di riciuto e d'armi e di munizioni e di vettovaglie. Prevedeva egli la tempesta, che dalle forze regie di Fiandra sarebbe caduta sopra di lui ogni volta che si fosse presentata la comodità di voltarvele. E senza dubbio, siccome quell' era il maggior vantaggio che nelle turbolenze di Fiandra avesse colà intorno acquistato la Francia, così nel potersi ridurre Cambray al suo primo termine, veniva a nascere il maggior beneficio che in quel confine po-

tesse conseguirsi dal Re di Spagna. Era ne' tempi addietro la città di Cambray, come un fortissimo antemurale di tutto il paese vallone contro ogni assalto francese da quella banda. E l'Imperator Carlo V, per assicurarsene maggiormente, aveva, come noi già toccammo di sopra, col beneplacito dell'Arcivescovo, Signore spirituale e temporale di quella città, fabbricato in essa un forte Castello, che di nuovo era stato dal Balagnì molto meglio di prima ancor provveduto e munito. Da lui si tenevano specialmente in gran soggezione le due province d'Enau e d'Artoys più propinque, danneggiandole con le scorrerie, aggravandole con gli alloggi, sottoponendole a contribuzioni ed a diverse altre violenze delle maggiori che potesse far loro sentire, se non un aperto nemico, almeno un mal confinante vicino. Era per ciò grandissimo il desiderio loro di veder quanto prima tornare quella città sotto la devozione del Re di Spagna; ed avevano offerto ogni possibile aiuto al Conte di Fuentes, per disporlo tanto più facilmente alla risoluzione di quell'impresa. Ma nel trattarsene più maturatamente fra i Capi di guerra in Consiglio, non vi mancavano opposizioni, e per ciò vi nasceva una grande ambiguità di sentenze. Contrario all' impresa mostravasi particolarmente il Signor della Motta, General dell'artiglieria, e Soggetto di lunga esperienza e di conosciuto valore. » Non esser, diceva egli, le forze del Re allora sì vigorose, che dovessero giudicarsi proporzionate ad un tale assedio. Aver la città di Cambray un ricinto di grandissimo giro, e molto ben munito di fianchi e di fosso per ogni lato. Alla città servire di sicurezza maggiore una fortissima cittadella, e potersi credere che all'una ed all'altra

non mancherebbono le genti, le munizioni e le vettovaglie, che a fare ogni resistenza più viva si ricercassero. Misurate bene all' incontro le forze regie, vedersi chiaramente che non basterebbono a stringere come bisognasse una Piazza tale. Non chiudendola ben le trincere, non potersele impedire i soccorsi. E quando anche ne restasse chiusa perfettamente, come non aversi a credere che dalla parte di Francia non si dovesse fare ogni prova per isforzarle? Cedere gli interessi minori alle necessità dei maggiori. Nè alcun altro più grande potersi considerar per la Francia, che il proibire un sì importante racquisto alla Spagna. Dunque esser necessario di presupporre che da quella parte il Re, deposto ogni altro pensiero, volterebbe tutti i suoi sforzi per mantenere la città di Cambray sotto il dominio del Balagnì, che voleva dire sotto quello di sè medesimo. Bollire tuttavia le pratiche di concordia fra lui ed il Duca d' Umena. E quanto più le stringerebbe egli, perchè l' aggiustamento ne seguisse in tal congiuntura? Nè la perderebbono dall'altra banda le province confederate; ma veggendo allora più che mai languide l' armi di Spagna in Fiandra, s' applicherebbono senza dubbio a qualche importante assedio, con facilità non minore di conseguirne l' intento, che si fosse data loro di poter formarne il disegno ». Queste erano le opposizioni che dal Signor della Motta erano fatte all'impresa. Ma in suo favore molto efficacemente movevasi il nuovo Mastro di campo general Rona; mostrandosi egli tanto più Spagnuolo di sensi, quanto più si potesse dubitare in lui di tepidità per essere Francese. Rappresentava egli, » che a tal effetto dalle province d'Enau e di

Artoys venivano offerti larghissimi aiuti, e che si poteva sperare di vedervi concorrere tutto il resto ancora del paese vallone. Che per ciò con tali e sì opportune comodità si potrebbono ingrossar di maniera le forze regie, che fossero per riuscire bastanti a piantar e condurre nella forma debita quell' assedio. Mostrarsi alienissima dal Balagnì la città di Cambray, e da quel popolo esser egli riconosciuto in qualità di tiranno molto più che di Principe. Onde coi sospetti ch'egli piglierebbe di dentro, tanto meno potrebbe sostener l' oppugnazione di fuori. Doversi credere senza dubbio, che dalla parte di Francia si fosse per fare ogni sforzo, affinchè non avesse a succedere quella perdita. Ma trovarsi il Re di già sì impegnato in Borgogna, ed a' fianchi sì vivamente per un lato il Duca d' Umena, e per l' altro il Contestabile di Castiglia, che troppo difficilmente potrebbe egli sbrigarsi da quell'impaccio. Ritenuto il Re colà di lontano, poco restar che temere de' Capitani suoi più vicini. E che insanía dovrebbe giudicarsi quella del Duca d'Umena, se quando fra l' armi egli potesse maggiormente avvantaggiar la sua condizione, volesse allora con sì gran leggerezza lasciarle? Alla mossa che facessero intanto le Province Unite di Fiandra, potersi opporre almen tali forze, che fossero bastanti a reprimerla. Fra speranza e timore esser combattuti per ordinario ne' più alti lor disegni i mortali. In questo prevaler la speranza. E perchè non lo favorirebbe ancor la fortuna, accompagnandolo con sì aperto favor la giustizia? Nel resto la ricuperazione di Cambray essere di così gran conseguenza, che s' avrebbe a dare per bene speso tutto il danaro, che dalla parte di Spagna s' era impie-

gato nell'occorrenze d'allora in Francia, solo per far godere in quel sì geloso fianco un tal propugnacolo nuovamente alla Fiandra ». Inclinò a questa opinione il Fuentes, pieno di spiriti alti per sua natura, e cupidissimo di nobilitare con qualche straordinario successo la memoria del suo Governo. Significò egli dunque alle due province d'Enàu e d'Artoys la risoluzione che aveva presa, e tanto più procurò di muoverle ad aiutarla. Tirò facilmente ancora ne'medesimi sensi le città di Tornay e di Lilla coi paesi loro che s'uniscono al tratto vallone più addentro. Ma sopra ogni altro si mostrò desideroso di quell'impresa il medesimo Arcivescovo, e offerse anch'egli qualche danaro a tal fine, per la speranza che aveva di poter con l'armi, e sotto la protezione del Re di Spagna, ritornar nella sua città, e godervi il dominio solito suo di prima.

Mentre che si preparavano questi aiuti, e si facevano diverse altre provvisioni necessarie al medesimo effetto, risolvè il Conte di Fuentes d'entrar nella Picardia con quella gente che sino allora egli aveva di già posta insieme, e partì da Brusselles al principio di Giugno. Arrivato su la frontiera, il suo primo disegno fu di acquistar Chiatelet luogo forte e sì vicino a Cambray, che non levandosi di mano ai nemici avrebbe potuto grandemente incomodar l'accennata impresa. Trattava egli al medesimo tempo, che venisse in poter suo la Terra di Han, posta in sito molto vantaggioso anch'essa là intorno. Aveva in governo questo luogo il Signore di Gomerone, e del Castello che da un lato s'unisce alla Terra, restava il comando al Signor d'Orviglier suo fratello uterino. Con l'uno e con l'altro erano passate di

già le pratiche molto innanzi; e finalmente il Gomerone aveva ricevuta nella Terra più di mille fanti la maggior parte napolitani, e il resto spagnuoli e valloni. Dava egli ferma intenzione ancora di far risolvere l'Orviglier al medesimo dentro al Castello; e per maggior pegno della sua fede era egli andato a Brusselles con due suoi fratelli minori, e si era posto in mano al Fuentes che gli aveva all'incontro fatto sborsare in dono ventimila scudi, e caricatolo d'altre grandissime offerte in caso che la Terra e Castello di Han rimanesse in potere assoluto del Re di Spagna. Del che pigliava il Fuentes tanto più certa speranza, quanto più il Gomerone e l'Orviglier s'erano mostrati parziali della Lega sempre in quella frontiera. In tale stato si ritrovava la Terra di Han, quando il Fuentes cominciò a stringere Chiatelet. Insino dal tempo che l'Imperator Carlo V piantò la cittadella in Cambray, s'era come in opposizione di essa fortificato Chiatelet, che dalla parte di Francia è la Terra più vicina a quella frontiera di Fiandra. Il suo ricinto è quadrato a similitudine di quello che fu già descritto nell'assedio della Cappella, ma di giro alquanto minore. In ciascun angolo risalta in fuori un baluardo reale, il fosso all'intorno in parte è secco e in parte acquoso, e nel resto il luogo era sì ben provveduto delle cose necessarie per la difesa, che si poteva dubitare di vederla molto ben sostenuta. Quanto maggiore si conosceva che sarebbe l'acquisto, tanto più crebbe al Fuentes il desiderio di farlo. Cinse egli perciò con ardor grande la Piazza e avanzatosi con le trincere, si preparò a battere da un lato con molti cannoni le mura. Ma ecco sopraggiungergli all'improvviso la nuova, che in vece di

acquistarsi per lui il Castello di Han, v' era entrato il Marescial di Buglione co' Signori di Sanseval e di Humieres, Capi dell' armi francesi da quella parte, e che si apparecchiavano ancora di occupare per forza la Terra. Aveva di già il Fuentes cominciato a sospettare dell' Orviglier Governatore del Castello, per certi suoi andamenti poco sinceri. Ma dall' altra parte aveva creduto che il presidio collocato dentro alla Terra fosse per impedirgli ogni novità; e lo confermava in ciò tanto più il ritrovarsi egli in mano tali pegni, come erano il Gomerone, Governatore della Terra con gli altri due suoi fratelli. Comandavano alla gente regia di Fiandra nella Terra di Han i Capitani Cecco di Sangro, Napolitano, e Olmedo, Spagnuolo. Avvisarono il Fuentes questi subito del pericolo nel quale si trovava la Terra. Nè volle aspettar egli punto. Sospesa la continovazione dell' assedio, e lasciatovi il Mastro di campo Agostino Messia con la gente sola che bisognava per non lasciar entrarvi soccorso, egli si mosse rapidamente con tutto il resto del campo, e s' inviò alla volta di Han, sperando che assicurata la Terra, fosse per riuscirgli poi anche di acquistar il Castello. Ma seguì l' evento in contrario. Perciocchè non perdutosi dai Capi francesi un momento del loro vantaggio, assalirono dopo esser entrati nel Castello, quasi subito con impeto grande la Terra. Fu sostenuto con virtù non minore dai regii di Fiandra quel primo assalto. E nondimeno rinnovatosi poche ore dopo con maggior numero di gente e con maggior impeto ancora il secondo, finalmente bisognò che questi cedessero e uscissero della Terra, con esserne prima seguita una grande e sì fiera uccisione, e rimasi i Capi loro quasi tutti, e

spezialmente il Sangro e l'Olmedo prigioni. Non fu però senza molto sangue de' Francesi ancora il conflitto, e vi morì spezialmente l'Humieres che fra quei Capi francesi era in grande opinion di valore. Ricevuto che ebbe di ciò l'avviso il Fuentes, con la medesima celerità ritornò all'assedio, e vi si applicò più arditamente ancora di prima, affine di risarcire quel nuovo danno con questa sorte di nuovo acquisto. Spintosi egli dunque sempre più innanzi, venne ben tosto alle batterie; e fattane seguire una con impeto grande, si mossero poi gli Spagnuoli con ardor pari all'assalto. Ma perchè non si era ben finito di levar le difese, non si potè sforzar la muraglia; oltre che gli assediati per sè medesimi sostennero egregiamente il contrasto. Nel campo si ritrovava il Signor della Motta, General dell'artiglieria. E non tralasciava egli d'usare ogni diligenza e fatica per agevolar con le batterie quanto si potesse la rinnovazion degli assalti. E di già si preparava il secondo molto più feroce del primo; quando un infortunio avvenuto a quei di dentro su la muraglia battuta, levò loro grandemente il coraggio, e fu che accesosi il fuoco nella polvere d'artiglieria che essi avevano ivi allora, dove più costringeva l'occasion di valersene, quasi tutta si consumò, e per conseguenza la difesa tanto più ancora si indebolì. Nè restando loro speranza alcuna d'aver soccorso, perciò senza aspettare il cimento del nuovo assalto discesero a parlamentare, e con onorate condizioni lasciarono la Piazza in mano al Fuentes. Quivi egli fece riposar l'esercito alcuni giorni. Nel qual tempo gli fu data nuova speranza dall'Orviglier di mettere in poter suo il Castello di Han; e la madre stessa de' Gomeroni ve-

nuta in campo la confermava, temendo che in altra maniera il Fuentes non facesse qualche severa dimostrazione contro i figliuoli. Tirato dunque il Fuentes da questa speranza, marciò di nuovo con l'esercito a vista di Han. Ma l'effetto non corrispondendo alla pratica, e stimatosi egli troppo deluso con tali troppo continovati artifizii, non potè contenersi al fine che a vista di tutto il campo non facesse decapitare il maggior Gomerone, mandando gli altri due fratelli ad esser custoditi in Anversa.

Quindi egli tornò ad accostarsi nuovamente a Cambray, con disegno pure di mettersi a quell'assedio. Ma parendogli che a facilitarlo non bastasse l'aver levato Chiatelet ai Francesi, se da lui non si acquistava prima ancora Dorlan; perciò risolvè di accamparvisi intorno, e di fare ogni sforzo per ridurre similmente quella Piazza in man sua. Prese egli in marciando le Terre di Clary e di Bray, che non fecero quasi alcuna difesa; e verso la metà di Luglio cominciò a stringer Dorlan. Non ha luogo alcuno la Picardia, che si avvicini più di questo all'opposto confin della Fiandra. Anzi non s'avvicina ma quasi più tosto si interna dentro alla linea, che ivi fa la frontiera d'Artoys, tanto innanzi da quella banda si sporge il suo sito. Da Cambray è distante Dorlan poco più d'una giornata ordinaria. È grossa Terra, ben chiusa di ricinto e di fosso, e da un lato vien munita ancora d'un Castello assai forte. Comandava alla gente regia di Fiandra in tutte quelle frontiere il Duca di Nevers, fatto Governatore di Sciampagna in luogo del Duca di Guisa, il quale accordatosi finalmente col Re aveva ricevuto il Governo di Provenza in iscambio. Era di già entrato in sospizione

il Nevers, che si disegnasse dal Fuentes di metter l'assedio a Dorlan; e perciò aveva accresciuto il presidio che vi era dentro di un buon numero di cavalli e di fanti eletti, prima che il Fuentes vi chiudesse i quartieri all'intorno. Della provincia di Picardia aveva il Re conferito il Governo al Conte di Sampolo, dopo essere stato in Parigi per commissione del Re dichiarato ribelle il Duca d'Umala, e fatto decapitare pubblicamente in istatua. E nella Normandia comandava sotto l'ubbidienza del medesimo Re il Signor di Villars, stabilito come prima nell'offizio d'Ammiraglio di Francia in ricognizione d'essersi anche egli risoluto di seguitare la parti regie, e d'aver tirato all'istessa determinazione la città di Roano. Oltre a questi Governatori di province avevano un grande impiego nell'armi dentro alle medesime frontiere il Marescial di Buglione e il Signore di Sanseval, ma ne rimaneva però il principale comando appresso il Duca di Nevers, come di già si è mostrato. Da ciascuno di questi Capi usavasi ogni industria maggiore a mettere insieme quelle forze che bisognavano per assicurare Dorlan in maniera, che non avesse a cadere in mano del Re di Spagna. Intanto si era accampato il Fuentes intorno alla Piazza. E disputatosi prima nel Consiglio di guerra, se fosse maggior vantaggio lo stringerla dalla parte della Terra, o pur del Castello, finalmente si giudicò meglio di voltar tutto lo sforzo contro il Castello, poichè guadagnato questo sarebbe stato molto più agevole di acquistar poi anche la Terra. Fra le quali contrarietà di pareri, mentre che il Signor della Motta in ragion del suo offizio va rivedendo i siti che potevano essere più opportuni a disporre le batterie, fu

a caso ferito d'una moschettata in un occhio che lo privò incontanente di vita. Perdita grave, perchè non aveva allora la Fiandra Capo di maggiore esperienza nell'armi tra quei dell' paese, nè chi più di lui da tutti i gradi inferiori fosse passato con approvazione più grande al conseguimento de' superiori. Deliberata dunque l'oppugnazione contro il Castello, furono alzati da quella banda più Forti, secondo i siti che maggiormente gli richiedevano, per assicurare i quartieri dalla parte di fuori, e le operazioni da farsi in quella di dentro. Nè punto si tardò poi a cominciare i lavori dello trincere. Da un lato che più importava s' adoperarono spezialmente con tale ardore gli Spagnuoli, Borgognoni e Valloni congiunti insieme, che molto presto sboccarono nel fosso, con molta lode in particolare d'Hernando Teglio Portocarrero, Sergente maggiore d'un terzo spagnuolo che in questa operazione fece le prime parti. Per impadronirsi del fosso ivi più agevolmente, era necessario di levare agli assediati certa difesa di un picciolo rivellino. A questo effetto si mossero con grande impeto gli Spagnuoli insieme con gli altri compagni, e lo sostennero dall'altra parte con tal vigore i Francesi, che restò per alcune ore dubbioso l'evento dell'acquistare o del perdere quel vantaggio. Ma rinforzati da nuovi aiuti sempre più quei di fuori, finalmente presero il rivellino, e vi s'alloggiarono.

Stringevasi a questo modo la Piazza, quando seppe il Fuentes che i Capi francesi venivano con risoluzion di soccorrerla. Di Normandia poco innanzi aveva l'Ammiraglio Villars condotti quattrocento cavalli per questo effetto. E nell'altre più vicine frontiere dal Sampolo, dal Buglione e dal Sanseval s'era ammas-

sato similmente un grosso nervo di cavalleria col medesimo fine. L'istanza che facevano gli assediati si ristringeva solamente a poter ricevere un soccorso d'ottocento o di mille fanti. E benchè il Duca di Nevers facesse anch'egli ogni diligenza per assicurare quanto prima con nuova gente la Piazza, aveva però con maturo consiglio stimato che fosse necessario di mettere insieme maggiori forze, con le quali si potesse più fondatamente sperar di venire all'effettuazion del soccorso. Al che lo moveva particolarmente il sapersi che dalla provincia propria di Fiandra e del paese vallone propinquo aveva il Fuentes ricevuto un considerabil rinforzo. Ma gli altri Capi francesi confidando nella cavalleria che di già avevano appresso di loro, e ch'era tutta composta di fioritissima Nobiltà, fecero intendere al Nevers il qual era in San Quintino, che non si doveva tardar più a tentare il soccorso, e che indubitatamente essi l'avrebbono effettuato con le forze che si trovavano. Usciti dunque d'Amiens, ch'è la città principale di Picardia, nè più lontana da Dorlan che una breve giornata, si mossero con mille cinquecento cavalli e con mille fanti, per introdur nella Piazza questi, e farsene la strada con l'ardire e virtù di quelli. Pervenuti che furono a vista del campo spagnuolo, giudicossi dal Fuentes e dagli altri Capi che questo fosse più tosto un tentativo per riconoscere, che per combattere. Ma quando si vide in effetto, che l'intenzion de' Francesi era di voler in ogni modo tentar con quella gente il soccorso, montato a cavallo il Fuentes, e così a cavallo speditamente chiamati ancora gli altri Capi a Consiglio, fu risoluto di lasciar le trincere ben provvedute, e col resto dell'e-

sercito uscir contro il nemico. E di già il Fuentes augurandosi la vittoria con sicurezza: » questo, diss'egli, ben può chiamarsi uno degl'impeti così proprii della nazione. E che pensano di trovar noi altri addormentati dentro a'quartieri? O che non siamo per essere bastanti a sostener quel doppio assalto che avranno disegnato forse in un medesimo tempo, questi dalla parte di fuori, e gli assediati dalla parte di dentro? Alla prova confido che ben presto si conoscerà il loro inganno, e quanto più del temerario, che dell'ardito abbia questo loro disegno ». Quindi egli con prestezza dati gli ordini che si richiedevano per la difesa delle trincere, e spezialmente per far opposizione all'assalto che volessero tentar gli assediati, trasse alla campagna il resto della sua gente, osservando ben prima con qual ordine la nemica marciava. Della cavalleria s'erano fatti tre squadroni quasi di corpo uguali. Il primo veniva guidato dall'Ammiraglio Villars, il secondo dal Signore di Sanseval, e il terzo dal Conte di Sampolo e dal Marescial di Buglione. Sotto il calore di questa gente a cavallo marciava alla mano destra poi l'altra a piedi, e con tal ordine, che potesse agevolmente staccarsi e penetrare in Dorlan, quando la cavalleria col suo sforzo gliene avesse aperta la strada. Così venivano marciando i Francesi. All'incontro fu posto dal Fuentes in questa ordinanza il suo campo. Alla destra formò uno squadrone delle bande a cavallo di Fiandra, che in diverse compagnie potevano far il numero di seicento uomini d'arme, e che erano governate dal Conte di Bossù in quell'occasione. Alla sinistra collocò la cavalleria ordinaria, alla qual comandava Ambrosio Landriano che n'era Luogotenente

generale, trovandosi allora indisposto il Duca di Pastrana, General d'essa, tornato poco prima di Spagna. Nel mezzo si fermò egli stesso con le solite lance e archibugieri a cavallo della sua guardia, e col seguito di molte persone di gran portata, fra le quali erano il Duca d'Umala, il Mastro di campo general Rona, i Principi di Simay e d'Avelino, il Marchese di Barambone, e diversi altri de' più qualificati che seguitassero il campo. In quei siti che potevano essere più vantaggiosi fu compartita la fanteria, e formossi particolarmente uno squadroncello volante di soldati spagnuoli, perchè fosse pronto a volgersi dove l'occasione potesse maggiormente richiederlo. Aveva il Fuentes ordinato in questa maniera il suo esercito, quando si fece innanzi il Villars, e con ardor grande investì per la parte della cavalleria leggiera le prime squadre. Non sostennero l'impeto dei Francesi quelle prime che erano formate di Spagnuoli e d'Italiani, ma piegando furono poste in disordine e quasi in fuga. Avanzaronsi le seconde allora che erano di gente spagnuola e guidate da Carlo Coloma, e percotendo ferocemente i Francesi per fianco, vennero con loro a stretto combattimento. Impegnata a questo modo la vanguardia francese, non indugiò il Sanseval a spingersi avanti anch'egli con la battaglia; ed all'incontro si mosse il Landriano col resto de' cavalli leggieri, che erano collocati da quella parte, e quivi s'accese un fiero e sanguinoso conflitto. Nel quale combattendo il Villars, il Sanseval e gli altri dalla lor parte con sommo valore, fu di nuovo posta in disordine la cavalleria leggiera del campo spagnuolo. Dal Fuentes allora fu dato il segno agli uomini d'arme, i quali con urto serrato insieme

ed impetuoso percossero di maniera la cavalleria francese, che la rispinsero, e con nuovo sforzo degli altri cavalli rimessi di nuovo insieme, finalmente la ruppero e dissiparono. Nel che nondimeno ebbe gran parte la fanteria, che avanzatasi, e coi moschetti in più modi e più lati tempestando contro i Francesi, tanto più agevolò il successo dell'aprire e del rompere i loro squadroni e del farne un sanguinoso ed orribil macello. Ma sanguinosissimo particolarmente riuscì contro la fanteria. Perciocchè rimasa in abbandono del tutto per la rotta della cavalleria, fu quasi intieramente tagliata a pezzi, con somma ingordigia di trarne il sangue, in vendetta di quello che ne' sopraccennati assalti di Han avevano tratto i Francesi dalla gente regia di Spagna in quell'occorrenza. Per la medesima cagione usossi ogni crudeltà similmente contro la cavalleria, dopo che rimase rotta e disfatta. Salvossi però quasi intiero il terzo squadrone della retroguardia; poichè il Sampolo ed il Buglione veggendo il mal successo degli altri due, senza voler cimentarsi più oltre si ritirarono dal conflitto, e con tal vantaggio di tempo, che non poterono esser più seguitati. Mentre che ardeva da questa parte la mischia, non mancarono gli assediati parimente dal canto loro d'uscire contro i quartieri per far prova di superargli e d'unirsi poi con gli altri Francesi di fuori. Ma trovarono così ben preparata la resistenza, che riuscì vano ogni loro sforzo; ed a questo modo per l'una e per l'altra parte rimase la vittoria al Fuentes. Pochi nel suo campo furono gli uccisi e feriti. Della fanteria nemica all'incontro non si salvò, come abbiamo detto, quasi soldato alcuno. Della cavalleria seguì pure una strage

grande. Contuttociò ne furono fatti molti prigioni, e tra questi molti de' più principali. Uno d' essi ed il più riguardevole fu l'Ammiraglio Villars; quando nata contesa tra quelli che l'avevano in mano, ed offerendo egli grossissima taglia per soddisfare all'ingordigia di tutti, Giovanni Contrera, Spagnuolo, Commissario generale della cavalleria, pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare, e non senza grave sdegno del Fuentes, a cui l' azione grandemente dispiacque. L'altro Capo di maggiore stima tra i morti fu il Signore di Sanseval, che era Luogotente generale di Picardia, di nobil sangue per la sua Casa, e di gran merito nell'armi per sè medesimo. Diversi altri in buon numero, che tutti erano della prima Nobiltà de' circostanti paesi, restarono morti o prigioni. E dal Fuentes per ostentazione o di vittoria o di cortesia furono poi mandati al Duca di Nevers i cadaveri del Villars e del Sanseval, perchè ricevessero da quelli del sangue lor proprio quell' onore di sepoltura che meritavano.

Conseguita ch' ebbe il Fuentes questa vittoria in campagna tornò subito con ogni ardore a stringere nuovamente la Piazza. Ma non si mostrarono men risoluti all' incontro gli assediati al difenderla. Era Governatore del luogo il Conte di Dinan, ed aveva un numeroso presidio dentro, ch' era composto in buona parte di gente nobile, e determinata a morire più tosto che a cedere. Contrastavasi nel fosso, come noi accennammo di sopra. E se ben gli Spagnuoli avevano acquistato quel picciolo rivellino; contuttociò i Francesi con gallerie e con altri somiglianti ripari andavano tuttavia dalla parte loro sostenendo ivi l' oppugnazione. Ma il Fuentes risoluto a far prova

di sforzar quanto prima la Piazza, dispose una gran batteria che s' appressava quasi alla contrascarpa, e cominciossi a fulminare con essa furiosamente contro il muro nemico. Piantò ancora su l'erto d'un poggio vicino alcuni pezzi d'artiglierie, le quali d'alto a mira certa percotevano con gran danno i Francesi, e potevano continuare il medesimo danno contro di loro senza offendere la gente spagnuola, quando fosse andata all'assalto. Continuossi per molte ore a battere il muro. E finalmente rovinatone un gran pezzo col suo terrapieno, sicchè rimaneva spianata assai comodamente la breccia, si presentò all'assalto la gente di fuori per darlo, ed all'incontro quella di dentro per sostenerlo. Con quest' ordine lo dispose dalla sua banda il Fuentes. Formò tre squadroni, il primo di seicento fanti, la maggior parte Spagnuoli ed il resto Borgognoni e Valloni, e gli altri due alquanto più numerosi, pur composti di gente spagnuola e di quella dell' altre nazioni che militavano nell'esercito. In soccorso del primo doveva farsi innanzi il secondo, e del secondo poi similmente il terzo. Ma dall'altro canto gli assediati con quell'ordinanza e risoluzion militare che conveniva in tal caso, si prepararono anch'essi ad ogni più virile difesa. In tutte le prime file furono collocati i più scelti per ardire e per nobiltà, che ristretti insieme e coperti d' arme rappresentavano un alto e grande argine ammassato di ferro. Dunque fatta bastante breccia, come abbiam detto, si mossero quei di fuori all'assalto. Spintosi innanzi ferocemente il primo squadrone fece ogni prova più coraggiosa per mettere il piede, e fermarlo dentro alla muraglia battuta. Ma prevalse in modo la difesa all' assalto, che comin-

ciando gli oppugnatori a cedere, fu necessario che sottentrassero in aiuto de' primi i secondi. Arse allora un combattimento fierissimo. Perciocchè rinforzati quei di dentro anch' essi da un nuovo soccorso, reintegrarono più vivamente che mai la resistenza di già mostrata. Vedevasi nell' ardor del conflitto a guisa d'onde piegare scambievolmente ora quelli ora questi, alle picche succeder le spade, alle spade gli urti, e agli urti ogni altro combattimento più stretto che poteva insegnare, non tanto il senso della difesa, quanto l'appetito dell' offesa in tale occasione. Vedevasi restar coperto il terreno di corpi o spenti affatto o malamente feriti; e quelli ch'erano in vigore mostrarsi avidi molto più di perder la vita, che di salvarla. Correva per tutto il sangue, pieno era il tutto d'orrore e di morte, e la fortuna variava in modo tra speranza e timore il conflitto, che non si poteva comprendere a qual parte ella inclinerebbe con la vittoria. Così per un pezzo seguitossi a combattère. Ma volendo il Fuentes venire all' ultimo sforzo, non differì più a far muovere il terzo squadrone; e da nuovo aiuto quei di dentro furono similmente rinvigoriti. Onde non si può dire quanto fiera e incerta durasse tuttavia la pugna per qualche tempo. Contuttociò avevano anche prima di già cominciato a prevalere gli assalitori, per cagione del manifesto svantaggio che in due maniere principalmente ricevevano gli assaliti. L'una era, che mentre essi combattevano da vicino aveva fatta in loro e faceva grandissima strage ancor di lontano l'artiglieria collocata su l'erto di quel poggio di fuori. E l'altra, ch'essendo molto angusto il sito nel quale si combatteva, non era loro permesso di poter darsi

luogo l'un l'altro, e d'usar con l'ordine che bisognava le forze loro. Dunque non potendo più lungamente resistere, furono costretti al fine di cedere. Ma cederono però sempre di faccia, e con intrepidezza sì grande, che la maggior parte di loro e dei più nobili spezialmente, volle prima lasciar la vita, che il luogo. Sforzato il Castello, entrarono i vincitori facilmente poi nella Terra; e fatte aprire le porte vi riceverono tutto il resto del campo, che la corse subito e saccheggiò da ogni parte ostilmente. Grande fu il numero degli uccisi, e grande quello ancora de' presi. Ma il sacco riuscì debole in modo, che non soddisfece in parte veruna all' avidità militare. Onde fu creduto che per non corrispondere alle speranze la preda, fosse dispettosamente posto il fuoco in alcune case, dalle quali avventatosi in un gran numero d' altre ne sarebbe rimasa ben tosto consumata la Terra, se non vi fosse in persona accorso il Fuentes, e non avesse rimediato al disordine. Morì nell'assalto con prova d'egregio valore il Conte di Dinan, Governator della Piazza, e vi restò sì gravemente ferito il Signor di Ronsoy suo fratello, che poco dopo ancor egli perdè la vita. Rimasero pur anche o morti o prigioni tutti gli altri di maggior qualità. Del campo spagnuolo perirono diversi Capitani e molti altri Officiali inferiori con un numero grande insieme di soldati ordinarii. E fu tale insomma il successo dell'assalto qui ora descritto, che non v'era memoria d'alcun altro nelle guerre di Francia e di Fiandra sino a quel giorno, che si fosse giudicato più fiero e più sanguinoso, e più lungamente vario di questo.

Presi ch' ebbe Chiatelet e Dorlan il Fuentes, e con-

seguìto il vantaggio dell'accennata vittoria in campagna, crebbe tanto più in lui la risoluzione d'accamparsi intorno a Cambray, e la speranza insieme di poterne riportar finalmente l'acquisto. Fece egli prima riposar l'esercito alcuni giorni, e sollecitò in questo mezzo gli aiuti, che in varie maniere con molta larghezza gli preparavano le province d'Enau e d'Artoys con l'altro vicino paese, e l'Arcivescovo di Cambray, nel modo che fu accennato di sopra. Consistevano gli aiuti in danaro, soldati, vettovaglie, munizioni ed artiglierie, con un gran numero specialmente di guastatori, per servire all'opere più manuali che avrebbe richiesto l'assedio. Ma intanto volendo egli guadagnare più che potesse di tempo, si levò da Dorlan, e con la gente che aveva s'accampò verso la metà del mese d'Agosto intorno a Cambray. Non passava allora settemila fanti e millecinquecento cavalli il suo campo. Onde prima che più s'ingrossasse, risolvè il Duca di Nevers, che si trovava allora in Perona, di tentare se avesse potuto introdurre qualche soccorso nella città. Inviò dunque egli a tal effetto il Duca di Retel suo figliuolo maggiore, ma così giovanetto, che non passava l'età ancora di quindici anni, e l'accompagnò con cinquecento cavalli. Dall'inviare un tal pegno, volle il Nevers tanto più assicurar gli assediati, ch'egli stesso con altre forze gli avrebbe quanto prima soccorsi. Trovò nondimeno il giovane Duca un'opposizione gagliarda, e segnalossi con la cavalleria particolarmente Carlo Coloma nel farla. Ma pravalendo i Francesi, dopo aver perduti alcuni de' loro nella fazione, entrarono per la maggior parte nella città. Andavasi in questo mezzo ingrossando ogni dì maggiormente l'esercito del Fuen-

tes. Onde in pochi giorni se ne vide formato un Corpo di dodicimila fanti e di tremila cavalli, con più di ottanta pezzi d'artiglierie, con grandissima abbondanza di munizioni e di vettovaglie, e con quattromila guastatori, che non dovevano servire ad altro, che agli accennati lavori più manuali. Al primo accamparsi aveva il Fuentes disegnati piuttosto, che presi i quartieri all'intorno della città, compartendogli nel più vantaggioso modo che poteva permettere la variazione de' siti. Ma ora abbondando egli di tutto quello che faceva più di bisogno al fortificargli, si diede subito con somma vigilanza a ridurgli nell'intiera lor perfezione. Siede la città di Cambray, come altre volte s'è dimostrato, su quel margine di frontiera, che formano dalla parte di Fiandra le due province d'Enau e d'Artoys verso la Francia, dove all' opposto corre la Picardia. Ha sotto di sè alla campagna il picciolo Castello di Cambresis solamente, con un distretto pur molto angusto. Ma dove manca la strettezza del territorio, suppliscono le prerogative della città. Gode essa un dominio libero sotto il governo spirituale e temporale del suo Arcivescovo. È dotata di amplissimi privilegi, piena di nobilissime chiese, e risplende fra loro la Cattedrale sì fattamente, che in tutte le circonvicine più principali città non si vede alcun sacro edifizio che possa ugguagliarsi a questo. De' profani ancora è fornita quanto può bastare o per comodità o per ornamento. Alla frequenza però delle abitazioni non corrisponde quella degli abitanti, fra i quali essendo mescolati molti ecclesiastici, non vi abbonda, ma vi languisce piuttosto il commercio de' forestieri, e la contrattazione della mercatura. Nè a ciò porge aiuto la Schelda,

benchè passi per la città; nascendo poco sopr'essa quel fiume, e ritenendo ivi perciò un letto sì tenue, che appena riesce navigabile in quel contorno. Gira la città poco più d'una lega, e la cinge un antico muro fiancheggiato in gran parte similmente all'antica, ma con molti baluardi insieme di fortificazione moderna. Da ogni banda vi s'allarga e profonda un gran fosso, nel quale per lo più vien derivata la Schelda. Il resto è secco per l'altezza del sito, ma tanto più incavato per la comodità che ne porge il terreno. Dal più erto lato, ch'è il più Orientale, sorge la cittadella con quattro baluardi reali, con una gran mezza luna fra due di loro in faccia della campagna, e con diverse altre difese per custodia maggiore del fosso. Quindi cominciando il terreno a discendere verso la costa Meridionale, e poi fatto sempre più basso dove piega all'Occidentale, prima si presenta la porta Nuova, e poi quella del Santo Sepolcro, e dopo ne succede un'altra chiamata di Cantimprè, e più verso Settentrione quella di Selle; e finalmente nel più alto verso la cittadella ne seguita un'altra col nome di Malle. Queste sono le porte, nelle quali è compartito il ricinto della città. Alla sua difesa trovavansi intorno a duemila e cinquecento fanti e seicento cavalli, oltre a cinquecento fanti riservati alla cittadella. Fra i pedoni si comprendevano alcune insegne di Svizzeri, ed alcune altre di confinanti Valloni che servivano al Balagni. Gli altri erano Francesi, e tutta gente molto agguerrita. Abbondavano poi e la città e la cittadella di vettovaglie, di munizioni, d'artiglierie, e di tutto quel più che si richiedeva per sostenere ogni lungo e difficile assedio. Ora tornando all'oppugnazione, aveva il Fuentes presi

i quartieri alla dirittura delle porte principalmente, per chiuder gli aditi più frequentati, e poter con maggior vantaggio impedire i soccorsi. Dalla parte più verso la Francia, d'onde potevano più temersi, e ch'era il lato di Mezzogiorno, alzossi un gran Forte appresso il villaggio di Nierny; e se ne diede al Principe di Simay la custodia. Quindi ne sorse un altro a Ponente, chiamato di Premy, da un vicino villaggio di questo nome; e per guardarlo ne fu assegnata la cura al Conte Bilio, Colonnello d'un reggimento alemanno. Di là girando verso Settentrione s'aggiunse il terzo Forte, che nominossi di Santo Olao, da certa chiesa ivi propinqua, ed al Barone d'Ausì ne toccò la difesa. Nel quarto lato a Levante alloggiosi poi il Fuentes medesimo pur con la vicina comodità del villaggio di Evendunre; e quivi dirizzossi il Forte maggiore, perchè da quella banda, ch'era la più eminente e col fosso più secco, si disegnava d'aprir le trincere e di venire alle batterie. Questi erano li principali quartieri, e con gli accennati Forti se ne doveva assicurar la difesa. Correvano poi da un Forte all'altro diversi Forticelli minori, o ridotti che siano chiamati, con doppie trincere; perchè servissero quelle di dentro a raffrenar le sortite, e quelle di fuori ad impedire i soccorsi. A ciascuno de' Forti e ridotti assegnossi la gente ch'era necessaria, insieme con ogni altra provvisione conveniente a ben custodirgli; e la cavalleria fu similmente distribuita dove era più di bisogno per batter la campagna, ed esser pronta soprattutto a disturbare i soccorsi. Formato in questa maniera l'assedio, cominciaronsi i lavori delle trincere contro le mura. Ma siccome quella parte eminente che abbiamo accennata era la più comoda

per aprirle; così il muro della città in quella banda era il più difficile da sforzarsi. Dalla cittadella spiccavasi un mezzo baluardo con un grande orecchione, il quale con le difese molto bene coperte in dentro, scortinava una gran dirittura di muro che correva tra esso baluardo e la porta di Malle. Tra essa porta e l'altra vicina di Selle, sporgevasi in fuori similmente un gran rivellino chiamato la Nua; e così alto era il fosso per tutto in quel sito, che vi apparivano quasi maggiori le difficoltà essendo secco, che non sarebbono riuscite in essere acquoso. Ma da tutte l'altre parti all'intorno s'era trovato sì molle e sì fangoso il terreno, e di tanto impaccio al cavamento delle trincere, che il Fuentes aveva risoluto per necessità non meno che per elezione d'accostarsi alla città in quel sito più erto, e di far ivi tutte le diligenze necessarie per isforzarla. Dunque ardendovi le operazioni con somma caldezza per l'incessante fatica d'un numero così grande di guastatori, s'andarono molto presto avanzando, ancorchè vi si penasse notabilmente per la qualità del terreno troppo duro per ordinario e troppo qualche volta ancora sassoso. Erano due le trincere intorno alle quali si lavorava. L'una dirimpetto al muro che correva dalla porta di Malle verso il baluardo Roberto (così nominavasi quel grande orecchione accennato di sopra), e l'altra verso la medesima porta di Malle, che per occasion dell'assedio quei di dentro avevano allora chiusa e terrapienata. Di tutto questo lavoro delle trincere aveva il Fuentes data la cura al Mastro di campo Agostino Messia, dal quale con la gente spagnuola s'attendeva alla più principale, che era quella verso il baluardo Roberto. All'altra verso

la porta di Malle, fu applicato il Mastro di campo la Barlotta con la sua gente vallona, ed in amendue lavorandosi con grandissima diligenza, furono in pochi giorni condotte all'orlo del fosso. Intanto quei di dentro non avevano mancato d'infestare e dappresso e di lontano continovamente queste operazioni delle trincere. Dappresso con sortite frequenti, e di lontano con le artiglierie sulle mura. Onde erano succedute diverse fazioni, e tuttavia ne seguivano, combattendosi ora tra fanti e fanti, ora tra cavalli e cavalli, spesso tra l'una e l'altra sorte di gente insieme. Era il Balagnì uno de' Marescialli di Francia, ed aveva la moglie pur in Cambray, donna di tanto spirito, che nel sostenere le difficoltà dell'assedio, non cedeva punto all'applicazion del marito. Girava ella stessa il recinto, rivedeva le sentinelle, animava i soldati, provvedeva a' bisogni loro, e maneggiandosi virilmente in ogni altro militare esercizio, mostrava un animo tanto guerriero, che non appariva in lei quasi niente di femminile. Gareggiando dunque insieme il marito e la moglie nell'accendere la gente loro alla resistenza, procuravano di ritardare quanto più potevano i progressi che andavano facendo gli oppugnatori. Ma questi all'incontro ogni dì maggiormente avanzandosi, avevano di già cominciato a sboccare nel fosso, ed a disporre da due parti le batterie. L'una era di quattordici grossi cannoni contro quella parte di muro, al quale miravano, come s'è detto, i lavori del Mastro di campo Messia. E l'altra di dieci pur simili pezzi contro la porta di Malle, verso dove il Mastro di campo la Barlotta aveva dirizzate le sue operazioni. Nove pezzi s'erano parimente con batteria separata disposti con-

tro il baluardo Roberto; e più di trenta altri qua e là per battere e scortinare dove più bisognava, e tanto più facilmente impedir le difese. Combattevasi fra questo mezzo nel fosso, e quanto era più secco, tanto più vi ardeva il contrasto. Ma veggendosi ogni giorno più stringere quei di dentro, aveva il Balagnì cominciato a pigliar timore, e far vive istanze per esser quanto prima soccorso. Nè si desiderava meno dalla parte di Francia, che ne potesse quanto prima seguir l' effetto. Erasi allora appunto riconciliato il Re con la Sede Apostolica. E siccome il Pontefice Clemente VIII, non aveva potuto mostrar maggior zelo nel procurar che quel Regno si conservasse nell'unità della Chiesa, nè maggior prudenza in condurne per ogni parte l' azione; così dal Re non s' era tralasciato alcun di quei segni che potessero più far apparire la riverenza e l' onore ch' egli aveva voluto rendere in tale occasione alla Santa Sede. Da questo successo era nato in Francia un grandissimo vantaggio alle cose sue. Nè restando ormai più alcuna reliquia di Lega, stimavasi che da un giorno all'altro potesse fra il Re ed il Duca d' Umena seguire l'aggiustamento di già incamminato. Doleva perciò al Re sopra modo, che fra tante prosperità gli soprastasse la perdita di Cambray, non soccorrendosi quella Piazza ben tosto; in modo che da lui s' era determinato d' andarvi in soccorso egli stesso con forze molto potenti. Ma perchè non si trovava in termine ancora di poterne far seguire così presto l' esecuzione, risolvè di spedirvi almen per allora con ogni celerità uno de' primi Capitani di Francia, con l' autorità e valor del quale si potesse in questo mezzo tanto più vantaggiosamente sostener quell' assedio. A tal fine egli fece

elezione del Signore di Vich, il quale nella profession degli assedii particolarmente sopra ogni altro del Regno per comune giudizio portava il pregio. Videsi prima col Duca di Nevers in San Quintino il Signore di Vich. Quindi presi con lui cinquecento dragoni soldati eletti, nel far della notte, a mezzo Settembre, s'incamminò alla volta delle trincere nemiche; e torcendo alla mano sinistra verso le porte di Cantimprè e di Selle, si fece innanzi con intenzione d'entrar per una di loro in Cambray. Nel suo avvicinarsi toccarono arme i corridori del campo spagnuolo, e per fargli ostacolo s'avanzò subito il Landriano con alcune compagnie di cavalli e con trecento fanti valloni. Non sapeva il Landriano per qual delle due porte disegnasse d'entrare il Vich; onde postosi in mezzo dell'una e dell'altra sperò di potere a quel modo impedir l'adito in amendue. Finse allora il Vich di voler entrare per la porta di Selle, e tirò a quella parte il Landriano con tutti i suoi. Ma voltatosi egli rapidamente verso l'altra di Cantimprè, e fatti smontare tutti i dragoni, acciocchè i ronzini loro servissero di preda, per trattenere tanto più i soldati del Landriano che di già venivano in seguimento, egli senza perdere un uomo solo, si condusse nella città. Fu raccolto in essa con applauso grandissimo il Vich, e ben tosto egli confermò l'opinione e del Re che l'aveva inviato, e degli altri che l'avevano ricevuto. Rivide subito con ogni diligenza il recinto. E per quella parte dove era più minacciato con le trincere che avevano aperte i nemici, e con le batterie che andavano disponendo, procurò in più maniere d'avvantaggiarlo. Primieramente fra il baluardo Roberto e la porta di

Malle dirizzò una gran mezza luna, parendogli che non fosse fiancheggiata bastantemente quella cortina. Fra la porta di Malle e l'altra vicina di Selle piantò sul terrapieno di dentro una gran piattaforma per infestare di là tanto più le operazioni nemiche, e la guernì d'un buon numero d'artiglierie. Molti altri pezzi ne dispose in contrabbatteria de' quattordici, ch' erano collocati di fuori per battere la cortina fra il baluardo Roberto e la porta di Malle. Dirizzonne pur similmente alcuni altri contro quei nove, i quali dovevano tirar contro il baluardo Roberto con batteria separata. Alzò nel fosso diversi altri vantaggiosi ripari; e sino dal primo dì ch' egli entrò in Cambray, presero tale animo gli assediati, che dopo non cessarono di far continove sortite contro gli oppugnatori. Erasi di già verso il fin di Settembre, e dalla parte di fuori si trovavano disposte in modo le artiglierie per battere, che si stava per venire all' esecuzione, quando il Vich prevenne con le sue per la parte di dentro, e cominciò a far cadere contro le nemiche una orribil tempesta. Seguitarono queste un dì e mezzo intiero a fulminare incessantemente e con tal effetto, che nove cannoni del campo spagnuolo rimasero scavalcati, e molti bombardieri con molti altri soldati furono uccisi. Avevano quei di dentro per la comodità del maneggiarsi nel fosso secco, lavorata una mina sotto i nove pezzi che dovevano battere l' orecchione del baluardo Roberto, per fargli andare in aria e cagionar quell' impedimento a' nemici. E benchè la prova non corrispondesse poi del tutto al disegno, fecevi la mina però danno tale, che quattro d' essi cannoni restarono

sepolti dentro al terreno, e gli altri furono resi inutili allora e per molti giorni.

Da questa resistenza sì viva e sì bene intesa nacque nel campo spagnuolo una gran confusione. Proponevano alcuni de' Capi al Fuentes, che da quella banda più erta si trasferisse l'oppugnazione all'altra più bassa. Nè vi mancarono di quelli che passando più avanti nel prevedere le difficoltà di sforzare una Piazza sì grande e sì ben difesa, consigliavano che levatone l'assedio stretto si chiudesse per via di Forti con uno più largo. Stimavano questi esser quasi impossibile che prima di finire l'assedio non sopraggiungesse la stagione piovosa e fredda, e che ben tosto ancora non comparisse il Re di Francia con forze potenti in soccorso. Ne' quali due casi necessariamente si vedrebbe seguir con vergogna quello che seguirebbe ora per elezione, e con lasciar almeno quei Forti che frenassero le scorrerie, dalle quali con la gente mantenuta in Cambray veniva infestato prima tutto il paese all'intorno. Quanto al mutar di sito l'oppugnazione, non v'inclinava punto il Fuentes, considerando egli che ciò sarebbe un cominciar di nuovo l'assedio, che le difficoltà in altri siti non riuscirebbono forse minori, e che fra tanto si perderebbono tutte le operazioni già fatte ne' lavori delle trincere ed in quei delle batterie. Molto maggiore appariva poi la sua ripugnanza a levar l'assedio. E con quali scuse potrebbe egli giustificare un tal fatto col Re in Ispagna? con le province Vallone in Fiandra? e con sè medesimo nel rimorso della riputazione sua propria? Nè poteva in modo alcuno approvare l'assedio largo per via de' Forti; poichè se già il Duca d'Alansone aveva liberato Cambray da quelli che vi

aveva piantati pure all' intorno il Principe di Parma, ciò riuscirebbe in questi ora senza dubbio molto più facile al Re di Francia. Dunque non volendo egli cedere alle difficoltà dell' impresa, risolvè di continovare nel sito di prima l' oppugnazione. Sempre in tutti i governi sogliono riservare a lor soli qualche cosa d' occulto e di grande i supremi Capi. E così faceva allora il Fuentes. Uno de' maggiori motivi che l' avevano fatto abbracciar quell' assedio, era stata l' intelligenza segreta che per mezzo dell' Arcivescovo principalmente egli nudriva dentro a Cambray. Per accamparvisi intorno, e per continovare l' oppugnazione dopo che s' era sì bene condotta innanzi, gli avevano dato grand' animo i suoi corrispondenti nella città. Sperando egli perciò non punto meno in queste macchine d' occulta corrispondenza, che nell' altre di già poste in opera con l' oppugnazion manifesta, si mostrò più costante che mai nelle sue risoluzioni di prima. E gli fece tanto più crescere la speranza l' accrescimento di nuove forze, tra le quali fu molto considerabile un nervo di settecento eletti cavalli che gli ammutinati di Telimone si disposero ad inviargli per servire all' impresa; ma con certe condizioni, che tanto più assicuravano essi ammutinati delle lor paghe. Tornossi dunque a lavorare intorno alle batterie, invigilando il Mastro di campo Messia con somma diligenza dalla sua parte, ch' era la principale come si è dimostrato, e facendo il Mastro di campo la Barlotta pur similmente l' istesso dal canto suo. Alzossi in particolare un gran riparo di terra per coprire la batteria maggior del Messia dalla piattaforma nuova del Vich. Ed in certo sito eminente di fuori verso la porta di Selle che domi-

nava essa piattaforma, collocaronsi alcuni pezzi d'artiglieria, che non solo servivano ad indebolire quella difesa, ma insieme a scortinare tutta la muraglia che correva tra essa porta di Selle ed il fianco la Nua; ed a poter battere in rovina parimente le case della città. Fu aperta ancora un' altra sortita nel fossò a dirittura del baluardo Roberto per avervi più aditi, e trovare maggiore facilità poi nel venire all'assalto che si disegnava da quella banda. A queste s' aggiunsero diverse altre operazioni medesimamente, per accelerare quanto più si poteva l' oppugnazione; e furono rinforzati sopra tutto di gente quei siti, ove si conosceva maggiore il pericolo de' soccorsi. Tal era nel principio d' Ottobre la disposizion dell' assedio, quando parve al Fuentes di poter venire alle batterie, per far succeder poi subito speditamente ancora gli assalti. Dal principio del giorno dunque tutte le batterie insieme cominciarono a tempestare furiosamente contro il muro nemico, e ciò seguì con un tirar sì uniforme, che non parevano più batterie, ma quasi una sola. Fulminavano i dieci pezzi della Barlotta contro la porta di Malle, i quattordici del Messia contro il muro che di là correva verso il baluardo Roberto, e gli altri nove pur del Messia contro l' orecchione del medesimo baluardo, per iscoprire e levare quella difesa, che più di ogni altra poteva dare impedimento all' assalto che si preparava da quella parte. Nè punto cessavano al medesimo tempo le artiglierie disposte altrove, e specialmente in quel sito alto di fuori, onde si battevano in rovina le case della città, e per fianco la piattaforma alzata sul terrapieno. Uguale era, si può dir, la tempesta che dalle mura battute cadeva contro le batterie. Onde

per sì grande e sì orribil tuono sentivasi tremar la campagna di fuori, e la città in ogni sua parte di dentro; era levato l'uso agli occhi, e quasi non meno alle orecchie, il fumo copriva di caligine oscurissima il giorno, e tanto più s'aumentava l'orrore di quell'azione, quanto più l'orrore stesso la nascondeva. Mentre che da una parte seguiva questo gran battere, stava in arme il campo spagnuolo da tutte l'altre, facendo usare all'istesso tempo grandissima diligenza il Fuentes, acciocchè da ogni lato fosse ben custodito l'ambito dell'assedio. Al qual fine aveva d'ogni intorno assegnati luoghi e forze particolari al Duca d'Umala, al Mastro di campo, General Rona, al Principe d'Avellino, ed a differenti altri Capi, i quali non ritenevano sopra di loro guardia alcuna di proprii quartieri. E perchè dopo aver fatta sufficiente rovina le batterie, dovevano succedere incontanente gli assalti per la parte del Messia e per l'altra della Barlotta; diede similmente il Fuentes quegli ordini che più convenivano per l'esecuzion d'amendue. Comandò specialmente al Messia, che seguendo l'espugnazione egli dovesse per ogni modo impedire il sacco ed ogni altro disordine che ne potesse ricevere la città. Era durato più di otto ore continove il battere, e con tali rovine, che di già si andavano disponendo gli assalti; quando apparì che più avevano operato le macchine di dentro ad espugnar gli animi de'cittadini, che l'altre di fuori, con le quali sì furiosamente venivano battute le mura della città. Presa quest'occasione, s'erano mossi i parziali del Fuentes, e più ancora gli ecclesiastici dipendenti dell'Arcivescovo, ed avevano procurato di concitare il popolo in diverse maniere contro il Balagnì e contro

i Francesi. Ed appunto in quei giorni esso Balagnì e la moglie s'erano resi molto più odiosi di prima, per una gran quantità di rame convertito in moneta con prezzo d'argento; facendo sperare che passata la necessità dell'assedio, avrebbono soddisfatto ognuno col vero prezzo; al che non veniva prestata fede. Aveva il Balagnì, mentre seguivano le batterie, fatto ridurre nella piazza maggiore un gran numero di cittadini armati, perchè fossero pronti a soccorrere il muro che si batteva. Dunque spargendosi arditamente gli accennati concitatori qua e là in mezzo a quei cittadini, ed alzando le voci; » dovremo pur noi ostinatamente, dicevano, sostener più gl'interessi di un vil tiranno che i nostri proprii? Anzi non d'un solo, ma di due tiranni, meritando più coi fatti di aver questo nome la moglie, che non lo merita quasi il marito. Non bastavano le passate intenzioni per trar danari, se questa ancora non s'aggiungeva d'uguagliare il rame all'argento? Che difesa resta più ormai alle nostre sostanze, per non essere inghiottite dall'una e dall'altra di queste voragini? Dov'è l'antico splendore del nostro Cambray? Dove la sua gloria per tanti maneggi e di pace e di guerra, e di ogni altra sorte che di qua sono usciti nelle più gravi occorrenze del Cristianesimo? In queste miserie prima ci ha fatto cadere il Duca d'Alansone, ed ora più che mai siamo costretti a patirle con l'armi del Re di Francia. Pieno è Cambray di presidii francesi, piene le nostre case delle rapine loro e violenze, e da ogni altra parte in ogni altra forma geme la città sotto questo durissimo giogo. Dunque ormai è tempo di scuoterlo. E qual più bella occasione, che muoverci noi ora mentre sta sì occupata la sol-

datesca francese, e chiamar dentro quella del Re di Spagna? Così verrà da noi la risoluzione di aprire le porte. Verrà da noi il successo di restituire all'Arcivescovo il suo dominio. E verrà pur anche da noi il far godere i vantaggi di prima in questa frontiera ad un Re così grande e così cattolico. Ma questa risoluzione vuol essere prima eseguita che consultata. Fulmina orribilmente l'artiglieria di fuori contro le nostre mura. Alle batterie succederanno incontanente gli assalti. Onde soffriremo noi con l'esempio freschissimo e funestissimo di Dorlan, che qui parimente in Cambray corra il sacco dentro alle nostre case, e da ogni parte il ferro contro le nostre viscere? E finalmente che sforzata la città vi si perda ogni nostro diritto, e vi sottentri quello che vorrà la ragion di guerra e l'arbitrio solo de' vincitori ». Commossi da tali incitamenti a nuovo e più grave sdegno quei cittadini, e crescendone sempre il numero, nacque subito un gran tumulto, e dal tumulto si venne ben tosto a manifesta sollevazione, e dalla sollevazione al pigliar partito d'introdurre il Fuentes, e di sottrarsi al giogo del Balagnì. A questo numero di cittadini, ch' erano più di tremila, si unirono trecento cavalli valloni che servivano il Balagnì, e tirati ancora tra le minacce ed i prieghi nella medesima risoluzione dugento Svizzeri che si trovavano in certa piazza vicina, tanto più maggiormente crebbe l' animo a' cittadini. Nè differirono essi più lungamente. Eletti alcuni de' più qualificati fra loro, notificarono al Fuentes la risoluzione della città, e lo pregarono che dalla sua parte sospendesse le batterie. Intanto di questa novità così inaspettata era rimaso turbatissimo il Balagnì con la moglie, col

Vich e con gli altri Capi francesi. E conoscendo che riuscirebbe vano del tutto ogni rimedio che si volesse usare per via della forza, giudicarono meglio di ricorrere al mezzo delle preghiere. Andarono perciò il Balagnì ed il Vich alla piazza, e procurarono in varii modi soavemente d'acquetare il tumulto. E comparendovi poi anche l'istessa moglie del Balagnì con grossa quantità di danaro, cercò tanto più di mitigar lo sdegno de' cittadini per questa via. Ma ciò servì ad inasprire piuttosto maggiormente gli animi allora, scoprendosi che l'avarizia molto più che il bisogno aveva fatto convertire il valor del rame in valor d'argento. Ributtossi dunque da' cittadini ogni Trattato col Balagnì, e continovando essi quello che s'era introdotto di già col Fuentes, presto rimase concluso, e la sostanza fu, che ritornasse l'Arcivescovo nel suo Governo di prima e come prima sotto la particolar protezione del Re di Spagna. Benchè poi le considerazioni tanto gelose di quel confine, e si gelose ancora intorno al governo della città, fecero in breve stendere l'autorità de' regii Governatori quasi non meno al civile maneggio, che al militare. Stabilito l'accordo, fu inviato dal Fuentes il Mastro di campo Messia nella città con la gente che parve a proposito; e v'entrò poi egli stesso con risoluzione di stringer subito con ogni ardore la cittadella. Ma giudicandosi dal Balagnì, dal Vich e dagli altri Capi, che non avrebbono potuto difenderla, per non essere particolarmente sì ben munita verso la città, come sarebbe stato bisogno, trattarono della resa, la quale seguì con tutte quelle più onorevoli condizioni che potessero desiderarsi da loro. Al giovanetto Duca di Retel fece ogni onore il Fuentes,

come anche agli altri Capi francesi. Ma non potendo la moglie del Balagnì, che era donna d'altiero spirito e dominante, soffrire una tal caduta, e di tornar come prima a fortuna ordinaria, fu assalita per l'agitazion del dolore da sì grave male, che nel punto della resa terminò col principato la vita ancora. Con questa felicità di successo il Fuentes diede fine all'assedio. Nè si può esprimere l'allegrezza che ne mostrarono le province ubbidienti e le vallone in particolare, dalle quali si era con tante forze agevolata l'impresa, e che ora dovevano con tanti vantaggi goderne il frutto.

In questo tempo che s'era travagliato nelle frontiere di Francia con successi di tanta considerazione, non avevano le Province Unite dalla parte di Fiandra lasciate in ozio le forze loro. Entrato dunque in Francia il Conte di Fuentes al tempo che noi dimostrammo, non indugiò punto il Conte Maurizio ad uscir anch'egli con molta gente in campagna; e nel principio di Luglio si voltò poi contro la Piazza di Grol nel Contado di Zutfen. Non restava più in quelle parti di là dal Reno quasi altro luogo di conseguenza sotto l'armi del Re di Spagna, che questo; e perciò desideravano le Province Unite d'impadronirsene, e d'aver liberi tutti quei paesi alla devozione ed arbitrio loro. Grol è Piazza d'augusto giro, ma forte di sito e di mano, e collocata in un passo molto importante. Non aveva Maurizio più di ottomila fanti e duemila cavalli. Con questa gente accampatosi intorno alla Terra, cominciò a stringerla, sperando che potrebbe farne l'acquisto prima che venisse a soccorrerla il Mondragone, il quale, come accennammo di sopra, mancato il Verdugo, era re-

stato in quelle parti con buone forze, per far contrappeso ad ogni mossa che in pregiudizio del Re fosse colà per uscire dalle province nemiche. Ma presto rimase ingannato Maurizio; perchè il Mondragone invigilando a tutti i pericoli, non lasciò di provveder subito a questo. Oltre al primo corpo di gente raguuò egli tutta quella di più, che le vicine guarnigioni del Re potevano somministrargli, in modo che si trovò quasi uguale di forze a Maurizio; e passate rapidamente le riviere della Mosa e del Reno, marciò verso Grol con risoluzione o di soccorrer la Piazza o di venir col nemico a battaglia. Cominciò fin da quel tempo Maurizio, benchè negli anni più fervidi, a farsi conoscere per Capitano che amasse più i consigli cauti, che gli arrischiati. Alla quale inclinazione però si vide allora, come anche dopo continuamente nel suo militare comando, chè non lo tiravano tanto i suoi proprii sensi, quanto gli ordini espressi delle province confederate, le quali hanno sempre avuto per massima d'avventurare il meno che potessero l'armi loro agli eventi incerti delle battaglie. Dunque sfuggito il combattere si levò Maurizio da Grol, e ritiratosi verso Zutfen, quivi si trattenne per osservare i disegni del Mondagrone. Avevano qualche conformità i fini dell'uno e dell'altro. Perciocchè siccome s'era proposto il Mondragone d'impedire ogni acquisto a Maurizio; così Maurizio si proponeva di trattener il Mondragone fra tali sospetti, ch'egli non potesse allontanarsi da quelle parti, nè in conseguenza unirsi col Fuentes. Questo particolare concerto passava ancora fra il Re di Francia e gli Stati Uniti, sperando il Re che non fossero per bastare le forze sole del Fuentes all'im-

prese di già narrate, e particolarmente a quella che aveva riguardo a Cambray; sebbene poi l'evento mostrò il contrario. Dopo essersi ritirato Maurizio da Grol e dopo avere il Mondragone provveduta ben quella Piazza, fermossi egli in poca distanza dal Reno a dirittura di Rembergh, affine d'assicurar tanto più quella Piazza ancora e quel transito, e ricevere di là con maggiore sicurezza le vettovaglie. Al campo regio s'accostò poi similmente quel di Maurizio, procurandosi dall'una e dall'altra parte di rompersi l'una all'altra gli accennati disegni. Tra i due eserciti correva la Lippa, fiume che appresso la Terra di Vesel sbocca nel Reno; e per la necessità dei foraggi particolarmente nasceva spesso occasione di passare e ripassare quella riviera. Venivasi perciò a frequenti scaramucce tra un campo e l'altro, che per molti giorni furono leggiere e senza alcuno avvenimento considerabile. Ma nel principiar di Settembre portò il caso di farne succedere una, che riuscì molto nobile e con ispargimento di molto sangue. Pativa di foraggi assai più il campo regio, che l'altro; e perciò bisognava in siti lontani farne la provvisione con grosse scorte. Pensò dunque Maurizio di cogliere sì vantaggiosamente i nemici in quell'occasione, che non potessero in modo alcuno uscirgli di mano. A questo fine egli fece imboscare con cinquecento cavalli il Conte Filippo di Nassau, Generale della cavalleria nel suo campo, e diede gli altri ordini necessarii all'esecuzion del disegno. Sono in quel paese frequenti i boschi, ma frequenti non meno tra l'uno e l'altro eziandio le pianure. Alla vigilanza del Mondragone pervenne la notizia dell'imboscata. Onde anch' egli volendo con l'inganno de-

luder l'inganno, rinforzate prima le scolte de' foraggieri, fece collocare in un bosco diverse compagnie di cavalli, ordinando quel più che in tale occorrenza si richiedeva. Alla cavalleria del suo esercito comandava Giovanni di Cordova, Spagnuolo, Capitano il più vecchio e di valor conosciuto, e si trovava in persona esso Cordova alla fazione preparata. Aveva egli seco il Conte Enrico di Bergh, Girolamo Caraffa Marchese di Montenegro, Paolo Emilio Martinengo, e le compagnie loro con la sua propria, e con qualche altra senza i lor Capitani. In modo che non solo era uguale, ma più tosto superiore di numero questa cavalleria a quella del Conte Filippo. Comparsi i foraggieri dove s'erano collocati i nemici, furono assaliti da varie parti; nè bastarono le scolte ancorchè rinforzate a potergli difendere, sì che non rimanessero in buona parte o fugati o uccisi o feriti. Uscì il Conte Enrico allora del bosco, e spiccaronsi pur da un altro bosco all'incontro molti cavalli nemici. Onde rivoltatosi qua la fazione, e dalle segrete imboscate venutosi all'aperta campagna, cominciò a nascervi un fiero e sanguinoso combattimento. Alla parte regia prevalse al principio la parte contraria, rimanendo al di sotto il Conte Enrico e la sua compagnia. Ma sostenuto ben tosto dall'altre, tornò coi suoi coraggiosamente a rientrar nel conflitto; e rinforzati all'incontro da tutta la cavalleria loro similmente i nemici, durò per qualche tempo con incertezza dell'esito la fazione. Combatteva dalla lor parte tra gli altri egregiamente il Conte Filippo, quando egli venne a cadere mortalmente piagato; il che levò di maniera l'animo agli altri, che subito cominciando a cedere presto rimasero disordinati, e poi al fine rotti del

tutto e sconfitti. Oltre al Conte Filippo restato prigione, e che venne a morte poi subito, furono presi il Conte Ernesto suo fratello ed un altro Ernesto Conte di Solma cugino loro, che pur morì di ferite ancor egli; e rimasero prigioni similmente diversi Capitani con altre persone di qualità. Gli uccisi furono più di trecento, molti de' quali s'affogarono nel passare la Lippa. De' regii non morirono più di sessanta; ma il Caraffa, il Martinengo ed il Caracciolo rimasero tutti tre malamente feriti. Dopo questo successo non tentarono più altro i due campi. Ma restati nel medesimo alloggiamento sino al fine d'Ottobre levossi prima di là Maurizio per condur la sua gente alle stanze; e dal Mondragone fu fatto il medesimo, riducendosi egli finalmente al solito suo Governo del castello d'Anversa. Nè molto dopo egli poi venne a morte. Mancò in età così grave, che giungeva a novantadue anni, ma così vigorosa, che allora di fresco nell'occasione accennata egli aveva potuto e sostenere il peso più difficile del comando, e soffrir le fatiche più gravi insieme della campagna. Intorno a cinquanta anni da lui si spesero nelle provinçe di Fiandra, e poche azioni militari di conseguenza vi accaderono in tempo suo, dov'egli o per eseguire o per comandare non si trovasse, e dove gran lode per qualche suo fatto egregio non conseguisse. Fu rigido nella disciplina, e nondimeno sì ben voluto da ogni nazione, che ciascuna lo desiderava per Capo, e tutte facevano a gara quasi anche in tenerlo per padre.

Alcuni dì prima che il Conte Maurizio ed il Mondragone abbandonassero la campagna, fu tentata una sorpresa in Brabante a favor delle province confede-

rate; che se fosse riuscita, avrebbono ricevuto in quella provincia un gran vantaggio le cose loro. E passò in questo modo. Era Governator di Bredà Carlo Harauguer, per le cui mani s'era già eseguita pur sì felicemente la sorpresa di quella Piazza. Aveva egli poi anche più frescamente per via d'inganno acquistato il castello di Huy nel paese di Liegi, benchè subito lo ricuperasse il Signor della Motta, come allora fu riferito. Dunque pigliato animo da queste passate sorprese, deliberò l'Harauguer di provar se gli potesse riuscire quella di Lira in Brabante, ed aggiungere un acquisto di tal conseguenza agli altri due che s'erano fatti non molto prima di Bredà e di San Gertrulembergh. Giace Lira quasi in mezzo fra le città d'Anversa, di Malines e di Lovanio. È buona Terra, di sito forte e di grandissima considerazione, per essere concentrata fra luoghi sì principali. In governo l'aveva Alonso di Luna, Spagnuolo, con pochi fanti dell'istessa nazione. Valutosi perciò l'Harauguer della congiuntura, e posti insieme intorno a mille fanti e cento cavalli speditamente, che gli somministrarono la guarnigione di Bredà e l'altre vicine, si mosse all'improvviso, e pervenne sotto un alto silenzio nell'ore più tacite della notte al fosso di Lira, ed al sito ch'era destinato per la sorpresa. Una delle porte verso Malines aveva per sua difesa certo rivellino cominciato, ma non finito. Colà dunque l'Harauguer dirizzossi, e passato il fosso, che non era molto profondo, fece scalare il rivellino con molta facilità, e non men facilmente ne scacciò alcuni pochi soldati che vi si trovavano alla custodia. Quindi sul far del giorno sforzata con picciolo contrasto la porta, si condusse alla Piazza, dove s'op-

pose per qualche tempo il Governatore. Ma finalmente costretto a cedere, si ritirò ad una porta chiamata d'Anversa, perchè guarda verso quella città, e per tutte le vie possibili attese a fortificarvisi. Nel medesimo tempo egli spedì subito con ogni maggiore diligenza a far sapere il caso in Anversa ed in Malines, ed a chieder soccorso, sperando che avrebbe difesa la porta, sinchè potesse riceverlo. Non sono lontane più di tre leghe da Lira l'una e l'altra di quelle città. Nè l'ingannò l'opinione. Perciocchè uscito con dugento fanti spagnuoli incontanente dal Castello d'Anversa Gasparo Mondragone che vi comandava in luogo di Castellano, e dal Magistrato della città posti insieme subito con istraordinaria prontezza duemila abitanti armati, si mosse tutta questa gente con somma celerità, e marciò verso Lira. Da Malines con eguale prontezza inviaronsi pur anche seicento terrazzani armati; e per istrada unitasi l'una con l'altra gente, si procurò di giungere quanto prima a Lira con l'aiuto che s'aspettava. Da'nemici intanto veniva scorsa la Terra; ed abbandonati nel gusto della vittoria prima che avessero finito di conseguirla, s'erano immersi nel sacco ed in ogni altra più licenziosa dissolutezza. Onde l'Harauguer voltatosi per occupar l'accennata porta, non si trovava appresso di sè tanti soldati, che gli bastassero; e quanto più debole si vedeva dalla sua parte lo sforzo, tanto più dall'altra s'invigoriva la resistenza. Ma questa non poteva alfin durar molto; quando ecco un avviso a quei della porta, che veniva il soccorso, e poco dopo avvisarsi con maggior sicurezza, che di già s'appressava. Fatti più arditi perciò i difensori, sostennero tanto i nemici, che

poterono aspettare i compagni; arrivati i quali mutò faccia ben tosto il combattimento. Coi soldati spagnuoli di Lira e con quei del castello d'Anversa si trassero avanti il Luna ed il Mondragone; e seguitati dagli altri venuti in soccorso, entrarono nella Terra, posero in fuga i nemici, e ne fecero un gran macello, e quei che non furono uccisi, restarono in gran parte prigioni, e molti rimasero affogati ancora nel fosso, procurando di salvarsi per quella via. A questo modo in poche ore fu perduto e ricuperato un luogo di così gran conseguenza. All'avviso di tal novità s'era dal Conte di Fuentes inviato subito il Principe d'Avellino con quattromila fanti e cinquecento cavalli per soccorrer la Terra, s'egli avesse potuto; o non potendo, per cominciare a stringerla, sinchè poi con maggiori forze sopraggiungesse il Fuentes medesimo. Dagli ammutinati di Telimone si erano spediti parimente con gran prontezza intorno a mille de'loro soldati in soccorso di Lira. Ma per istrada intesosi e da questi e da quelli dell'Avellino il successo vano della sorpresa, gli uni e gli altri tornarono indietro.

Aveva stabilite il Fuentes in questo mezzo le cose di Cambray nella forma che più conveniva. E lasciatovi per Governatore il Mastro di campo Messia, egli poi se n'era venuto a Brusselles, raccoltovi con dimostrazioni di grandissimo onore per tanti vantaggi che avevano conseguiti l'armi del Re in questo breve tempo del suo Governo. E doveva appunto finire allora, per la risoluzione presa dal Re di mandare in Fiandra il Cardinale Arciduca Alberto in luogo del fratello Ernesto defunto. Agli avvisi precorsi con lettere e con le voci che n'aveva divul-

gate la fama, erano succedute ben tosto ancora le nuove più certe, che di già il Cardinale fosse partito di Spagna, e con passaggio marittimo fosse giunto in Italia. Aveva egli di là poi seguitato il cammino per terra; ed uscito dalla Savoja, era entrato nella Contea di Borgogna e nella Lorena, e giunto finalmente nel paese di Lucemburgo, s'era trattenuto alcuni giorni nella città di Namur, per dar tempo alla soldatesca venuta seco di raggiungerlo e d'accompagnarlo a Brusselles. Da lui s'erano condotti due terzi spagnuoli sotto i Mastri di campo Emmanuele di Vega e Giovanni Tesseda, un terzo italiano dello Stato d'Urbino sotto il Mastro di campo Alfonso d'Avalos, e certo numero ancora di fanti napolitani, e parimente alcune compagnie di cavalli; e portava egli seco in particolare un milione e mezzo di scudi in argento. Ma la soldatesca per l'orrore del verno e per altri disagi s'era poi tanto diminuita, che in Namur si giudicò necessario di fare una generale riforma, e servirsi di questa nuova al riempimento che bisognava alla vecchia. Prima che il Cardinale uscisse dalla provincia di Lucemburgo, venne a visitarlo il Duca Ernesto di Baviera, Elettor di Colonia e Vescovo di Liegi; e volle accompagnarlo a Namur, e di là poi anche a Brusselles. In Namur comparve il Conte di Fuentes medesimamente con tutto il fiore della Nobiltà che appresso di lui si trovava allora in Brusselles. Ma poco prima trasferitosi il Duca di Pastrana in Borgogna con molte compagnie di cavalli per assicurar meglio, come Generale della cavalleria, la persona del Cardinale; arrivato egli poi nella Terra di Lucemburgo, era venuto quasi subito a morte. Con la partita del Car-

dinale s'era contentato il Re di concedere la libertà intiera a Filippo Guglielmo figliuolo maggiore del Principe d'Oranges ucciso, e di lasciarlo tornare in Fiandra a godere i suoi beni, e quel luogo d'onore e di stima nella Corte del Cardinale che si doveva alla sua qualità. Era stato egli custodito in Ispagna quasi trenta anni continui, sebbene con larghezza tale, che nella prigionia aveva potuto godere anche molta parte di libertà. Con tutto questo accompagnamento il Cardinale entrò in Brusselles verso la metà di Febbraio del nuovo anno 1596. Nè si può dire quanto grande fu da ogni parte il concorso per celebrarvi il suo arrivo, e con quanta magnificenza d'archi, di statue, d'inscrizioni e d'ogni altra più insolita pompa lo ricevesse particolarmente quella città. Quivi si trattenno alcuni giorni il Fuentes per dar pienamente al Cardinale tutte quelle informazioni che potevano esser più necessarie intorno al maneggio di quel Governo. E licenziatosi poi da lui partì da Brusselles, e per l'istesso cammino passò in Italia, e subito ancora in Ispagna, dove il Re con grande onore l'aveva chiamato, e con sicurezza che ben tosto di nuovi e riguardevoli impieghi dovesse restar provveduto.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

FINE DELL' INDICE